Scarlett Thomas

Che fine ha fatto Mr Y.

The End of Mr. Y © 2006
Seconda edizione: febbraio 2008

A Couze Venn

Tutta la fede e la buona fede occidentali sono impegnate in questa scommessa sulla rappresentazione, ovvero che un segno possa riferirsi alla profondità del significato, che un segno possa essere scambiato per il significato e che qualcosa possa garantire tale scambio: Dio, naturalmente. E se Dio stesso può essere simulato, cioè può essere ridotto ai segni che costituiscono la fede? Allora l'intero sistema diviene imponderabile, di per sé non è più che un gigantesco simulacro, non irreale, ma comunque un simulacro, che non può mai essere scambiato per la realtà, ma solo per se stesso, in un percorso incessante senza riferimenti né limiti.

Jean Baudrillard

Anzi, è addirittura possibile che un'entità si mostri come qualcosa che di per sé non è.

Martin Heidegger

PARTE PRIMA

Non solo nulla è buono o cattivo se non nel pensiero, ma nulla è, se non per il fatto che il pensiero lo fa essere.

Samuel Butler

UNO

VISIT…

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... Sono affacciata alla finestra del mio ufficio, fumando di nascosto una sigaretta e cercando di leggere *Margins* nella smorta luce invernale, quando odo un rumore mai sentito prima. OK, forse questo rumore - crash, bang ecc. - l'ho già sentito altre volte, ma il fatto è che viene dal basso, e questo non è normale. Non dovrebbe esservi nulla sotto di me: sono al piano terra. Ma il suolo vibra, come se qualcosa spingesse per uscire, e mi viene in mente una mamma intenta a scuotere il piumone o Dio che scrolla lo spazio-tempo. Poi penso: Maledizione è un terremoto, butto via la sigaretta e corro fuori della stanza quasi nello stesso momento in cui comincia a suonare l'allarme.

Quando sento un allarme, non sempre mi precipito. Chi lo fa? Di solito è solo un segnale innocuo: una prova, un'esercitazione. Mentre sto per raggiungere l'uscita laterale del palazzo, la vibrazione cessa. Che faccio, torno in ufficio? Ma è impossibile rimanere qui dentro quando suona l'allarme. È troppo forte, ti penetra nel cervello. Uscendo, passo vicino al tabellone del Servizio Salute e Sicurezza, che mostra foto di persone vittime di qualche incidente. Le immagini si confondono: un uomo con il mal di schiena ha anche un attacco di cuore, e qualcuno cerca di rianimarlo. Tutti si muovono come in un ologramma. L'anno scorso avrei dovuto frequentare un paio di corsi d'addestramento del Servizio Salute e Sicurezza, ma non l'ho fatto.

Apro la porta e vedo gente che lascia il Russell Building e si dirige camminando o correndo oltre il nostro isolato, su per i gradini di cemento verso il Newton Building e la biblioteca. Giro intorno al lato destro dell'edificio e salgo gli scalini due alla volta. Il cielo è grigio, con una pioggerella sottile sospesa nell'aria come un'interferenza TV. A volte, in questi pomeriggi di gennaio il sole si accovaccia in un angolo del cielo simile a un Buddha vestito di arancione in un documentario sul significato della vita. Oggi non c'è sole. Raggiungo il margine della folla che si è formata e smetto di correre. Tutti stanno guardando la stessa cosa, ansimando ed emettendo suoni come davanti a uno spettacolo pirotecnico.

È il Newton Building.

Sta crollando.

Penso a quel giocattolo - l'ho visto di recente sulla scrivania di qualcuno? - un cavallino fissato su un pulsante di legno. Se schiacciate il

pulsante da sotto, il cavallino cade sulle ginocchia. È così che sembra ora il Newton Building. Sta crollando, ma in maniera asimmetrica; un angolo è andato, poi un altro, poi... Poi si ferma. Scricchiola e si ferma. Una finestra al terzo piano si spalanca, e lo schermo di un computer va a schiantarsi su quel che resta del cortile di cemento. Quattro uomini con i caschi e i giubbotti fluorescenti si avvicinano lentamente al cortile semidistrutto; poi arriva un altro uomo, dice loro qualcosa, e se ne vanno via tutti.

Due uomini in abito grigio sono in piedi accanto a me.

«Déjà vu», dice uno di loro.

Mi guardo intorno in cerca di qualcuno che conosco. C'è Mary Robinson, capo del dipartimento, che parla con Lisa Hobbes. Non vedo molti altri del dipartimento di Inglese, ma noto Max Truman che se ne sta per conto suo, fumando una sigaretta arrotolata a mano. Saprà cosa sta succedendo.

«Ciao, Ariel», borbotta quando mi avvicino a lui.

Max borbotta sempre; non in modo timido, ma come se ti stesse dicendo quanto ti costerà liberarti del tuo peggior nemico o quanto devi tirar fuori per truccare una corsa di cavalli. Chissà se gli sono simpatica. Non credo che si fidi di me. E perché dovrebbe? Sono relativamente giovane, relativamente nuova in facoltà, e probabilmente sembro ambiziosa, anche se non è vero. Ho anche lunghi capelli rossi, e la gente dice che metto soggezione (per via dei capelli? o di qualcos'altro?). Quelli che non dicono che metto soggezione a volte sostengono che ho un aspetto "equivoco" o "strano". Uno dei miei ex inquilini diceva che non gli sarebbe piaciuto trovarsi con me su un'isola deserta, ma non mi ha mai spiegato perché.

«Ciao, Max», dico. Poi: «Wow».

«Probabilmente non hai mai sentito parlare del tunnel, vero?». Scuoto la testa. «C'è un tunnel ferroviario che corre qui sotto», continua, accennando con gli occhi verso il basso. Fa un tiro dalla sigaretta, ma sembra che non succeda nulla, così se la toglie di bocca e la usa per indicare il campus. «Passa sotto il Russell laggiù, e poi sotto il Newton. Va, o andava, dalla città alla costa. È in disuso da cent'anni o giù di lì. Questa è la seconda volta che frana e si porta appresso il Newton. Avrebbero dovuto riempirlo di cemento, dopo l'ultima volta», aggiunge.

Guardo nella direzione indicata da Max e comincio a tracciare mentalmente linee rette che collegano il Newton con il Russell, immaginando il tunnel al di sotto. Comunque la metti, anche l'edificio di

Studi inglesi e americani si trova sul percorso.

«Almeno nessuno si è fatto male», dice. «Stamattina quelli della manutenzione si sono accorti di una crepa nel muro e hanno fatto evacuare tutti».

Lisa rabbrividisce. «Non posso credere che sia successo», dice, guardando il Newton Building. Il cielo grigio si è oscurato e adesso la pioggia cade più fitta. Il Newton ha un aspetto insolito senza luci accese: è come se fosse morto.

«Nemmeno io», dico.

Per tre o quattro minuti, restiamo a guardare in silenzio l'edificio; poi si avvicina un uomo con un megafono che ci esorta ad andare tutti a casa senza tornare nei nostri uffici. Mi viene da piangere. C'è qualcosa di profondamente triste nel cemento che va in pezzi.

Non so gli altri, ma per me non è facile andarmene a casa così. Ho solo un mazzo di chiavi del mio appartamento, e l'ho lasciato in ufficio insieme al cappotto, la sciarpa, i guanti, il cappello e lo zainetto.

C'è un addetto alla sicurezza intento a fermare la gente che si affolla all'ingresso principale, perciò scendo i gradini e prendo un'altra direzione. Sulla porta dell'ufficio non c'è il mio nome, ma solo quello dell'occupante ufficiale della stanza: il mio supervisore, il professor Saul Burlem. L'ho incontrato due volte, prima di venire qui: a una conferenza a Greenwich e al mio esame di ammissione. Scomparve dopo appena una settimana dal mio arrivo. Ricordo che entrai in ufficio un giovedì mattina, notando che c'era qualcosa di diverso. Per cominciare, le imposte e le tende della finestra erano chiuse: Burlem le chiudeva sempre ogni sera, ma nessuno di noi toccava mai quelle orribili tende grigie. Inoltre, la stanza puzzava di fumo di sigaretta. Quella mattina mi aspettavo che lui arrivasse verso le dieci, ma non si fece vedere. Il lunedì successivo chiesi dove fosse, ma nessuno seppe dirmelo. A un certo punto, qualcuno fece in modo che i suoi corsi fossero coperti. Non so se vi siano delle chiacchiere in facoltà - nessuno spettegola con me - ma tutti sembrano pensare che io sia qui solo per portare avanti la mia ricerca e che la sua assenza non dovrebbe interessarmi più di tanto. Naturalmente, lui è proprio il motivo per cui sono venuta alla facoltà: Burlem è l'unica persona al mondo che abbia compiuto seri studi su uno dei miei argomenti principali, lo scrittore del diciannovesimo secolo Thomas E. Lumas. Senza di lui, non so davvero

cosa ci faccio qui. E il fatto che non ci sia mi dà una strana sensazione; non proprio di perdita, ma qualcosa del genere.

La mia auto è nel parcheggio del Newton. Quando ci arrivo, non sono troppo sorpresa di trovare degli uomini con l'elmetto che stanno dicendo alla gente di lasciar perdere le macchine e andare a casa a piedi o col bus. Io provo a discutere, dico che voglio correre il rischio, che il Newton Building non tornerà nella posizione di prima, come quando riavvolgi un videotape, per poi crollare in una direzione completamente diversa, ma quelli molto gentilmente mi invitano a togliermi dalle scatole e a prendere il bus come tutti gli altri, così alla fine mi avvio verso la fermata. È solo l'inizio di gennaio, ma alcuni narcisi e bucaneve sono spuntati fuori in qualche modo e formano piccole linee umide lungo la strada. La fermata del bus è deprimente; c'è una fila di persone che sembrano fredde e fragili come quei fiori, perciò decido di andare a piedi.

Credo ci sia una scorciatoia che porta in città attraverso il bosco, ma non so dov'è, quindi seguo la strada che avrei fatto in auto ed esco dal campus, mentre continuo a rivedere mentalmente la scena del palazzo che crolla, finché mi rendo conto che sto ricordando cose che non sono nemmeno successe e smetto di pensarci del tutto. Poi rifletto sul tunnel ferroviario. Posso capire perché l'hanno scavato: dopotutto il campus si trova su una collina scoscesa e sembra più logico passarci sotto, invece che sopra. Max ha detto che non viene usato da un centinaio d'anni. Mi chiedo cosa ci fosse quassù un secolo fa. Non l'università, naturalmente, che è stata costruita negli anni Sessanta. Fa freddo. Forse avrei dovuto aspettare il bus alla fermata, ma non ne passa nessuno mentre cammino. Quando arrivo sulla strada che porta in città ho ormai le dita congelate nei guanti, e comincio a esaminare le vie laterali sulla destra cercando un percorso più breve. Davanti alla prima c'è un cartello di strada senza uscita mezzo cancellato dagli escrementi dei gabbiani, ma la seconda sembra più promettente, con case a schiera di mattoni rossi che curvano verso sinistra. La imbocco. Pensavo che fosse solo una via residenziale, ma dopo un po' le case finiscono e c'è un piccolo parco con due altalene e uno scivolo arrugginiti sotto un intrico di spogli rami di quercia. Più avanti vedo un pub e una piccola fila di botteghe. C'è un negozio dall'aria squallida di qualche opera pia, già chiuso, e il genere di parrucchiere dove il lunedì fanno la tintura e la messa in piega a metà prezzo. C'è un chiosco di

giornali, una sala scommesse e poi, toh, un negozio di libri usati. È ancora aperto. Sto congelando. Entro.

All'interno fa caldo, e si sente un leggero odore di lucido per mobili. La porta ha un campanello che continua a suonare per tre secondi buoni dopo che ho richiuso, e di lì a un momento una ragazza viene fuori da dietro una serie di scaffali tenendo in mano un barattolo di lucido e uno strofinaccio giallo. Sorride appena e mi dice che il negozio chiuderà tra dieci minuti, ma se voglio posso dare un'occhiata in giro. Poi si siede e comincia a digitare qualcosa su una tastiera collegata a un computer sulla scrivania di fronte.

«Avete un catalogo computerizzato di tutti i vostri libri?», le chiedo.

Lei smette di digitare e alza gli occhi. «Sì, ma non lo so usare. Sto solo sostituendo la mia amica. Mi dispiace».

«Oh. OK».

«Che libro cercava?»

«Non importa».

«No, mi dica. Potrei averlo visto mentre spolveravo».

«Uhm... va bene, allora. Ecco, ci sarebbe questo autore, Thomas E. Lumas... avete qualcosa di suo?». È una domanda che faccio sempre nei negozi di libri usati. È raro che abbiano qualcosa, e io possiedo già la maggior parte dei suoi libri, ma continuo a chiedere. Spero ancora di trovare qualche copia migliore o più antica. Qualcosa con una prefazione diversa o una copertina meno rovinata.

«Mi faccia pensare...». Aggrotta la fronte. «Il nome non mi è nuovo».

«Potrebbe esserle capitato *La mela nel giardino*. È un libro famoso. Ma nessuno degli altri è stato stampato. Lumas scriveva nella seconda metà del diciannovesimo secolo, ma non divenne mai famoso come avrebbe meritato...».

«*La mela nel giardino*. No, non è quello che ho visto», dice. «Aspetti». Gira intorno al grande scaffale in fondo al negozio. «L, Lu, Lumas... No, qui non c'è niente. Non so in quale sezione l'hanno messo. Cos'è, narrativa?»

«In parte», rispondo. «Ma scrisse anche un libro sugli esperimenti mentali, delle poesie, un trattato sul governo, qualche opera scientifica e qualcosa intitolato *Che fine ha fatto Mr Y*, che è uno dei romanzi più rari...».

«*Che fine ha fatto Mr Y*. Ecco!», esclama eccitata. «Torno subito».

Sale le scale sul retro prima che io abbia il tempo di dirle che deve essersi sbagliata. È impossibile credere che ne abbia davvero una copia lassù. Darei tutto ciò che possiedo per una copia di *Che fine ha fatto Mr Y*, l'ultimo e più misterioso libro di Lumas. Non so con cosa l'abbia confuso, ma è del tutto assurdo pensare che ce l'abbia. Nessuno ce l'ha. Ne esiste una copia conservata nel caveau di una banca in Germania, ma non è sul catalogo di nessuna biblioteca. Ritengo che forse una volta Saul Burlem ne abbia vista una, ma non ne sono sicura. *Che fine ha fatto Mr Y.* è considerata un'opera maledetta, e anche se naturalmente io non credo in queste cose, certa gente pensa che se uno la legge muore.

«Sì, eccolo qui», dice la ragazza, scendendo le scale con una piccola scatola di cartone. «È questo il libro di cui parlava?».

Posa la scatola sul bancone.

Guardo dentro. E improvvisamente mi manca il respiro. C'è: un piccolo libro con la rilegatura rigida in tela color crema, con caratteri marroni sulla copertina e sul dorso, senza sopraccoperta, ma per il resto quasi perfetto. Ma non può essere. Sollevo la copertina per leggere il frontespizio e i particolari di stampa. Oh, merda. È proprio una copia di *Che fine ha fatto Mr Y*. E adesso che faccio?

«Quant'è?», domando cautamente con un filo di voce. «Ecco il problema», osserva la ragazza, rigirando la scatola. «La proprietaria deve aver preso scatole come questa a un'asta in città, credo, e se sono al piano di sopra significa che ancora deve decidere il prezzo». Sorride. «Probabilmente, non avrei dovuto neanche mostrargliela. Non può tornare domani, quando c'è lei?» «Veramente...», comincio.

I pensieri mi saettano nella mente come raggi cosmici. Devo dirle che non sono di queste parti, chiedendole di telefonare alla proprietaria? No. Evidentemente la proprietaria non sa che il libro è qui. Non voglio correre il rischio che ne abbia sentito parlare e si rifiuti di vendermelo, oppure che me lo faccia pagare migliaia di sterline. Cosa posso fare per convincerla a darmi il libro? I secondi passano. La ragazza sta sollevando il ricevitore del telefono sulla scrivania. «Chiamo la mia amica», dice, «così saprò che cosa devo fare». Mentre lei attende la linea, io do un'occhiata nella scatola. È incredibile, ci sono altri libri di Lumas e un paio di traduzioni di Derrida che non ho, oltre a quella che sembra una prima edizione di *Eureka*! di Edgar Allan Poe. Come sono finiti insieme qui dentro, questi testi? Non posso immaginare che qualcuno vi abbia visto un collegamento, a meno

che non siano serviti per qualcosa di simile alla mia tesi. È possibile che qualcun altro stia lavorando allo stesso argomento? Improbabile, soprattutto perché ha dato via i libri. Ma chi potrebbe essersene sbarazzato? Mi sento come se stessi guardando l'orologio di Paley. Sembra quasi che questa scatola sia stata preparata per attirare proprio me. «Sì», sta dicendo la ragazza all'amica. «Una scatola piccola. Al piano di sopra. Sì, in quella pila nel bagno. Uhm... pare un misto di roba vecchia e nuova. Alcuni dei libri vecchi sono un po' ammuffiti e sembrano di poco valore. Edizioni economiche, penso...». Guarda nella scatola e tira fuori un paio di libri di Derrida. Io le faccio cenno di sì. «Già, proprio un misto. Oh, davvero? Ottimo. Sì. Cinquanta sterline? Sul serio? Sono un sacco di soldi. OK, glielo dirò. Sì. Mi dispiace. OK. Ci vediamo dopo». Riattacca e mi sorride. «Bene», riferisce. «Ho una notizia buona e una cattiva. La buona è che se vuole può prendersi l'intera scatola, la cattiva è che non posso vendere i libri separatamente, quindi o tutto o niente. Sam ha detto che ha comprato lei stessa la scatola a un'asta, e che la proprietaria non l'ha ancora vista, ma evidentemente deve averle già detto che non ha spazio sugli scaffali per altra roba... Ma l'altra cattiva notizia è che tutta la scatola costa cinquanta sterline. Perciò...».

«La prendo», dico.

«Sul serio? È disposta a spendere una somma simile per una scatola di libri?». Sorride stringendosi nelle spalle. «Bene, OK. Allora immagino che dovrà darmi cinquanta sterline, grazie».

Mi tremano le mani, mentre prendo il borsellino nello zainetto, ne tiro fuori tre banconote sgualcite da dieci e una da venti, e gliele porgo. Non mi fermo a pensare che è quasi l'unico denaro che ho e che nelle prossime tre settimane non potrò comprarmi da mangiare. In realtà, l'unica cosa che mi importa è uscire da questo negozio con *Che fine ha fatto Mr Y*, prima che qualcuno capisca o gli venga in mente qualcosa e cerchi di trattenermi. Il cuore mi batte all'impazzata. Avrò un collasso e morirò per lo shock, prima di poter leggere una riga del libro? Merda, merda, merda.

«Fantastico, grazie. Mi dispiace che costi tanto», dice la ragazza.

«Non c'è problema», riesco a rispondere. «In ogni caso, me ne servono un sacco di questi per la mia tesi».

Infilo *Che fine ha fatto Mr Y*. nello zainetto, al sicuro, poi prendo la scatola ed esco dal negozio tenendola stretta mentre mi dirigo verso casa nell'oscurità, con il freddo che mi fa bruciare gli occhi, completamente

incapace di dare un senso a quello che è successo.

DUE

Quando arrivo sotto casa sono quasi le cinque e mezza. La maggior parte dei negozi della via sta cominciando a chiudere, ma l'edicola sul marciapiede opposto è illuminata, con la gente che si ferma a comprare un giornale o un pacchetto di sigarette. Anche se la pizzeria sotto casa è ancora al buio, so che Luigi, il proprietario, è dentro da qualche parte a fare quello che serve per quando aprirà alle sette. Le luci del negozio accanto, quello che vende costumi, sono spente, mentre al piano superiore del Café Paradis, che non chiude prima delle sei, c'è un tenue chiarore. Dietro i negozi, un treno locale sferraglia lentamente sulle vecchie rotaie, e alla fine della strada lampeggiano i segnali del passaggio a livello. L'andito di cemento tra il portone e le scale che portano al mio appartamento è freddo come al solito, e immerso nell'oscurità. Non vi sono biciclette, il che significa che Wolfgang, il mio vicino, non c'è. Non so come fa a scaldarsi in casa sua (anche se credo che tutto lo slivoviz che beve gli dia una mano), ma nella mia è una lotta costante. Non ho idea di quando siano stati costruiti i due appartamenti, ma sono entrambi troppo ampi, con soffitti alti e lunghi corridoi echeggiami. Il riscaldamento centrale sarebbe meraviglioso, ma il padrone di casa non vuole saperne. Prima di togliermi il cappotto, poso la scatola con i libri e lo zainetto sul grande tavolo di quercia della cucina, accendo le luci e dalla camera da letto trascino la stufa elettrica, infilo la spina nella presa e osservo le due resistenze che diventano rosse (mi sembra sempre che cerchino di scusarsi). Poi accendo il forno a gas e tutti i fornelli del piano di cottura. Chiudo la porta della cucina e solo allora tiro fuori i miei acquisti.

Sto tremando, ma non per il freddo. Prendo con attenzione *Che fine ha fatto Mr Y* dallo zainetto e lo depongo sul tavolo. Pare fuori posto, vicino alla scatola con gli altri libri e alla tazza del caffè che ho bevuto stamattina, perciò sposto la scatola e metto la tazza nell'acquaio. Adesso, sul tavolo c'è solo il libro. Lo prendo e lo sfioro con una mano, avvertendo la freddezza della copertina telata color crema. Lo giro e tocco il rovescio, come se potesse essere diverso. Torno a posarlo, mentre il cuore mi batte come un nastro per telescrivente. Preparo la mia piccola caffettiera e la

metto su uno dei fornelli accesi, poi riempio mezzo bicchiere con lo slivoviz che mi ha regalato Wolfgang e lo inghiotto in due sorsi.

Mentre il caffè è sul fuoco, controllo le trappole per topi. Sia Wolfgang che io abbiamo topi in casa. Lui parla di prendere un gatto, io uso le trappole. Non vengono uccisi, semplicemente restano chiusi in un involucro di plastica finché io li trovo e li libero. Non credo che il sistema funzioni: li butto fuori, e quelli tornano subito dentro, ma non posso ucciderli. Oggi ce ne sono tre, che hanno un'aria incazzata nelle loro piccole prigioni trasparenti; li porto giù e li libero nel cortile. Non credevo di dovermi preoccupare dei topi nel mio appartamento, ma mangiano tutto quello che trovano, e una volta uno mi è salito sul viso mentre ero a letto.

Quando torno su, prendo quattro grosse patate dal contenitore sul ripiano delle verdure, le lavo rapidamente, le salo e le metto nel forno a fuoco basso. È il massimo che mi sento di cucinare in questo momento; non ho nemmeno fame. Il divano è nella cucina, perché non ha senso tenerlo nel soggiorno vuoto, dove non c'è riscaldamento. Quindi, mentre la stanza comincia a scaldarsi e a riempirsi dell'odore delle patate arrosto, mi tolgo finalmente le scarpe da ginnastica e mi raggomitolo sui cuscini con il mio caffè, un pacchetto di sigarette al ginseng e *Che fine ha fatto Mr Y*. Leggo la riga iniziale della prefazione, prima mentalmente, poi ad alta voce, mentre un altro treno passa sferragliando: «La trattazione che segue potrà sembrare al lettore una semplice fantasia, o un sogno messo per iscritto al risveglio, in quei momenti febbrili quando si è ancora suggestionati dai giochi di prestigio prodotti dalla mente allorché gli occhi sono chiusi». Non muoio. Non che me lo aspettassi sul serio. E comunque, come potrebbe un libro essere maledetto? Le stesse parole - che all'inizio non afferro bene - sembrano semplicemente dei miracoli. Il solo fatto che siano là, che esistano ancora, stampate in caratteri neri su pagine tagliate a mano ingiallite dal tempo, è questo che mi sorprende. Non riesco a immaginare quante altre mani hanno toccato questa pagina o quanti altri occhi l'hanno vista. È stato pubblicato nel 1893, e poi che è successo? Qualcuno l'ha letto davvero? Quando scrisse *Che fine ha fatto Mr Y*, Lumas era già stato dimenticato. Aveva conosciuto una certa notorietà una trentina di anni prima, e la gente conosceva il suo nome, ma poi tutti avevano perso interesse per lui, decidendo che era matto o in ogni caso un po' strano. Una volta andò in quel posto nello Yorkshire dove Charles Darwin stava facendo quella che chiamava "idroterapia": disse qualcosa di villano sui

cirripedi, dopo di che diede un pugno in faccia a Darwin. Questo fu nel 1859. In seguito, sembra si sia dedicato ad attività sempre più esoteriche, consultando medium, indagando su avvenimenti paranormali e diventando un cliente abituale del Royal London Homoeopathic Hospital. Pare che dopo il 1880 abbia smesso di pubblicare opere. Poi scrisse *Che fine ha fatto Mr Y.* e morì il giorno successivo alla pubblicazione, e come lui morirono anche tutti quelli che avevano avuto a che fare con il libro (l'editore, il curatore, il compositore). Da lì la cosiddetta "maledizione". Ma le ragioni potrebbero essere altre. Lumas andava contro corrente. Preferiva il biologo evoluzionista Lamarck (secondo il quale gli organismi trasmettono alla prole le caratteristiche acquisite) a Darwin (che negava questa possibilità), quando perfino gente come Samuel Butler - che qualcuno definì «il più grande rompicoglioni del diciannovesimo secolo» - stava cominciando ad accettare l'idea che in realtà siamo tutti mutanti darwiniani. Scriveva lettere al «Times» criticando non solo i suoi contemporanei, ma anche le più importanti figure nella storia del pensiero, compresi Aristotele e Bacone. Lumas era molto incuriosito dalla possibilità che esista una quarta dimensione dello spazio e scrisse varie storie soprannaturali sull'argomento, riuscendo in qualche modo a scombussolare quelli che non ci credevano. Il suo commento era «Ma sono soltanto racconti!», anche se tutti sapevano che si serviva della finzione per elaborare le sue idee filosofiche. La maggior parte di queste idee riguardavano lo sviluppo e la natura del pensiero, specialmente il pensiero scientifico, e spesso chiamava le sue opere di fantasia "esperimenti mentali". Una delle sue storie più interessanti, *La stanza azzurra*, parla di due filosofi che partecipano a una festa in una villa. Mentre vanno a giocare a biliardo con il padrone di casa, si perdono finendo in una stanza azzurra nell'ala dell'edificio che, a quanto si dice, è frequentata dai fantasmi. La stanza ha due porte, una nella parete nord e l'altra in quella sud, e una scala a chiocciola nel mezzo. Uno dei filosofi propone di salire la scala, ma l'altro insiste per uscire da una delle porte. Non riescono a mettersi d'accordo, e anzi cominciano a speculare sull'esistenza degli spettri. Il primo argomenta che, dal momento che non esistono, non vi è nulla da temere. Il secondo ammette che non c'è da aver paura: non ha mai visto un fantasma, e quindi ne deduce che sono soltanto fantasie. Convinti di aver ragione e contenti di pensarla allo stesso modo, escono attraverso la porta da cui sono entrati e cercano di ritrovare la strada per tornare alla

festa. Tuttavia, l'ala azzurra della casa sembra essere stata costruita in una maniera particolare. Una volta lasciata la stanza, imboccano un corridoio che conduce a una scala a chiocciola. Scendono, e finiscono di nuovo nella stanza azzurra. Provano con l'altra porta, e succede la stessa cosa. Ma quando decidono di salire la scala, si imbattono in una delle porte. Qualunque via prendano, si ritrovano sempre nella stanza azzurra.

Sono stati scritti pochi saggi accademici su Lumas come figura storica, e forse una decina sul suo romanzo *La mela nel giardino*. Non esistono biografie. Negli anni Novanta, un paio di teorici californiani del movimento dei Queer si sono appropriati delle sue idee, o almeno dei suoi diari, in cui si possono trovare, tra l'altro, dei sonetti omoerotici incompiuti su alcuni dei personaggi maschili di Shakespeare. Non so che fine abbiano fatto quei teorici. Forse hanno perso interesse per Lumas. Succede un po' a tutti. A quanto ne so, è stato scritto ben poco su *Che fine ha fatto Mr Y*, e quel poco è opera di Saul Burlem.

"La maledizione di Mr Y." era l'argomento della conferenza di Burlem a Greenwich diciotto mesi fa, tenuta davanti a un pubblico di quattro persone, me compresa. Burlem non aveva letto *Che fine ha fatto Mr Y*, ma parlò della probabile invenzione della storia riguardante la "maledizione". Aveva una voce ruvida come carta vetrata e un portamento leggermente curvo che non era sgradevole. Considerava l'idea della maledizione una specie di virus, e discusse la produzione letteraria di Lumas come se fosse un organismo attaccato da questo virus e destinato, forse, a scomparire. Disse qualcosa sulle informazioni che vengono contaminate dall'impopolarità, e alla fine concluse che il libro era stato davvero maledetto, non in senso soprannaturale, ma dall'opinione di quelli che volevano screditarne l'autore.

Dopo vi fu un ricevimento nella Sala dipinta. C'era un sacco di gente: un noto scienziato aveva fatto un discorso contemporaneamente a Burlem e stava tenendo corte nella grande Sala inferiore, sotto un ritratto di Copernico. Avevo pensato di andare a sentire lui, ma ero contenta di aver preferito Burlem. Gli altri che erano insieme a me - due tizi che sembravano ispettori delle tasse, tranne per i capelli troppo biondi, e una donna sulla sessantina con mèches rosa fra i capelli grigi - avevano tagliato la corda, così Burlem e io ci rifugiammo nell'angolo più lontano della Sala superiore e attaccammo col vino rosso, bevendo troppo in fretta. Lui indossava un lungo soprabito di lana sulla camicia e i pantaloni neri. Non

ricordo come fossi vestita io.

«Lo leggerebbe, allora?», gli chiesi, riferendomi naturalmente a *Che fine ha fatto Mr Y.*

«Certo», rispose con il suo strano sorriso. «E lei?»

«Sicuramente. Soprattutto dopo questo».

«Bene».

Sembrava che Burlem non conoscesse nessuno nella Sala inferiore, e nemmeno io. Nessuno dei due lasciò il nostro angolo per socializzare. Io non sono molto brava a farlo, e spesso offendo le persone senza volerlo; non so quale fosse il motivo di Burlem, forse semplicemente non si era ancora sentito offeso da me. Per tutto il tempo che rimanemmo nella Sala dipinta ebbi l'impressione di trovarmi in un'enorme scatola di cioccolatini marroni con i fondenti, i cremini, gli ori e i rossi dei grandi dipinti che si confondevano intorno a me. Forse noi due eravamo cioccolatini troppo duri che non interessavano nessuno. Nessun altro venne nella Sala superiore finché restammo lì.

«Non capisco perché non ci fosse più gente a sentire il suo discorso», dissi.

«Nessuno conosce l'esistenza di Lumas», rispose. «Ci sono abituato».

«Immagino che c'entri anche Mr Famoso», osservai.

Burlem sorrise. «Jim Lahiri. Probabilmente nemmeno lui ha mai sentito parlare di Lumas».

«No», fui d'accordo. Avevo letto il best-seller scientifico di Lahiri sulla fine del tempo e sapevo che non avrebbe approvato Lumas anche se lo avesse conosciuto. La scienza popolare può dire parecchie cose interessanti oggi, ma il soprannaturale non va di moda, e nemmeno Lamarck. Potete avere tutte le dimensioni che volete, purché nessuna di esse contenga fantasmi, telepatia, qualcosa contrario a Charles Darwin o qualcosa che piacesse a Hitler (a parte Darwin).

Burlem prese la bottiglia del vino, riempì i bicchieri e mi guardò aggrottando la fronte. «Chi è lei? Una studentessa? Se sta lavorando su Lumas, probabilmente dovrei conoscerla».

«Non sto lavorando su Lumas», risposi. «Scrivo articoli per una rivista che si chiama "Smoke". Non credo che ne abbia sentito parlare. Probabilmente ne scriverò uno su Lumas, ora, ma non penso che questo significhi che ci sto "lavorando" nel senso che intende lei». Tacqui, ma Burlem non disse nulla. «È una figura interessante di cui parlare,

comunque, sia pure su scala ridotta. Le sue opere sono affascinanti. Voglio dire, anche senza le polemiche e la maledizione, rimane un personaggio sorprendente».

«Lo è», disse lui. «Ecco la ragione per cui sto preparando una biografia». Dopo aver pronunciato la parola "biografia", guardò prima il pavimento, poi alzò gli occhi all'alto soffitto affrescato sopra le nostre teste. Dovevo avere un'espressione perplessa, perché quando riportò lo sguardo su di me fece un sorriso sbilenco come se volesse scusarsi. «Odio le biografie», disse.

Scoppiai a ridere. «E allora perché ne sta scrivendo una?». Lui si strinse nelle spalle. «Lumas è diventato una fissazione, per me. Sembra che l'unico modo per parlare delle sue opere sia scrivere una biografia della sua vita. Potrebbe avere successo. Adesso va di moda riesumare questi personaggi eccentrici del diciannovesimo secolo. La facoltà potrebbe incassare qualcosa, e io potrei intascare un po' di sporchi soldi». «La facoltà?»

«Quella di Studi inglesi e americani». Mi disse il nome dell'università. «Ha già cominciato?», domandai.

Annuì. «Già. Purtroppo c'è un solo particolare biografico riguardo a Lumas che mi sta uccidendo».

«Il pugno?», azzardai, pensando a Darwin e immaginando chissà perché un rumore di spruzzi dopo che Lumas lo aveva colpito.

«No». Guardò di nuovo il soffitto. «Ha mai letto Samuel Butler?»

«Certo», annuii. «È proprio per questo che ho conosciuto Lumas. C'era un riferimento nei *Quaderni*».

«Ha letto i *Quaderni* di Butler?»

«Sì. Mi piace tutta la roba che scrive sugli Amieti caramellati».

In realtà, mi piace Butler per lo stesso motivo per cui mi piace Lumas: lo status di fuorilegge e le idee brillanti. La cosa più notevole di Butler era la consapevolezza; dal momento che ci siamo evoluti da materia organica vegetale, pensava, a un certo punto la nostra coscienza deve essere emersa dal nulla. Se davvero ci siamo sviluppati dal nulla, allora perché non potrebbero farlo anche le macchine? Stavo leggendo queste pagine solo un paio di settimane prima.

«Amieti caramellati?», chiese Burlem.

«Già. Quei dolci che vendevano a Londra. Dolcetti fatti a forma di Amleto con il teschio in mano, ricoperti di zucchero. Non è

straordinario?».

Burlem rise. «Scommetto che Butler li trovava divertenti».

«È per questo che mi attira. Mi piace il suo senso dell'assurdo».

«Allora, forse conosce le voci su lui e Lumas».

«No, quali voci?»

«Che erano amanti, o almeno che Lumas era infatuato di Butler».

«Non lo sapevo», dissi. Poi sorrisi. «È importante?»

«Probabilmente no. Ma porta al particolare biografico che mi interessa».

«Cioè?»

«Ha letto *L'autrice dell'Odissea*?»

«No». Scossi la testa. «*L'autrice....*?»

«Deve leggerlo. Butler sostiene che *l'Odissea* fu scritta da una donna. È maledettamente convincente». Burlem si passò una mano tra i capelli e proseguì: «Insieme al libro, pubblicò la sua traduzione dell'Odissea, con alcune fotografie in bianco e nero da lui scattate di monete antiche e di luoghi pertinenti al poema. In una delle immagini, che mostra quello che dovrebbe essere il braccio di mare in cui Ulisse nuotava, si vede in lontananza un uomo con un cane. Nell'introduzione al suo libro, si scusa dicendo che i due comparvero solo quando sviluppò il negativo, che non avrebbero dovuto essere lì».

«Accidenti», commentai, non sapendo dove volesse andare a parare. «E allora...».

«L'uomo nella fotografia è Lumas, ne sono sicuro».

«Come fa a dirlo?»

«Non lo so. Non so nemmeno se viaggiassero assieme. Ma il modo in cui l'uomo, che prima non si vedeva, appare nella foto una volta sviluppata... L'immagine non è abbastanza chiara da permettere di identificarlo, ma... E se fosse Lumas? O magari il suo fantasma, ma prima che morisse? Forse ho bevuto un po' troppo, mi scusi. Comunque, Lumas aveva un cane, si chiamava Erasmus».

A questo punto, Burlem mosse di scatto la testa, quasi stesse cercando di fare uscire dell'acqua da un orecchio. Aggrottò la fronte, forse considerando una faccenda difficile, poi cambiò espressione, come se in fondo la cosa non fosse importante. Sollevò un sopracciglio, sorrise, si avvicinò al buffet e prese un'altra bottiglia di vino. Guardai il grande affresco sulla parete nera dietro di lui. La scena rappresentava quello che forse era un re nell'atto di discendere dal cielo su una scala ricoperta da un

tappeto rosso. La scala sembrava far parte della sala, più che dell'affresco, e le figure dell'immagine davano l'impressione di essere sul punto di entrare nella realtà, nel presente.

«Lumas può farti diventare matto», disse tornando a sedersi.

Mi piace l'idea della fotografia, comunque», osservai. «Mi ricorda quel suo racconto, *Il dagherrotipo*».

«Lo ha letto?».

Annuii. «Sì, credo che sia il mio preferito».

«Come diavolo ha fatto a procurarselo?»

«L'ho trovato su eBay. Era in una collezione. Possiedo quasi tutti i libri di Lumas, tranne *Che fine ha fatto Mr Y*. Ne ho pescati parecchi nei siti di libri usati».

«E tutto questo per un articolo su una rivista?»

«Già. Mi do da fare piuttosto intensamente. Per un mese vivrò e respirerò Samuel Butler, per così dire. Poi troverò qualcosa che da lui mi porterà al prossimo pezzo. La rubrica è intitolata "Libera associazione". Ho cominciato circa tre anni fa con il Big Bang».

Burlem rise. «E dove andò a parare?»

«Alle proprietà dell'idrogeno, poi la velocità della luce, la relatività, la meccanica quantistica, la teoria delle probabilità, il gatto di Schrödinger, la funzione d'onda, la luce, l'etere luminifero, che è il mio esperimento preferito, il paradosso...».

«Così, lei è una scienziata? Si intende di tutta questa roba?».

Alzai le spalle. «Dio, no. Per niente. Mi piacerebbe. Forse non avrei dovuto cominciare con il Big Bang, ma quando uno lo fa, questo è il risultato. A un certo punto, sono passata dall'intelligenza artificiale a Butler, e ora sono alle prese con Lumas. Intanto che ci lavoro, probabilmente deciderò quale filo seguire per il prossimo articolo, così da poter ordinare tutti i libri che mi serviranno. Potrei scrivere qualcosa sulla storia della fotografia partendo dal *Dagherrotipo*, oppure prendere lo spunto per parlare della quarta dimensione e di quel libro di Zollner, anche se ciò mi riporterebbe alla scienza».

Ne *Il Dagherrotipo*, un uomo si sveglia e trova una copia della propria casa in un parco dall'altra parte della strada, con intorno una folla di persone. Da dove è venuta? Subito la gente lo accusa di aver perso la ragione e di essersi fatto costruire nottetempo un duplicato della sua casa. Lui fa notare che è impossibile. Chi riuscirebbe a costruire una casa in una

notte? E poi la casa nel parco non sembra nemmeno nuova. Infatti, è una replica esatta della casa "reale", compresi certi graffi sui pannelli della porta e le macchie di ossidazione sul batacchio di ottone. L'unica differenza è che la sua chiave non funziona, come se il buco della serratura fosse ostruito da qualcosa. All'inizio l'uomo cerca di ignorare la faccenda, ma ben presto questa prende il sopravvento sulla sua vita, e lui deve cercare di trovare una spiegazione. Per colpa della casa nel parco perde il lavoro di insegnante e la fidanzata lo lascia per un altro. Interviene anche la polizia, accusandolo di ogni sorta di crimini. Inoltre, la casa possiede qualche strana proprietà, soprattutto il fatto che non vi si può entrare. È possibile vedere attraverso le finestre gli oggetti che sono all'interno - un tavolo, un vaso di fiori, un cassettone, un pianoforte - ma nessuno riesce a rompere i vetri o ad abbattere la porta. La casa è una specie di blocco solido, come se dentro non vi fosse spazio.

Un giorno, quando l'uomo della storia ha quasi perso la ragione, un misterioso vecchio si presenta a casa sua (quella vera) con una cassetta piena di attrezzi, dicendogli che ha sentito parlare della sua spiacevole situazione e che pensa di sapere cosa è successo. Tira fuori un astuccio a soffietto e gli spiega cos'è un dagherrotipo e come funziona. Dapprima l'uomo si mostra impaziente: tutti sanno come funzionano i dagherrotipi! Ma poi il visitatore fa un'affermazione impossibile. Se gli uomini, esseri tridimensionali, sono in grado di creare versioni bidimensionali delle cose intorno a loro, sarebbe forse assurdo presumere che esseri quadridimensionali possano realizzare qualcosa di simile a una macchina per dagherrotipi che produca non copie piatte a due dimensioni, bensì a tre?

L'uomo va in collera e butta fuori il fotografo, pensando che debba esservi qualche altra spiegazione. Non trovandone, però, finisce per concludere che il visitatore potrebbe aver ragione. Ripesca il suo biglietto da visita e decide di andare immediatamente da lui. Ma quando la cameriera lo fa entrare nell'abitazione del vecchio, scopre qualcosa di molto strano. Il fotografo è in piedi nello studio con la macchina per dagherrotipi. Ma non è la persona reale, è solo una copia inanimata.

«Sa cosa mi piace de *Il Dagherrotipo*?», chiese Burlem.

«Cosa?»

«Il fatto che non fornisca una soluzione, che l'uomo non trovi una risposta».

Fino a quel momento non vi era stata musica nella Sala dipinta, solo il brusio di voci e risate che echeggiava nelle vaste stanze. Ma qualcuno dovette ricordarsi che la musica era prevista, e le prime gravi note del *Dixit Dominus* di Händel si diffusero per la sala, seguite dal primo verso intonato da tutte le voci del coro: *Dixit Dominus Domino meo*, *sede a dextris meis*.

«Quindi», domandò Burlem alzando la voce per farsi sentire, «lei lavora a tempo pieno per questa rivista?»

«No, scrivo solo il mio articolo ogni mese».

«È tutto quello che fa?»

«Per il momento sì».

«Riesce a ricavarne di che vivere?»

«Più o meno. La rivista va piuttosto bene. Posso pagare l'affitto e comprarmi qualche scatola di lenticchie. E anche qualche libro, naturalmente».

All'inizio, la rivista era una piccola cosa, curata da una donna che ho conosciuto all'università. Ora ha una rete di distribuzione e viene venduta in tutti i più importanti negozi di musica del Paese. È ben pubblicizzata e ha un grafico che non usa la colla per impaginare.

«Cosa studia all'università? Non scienze, immagino».

«No, letteratura inglese e filosofia. Ma sto seriamente pensando di tornare a fare materie scientifiche. Probabilmente prenderò fisica teorica». Gli spiegai che desideravo capire davvero cose come la relatività e il gatto di Schrödinger, e cercare di riesumare il buon vecchio etere. Credo che fossi un po' sbronza, perché ciarlai per un pezzo dell'etere luminifero. Burlem conosceva l'argomento - venne fuori che teneva un corso di secondo livello su letteratura e scienza del diciannovesimo secolo - ma io continuai a lungo, dicendo quanto è straordinario il fatto che per secoli gli uomini non siano riusciti a capire perché la luce può viaggiare nel vuoto e il suono no (nel vuoto potete vedere una campana, ma non sentire i suoi rintocchi). Nel diciannovesimo secolo, la gente credeva che la luce viaggiasse attraverso qualcosa di invisibile, l'etere luminifero. Nel 1887, Albert Michelson ed Edward Morley tentarono di dimostrare che l'etere esiste, ma alla fine dovettero concludere il contrario. Naturalmente, chiacchierando con Burlem non ricordavo la data dell'esperimento né i nomi degli scienziati, ma avevo presenti le parole di Michelson nel riferirsi all'oggetto delle sue ricerche: «Il caro vecchio etere, che ormai è stato

abbandonato, ma al quale personalmente rimango ancora attaccato». Parlai con entusiasmo di tutta la poesia che c'è nella fisica teorica, e poi andai avanti per un po' a spiegare quanto mi piacciono le università, specialmente quelle con grandi biblioteche.

Burlem mi interruppe dicendo: «Lasci perdere. Fanculo la fisica teorica. Prepari una tesi con me. Se ho capito bene, non ne sta già facendo una, vero?».

Disse proprio così, fanculo la fisica teorica.

«Su cosa dovrei farla?», chiesi.

«Quali argomenti la interessano?».

Risi. «Tutti?». Alzai le spalle. «Penso che sia questo il mio problema. Voglio conoscere tutto». Dovevo essere ubriaca, per ammettere una cosa del genere. Almeno non aggiunsi che volevo conoscere tutto per avere maggiori probabilità di trovare qualcosa in cui credere sul serio.

«Andiamo», insistette lui, «qual è il suo punto forte?»

«Il mio punto forte?».

Bevve un sorso di vino. «Già».

«Non credo di saperlo ancora. È così che funziona la rubrica della rivista. Libera associazione. Sono brava in questo».

«Insomma, ha cominciato con il Big Bang e ha proseguito con argomenti scientifici fino a incontrare Lumas. Deve esserci un legame tra tutte le cose sulle quali ha scritto».

Presi anch'io un altro goccio. «Le idee di Lumas sulla quarta dimensione sono particolarmente interessanti. Voglio dire, non anticipò esattamente la teoria delle stringhe, ma...».

«Cos'è la teoria delle stringhe?».

Mi strinsi nelle spalle. «Non me lo chieda. È il motivo per cui voglio prendere fisica teorica. O almeno, penso che lo farò».

Burlem rise. «Che cazzo. Su, faccia uno sforzo. Trovi il legame».

Ci pensai su per un momento. «Suppongo che tutto ciò che ho scritto abbia qualcosa a che vedere con gli esperimenti del pensiero, o "esperimenti mentali", come li chiamava Lumas».

«Bene. E allora?»

«Uhm, non so. Ma mi piace che si possa parlare di scienza senza necessariamente ricorrere alla matematica, servendosi invece di metafore. Ecco l'approccio che uso per i miei articoli. Per ciascuna di queste idee e teorie, si trova sempre una storia che ci si abbina».

«Interessante. Mi faccia un esempio».

«Be', c'è il gatto di Schrödinger, ovviamente. Chiunque è in grado di capire che un gatto in una scatola non può essere contemporaneamente vivo e morto, ma pochi capirebbero lo stesso principio espresso matematicamente. Poi ci sono i treni di Einstein. Tutte le sue idee sulla relatività speciale sembrano essere state espresse in termini di treni. Mi piace. E quando qualcuno vuole sapere qualcosa sulla quarta dimensione, va ancora a leggere *Flatlandia*, che fu scritto verso il 1880. Immagino che si possa considerare Butler nello stesso modo. *Erewhon* è sostanzialmente un esperimento del pensiero per elaborare idee sulla società e le macchine».

«Presenti una proposta, allora. Scriva una tesi su questi esperimenti del pensiero, sarei molto interessato a farle da relatore. Lavori su qualche altro romanzo, su altri poeti. Le consiglio di dare un'occhiata anche a Thomas Hardy e Tennyson. Cerchi di non lasciarsi trascinare troppo. Si ponga un limite di tempo. Non scriva la storia degli esperimenti mentali dall'inizio dei tempi. Scelga un certo periodo, diciamo dal 1859 al 1939, o roba del genere. Cominci con Darwin e finisca, non so, con la bomba atomica».

«O con il gatto di Schrödinger. Mi pare che fu negli anni Trenta. La bomba è troppo reale; voglio dire, è dove l'esperimento mentale diventa davvero realtà».

«Forse». Burlem si passò una mano sulla barba corta e ispida. «Comunque, che ne pensa? Ritengo che potremmo iscriverla senza difficoltà. Lei ha un master?»

«Sì».

«Ottimo. Avanti, allora. Posso darle qualche lezione, se vuole».

«Sul serio?»

«Sul serio». Mi porse un biglietto da visita. In cima c'era il suo nome in grassetto, e sotto "Professore di Letteratura inglese".

Insomma, scrissi la proposta e mi innamorai dell'idea. Ma poi... non so. Quando cominciai a lavorare con Burlem, sembrava che lui avesse perso interesse per Lumas. La proposta era stata accettata, naturalmente - la mia intenzione era esaminare la terminologia e la forma degli esperimenti mentali, da *Zoonomia* al gatto di Schrödinger - e tutto andò bene con Burlem, finché non menzionai Lumas. Quando lo feci, Burlem distolse gli occhi e guardò fuori della finestra, quella che ora è la mia, senza dire nulla. Io feci una battuta riferendomi alla nostra conversazione dopo la

conferenza, qualcosa come: «E così la maledizione ha reclamato un'altra vittima?». Lui mi fissò dicendo: «Dimentichi quel libro, OK? Lasci stare Lumas per il momento». Mi consigliò di concentrarmi sugli esperimenti mentali veri e propri: il gatto di Schrödinger, la *Teoria della relatività* di Einstein e *Flatlandia* di Edwin A. Abbot. Inoltre, mi convinse a lasciar fuori *Zoonomia*, il libro sull'evoluzione scritto dal nonno di Charles Darwin, e a cominciare più tardi, a partire dal 1859, quando venne pubblicato *L'origine delle specie*. Mi raccomandò anche di considerare qualche altro poeta. Non avevo idea di cosa non andasse in lui, ma gli obbedii in tutto. E poi, una settimana dopo era scomparso.

E adesso eccomi qui, senza supervisore, come un esperimento senza osservatori - la piastra di muffa di Fleming, forse, o una funzione d'onda scollassata - e cosa sto facendo? Sto leggendo Lumas. Sto leggendo *Che fine ha fatto Mr Y*, buon Dio. Vai a farti fottere, Burlem.

TRE

Che fine ha fatto Mr Y.
di Thomas E, Lumas

Prefazione

La trattazione che segue potrà sembrare al lettore una semplice fantasia, o un sogno messo per iscritto al risveglio, in quei momenti febbrili in cui si è ancora suggestionati dai giochi di prestigio che si producono nella mente quando gli occhi sono chiusi. I lettori non devono abbandonare il proprio scetticismo, perché il loro desiderio di cercare di sbirciare dietro il telo del Prestigiatore è simile al desiderio dell'uomo di chiedere i perché, i dove e i come della vita. Della vita, come dei sogni. Dell'immagine, come della parola. Del pensiero, come della sua espressione.

Quando guardiamo alle illusioni del mondo, vediamo solo il mondo. Poiché, dove finisce l'illusione? Anzi, vi è qualcosa nella vita che non sia un gioco di prestigio? Dai fossili che si trovano sulla riva del mare al tubo Geissler recentemente esposto alla Royal Society, tutto intorno a noi sembra fantastico e meraviglioso. Come gli automi costruiti da Robert-Houdin per produrre le sue illusioni, io qui proporrò di creare un automa

della mente attraverso il quale sia possibile vedere le illusioni e le realtà che sono oltre e a partire dal quale una persona, se sa come fare, potrà entrare negli automi di tutte le menti e nella loro elettricità. Ci chiediamo cosa sia l'illusione e quale forma possa assumere, quando è così facile scendere nelle sue profondità, come un pesce in uno stagno, e quando le increspature che emergono non sono quelle dell'illusione né della realtà, ma le piccole onde prodotte dalla collisione dei due mondi: il mondo del Prestigiatore e il mondo del Suo pubblico.

Forse conduco fuori strada il lettore, parlando in questo modo del Prestigiatore. Che il creatore diventi curatore! E noi creature che viviamo nei sogni di un mondo fatto dei nostri stessi pensieri, che diamo nomi alle bestie e ai cirripedi che strisciano e si aggrappano a questa preziosissima e misteriosa terra, che li raccogliamo nei nostri musei, crediamo di essere noi i curatori. Quale follia porta la luce attraverso l'etere a ciascun occhio, da ogni orizzonte. E al di là di ciò non vi è il vero, ma ciò che noi abbiamo reso vero; tuttavia, è una verità che non possiamo vedere.

È possibile che questo luogo - questo luogo in cui sogni e automi sono un'unica cosa, dove le intime fibre dell'essere vengono ingannate da ricordi non più reali o irreali del sogno in cui possiamo osservarli, e dove pesci con muso, bocca e squame fatti solo di pensiero si muovono sulla superficie dei capricci del nostro creatore - è possibile che questo luogo sia reale, così come è concepito nella metafora di Aristotele? Poiché è soltanto nel *logos* della *metaphora* che possiamo trovare la *protasis* del passato, quella straordinaria illusione che chiamiamo memoria, quella cortina del destino ermeticamente tirata sulla mente conscia, ma presente in ogni fibra degli esseri, dalla creatura del mare all'uomo, dal ciottolo all'oceano, come hanno affermato Lamarck ed E. Darwin. È possibile che questo sia reale? Forse no. Per tale ragione, desidero che questo libro sia considerato solo un'opera di fantasia.

T.E. Lumas, luglio 1892

Prologo

Vedo davanti a me una riva plasmata dal tempo; una barca da pesca si solleva su un'onda; non vi sono impronte sulla sabbia, più oltre c'è una grotta sconosciuta.

Oppure: un bosco di querce e tassi, una giumenta scura mi attende per condurmi dove nulla si muove eppure tutto è vero, la porta di una baracca e qui, la chiave!

Forse andrò vagando in un campo con rossi papaveri su un tappeto verde: per quanto il pensiero sia stato celato, nessun dormiente ora può non sognare.

Ovunque prenderò il volo, la tenebra si muterà in luce.

Finisco di leggere la prefazione verso le nove. «Desidero che questo libro sia considerato solo un'opera di fantasia», così si conclude. Che significa? È ovvio che nessuno pretenderebbe altro da un romanzo.

La storia inizia con un uomo d'affari, Mr Y., che visita un luna park sotto la pioggia. Ma ora non ho voglia di leggere. Invece, do una rapida scorsa ai primi due capitoli, cogliendo qualche strana frase qua e là. Mi affascinano le prime parole: «Alla fine probabilmente non sarò nessuno, ma all'inizio ero conosciuto come Mr Y.». Continuo a sfogliare in fretta fino a raggiungere la conclusione (che naturalmente non leggo), soprattutto perché mi piace la sensazione delle pagine, poi torno al primo capitolo. È a questo punto, mentre scorro le pagine indietro, che me ne accorgo. Manca una pagina. Tra la 130 e la 133 vi è solo un bordo di carta frastagliato. Le pagine 131 e 132, i due lati del foglio, non ci sono.

All'inizio non riesco a crederci. Chi potrebbe voler strappare una pagina di *Che fine ha fatto Mr Y.* Qualche vandalo? Controllo attentamente il resto del libro. Non ne mancano altre, e non vi sono altri segni evidenti che qualcuno volesse danneggiarlo. Perché togliere una pagina, allora? A qualcuno non piaceva? O l'ha rubata? Ma se si vuole rubare una pagina, perché, non prendere tutto il libro? È tutto troppo sconcertante. Sto tremando, vorrei che facesse più caldo, qui dentro.

Sento il cigolio del portone dabbasso, il che significa che Wolfgang è tornato. Qualche secondo dopo, sento un colpo leggero all'uscio di casa.

«È aperto», grido, mettendo via *Che fine ha fatto Mr Y.*

Wolfgang è piccolo e biondo, ed è nato a Berlino Est. Non credo che si lavi mai i capelli. Oggi indossa quello che porta sempre quando suona in albergo: un paio di jeans chiari, una camicia bianca e una giacca blu scuro.

Quando lo conobbi, il giorno in cui mi trasferii in questo appartamento, mi disse che era talmente depresso da non avere nemmeno la forza di suicidarsi. Io mi preoccupai, cominciando a fare piccole cose per migliorargli la vita, come preparargli una zuppa e offrirmi di portargli qualche libro dalla biblioteca dell'università. Per secoli ha accettato la zuppa e non i libri, ma di recente mi ha chiesto opere di poesia, soprattutto di Ginsberg e Bukowski.

Mentre Wolfgang entra, continuo a pensare alle parole di Lumas: «Della vita, come dei sogni». Devo parlare a Wolfgang del libro? Più tardi, forse.

Sogghigna con aria afflitta. «Ah, bene. In un universo sono ricco. Stai arrostendo patate per me?».

La frase «in un universo sono ricco» gliel'ho insegnata io. Sono le parole che disse il fisico russo George Gamow dopo aver perso tutto il suo denaro in una casa da gioco americana. Ciò significa che, come al solito, Wolfgang ha perso le sue mance al casinò dell'albergo. In un universo parallelo, forse, qualche altra versione di lui ha vinto migliaia di sterline.

«Mmm. Patate con...», mi guardo intorno nella cucina. «Olio d'oliva, sale. Uhm... penso di avere una cipolla da qualche parte».

«Grande», commenta lui, sedendosi al tavolo e versandosi un po' di slivoviz. «Gourmet». Questo è uno scherzo tra noi. Più una cosa è "gourmet", peggio è, e indica un pasto che non costa praticamente nulla. Posso fare qualcosa di molto gourmet con le lenticchie; per Wolfgang, un pasto particolarmente gourmet di solito è a base di cavoli fritti.

Apro il forno e tiro fuori le patate. «Potresti dire che anch'io sono ricca in un universo, immagino», dico in una nuvola di vapore. Poso la teglia sul banco e gli sorrido.

Wolfgang solleva un sopracciglio biondo. «Hai giocato anche tu?»

«No», rido, «ho comprato un libro. Mi restano cinque sterline fino alla fine del mese, quando la rivista mi paga. È... è costato parecchio».

«È un buon libro?»

«Sì. Oh sì...». Ma ancora non voglio spiegargli di che si tratta. Comincio ad affettare la cipolla. «Ah, oggi è crollata l'università».

«È crollata?». Si mette a ridere. «L'hai fatta saltare tu? No? E allora che è successo?»

«OK, be', non è proprio crollata del tutto, solo un edificio».

«Una bomba?»

«No, un tunnel ferroviario. Sotto il campus. Ha ceduto, e così...».

Wolfgang butta giù il suo drink e se ne versa un altro. «Già, capisco. Costruisci qualcosa sul niente, e poi tutto crolla. Ah», ride. «Quanti morti?»

«Nessuno. La gente era stata evacuata stamattina».

«Oh. E adesso l'università è chiusa?»

«Non lo so. Suppongo di sì, almeno per il week-end».

Verso dell'olio sulle patate e le metto sul tavolo, insieme a un po' di olive, capperi e mostarda. Cominciamo a mangiare.

«Ad ogni modo, come ti va la vita?», chiedo.

«Una vita di merda. Niente denaro. Troppi topi. Però mi hanno ridato i turni pomeridiani».

«Fantastico. E cos'è successo a quella-come-si-chiama?».

Qualche mese fa, si presentò una tizia con un certo talento e prese alcuni dei turni di Wolf. Dal suo punto di vista, la faccenda doveva essere eccitante: ragazza adolescente coglie ottima opportunità suonando il piano in pubblico. Ma per Wolfgang ciò significava che non poteva più pagare i conti e l'affitto, così smise di pagare i conti.

«Caduta da un pony».

Sorrido, mentre mi racconta i particolari. Non lo sto realmente ascoltando. Penso al libro.

«Oh... Wolf?», dico, quando abbiamo finito di mangiare.

«Sì?»

«Ci credi nelle maledizioni?».

Mi guarda con la testa leggermente piegata da un lato. «Maledizioni? Di che genere?»

«Qualcosa di maledetto. È possibile che un oggetto lo sia?»

«Interessante. Si potrebbe sostenere che tutto è maledetto».

Ero quasi sicura che avrebbe affrontato la faccenda da questo punto di vista. «Sì, ma...».

Si versa dell'altro slivoviz. Mi alzo per preparare il caffè.

«Oppure potresti domandarti perché esistono le maledizioni. Qual è il loro scopo? Io me lo chiedo da parecchio tempo, da quando per la prima volta andai a sentire Wagner con Catherine».

Wolf ha una ragazza che vorrebbe "migliorarlo" portandolo all'opera.

«Suppongo che dovremmo prima cercare di definire la "maledizione"», dico. «È una parola o una cosa?».

Wolfgang emette un brontolio. Ha avuto abbastanza conversazioni con

me iniziate in questo modo. Di solito, finiamo a litigare su Derrida e la *différance*.

«Basta così. Non cominciare a rompere con la tua decostruzione francese. Fingi per un minuto solo che ci sia qualcosa chiamato maledizione, che esista e che sia una cosa. Da dove viene? Ecco la domanda che dobbiamo porci».

«Dobbiamo?»

«Sì. È qualcosa di magico, o si tratta di una profezia che si avvera perché tu la fai avverare? Oppure non è niente, semplicemente un modo per spiegare le cose brutte che ci capitano senza una ragione precisa. Io potrei chiedere: perché ho la casa infestata dai topi? Qualcuno mi ha lanciato una maledizione? O è colpa mia, perché una volta ho lasciato in giro del cibo, attirandoli? Oppure la vita è una cosa semplice come il fatto che *ci sono i topi*?».

Mi accendo una sigaretta. «Ne no trovati tre, oggi».

«Tre cosa? Maledizioni?».

Rido. «No, sarebbe stato davvero troppo. Tre topi».

«E dove li hai liberati? Non di nuovo nell'androne, spero».

«No, fuori. Nel cortile dietro la pizzeria di Luigi».

Wolf ricomincia a parlare di prendere un gatto. Dopo qualche minuto il caffè è pronto, e lo verso nelle tazze.

Gliene poso una davanti. «Comunque», dice espirando lentamente, «è questo che mi chiedo sulle maledizioni: esisterebbero se non ci credessimo?»

«Che differenza c'è con quello che stavo dicendo?»

«È più semplice».

«No, se ci pensi bene».

Mentre lui si mette a parlare di maledizioni voodoo e del fatto che funzionano solo con gente che ci crede, io penso a un nastro di Möbius, a quello che ti ritrovi se incolli una lunga striscia di carta con una torsione interna. Potresti camminare tranquillamente per sempre su un lato di questa striscia senza nemmeno accorgerti che, in uno strano modo, continui a cambiare "lati". Come una volta la terra sembrava piatta, anche il tuo mondo lo sembrerebbe. Potresti camminare in eterno senza renderti conto di tornare all'inizio e ricominciare daccapo. Anche con la torsione, non capiresti. La tua realtà cambierebbe, ma per quanto ti riguarda, stai semplicemente camminando in linea retta. Se il nastro di Möbius fosse una

dimensione spaziale, tutto il tuo corpo si capovolgerebbe oltrepassando la piega, e il tuo cuore si troverebbe a destra per un po' fino a quando ti capovolgi di nuovo. L'ho imparato da una delle lezioni di fisica che ho scaricato sul mio iPod. A Natale, feci delle catene di carta che erano tutte nastri di Möbius. Quel giorno mi preparavo a stare per conto mio leggendo e bevendo vino, quando arrivò Wolf con un gigantesco e informe budino, e passammo insieme il resto della giornata.

«E se non fosse la gente a lanciare le maledizioni?», domando.

«Ah. Pensi che le lancino gli dèi».

«No, naturalmente no. La mia è solo una domanda ipotetica. È possibile creare qualcosa in un linguaggio indipendentemente da chi lo usa? Può un linguaggio divenire un sistema autoreplicante o...». Improvvisamente mi rendo conto di essere sbronza e taccio. Ma per un momento continuo a considerare quest'idea, che qualcosa possa verificarsi nel linguaggio - un accidente, un errore, forse - e che quanti lo usano debbano affrontare le conseguenze di una nuova parola entrata a far parte del loro sistema di espressione. Ricordo vagamente una trasmissione radiofonica sul Santo Graal, in cui si diceva che l'intera faccenda è un equivoco, una parola usata male in un antico testo francese.

Rimaniamo in silenzio per un po', mentre sentiamo passare un treno. Poi io comincio a lavare i piatti, intanto che Wolfgang finisce di bere il caffè.

«Comunque», osservo, «non mi hai detto se sì o no».

«Sì o no cosa?»

«Se credi alle maledizioni, o alle cose maledette».

«L'importante non è se qualcosa è maledetto. Devi capire perché lo è e di quale maledizione si tratta. Lascia che lavi io».

«OK».

Si alza e va all'acquaio. Versa mezza bottiglia di detersivo sui piatti, apre il rubinetto dell'acqua calda, impreca perché la temperatura non è abbastanza alta, allora mette il bollitore sul fuoco e poi ne rovescia il contenuto sulle stoviglie. Mi chiedo se mostrargli o no *Che fine ha fatto Mr Y*, ma alla fine decido di no. Prima di andarsene, mi lancia uno sguardo carico di elettricità e dice: «Tu hai qualcosa, non è vero? Qualcosa che pensi sia maledetto».

«Non lo so», replico. «Probabilmente no. Forse mi sento semplicemente un po' strana dopo oggi, con il crollo all'università, il freddo, tutto il tuo fottuto slivoviz e...».

«Fammelo vedere, quando ti va. La vita non può andarmi peggio di così. Non cercare di proteggermi».

«Grazie». Ma... merda. Che mi succede? L'ultima cosa che mi verrebbe in mente è proteggere Wolf. Volevo solo tenere il libro per me e, ad essere sincera, impedirgli di rubarlo. Mentre mi addormento, con la bocca amara e *Che fine ha fatto Mr Y.* sotto l'altro cuscino, mi chiedo se per caso le maledizioni non esistano davvero.

QUATTRO

A volte mi sveglio con una sensazione così intensa di sconforto che riesco appena a respirare. Di solito non è stata prodotta da nulla di ovvio, e la considero una combinazione di infanzia infelice e di brutti sogni (due cose che vanno benissimo insieme), scuotendomela in fretta di dosso. Dopotutto non ho molto di cui essere insoddisfatta. Certo, non ho mai ottenuto nessuno dei posti nell'editoria per i quali ho fatto domanda dopo l'università. Che importa? Era dieci anni fa, e comunque sono contenta della mia rubrica sulla rivista. Me ne infischio che mia madre sia fuggita con un gruppo di hippy, che mio padre viva in un ostello nel nord e che mia sorella non mi mandi più nemmeno un biglietto d'auguri a Natale. Non m'importa che tutte le mie ex coinquiline si siano sposate, lasciandomi a vivere da sola. A me piace vivere da sola, non era questo il problema, solo che non potevo permettermelo nella grande casa di Hackney, che sembrava generare stanze vuote come piccoli universi. Trasferirmi qui mi ha permesso di sostenermi con quello che guadagno e di leggere i miei libri, quindi in realtà non ci sono motivi per cui io debba sentirmi triste o frustrata.

Talvolta mi piace pensare che vivo con i fantasmi. Non del mio passato - non credo in cose del genere - ma in forma di nuvolette di pensieri e di libri sospese nell'aria come pupazzi di seta. Mi capita anche di vedere le mie idee che fluttuano in giro, ma difficilmente durano a lungo. Somigliano più a delle efemere: nascono, grandi e brillanti, e poi cominciano a svolazzare qua e là ronzando come matte, prima di finire sul pavimento, morte, circa ventiquattr'ore dopo. Ad ogni modo, non sono sicura di aver mai avuto pensieri originali, così non mi preoccupo. Quasi sempre, scopro che Derrida ha già pensato tutto, il che sembra una gran

cosa da dire, mentre in realtà Derrida non è tanto complesso; è solo che i suoi scritti sono densi. E ormai è un fantasma anche lui. O magari lo è sempre stato: non l'ho mai incontrato, perciò come posso essere sicura che fosse reale? Alcuni dei fantasmi più simpatici con cui vivo sono quelli dei miei scrittori di scienza preferiti del diciannovesimo secolo. La maggior parte di loro aveva torto, naturalmente, ma che differenza fa? Non significa nulla. Tutti abbiamo torto.

Certe volte, faccio un mio esperimento mentale che funziona così: che succederebbe se tutti avessero ragione? Aristotele e Platone, Davide e Golia, Hobbes e Locke, Hitler e Gandhi, Tom e Jerry. Avrebbe senso? E poi mi viene in mente mia madre e penso che no, non tutti hanno ragione. Per parafrasare il fisico Wolfgang Pauli, lei non ha nemmeno torto. Forse è a questo punto che si trova la società umana ora, all'inizio del ventunesimo secolo: non ha neanche torto. La gente del diciannovesimo secolo si sbagliava, nel complesso, ma noi stiamo facendo qualcosa di molto peggio. Viviamo in base al principio di indeterminazione e al teorema dell'incompiutezza, con filosofi secondo i quali il mondo è diventato un simulacro, una copia senza l'originale. Viviamo in un mondo dove nulla può essere reale; un mondo di infiniti sistemi chiusi e di particelle che potrebbero star facendo qualsiasi cosa tu voglia (ma probabilmente non lo fanno).

Forse siamo tutti come mia madre. Non mi piace pensare a lei o alla mia infanzia, ma la faccenda si può riassumere abbastanza rapidamente. Abitavamo in un complesso popolare, dove leggere un libro era considerato una disgustosa combinazione di pigrizia e presunzione, e solo mia madre e io, per quanto ne so, avevamo la tessera della biblioteca. Mentre i miei coetanei facevano sesso tra loro (all'incirca dagli otto anni in su), e gli altri adulti bevevano, scommettevano, allevavano cani violenti e gatti rognosi, e pensavano a come diventare ricchi e famosi, ogni tanto mia madre mi portava alla biblioteca, dove mi lasciava nell'area riservata ai bambini e andava a cercare il significato della vita in libri di astrologia, guarigione taumaturgica e telepatia. Se non fosse stato per lei, probabilmente non avrei nemmeno saputo dell'esistenza delle biblioteche. È l'unica cosa buona che abbia mai fatto per me. Spesso, di notte si sedeva in fondo alle scale con la sua vestaglia rosa e aspettava gli alieni. Mio padre, invece, era solito portarmi al parco e fotografarmi mentre danneggiavo panchine e tracciavo graffiti sui muri della metropolitana; poi

mandava le foto al giornale locale per dimostrare che il comune stava perdendo la guerra contro i teppisti. Mostrava la forma migliore quando era sobrio per metà, e soleva comprarmi automobili giocattolo e figurine di calciatori. Era convinto che ogni cosa fosse un complotto del governo, mentre mia madre pensava che si trattasse di una cospirazione su scala più grande. Mi insegnavano che tutto ciò che ti viene detto da chiunque è una bugia. Ma poi scoprii che anche loro mentivano.

Non che non mi divertissi a gironzolare con gli altri, facendo giochi pericolosi sulla via principale, rubando le biciclette dei bambini ricchi, dando fuoco a quello che capitava e lasciando che i ragazzi più grandi mi palpeggiassero per cinquanta pence a volta. In questo modo misi insieme un bel po' di soldi, e alla fine potei comprarmi una bicicletta che non dovesse essere restituita o gettata nel fiume. Dopo di che, lasciai perdere il sesso e cominciai a pedalare quotidianamente fino alla biblioteca. Fu allora che presi l'abitudine di rimpinzarmi di letture. È facile a farsi, quando trascorri ogni giorno ore e ore circondata da più libri di quanti riuscirai mai a leggere. Ne inizi uno ma sei distratto dal pensiero che avresti potuto benissimo cominciarne un altro diverso. Alla fine della giornata ne hai sfogliati due, iniziati quattro e letto la conclusione di sei o sette. Puoi divorare un'intera biblioteca senza leggere alcun libro come si deve. I romanzi, però, li leggevo dal principio alla fine. Ma non ero una di quelle ragazze che leggono Tolstoj; preferivo certa roba per adulti che non ti permettevano di prendere a prestito.

La scuola media cominciò piuttosto male per me, con la mia divisa di seconda mano e i capelli poco curati. Tuttavia (grazie mamma, grazie papà), non mi lasciavano frequentare le riunioni e non credevo mai a niente di quello che mi insegnavano, il che fece di me una ragazzina "difficile". Dopo i tredici anni, dovevo anche lavarmi i vestiti da sola, e in genere non lo facevo. Agli altri ragazzi non importava che i miei colletti fossero sporchi o che la mia gonna troppo corta non fosse stata stirata da settimane. Ma ogni tanto gli insegnanti mi prendevano da parte, dicendomi cose come: «Non potresti spiegare a tua madre che la divisa scolastica dovrebbe essere...?». Mia madre? Potevi comunicare con lei, in teoria, ma solo se avevi un apparecchio da radioamatore e riuscivi a convincerla che venivi dallo spazio esterno.

Così feci quello che era prevedibile, e appena potei corsi a iscrivermi all'università. Ma neanche questo lo feci nella maniera giusta. Immagino

che qualcun'altra nella mia situazione avrebbe viaggiato in pullman leggendo tranquillamente *Jane Eyre* e soffocando ogni tanto un singhiozzo nel fazzoletto considerando gli spiacevoli aspetti della propria vita. Io percorsi la M4 fino a Oxford guidando un'auto senza bollo di circolazione e fermandomi lungo la strada per trascorrere un week-end di fuoco con un ciclista, farmi fare un tatuaggio e sostituire il mio dente rotto con uno d'argento.

Mi sollevo lentamente a sedere nel letto, sentendo che la mia insoddisfazione evapora come le pozzanghere dopo un acquazzone. Possiedo una vecchia sveglia che è anche una caffettiera proveniente da una vendita di beneficenza, così posso rimanere tra le coperte sorbendo caffè nero, mentre il malumore se ne va e la nebbia del sonno e dei postumi della sbornia poco a poco si dirada. Penso sia esatto dire che odio il mattino, con la sua sincerità; quei momenti prima che la tua coscienza accenda la luce e si liberi di tutte le orribili ombre. Puah. Ma il caffè è OK.

Che fine ha fatto Mr Y. Tiro fuori il libro da sotto il cuscino e mi metto a leggerlo adagio dall'inizio. Rileggo alcune volte la prima riga: «Alla fine probabilmente non sarò nessuno, ma all'inizio ero conosciuto come Mr Y.». Poi proseguo. La storia comincia con il protagonista, un rispettabile commerciante di tessuti, in viaggio su un treno verso Nottingham. Ha degli affari da sbrigare in mattinata. Una volta arrivato a destinazione, non può fare a meno di notare che si sta svolgendo l'annuale *Goose Fair*, e il giorno seguente, dopo aver concluso i suoi affari, gli capita di passare da quelle parti.

> Una persistente pioggerella scendeva sulla città, avvolgendola delicatamente in un velo umido. Pur non avendo alcuna esperienza di cose come la *Goose Fair*, nondimeno intendevo evitare quello che sentivo con certezza essere un genere di intrattenimento dei più diabolici, preferendo cercare un locale come si deve in cui prendere un tè. Poco dopo, però, mi trovai attirato dalla fiera come per un fenomeno di mesmerismo. Essa comprendeva baracconi e chioschi con varie attrazioni meccaniche e, contornata dagli sgangherati veicoli dei suoi numerosi addestratori di animali, artisti e imbonitori, si estendeva fino ai margini della piazza del mercato. Quando fui all'interno

del perimetro, ebbi la sensazione di essere entrato in un altro mondo, sensibilmente più caldo e, una volta al riparo sotto qualche tenda o padiglione, sicuramente più asciutto di quello che avevo appena lasciato. Il dito adunco della curiosità mi fece cenno di proseguire. Un volantino fissato a un palo e ondeggiante nella brezza mi informò dell'apparizione alla fiera del Serraglio di Wombwell, assicurandomi che si trattava dell'esibizione preferita dalla Regina. Altri vistosi cartelli mi misero al corrente di spettacoli come la Strana Ragazza, l'Incantatore Indiano di Serpenti, il Meraviglioso Cavallo Parlante, la Bellissima Danzatrice del Ventre su un Globo Rotolante con Effetti, Luminosi e le Pulci Sapienti del Professor England, compresa una "novità completamente inedita e originale": il Funerale della Pulce.

Mentre mi addentravo nel luna park, la brezza diminuiva e l'aria sembrava divenire più scura e spessa nonostante fossero state appena accese le lampade a nafta alle entrate dei tendoni e intorno ai chioschi. Diedi un'occhiata verso l'alto, notando l'arrivo della nube più tenebrosa e gravida di pioggia che avessi mai visto. Desiderando evitare di bagnarmi fino alle ossa, cercai un luogo coperto. Giunsi davanti a un'esposizione di statue di cera, all'esterno della quale erano collocate alcune figure dall'aspetto estremamente malsano e niente affatto attraenti, al pari della promessa degli "scheletri viventi" poco più in là. Proseguii verso una tenda in cui, così mi assicurò una giovane donna, si rappresentava uno spettacolo di marionette della migliore qualità; la ragazza, che suonava un organo, una cosa vecchia e malconcia da cui uscivano dei suoni assolutamente strazianti, mi informò che il prossimo spettacolo stava per iniziare, così, soprattutto per la pietà che ella mi ispirava, pagai il mio penny ed entrai.

Lo spettacolo si rivelò una scadente storia a sfondo morale, con un paio di idioti del villaggio bloccati su una strada di campagna perché il loro asino non vuole saperne di muoversi. A un certo punto compare il diavolo, che si offre di aiutarli. Inutile dire che la vicenda finisce male. La tenda in cui si teneva la rappresentazione era di tela e comprendeva una piccola ribalta dall'aspetto alquanto misero, fatta con quelle che sembravano

casse da imballaggio coperte con due drappi di logoro velluto nero. Ben presto mi sentii soffocare in quello spazio chiuso, con la sua particolare mistura olfattiva di vecchie smoccolature di candela, tabacco, melassa, latte andato a male e pomata per capelli, e fui contento quando lo spettacolo finì.

Uscendo, scoprii che la nube, come avevo temuto, stava riversando il suo contenuto con una preoccupante intensità. Nel tentativo di non bagnarmi, mi ritrovai a far parte di una folla riunita sotto uno sporco baldacchino bianco rizzato a sinistra della tenda delle marionette, dove un uomo stava offrendo un intrattenimento che chiamava "Scegli-una-Paglia". L'uomo sosteneva di possedere varie buste contenenti un segreto talmente importante che le autorità non gli permettevano di venderle; tuttavia, vendeva - del tutto legittimamente, ci assicurò - festuche di paglia di diverse lunghezze. La persona che avesse scelto una pagliuzza lunga avrebbe vinto una delle buste; chi invece aveva la sfortuna di prenderne una corta non vinceva nulla. Le festuche costavano un penny l'una. Notai che alcuni gentiluomini e una signora si avvicinavano a lui. La signora e due uomini presero le pagliuzze più lunghe e ricevettero una busta ciascuno. Tutti gli occhi erano puntati su di loro, mentre estraevano i fogli e, dopo averne osservato il contenuto, lanciavano esclamazioni di sorpresa. Non sono il tipo che si lascia ingannare da un trucco così vecchio, e fui contento quando ebbi la conferma ai miei sospetti esaminando più attentamente la signora in questione. Il fango sulle sue scarpe e le mani rosse e robuste indicavano che si trattava di una domestica o di una donna che lavorava nel luna park. Una strizzata d'occhio da parte del suo complice avvalorò la seconda ipotesi.

Distogliendo gli occhi dalla scena, il mio sguardo fu attirato da un avviso di gran lunga più interessante affisso all'esterno di un grande padiglione. Il cartello annunciava un'Opera Spettrale, con la presentazione del Fantasma di Pepper e dello Spettroscopio di Gompertz, e vantava il patrocinio reale. Era uno spettacolo di fantasmi, il genere di intrattenimento di cui avevo sentito parlare da certi membri del mio club, ma al quale personalmente non avevo mai assistito. Chinando la testa sotto la pioggia battente, mi

avventurai fuori del baldacchino dirigendomi verso il padiglione, dove entrai salendo alcuni gradini.

L'improvvisato teatro era pieno per metà, e le luci si attenuarono appena mi fui seduto su una dura panca di legno. Subito dopo, l'inizio della rappresentazione venne annunciato dalla musica più spettrale e dissonante che avessi mai udito. Mi ricordava un carillon del tempo della mia infanzia, un piccolo marchingegno d'argento usato soprattutto da una delle mie sorelle come organo di chiesa per celebrare bizzarri funerali di bambole rotte e topi morti. Poi, ancora avvolto da quella musica sinistra, assistetti a uno spettacolo davvero straordinario quando, grazie a qualche ingegnoso trucco scientifico, comparvero sulla scena tre fantasmi trasparenti delle dimensioni di un uomo, ma con i corpi diafani e inconsistenti come soffioni. Dapprima pensai che fossero attori vestiti con costumi particolarmente perlacei, in quanto avevano forma umana e non si muovevano a scatti come marionette. Anzi, sembrava che fluttuassero sul palcoscenico senza mai toccare con i piedi il tavolato sotto di loro. Poi, all'improvviso comparve un attore in carne e ossa che trafisse con una spada il fantasma più vicino, senza incontrare resistenza né versare sangue. Devo ammettere che, insieme agli altri spettatori, mi lasciai sfuggire un gemito d'orrore, mentre la spada penetrava nel fragile e miserevole corpo del fantasma; in quel momento, il senno dovette abbandonarmi. Confesso che al termine dell'esibizione indugiai, sperando di cogliere qualche indizio sul funzionamento di quell'elaborata montatura. Allora non credevo nei fantasmi, e non avevo dubbi che dietro quell'esibizione di fantasmagoria vi fossero la scienza e la ragione, ma ero confuso perché non riuscivo a spiegarmi in alcun modo il trucco.

Ben presto, rimasi solo nella tenda con un uomo dalla corporatura minuta, il quale mi si avvicinò lentamente e puntò il dito in direzione del palco. «Uno spettacolo interessante, non vi sembra?», disse.

«Lo è davvero», convenni.

«E se non mi sbaglio, state cercando una spiegazione».

«Esatto».

L'uomo tacque per qualche istante, come se stesse facendo un

calcolo.

«Per due scellini, ve la fornirò io».

Prima che avessi il tempo di discutere sul prezzo, mi ritrovai a seguirlo verso il palcoscenico. All'inizio credetti che intendesse rivelarmi il meccanismo del trucco con una semplice dimostrazione. Invece, sollevò un lembo della tenda e mi fece strada in una struttura di tela più piccola, dove su un tavolino era posato un armadietto di medicinali insieme a una grande lampada, una delle più dozzinali che avessi mai visto. La base di ceramica sembrava combinare le più variegate tonalità di rosso di una vecchia ferita, e sotto erano dipinti dei fiori gialli dall'aspetto malaticcio che, ne ero certo, non esistono in natura. Dal bordo del paralume, anch'esso di ceramica, pendevano delle gocce di vetro che avrebbero dovuto rifrangere la luce a mo' di lampadario, ma che in realtà riuscivano solo a creare ombre spettrali sulle pareti di tela. Oltre al tavolo, vi era quella che sembrava una bara chiusa, ma che io pensai fosse una sorta di letto.

«Non credo di aver afferrato il vostro nome», osservai.

«Potete considerarmi il medico del luna park», rispose. «E voi chi siete?».

Le sue maniere mi rendevano poco disposto a presentarmi nella maniera corretta, perciò gli dissi di chiamarmi Mr Y.

Improvvisamente, fui sopraffatto dalla sensazione che tutti fossero tornati a casa e che io fossi l'unico rimasto alla fiera. Sentivo la pioggia scrosciare sul tetto del padiglione, ma mi sembrava di non udire nessun altro rumore all'esterno, né risate né voci. Avrei accolto con gioia perfino l'infernale suono dell'organo. Cominciai a preoccuparmi. Quel "medico" non mi ispirava alcuna fiducia. Tuttavia, quando mi fece cenno di sedermi sul coperchio di quella specie di bara, obbedii.

«Voi desiderate conoscere la natura dell'illusione cui avete appena assistito», disse. «Posso mostrarvela, e anche rivelarvi qualcosa di più. Ma...», a questo punto esitò. «Forse non avete la tempra per sopportare l'illuminazione che sto per darvi. Forse...».

«Ecco i due scellini», tagliai corto tirando fuori il denaro. «Adesso mantenete l'impegno».

Il medico aprì l'armadietto e prese un flacone pieno di un

> liquido trasparente. Ne versò una piccola dose in un bicchiere e me lo porse. Con l'altra mano, mi fece cenno di aspettare. Poi estrasse qualcos'altro, un cartoncino bianco con un minuscolo cerchio nero al centro, dopo di che mi disse di bere il liquido e stendermi sul coperchio tenendo il cartoncino davanti al viso e concentrandomi il più possibile sul punto nero. Feci quanto mi chiedeva, domandandomi a quale sorta di trucco volesse sottopormi. Sospettavo si trattasse di mesmerismo della specie più grossolana. Nemmeno per un attimo credetti che la mistura avrebbe prodotto qualche effetto, né potevo sapere che bevendola la mia vita sarebbe cambiata.

Quando finisco di leggere il primo capitolo di *Che fine ha fatto Mr Y.* sono ormai le undici. Il sole invernale penetra debolmente attraverso le tende sottili. Decido di alzarmi. Fa un freddo cane. Raccolgo i jeans dal pavimento e me li infilo rapidamente al posto dei pantaloni del pigiama. Sopra ci metto un maglione qualsiasi. Mentre scendo in fretta i gradini di cemento per andare a prendere la posta, ho l'impressione di aver dimenticato qualcosa. Mi sono di nuovo chiusa fuori? No, non è questo, ho le chiavi in mano. Do un'occhiata alle pubblicità di voli economici e di compagnie di taxi, e torno su senza prendere nulla. Cosa potrei aver dimenticato? Porridge. Caffè. Un'intera giornata di lettura davanti a me. Potrebbe andar peggio. Avverto già la soporifera sensazione che mi viene quando sto leggendo qualcosa di buono, quella che mi spinge a raggomitolarmi tra le coperte con il libro, dimenticando il mondo reale. A un certo momento, dovrò mettermi a pensare come potrò sopravvivere nelle prossime tre settimane con cinque sterline, ma potrebbe anche essere divertente. Fatta colazione, tiro fuori il pacchetto di sigarette al ginseng e ne accendo una. Mi sento perfettamente rilassata, quando dalla mia borsa viene fuori un ronzio. È il cellulare, che ha la suoneria rotta. Dapprima credo che sia una chiamata e la ignoro. Ma la vibrazione dura solo qualche secondo, e capisco che si tratta di un messaggio, così vado a prendere l'apparecchio. Sul display c'è l'immagine di una piccola busta, e premo il tasto che serve - metaforicamente - ad aprirla. *6 ancora in programma x oggi dove ci vediamo*. Merda. Ecco cosa ho dimenticato. E Patrick. Rifletto rapidamente, poi rispondo: *Cripta cattedrale ore 17*. Non posso non vederlo. Ho disdetto l'appuntamento precedente, e comunque

probabilmente mi offrirà la cena. I suoi messaggi non sono molto articolati, se uno considera che è professore di linguistica, ma è il tipo di persona che scrive le sue e-mail in caratteri minuscoli perché pensa che sia la cosa giusta da fare. Ci frequentiamo da circa tre mesi, e in questo tempo abbiamo fatto sesso neanche una dozzina di volte. Ma è sesso eccellente, intenso, del genere che puoi fare solo con un uomo più vecchio di te che non si preoccupa se poi ti sposerai o no, sesso fatto per amore del sesso, non come acconto di qualcosa che uno dei due vuole ottenere in futuro. Patrick è già sposato, naturalmente, e anche sua moglie ha le proprie tresche, cosa che mi evita di sentirmi in colpa per la nostra relazione. A volte penso alla logica di tutto questo e mi rendo conto che devono esserci uomini della mia età che preferiscono fare sesso ogni tanto e avere compagnia senza le complicazioni dei sentimenti e dell'impegno. Andrei a letto con uno di questi, se lo trovassi? Probabilmente no. Vi è qualcosa di troppo banale negli uomini giovani. E in ogni caso, quelli più maturi sanno davvero come si scopa. Brutale, ma è così.

Non credo che Saul Burlem fosse sposato, e forse è meglio che sia sparito. Avevo fatto un pensierino su di lui, ma ovviamente è una pessima idea andare a letto con il tuo supervisore, e poi avrebbe potuto finire per piacermi sul serio, almeno a giudicare dai libri che scrive e dalle sue lezioni on line. Sarei potuta andare a casa con lui la sera che l'ho conosciuto, però, prima di avere la possibilità di rifletterci su. Se ne accorse? Forse anche lui sapeva che sarebbe stata una cattiva idea. Quando finimmo di parlare della mia tesi, mi scusai e andai in cerca della toilette. Ero sbronza e mi sentivo un po' confusa, ma ragionavo ancora abbastanza bene. Ricordo uno strano corridoio, però. Un posto con il soffitto basso e imbiancato a calce che faceva pensare all'interno di un telescopio antico: freddo e liscio. Lo percorsi su e giù tre o quattro volte, desiderando avere una macchina fotografica o una memoria migliore. Quando tornai nella Sala superiore, Burlem se n'era andato.

Sono le quattro e mezza. Ho fatto un bagno, mi sono vestita - questa volta in maniera più decente - e ho completato un breve inventario del cibo che c'è in casa. L'elenco non è molto incoraggiante. Se mi accontento di vivere di porridge, zuppe e spaghetti in scatola posso andare avanti per circa una settimana. Bastano cinque sterline a coprire le altre due settimane? Potrei comprare al mercato una bottiglia grande di salsa di soia

per una cinquantina di pence e, diciamo, quattordici confezioni di tagliatelle appena scadute a venti pence ciascuna. Mi resterebbe qualche spicciolo che potrei spendere per una grossa tavoletta di cioccolato amaro. Ma come faccio per le sigarette e la benzina? E per il caffè? Non sopporto il caffè cattivo, ma certamente non posso permettermi quello buono. Potrei bere acqua di rubinetto e slivoviz fino alla fine del mese, immagino. Ma le verdure? Quanto ci vorrà prima di beccarmi lo scorbuto? L'idea di soffrire contemporaneamente le conseguenze dello scorbuto e dell'astinenza da nicotina e caffeina non mi rende felice. Ne vale la pena per un libro? Probabilmente sì. Non esiterei a prendere di nuovo la stessa decisione. *Mr Y*, penso sorridendo. *Mr Y*.

Un topo attraversa correndo il pavimento della cucina, e io istintivamente stringo le gambe e mi abbraccio le ginocchia. Ho letto così poco su quel libro. In realtà, tutto ciò che conosco è la maledizione. È una strana esperienza accostarsi a un libro tanto vecchio senza il vantaggio di un migliaio di adattamenti TV, guide allo studio e gruppi di lettura. Di che parla? Quale esperimento mentale di Lumas rappresenta? E quella frase nella prefazione? «Desidero che questo libro sia considerato solo un'opera di fantasia». Credo che dovrò leggerlo tutto per scoprire cosa significano queste parole. Comunque, la storia sta già diventando confusa. Sono io Mr Y.? Devo esserlo, perché il libro funzioni? Quand'ero una ragazzina, promettevo sempre a me stessa di non identificarmi mai con i personaggi principali, perché di solito a costoro capitavano disavventure o, peggio ancora, cose importanti, e non potevo sopportare l'idea che accadessero anche a me, al sé che proietti nel romanzo mentre lo leggi. Perciò decidevo di "essere" un personaggio secondario. A volte morivo, altre volte scoprivo che ero malvagia. Ma almeno non dovevo occupare il centro della scena. Ora che sono cresciuta, leggo in modo più convenzionale. In questo momento sono preoccupata per Mr Y./me stessa e mi sembra che fuori stia piovendo, anche se non è così. Come cambierà la sua/mia/nostra vita una volta bevuta la pozione? Mi torna in mente la pagina strappata, e improvvisamente la cosa assume un significato più grande, adesso che sono coinvolta nella storia. Spero di riuscire a ricostruire la parte che manca. Spero anche che la fine di Mr Y non sia troppo dolorosa, benché sospetti che lo sarà. I libri e le storie di Lumas non hanno mai niente che somigli a un lieto fine. Esco di casa verso le cinque meno venti e mi avvio lungo Castle Street in direzione della cattedrale. In questa città puoi vedere

la cattedrale praticamente da ogni punto. I primi tempi che ero qui la usavo per orientarmi. Il sole è tramontato quasi del tutto e il cielo dietro i riflessi di oro pallido è di un rosa freddo simile a cera. Come tutti i sabati pomeriggio d'inverno, passo accanto a negozi che annunciano i risultati delle partite di calcio e a giovani professori universitari che comprano un giornale o qualcosa per cena. Il mio respiro si condensa nell'aria, e intanto mi chiedo quando l'università tornerà ad aprire. Penso al mio ufficio riscaldato e al caffè gratis nella cucina del personale. OK, non è proprio gratis: si dovrebbero pagare cinque pence a tazza, credo, ma la maggior parte di noi si limita a tirar fuori una sterlina o due quando se ne ricorda. Patrick mi offrirà la cena? Non vedo perché no. Di solito insisto per fare a metà, ma oggi mi asterrò.

Solo un paio di settimane fa, il cortile all'esterno della cattedrale era pieno di gente che cantava inni natalizi o faceva spese; ora è praticamente deserto. Il lastricato ha assunto una sfumatura rosa scuro nel tramonto, e io mi affretto a raggiungere l'ingresso della Christ Church, poi attraverso il giardino ed entro nella cattedrale. Cammino lungo il lato sinistro della navata verso la cripta, quindi scendo i gradini che portano al sotterraneo in pietra chiara. Mi piace la cripta della cattedrale, nonostante (o forse proprio per questo) quello che è successo qui, qualcosa che somiglia più a una storia che a un fatto reale. Amo i suoni ovattati e sordi prodotti dalle poche persone che la visitano, e l'unica candela che brucia nell'ipogeo della cappella della Madonna. Tempo fa, sembrava che tutta Londra dovesse saltare in aria, e l'altare era coperto di post-it che chiedevano la pace nel mondo. Ero solita venire qui soltanto per stare in pace, ma prima recitavo sempre le preghiere. Ricordo che una volta immaginai che una bomba colpisse la cattedrale, anche se il luogo è così vasto e le mura così solide che probabilmente non avrebbe fatto più danni di un fuoco d'artificio.

Patrick è in piedi vicino alla cripta orientale. Lo raggiungo.

«Ciao», dice a bassa voce, baciandomi su tutt'e due le guance.

«Ciao», mormoro in risposta.

«È un posto un po' austero per un appuntamento», osserva lui, sollevando un sopracciglio.

Sorrido. «Lo so. Mi dispiace. Volevo solo accendere una candela, poi ce ne andiamo».

Mi avvicino al piccolo altare e ne prendo una dalla scatola. Metto

quaranta pence nella cassetta delle elemosine. Non sono sicura del perché lo faccio: non è mia abitudine. Non vi sono correnti d'aria, ma la fiammella tremola incerta per circa mezzo minuto, dopo di che sembra decidere di non spegnersi e comincia a risplendere insieme alle altre. La guardo per un attimo prima di andarmene, chiedendomi cosa accade di tutta l'energia generata in luoghi come questo. Con essa, è come se fossimo noi a fare Dio. Dio è fatto con i pensieri della gente, oppure è la gente ad essere fatta con i pensieri di Dio? Sono sicura di essermi già imbattuta in quest'idea durante la mia ricerca, ma non riesco a ricordare dove.

CINQUE

Patrick ha prenotato una stanza in un albergo dalle parti della tangenziale. Attraversiamo la città fino al sottopassaggio e poi, una volta usciti, percorriamo la via principale verso l'hotel. Ci troviamo in una zona che vive di notte, con le insegne al neon di take-away, videoteche, supermercati notturni e night club. Dopo esserci registrati, saliamo un'ampia scala di legno per raggiungere la nostra camera, che è spaziosa e pulita, anche se un po' vecchiotta. Mentre Patrick si cambia, io mi osservo nello specchio del bagno. Sono maledetta? Non ne ho l'aria. È come se avessi colto me stessa alla sprovvista, stanca e confusa nella luce fluorescente.

Leggeresti un libro maledetto, se ne avessi uno? Se sentissi parlare di un libro simile e ne trovassi una copia in una libreria, spenderesti fino all'ultimo soldo per averlo? Se sentissi parlare di un libro maledetto, andresti alla sua ricerca, anche se nessuno crede che ne esistano ancora delle copie? Ripenso alla conversazione con Wolf ieri sera e mi chiedo se la vita è semplice come dire "c'è un libro". Ma poi mi vengono in mente certe storie e la loro logica, e mi domando se può esistere una cosa semplice come "c'è un libro". C'era una volta un libro. Questo sembra più sensato. Questo libro esiste. E dopo che succede? Il libro contiene una maledizione, tu lo leggi e poi muori. Ecco una buona storia.

Esco dal bagno e trovo Patrick con indosso un paio di blue jeans dall'aria costosa e una camicia rosa chiaro. Non sta male in jeans, ma preferivo il look di Burlem: camicia e pantaloni neri, e soprabito. Ma qui c'è Patrick, non Burlem. Dopo aver flirtato un po', andiamo a cena e abbiamo una

strana conversazione sulla poesia del diciannovesimo secolo, durante la quale io non faccio che parlare di Thomas Hardy e di come la cosa migliore della sua poesia *Hap* sia la parola da lui inventata "unbloom", come in: «E perché *unblooms* ("sfiorisce") la migliore speranza mai suscitata?». La poesia verte sul desiderio di avere prove dell'esistenza di un dio vendicativo, dal momento che non ve ne sono di un dio benevolo, perché un potere superiore, anche crudele, ci dà un significato che non potremmo darci da soli. Alla fine ci mettiamo a parlare di strutturalismo e linguistica (la specialità di Patrick), e poi di Derrida (una delle mie).

«Come fai a leggere Derrida?», domanda Patrick a un certo punto.

«E tu come fai a non leggerlo?», ribatto.

Abbiano terminato di cenare, e io mi rendo conto che mi sto comportando come se fossi un automa nel test di Turing. Probabilmente posso convincere Patrick che sono umana e lo ascolto, ma in realtà penso a Mr Y.

«Ti senti bene?», domanda.

«Sì». Forse devo sforzarmi di più. «Sei mai andato a una conferenza di Derrida?»

«No».

«Dovresti. Ne ho una sul mio iPod, in cui dice che pregare "non è come ordinare una pizza". Mi piace. Mi piace l'immagine di Derrida che trascorre una serata pregando e ordinando pizze per dimostrare che non sono la stessa cosa. Non che lo abbia fatto sul serio. Voglio dire, non ce lo vedo a pregare o cercare di dimostrare qualcosa con un esperimento. Ma scommetto che le pizze le ha ordinate».

Patrick sogghigna. «È incredibile», dice.

«Cosa, Derrida che prega?»

«No, il fatto che io stia per andare a letto con una che possiede un iPod».

A letto, i nostri ruoli sono piuttosto semplici. Io sono la giovane studentessa vogliosa, e lui il professore un po' sadico. Non arriviamo a recitare davvero le nostre parti, e il suo sadismo non va oltre il fatto di legarmi ogni tanto con dei foulard di seta, ma mi piace che mi dica cosa devo fare.

Quando mi sveglio il mattino dopo, Patrick ha già fatto colazione e se n'è andato. Ha lasciato un biglietto sul comodino, in cui mi ringrazia per la notte meravigliosa e mi spiega che c'è stata una "crisi" di qualche specie a

casa sua e che deve occuparsene. Vorrei aver portato il libro con me. Mi faccio servire un'abbondante colazione in camera e leggo un giornale in omaggio, prima di alzarmi e sfruttare al massimo l'acqua calda. Nel mio appartamento, l'acqua non va mai oltre una temperatura "moderatamente" calda, mentre a me piace bollente al limite dell'ustione.

Appena mi sono lavata e vestita, torno in città costeggiando le mura in rovina diretta a casa. La tangenziale passa accanto a me, alla mia sinistra, e il paesaggio che vedo è una massa confusa di auto, negozi, cartelli stradali, colonnine spartitraffico, una pompa di benzina, qualche gru in lontananza, un pub, una rotatoria e un ponte pedonale. A un certo punto passa un treno, che spunta da dietro un tabellone con la pubblicità di auto luccicanti e scompare di nuovo dietro un night club. In questo spazio sembra esistere ogni caratteristica urbana, dalle mura cittadine ai resti del castello normanno e ai brutti mattoni rossi dei palazzi costruiti lì vicino. Oltre il castello c'è un sottopassaggio che porta dall'altra parte della tangenziale, e se lo attraversi puoi camminare lungo il fiume verso l'autostrada, superando il gazometro e l'accampamento dei senzatetto che vivono nelle tende. Ho fatto quel percorso, una volta, curiosa di osservare il paesaggio locale. Ricordo di aver sentito odore di gas per tutto il tempo.

Quando arrivo, non vedo traccia della bicicletta di Wolfgang, così a quanto pare me ne starò da sola in compagnia dei miei topi. Controllo le trappole e ne trovo due piene, scendo le scale e vado a vuotarle nei bidoni sul retro della pizzeria di Luigi. Tornata in cucina, infilo nelle trappole altri biscotti stantii e le ricolloco sotto l'acquaio, poi metto la caffettiera sul fuoco e sistemo tutte le mie cose intorno al divano: *Che fine ha fatto Mr Y*, sigarette, blocco per appunti, penna. Appena il caffè è pronto, mi raggomitolo sul divano e riprendo a leggere da dove ho smesso ieri mattina.

> Nel momento in cui il liquido bagnò la mia lingua, avvertii alcune sensazioni nuove, tra le quali un'improvvisa avversione per il buio e un forte senso di soffocamento. All'inizio, fui certo che si trattasse di semplici illusioni, dovute al modo piuttosto melodrammatico con cui mi era stata prescritta la bevanda, e che stessi cadendo preda di fantasie. Ben presto, però, cominciai a sentirmi sempre più agitato e a sperimentare qualcosa di simile a una vertigine. Nondimeno, concentrai l'attenzione sul piccolo

cerchio nero come mi era stato detto, attirato ancora una volta dal dito adunco della curiosità. Tuttavia, rimasi convinto che se quel medico da baraccone era, come sospettavo, un truffatore, niente che potesse fare avrebbe potuto recarmi danno.

Dopo aver trascorso vari minuti disteso sul duro coperchio fissando il cerchio, trasalii nel vedere che si stava disintegrando davanti ai miei occhi. Al suo posto comparvero due cerchi più grandi, uno rosa e l'altro azzurro, che cominciarono ad espandersi e a contrarsi con la molle semitrasparenza di due meduse. Fui improvvisamente sopraffatto dalla sensazione che si prova venendo giù su un otto volante o quando si sogna di cadere. Ma non era il mio essere fisico che stava precipitando, bensì la mia mente. Era come se la parte pensante, ragionevole di me stesso si stesse chiudendo con la definitività di una pesante porta. Al suo posto apparve una piccola apertura, che divenne sempre più grande fino ad eclissare il circolo nero sul cartoncino, per poi assumere le dimensioni di un tunnel ferroviario. Mi resi conto con inquietudine che mi stavo muovendo a velocità vertiginosa in quella galleria.

All'inizio, le pareti del tunnel mi parvero nere come il carbone, ma poco a poco cominciai a distinguere su di esse dei segni luminosi che mi scorrevano accanto. Dapprima erano semplicemente dei puntini di luce simili a piccole stelle nel firmamento, e immaginai che se fosse stato possibile collegarli, forse avrebbero formato un disegno. Vidi anche delle linee oscillanti simili a rappresentazioni appena abbozzate di onde nel mare. Per un istante, ebbi l'impressione di avere davanti a me raffigurazioni degli organi genitali umani. Poi comparvero varie forme e, nonostante la tremenda velocità con cui le oltrepassavo, notai cerchi, sfere, triangoli, piramidi, quadrati, cubi e parallelepipedi rettangolari. Poi queste forme svanirono, e le pareti del tunnel si coprirono di quelli che sembravano antichi geroglifici che, confesso, non ero in grado di leggere. Mentre passavo loro accanto, le piccole immagini lampeggiavano come apparizioni; vidi cose che somigliavano a uccelli, piedi, occhi, e tutte sembravano tracciate con linee luminose.

Via via che proseguivo il viaggio attraverso il tunnel, sentivo la

mia preoccupazione scemare, mentre ero sempre più affascinato da quei simboli che mi scorrevano vicino come proiettati su un fenachistiscopio. Vidi diversi cerchi bisecati da una croce o una linea e numerose altre forme simili a piccole bandiere, aste, riquadri, nonché le lettere romane scritte al contrario g, E, r, e P, e molte altre che sembravano tracciate dalla mano di un bambino. Comunque, sembrava chiaro che non tutto l'alfabeto romano era presente, e i caratteri erano in parte maiuscoli e in parte minuscoli. Sono sicuro soltanto di aver visto le lettere y, I, z, questa scritta alla maniera francese, e poi 1, o, w e x. Poco dopo comparvero le lettere maiuscole A, B, H, K, M, N, P, D, T, V, Y e X, seguite dall'intero alfabeto greco, da alfa, beta, gamma e delta a phi, chi, psi e omega. Quindi, notai l'alfabeto romano nella sequenza corretta, dalla A alla Z. Qua e là apparivano ancora dei. geroglifici. Quanto più mi addentravo in quella lunga galleria, tanto più numerosi diventavano i caratteri sulle pareti nere, finché vi fu più luce che ombra, e migliaia di segni si affollarono davanti a me. Vidi numeri romani e arabi, e forme che non riuscii a distinguere a causa della spaventosa velocità con cui procedevo. Vi erano anche equazioni matematiche. Riconobbi *F=ma* di Newton, ma nessuna delle altre.

Infine, cominciai a rendermi conto che il mio viaggio stava per terminare. La luce sulle pareti del tunnel aumentò al punto che ne fui inondato. Anzi, per un secondo ebbi la curiosa idea di essere parte della luce stessa. Non riuscivo più a percepire nulla intorno a me a causa di quell'intenso bagliore bianco. Ricordo abbastanza distintamente di aver pensato: "Ecco! Quel ciarlatano mi ha ucciso. Ora vedrò com'è fatto il paradiso". Non mi venne in mente quell'altro posto. Poco dopo, mi ritrovai in un paesaggio celestiale. Non vidi san Pietro, però; in realtà, non si scorgevano altri esseri, mortali o divini, sui prati che si stendevano dolcemente davanti a me. Sotto un cielo intensamente azzurro ma stranamente senza sole, vidi erba, fiori e alberi delle specie presenti ovunque nella campagna inglese del diciannovesimo secolo. Ammetto che in quel momento sperimentai un'immensa sensazione di pace, che accolsi con gioia dopo lo strisciante terrore che mi aveva accompagnato fino a quel momento.

Per quanto tempo avevo viaggiato? Non lo sapevo. Nelle profondità della mia mente, qualcosa cominciò a rodermi con i suoi piccoli denti. Per quale ragione ero giunto in quel luogo? Rammentai il medico del luna park e la sua strana pozione, e poi il motivo del mio viaggio. Ero lì per capire il funzionamento del fantasma di Pepper, anche se non avevo alcuna idea di come ciò fosse possibile; inoltre, sentivo che il desiderio di risolvere questo mistero era ben poca cosa in confronto a quello di risolvere il mistero assai più grande che avevo di fronte: dove mi trovavo, e come ci ero arrivato?

Mentre riflettevo su tutto ciò, sul prato alla mia destra comparve un piccolo cavallo pezzato; poco dopo, l'animale mi si avvicinò e prese a strofinare il muso contro la mia mano, e io, notando che era completamente bardato, capii che dovevo cavalcarlo. Ho qualche esperienza come cavallerizzo, e non vidi altra scelta che infilare il piede nella staffa, montare in sella e afferrare le redini. Bastò un lieve stimolo, e il cavallo cominciò ad avanzare con movimenti aggraziati. Ebbi di nuovo la sensazione di conoscere qualcosa che non potevo sapere, e immaginai che sarei stato condotto dove era previsto che andassi. Era una sensazione assai forte, così lasciai che l'animale continuasse a trottare verso la cima di una piccola altura. Tutto intorno a me era calma e tranquillità, e sentii che sarei potuto rimanere in quel luogo per sempre, senza desiderare nient'altro. Tuttavia, sapevo di dover portare a termine la mia missione.

Poco dopo mi apparvero alcune abitazioni. Quando il cavallo si avvicinò, vidi che si trattava di un esiguo gruppo di villini che sorgevano davanti a una grande e intricata foresta. Capii che dovevo esaminare quelle dimore, così smontai, legando il cavallo fuori del primo cottage. Era una costruzione piccola e scura, con un giardino invaso da cespugli e grossi alberi contorti. Prima ancora di leggere il nome sul cancello, sapevo di avere davanti la casa del medico del luna park. Il villino successivo era più sobrio, con i muri imbiancati a calce e una targa con un nome che non conoscevo. Qualcosa mi disse di spingere il cancello, e così feci. Poi, questo qualcosa che sembrava parlare da dentro la mia mente mi suggerì che la porta non era chiusa a chiave, e io entrai senza

bussare, sapendo che secondo le usanze del luogo tale atto non sarebbe stato considerato inconsueto.

Sperimentai allora la più straordinaria delle sensazioni. Nel cercare di spiegarla, mi mancano quasi le parole. L'idea che maggiormente ci si avvicina è la seguente: immaginate di entrare non nei panni di qualcun altro, ma piuttosto nella sua anima. Anche mentre la formulo, questa descrizione appare debole e insignificante, a paragone dello strano ma niente affatto spiacevole senso di espansione che avvertii mentre "io" mi sviluppavo, come da un seme, trasformandomi in "lui", chiunque fosse, e diventavamo una sola cosa. Di colpo, intuii cosa fosse avvenuto. Per quanto inconcepibile e impossibile possa sembrare, ero entrato nella mente di un altro, e precisamente in quella dell'illusionista Mr William Hardy, proprietario dell'Hardy's Ghost Illusion and Theatre.

Posso assicurare il lettore che il rapporto telepatico con un'altra persona non è per nulla parziale, vago o inconsistente. Infatti, benché mi sembrasse di portare ancora con me le caratteristiche del mio essere, una volta entrato nella mente di quell'uomo ebbi la palpabile sensazione di esistere non al suo posto, ma insieme a lui. Per quanto mi dispiaccia scrivere queste parole, dal momento che non credo agli spiriti, ai fantasmi, alla cosiddetta quarta dimensione di Zollner e così via, non dubito del fatto che stessi condividendo la mente di costui. Potevo pensare ciò che egli pensava, sapevo ciò che sapeva e, per tutto il tempo che rimasi suo "ospite", vissi le sue stesse esperienze.

Egli (anche se mi sembrava che fossi "io" ad agire, non intendo confondere il lettore con la prima persona singolare o, peggio, plurale) aveva fame; fu questa la prima sensazione che avvertii. Naturalmente, anch'io mi sentivo altrettanto affamato, ora che abitavo lo stesso essere e senza riflettere ripensai all'ultima volta che avevo mangiato. Subito mi si presentarono due immagini trasparenti poste l'una sull'altra. Capisco che questo non spiega adeguatamente la sensazione, ma le parole non mi permettono di illustrarla meglio. Mi vidi mentre pranzavo al Regency Hotel, ma contemporaneamente vidi anche William Hardy - il quale, come compresi, ama chiamarsi mentalmente Will o anche Little Will,

un nomignolo datogli da sua madre - intento a consumare un pasticcio di carne cotta al vapore avvolto in un foglio di carta. È con qualche difficoltà che io stesso credo ai miei ricordi mentre sto scrivendo, ma sicuramente provai l'illusione di assaporare la pesante, grassa vivanda e la densa salsa bruna, dolciastra come la carne. In ogni caso, io, egli o noi adesso avevamo di nuovo fame. Quel pasto era ormai solo un ricordo, e Little Will voleva la sua cena.

Prima di mangiare, però, doveva imballare il suo armamentario da illusionista. La fiera avrebbe tolto le tende il mattino seguente, e tutto doveva essere accuratamente smontato e sistemato su un grande carrozzone. Will considerava tale compito piuttosto arduo, come me del resto, e io capivo perfettamente l'ansia e la frustrazione con cui gridava ordini ai suoi dipendenti, un momento sollecitandoli ad affrettarsi, il momento dopo raccomandando la massima attenzione. Comprendevo perché si sentiva tradito dal suo assistente Dan Roper, e seppi immediatamente che Peter, il giovane aiutante, era troppo goffo per quel compito. Non credo che condividessi esattamente i pensieri di William Hardy mentre l'operazione era in corso; non stavo "leggendo nella mente" nel senso stretto del termine, ma piuttosto avevo accesso ai suoi ricordi come ciascuno lo ha ai propri. Le immagini mi si presentavano veloci come lampi. Vidi, ad esempio, il povero Peter rompere una grande lastra di vetro, e mi resi conto che l'incidente era avvenuto poco tempo prima. Notai Dan Roper andare furtivamente dietro un sudicio tendone con una donna, e poi Little Will insieme alla stessa donna. Naturalmente, non lo vidi dall'alto, come un osservatore onnipotente. Ero i suoi occhi, orecchie, naso e carne mentre si accoppiava con quella donna, che era molto giovane e che, come ora sapevo, si chiamava Rose.

Confesso che mi sentivo alquanto disorientato nel mio nuovo mondo; poiché, una volta ottenuto accesso ai pensieri di un altro, chi non si metterebbe a vagare senza fine all'interno di essi? Quale antropologia o biologia era quella, che mi permetteva di assistere a ciò che avveniva nella mente di un'altra persona come a teatro? Ero sinceramente convinto che tutte le opere di Shakespeare

scomparissero in confronto alle tragedie, alle commedie, ai tradimenti e agli appetiti di quell'imbonitore da baraccone. Tuttavia, non dimenticavo il mio scopo. Ero lì, nella mente di William Hardy, per capire quale fosse il trucco dietro lo spettacolo di fantasmi che egli andava presentando di fiera in fiera.

In un attimo, tutto mi apparve chiaro. Vidi la complessa sistemazione della grande e costosa lastra di vetro, lucidata cinque volte al giorno dallo stesso Little Will. La vidi poggiata sulla scena contro una parete o struttura analoga. Vidi, e ne compresi il motivo, che aveva un'inclinazione di quarantacinque gradi. Capii nella maniera più completa come funzionava il trucco, dalla lastra inclinata agli attori che danzavano al di sotto nella luce proiettata da una grossa lampada, creando in tal modo immagini simili a ombre rovesciate che andavano a riflettersi sul vetro e quindi sul palcoscenico. Percepii la sorpresa di Little Will quando aveva scoperto il modo per realizzare quegli esseri luminosi, e ricordai, con la stessa chiarezza come se si fosse trattato di una scena vissuta da me, la sera in cui aveva aperto il libro che spiegava i segreti di tale illusione. Devo dire, però, che la sensazione di leggere un libro nella memoria di un altro mi sembrò strana, e anche se molti passaggi erano stati dimenticati e quindi mancavano, ero in grado di leggerne le sezioni più importanti come se lo avessi avuto davanti agli occhi.

Vi è una parte della mia avventura della quale non ho ancora parlato, per timore di aggravare l'impressione di aver perso il senno il giorno in cui entrai in quel padiglione alla fiera. Tuttavia, devo ora riferire tale stranezza, chiedendo al lettore di essere indulgente. Ciò che desidero descrivere è come il mio campo visivo cambiò una volta all'interno del "mondo immateriale" della mente di un altro. All'inizio, confesso che non avevo idea di quanto questo mondo mentale potesse espandersi, né per quanto tempo mi sarebbe stato permesso di esplorarlo. Nondimeno, in quella prima visita divenni consapevole di alcuni importanti fattori, che ora cercherò di illustrare. Quando si considera il mondo nei suoi normali rapporti sociali o negli alti e bassi di un giorno qualsiasi, lo si vede come se fosse contenuto in una

cornice. Il mondo esterno è quindi come un dipinto su una parete, o forse più dipinti. Se guardo alla mia sinistra, vedo un quadro, se volto gli occhi a destra, me ne compare un altro. Un filosofo potrebbe chiedere se non ve ne sia un terzo dietro di me, uno che non posso vedere, ma per il momento preferisco non esaminare tale ipotesi.

Se si accetta questa visione del mondo come una struttura con limiti percepibili, sia pure confusi, allora diventa più facile immaginare la realtà alterata attraverso cui guardavo il mondo di Little Will. Infatti, essa conteneva anche la mia, sovrapposta alla sua. Il risultato di tale sovrapposizione era una sfumatura opalescente su tutto ciò che osservavo, come se stessi guardando attraverso una spessa lastra di vetro o un velo sottile. Ma le singolarità di un simile, nuovo contesto non finivano qui. Intorno al limite della mia percezione della visione di Little Will vi era una macchia indistinta come quella che avvolge la visione ordinaria. Ma in questo caso, era più pronunciata a causa della presenza di strati di piccole immagini, come carte da gioco in un solitario: una a destra e una a sinistra. Vi era poi un'altra caratteristica che mi sconcertava ulteriormente. Quando Little Will si avvicinava a un'altra persona e le parlava, apparivano i vaghi contorni di una dimora dietro l'immagine lattiginosa che già avevo. Senza comprenderne pienamente il motivo, mi rendevo conto che in quei momenti avrei potuto, se lo avessi desiderato, trasferirmi da dove mi trovavo nella nuova abitazione; in poche parole, potevo entrare in un'altra mente. Almeno, questa è la teoria che elaborai in base alle prove che avevo sotto gli occhi, ma quando tentai di farlo con il giovane Peter, mi sembrò di rimbalzare contro un muro invisibile e mi ritrovai sul piccolo sentiero che collegava i cottage.

Venni di nuovo sopraffatto da una sensazione di pace e di appagamento. La fame che avevo avvertito unendomi a Little Will immediatamente si placò, e mi resi conto che trascorrere del tempo nell'anima di un altro uomo era terribilmente spossante. Una volta tornato in me, non provai alcun malessere, ma continuai a percepire il senso di sofferenza e disperazione che avevo condiviso con Little Will. Trassi la conclusione che avrei fatto

meglio a rimandare a una visita successiva le altre avventure che desideravo sperimentare, perciò recuperai il mio cavallo lasciando che mi riportasse nel luogo dal quale ero entrato in quel mondo.

Questa volta, il viaggio di ritorno attraverso il tunnel sembrò di gran lunga più breve, e immediatamente arrivai - se questo è il termine esatto, poiché un osservatore non mi avrebbe visto partire - sul mio giaciglio nella tenda del luna park. Sentii di nuovo la pioggia che scrosciava sulla spessa tela e mi sforzai di aprire gli occhi sul mondo familiare che avevo lasciato per qualche tempo. Ancora con gli occhi semichiusi e la testa piena di immagini, mi chiesi se avevo sognato o se ero realmente entrato nella mente di un altro, e nel momento in cui recuperai pienamente i miei sensi, decisi di interrogare in proposito il "medico". Ma quando mi guardai intorno, mi accorsi di essere solo nelle tenebre. La dozzinale lampada che fino a poco prima emanava una luce intensa, era spenta. Il medico era scomparso. Tirai fuori di tasca l'orologio e una scatola di fiammiferi, e vidi che erano le undici passate. Sorpreso, mi alzai in fretta e cercai l'uscita accendendo un altro fiammifero. Com'era possibile che fossi rimasto tanto a lungo privo di sensi? Confesso che ero spaventato, mentre uscivo incespicando dal grande padiglione e mi ritrovavo all'aperto nel luna park ormai buio e deserto. Ero deciso a trovare il medico con l'intenzione di rimproverarlo per avermi lasciato tanto tempo solo e indifeso. Ma non riuscii a rintracciarlo e, ormai stanco e disperatamente affamato, mi diressi al Regency, proponendomi di andarlo a cercare il giorno dopo.

SEI

È ora di pranzo. Ho fame, ho freddo e devo fare pipì. Dalla finestra del bagno, sembra che il mondo sia fatto di tetti, porte di servizio e uscite di sicurezza, come una grande e disordinata casa di bambola. Posso vedere il retro della pizzeria di Luigi e la scala in metallo scuro da usare in caso di incendio. Sotto una tettoia di cemento c'è la porta posteriore del ristorante indiano. Noto un tizio che aspira nervosamente una sigaretta, guardandosi attorno come se avesse paura di essere sorpreso. Scorgo vialetti e piccoli

cortili irregolari, ma per lo più vi sono tetti, comignoli, mattoni rossi e cemento, e improvvisamente tutto sembra una specie di puzzle a tre dimensioni. Com'è possibile far entrare tanti edifici in uno spazio così limitato? Penso, e non per la prima volta, a quanta gente vive intorno a me, anche se spesso mi sembra di essere completamente sola. Mi domando come sarebbe con la telepatia. Ti farebbe sentire meno solo, oppure la solitudine diventerebbe in qualche modo peggiore?

Mi riscaldo un po' di lenticchie di Puy per pranzo, poi torno a sedermi sul divano e mi sistemo la scodella in equilibrio sulle ginocchia, mentre riprendo a leggere di Mr Y. e della sua ricerca del medico. Quando Mr Y torna sul posto il giorno seguente, ogni cosa è scomparsa, compreso il medico e la sua strana pozione. Povero Mr Y, era così sicuro di poter rivisitare il mondo delle menti che non si è preoccupato di esplorarlo più a fondo finché c'era dentro. Chiede in giro e viene a sapere che la gente del luna park si è trasferita in un luogo poco oltre la foresta di Sherwood. Vi si reca, ma non riesce a trovare il suo uomo. Anzi, quando domanda agli altri se l'hanno visto, tutti lo guardano perplessi, affermando di non conoscerlo.

Una volta tornato a Londra, Mr Y diventa sempre più ossessionato dalle domande suscitate dalla sua avventura. Gli è stata realmente data la capacità di leggere le menti (o, come dice lui, di comunicare telepaticamente), sia pure per breve tempo? Oppure il medico gli ha semplicemente propinato una forte pozione soporifera? Non lo sa, e non ha alcun modo per saperlo. Ma poi si convince di aver letto davvero la mente di William Hardy. Infatti, riesce a trovare e a leggere proprio il libro da cui Hardy ha appreso il trucco del fantasma di Pepper, scoprendo che il suo "ricordo" di esso (tramite la mente di Little Will) è esatto. Dal momento che un uomo non può ricordare un libro che non ha letto, egli conclude che quella sera alla Goose Fair gli è accaduto qualcosa di soprannaturale, anche se non ne capisce la natura. In mancanza di una spiegazione adeguata, fa una cosa molto vittoriana, cominciando a denominare e classificare ciò che ha visto e vissuto. Il nome che dà al nuovo mondo è Troposfera, che ottiene prendendo la parola "atmosfera" - una combinazione dei termini greci per "vapore" e "globo" - e sostituendo gli ignoti vapori con qualcosa di più solido, la parola greca che significa "variazione", *tropos*. Gli occorre più tempo per trovare una definizione del viaggio stesso, ma alla fine decide di chiamarlo Telemanzia: tele da *telos*, che vuol dire distante, e *manteia*, divinazione. Egli ritiene che si sia

trattato di divinazione a distanza, e desidera intensamente ripetere l'esperienza.

A questo punto della narrazione, cominciamo ad apprendere qualcosa sugli affari di Mr Y. Il suo negozio di tessuti, situato nell'East End di Londra, è sempre andato a gonfie vele, ma ora la situazione cambia, ed egli è costretto a licenziare alcuni dei suoi aiutanti. Un rivale ha aperto bottega proprio dietro l'angolo e sta facendo affari d'oro. Il proprietario, Mr Clemency, viene brevemente descritto nel romanzo come un individuo ambiguo e maligno che sembra gioire del danno che sta procurando a Mr Y ed è convinto che il suo metodo per confezionare abiti - chiudendo i suoi lavoranti in un piccolo e soffocante locale sul retro, e pagandoli una miseria - sia superiore agli antiquati sistemi dell'altro. Mr Y è ormai preda di due ossessioni, Telemanzia e vendetta, e pensa che se solo riuscisse a scoprire cosa c'era nella pozione propinatagli dal medico potrebbe prepararne una uguale e tornare nella Troposfera. Una volta là, come è ovvio, entrerebbe nella mente di Mr Clemency. Egli ammette, con una certa vergogna, che intende ricattare il rivale se riuscirà a trovare un modo per realizzare il suo piano.

Nel frattempo, gli affari vanno di male in peggio. Come se non fosse già abbastanza, suo padre si ammala e sua moglie, che è sempre stata una donna remissiva, diventa esigente e stizzosa. Mr Y. non è in grado di far fronte a tutto, così trascura il padre e maltratta la moglie. È chiaro che sta andando rapidamente in rovina, ma sembra non accorgersene. Invece, ogni sera legge al lume di una lampada *Materia Medica* e trattati di erboristeria alla ricerca di qualche indizio che gli permetta di capire la composizione della misteriosa bevanda. Non trova nulla, ma il mondo della Troposfera, in particolare il sereno paesaggio che ha attraversato a cavallo, lo attira come una droga di cui è ormai schiavo.

La luce va scemando fuori della finestra della cucina. Lancio un'occhiata all'orologio e vedo che sono appena passate le quattro. In camera da letto ho un lume da tavolo; vado a prenderlo, infilo la spina nella presa dietro il divano e lo poggio sul davanzale. Così va meglio. Posso dirigere la luce direttamente sulle pagine del libro. Una sola lampadina non dovrebbe consumare troppa elettricità.

Verso le cinque e mezza sento aprirsi la porta dabbasso, e poi il tintinnio stridente del campanello della bicicletta di Wolfgang mentre striscia contro

la parete. Anche se vorrei terminare di leggere il libro, mi bruciano gli occhi e sono ore che non parlo con un altro essere umano. Perciò, quando qualche minuto dopo si sente un leggero bussare, grido che è aperto e mi alzo per preparare il caffè.

Wolfgang entra e si siede a disagio al tavolo della cucina.

«Una buona giornata?», chiedo, anche se il suo atteggiamento risponde da solo alla domanda.

«Ah», è tutto quello che dice, prendendosi la testa fra le mani.

«Wolf?»

«A che serve la domenica? Spiegamelo».

«Uhm... Chiesa?», suggerisco. «Famiglia? Sport?».

La caffettiera fischia, e la tolgo dal fornello. Riempio due tazze e vado a sedermi di fronte a lui. Gli offro una sigaretta, poi ne prendo una anch'io. Non risponde ai miei suggerimenti, così cerco di trovarne altri. Senza volerlo, immagino me stessa nel mondo di fine Ottocento di Mr Y e mi vengono in mente le figure incomplete di un libro da colorare: donne che passeggiano nel parco in gonne aderenti, bambini che giocano col cerchio e gite al mare con tanto di parasole e distributori automatici, anche se non credo che allora queste macchine già esistessero. È un mondo pomeridiano da dopo funzione religiosa che io non posso nemmeno cominciare a capire. Mi sforzo di tornare al presente.

«Sesso?», azzardo. «Lettura dei giornali? Shopping?»

«Ah», ripete Wolf, sorbendo il caffè.

«Che è successo?»

«Un week-end con la famiglia di Catherine», risponde disgustato.

«Non posso credere che sia stato tanto male», dico. «Dove siete andati?»

«Sussex. Casa in campagna. È stato tremendo...».

«Perché?».

Lui sospira. «Da dove comincio?».

Penso *all'Odissea*. «Prova dalla metà», suggerisco.

«Ah, la metà. OK, investo il cane».

Non posso fare a meno di ridere, anche se è ovvio che non si tratta di una cosa buffa.

«Il cane sta bene?».

Wolfgang ha un'espressione triste. «Adesso zoppica un po'».

Bevo un sorso di caffè. «Come lo hai investito, esattamente?».

Lui non guida l'auto, perciò dev'essere stato con una bicicletta.

«Con un... Come chiamarlo...? Qual è il termine...?».

Questa è una sua posa. Parla inglese meglio della maggior parte degli studenti di letteratura della facoltà, ma a volte si mette a cercare una parola fingendo di non saperla per aggiungere drammaticità e pathos a ciò che sta raccontando. Non mi dispiace questo modo di fare, anzi, lo trovo divertente, ma ciò non significa che ne ignori i meccanismi.

Ci sta ancora ricamando su. «Un... una specie di piccolo trattore».

«Hai investito il cane dei genitori della tua ragazza con un "piccolo trattore"?»

«No. Cioè, sì. Ma qual è il termine per piccolo trattore?»

«Non credo che ne esista uno. Che cosa ci si fa?»

«Ci tagli l'erba».

«Oh! Una falciatrice».

Wolfgang mi guarda come se fossi idiota. «So cos'è una falciatrice. Una falciatrice la spingi. Su quest'affare, invece, ci stai seduto sopra».

«Oh», dico. «Sì, una specie di falciatrice su cui ti siedi sopra. Un... Oh, Dio. Come si chiamano quelle cose?». Ci penso un momento. «Credo che siano semplicemente delle falciatrici che si guidano stando seduti. Come la chiama la famiglia di Catherine?»

«"Tosaerba", mi pare, ma ero sicuro che ci fosse un altro termine».

«Non so se esiste. Comunque, perché ci stavi sopra?»

«Il padre, Mr Dickerson, era rimasto impantanato e voleva un "giovanotto aitante e muscoloso" per tirarlo fuori».

Scoppio a ridere all'idea che qualcuno possa definire Wolfgang un "giovanotto aitante e muscoloso". Non è nessuna delle tre cose.

«Proprio così. Ah, ah».

«Scusa. Insomma, com'è la famiglia?»

«Ricca. Commercia in tappeti».

«E hai un futuro con Catherine?», domando.

«Io?». Alza le spalle. «E chi lo sa?». Si alza per andare a prendere la bottiglia di slivoviz sullo scaffale. Si riempie un grosso bicchiere, ma quando me lo offre, io scuoto la testa. «Comunque», dice tornando a sedersi, «come va la tua maledizione?»

«Uhm. Sai tenere un segreto?»

«Sai che ne sono capace. E ti ho già detto che non m'importa di diventare più maledetto di così».

«Non credo che lo diventerai solo perché te ne parlo».

«Che cos'è, allora? Un oggetto?»

«Un libro».

«Ah, la maledizione della conoscenza», osserva subito lui.

«Non credo che si tratti di questo. È un romanzo. Penso che potrebbe essere semplice superstizione. Ma è un libro raro e potenzialmente prezioso, anche se la mia copia è danneggiata e quindi potrebbe non valere nulla».

«E lo hai comprato venerdì?»

«Sì, spendendo praticamente tutti i miei soldi».

«È davvero raro?» '

«Estremamente raro». Gli spiego che non si conosce l'esistenza di altre copie al mondo, oltre quella conservata nel caveau di una banca tedesca. «Anche così danneggiato, è straordinario possederlo. È dell'autore che sto studiando, Thomas Lumas. Potrei essere l'unica persona al mondo a scrivere sul libro reale, invece che sul mistero che lo circonda. Devo essere una delle poche persone ad averlo letto negli ultimi cento anni». Mentre mi sto eccitando all'idea, Wolf mi interrompe.

«E in che consiste la maledizione?».

Fisso il tavolo. «La maledizione è che se tu lo leggi, muori».

Il libro è ancora sul divano dove l'ho lasciato, e noto lo sguardo di Wolf che vaga per la stanza e poi si posa su di esso. Lui si alza e si avvicina al divano, ma invece di prendere il volume si limita ad esaminarlo come se fosse un reperto in mostra in un museo. Per un attimo penso che tema le maledizioni assai più di quanto voglia ammettere e che è questo il motivo per cui non lo tocca, ma poi decido che deve essere semplicemente rispetto per la sua antichità e rarità. Wolf non ha paura delle maledizioni, almeno, così ha detto.

Torna al tavolo. «Di che parla la storia?»

«Di un uomo, un certo Mr Y, che visita un luna park vittoriano», comincio. Gli racconto la trama fin dove sono arrivata, terminando con l'ultima scena che ho letto, quella in cui la moglie implora Mr Y di smetterla di trascorrere le notti a studiare testi di medicina. Lui gli dice di farsi gli affari suoi e di andarsene a letto. Lei obbedisce, e Mr Y riprende la sua lettura.

«Cosa pensa che sia la mistura che ha bevuto?», chiede Wolf.

«Finora non ne ha idea. Crede che potrebbe essere a base di laudano, che è oppio disciolto in alcool, ma non ne è sicuro. Sa che è attiva come

liquido, perciò ha escluso il protossido di azoto, o gas esilarante, e il cloroformio, che vengono entrambi assunti per inalazione. Altre possibilità sono l'etere, una sostanza composta da acido solforico e alcool, e il cloralio. Sta anche cercando di procurarsi testi di erboristeria all'estero, e ha escogitato una strana teoria su una strega straniera che avrebbe fornito le informazioni al medico del luna park. Ma se ciò è vero, allora la pozione non è cosa che egli possa preparare con ingredienti comprati in qualche farmacia vittoriana. Questo lo getta nello sconforto, ma dopo un po' giunge alla conclusione che non può trattarsi di una mistura esotica. È improbabile che per due scellini sia fatta con corteccia d'albero proveniente dal Perù, veleno di serpente africano, sangue di unicorno o cose del genere. Deduce che per un prezzo così modesto, gli ingredienti devono essere relativamente poco costosi. Ma quali sono?». Mi stringo nelle spalle. «Anche se non sono esotici, potrebbero essere qualsiasi cosa».

«E tu non ti sei fatta ancora un'idea?», chiede Wolfgang.

Scuoto la testa. «No, ma non vedo l'ora di sapere di che si tratta. Ammesso che il libro lo dica».

Lui si accende una sigaretta e cade in assorta contemplazione del suo bicchiere di slivoviz. Considero l'idea di parlargli della prefazione e dell'accenno che potrebbe esservi qualcosa di "reale", ma non lo faccio. Invece, vado a sciacquare le tazze, mentre Wolf si alza per andarsene.

«Posso preparare qualcosa di gourmet stasera, se vuoi», si offre.

Sono tentata. Quello che ho è nel migliore dei casi "molto gourmet", ma voglio finire il libro.

«Grazie Wolf, ma penso che continuerò a leggere».

«Perché la maledizione si realizzi?», domanda sollevando un sopracciglio.

«Non credo sul serio che vi sia una maledizione», replico.

Alle otto fa ormai veramente freddo, e devo accendere tutti i fornelli del gas. Mi sto avvicinando alla fine del libro, e sembra chiaro che Mr Y è decisamente avviato verso la bancarotta e la miseria come risultato della sua ossessione per la Troposfera e la ricerca di un modo per tornarvi. Ha preso a sperimentare varie droghe e pozioni, e a stendersi sul sofà fissando un punto nero, ma niente di quello che ha provato ha avuto effetto. A ogni angolo, viene assalito da pubblicità che raccomandano specifici miracolosi come Le Cialde Polmonari del dottor Locock o le Catene e Cinture

Galvaniche perfezionate e brevettate, complete di batterie e accessori di Pulvermacher. Cosa c'è nelle cialde? Il flacone del medico del luna park potrebbe averlo contenuto? E che dire degli oggetti elettrici di Pulvermacher? Forse il medico aveva elettrificato il fluido da lui preparato. Mr Y si rende conto che non riuscirà mai a trovare gli ingredienti per caso. L'unico modo per poter tornare nella Troposfera è rintracciare il medico e convincerlo a rivelargli come deve fare.

All'inizio del capitolo 12, Mr Y ha ormai scoperto che molte delle persone che girano per il Paese in estate con le fiere, d'inverno si trasferiscono a Londra, esibendo i loro spettacoli dell'orrore in locali fatiscenti e in case fuori mano. Come ultima risorsa, ha cominciato a trascorrere le serate e a spendere parecchio denaro visitando questi luoghi alla ricerca di qualche indizio che gli permetta di trovare il medico.

> Continuai a cercare anche nel mese di novembre. Faceva già molto freddo, ma io insistevo, pur cominciando a dubitare che avrei mai scovato il mio uomo. Mi sembrava che Londra fosse diventata una specie di fiera delle vanità, con molti dei locali nei vicoli del West End e oltre ornati con chiassosi drappi rosso cremisi e avvisi pubblicitari in forma di grandi manifesti illustrati che proponevano cose sgradevoli come la Donna Barbuta, il Ragazzo Maculato, la Gigantessa del Perù e vari altri mutanti, selvaggi e mostri di natura.
>
> Anche se la maggior parte di questi luoghi rimaneva aperta tutto il giorno, avevo scoperto che era la sera e nelle ore notturne che si poteva vedere tutta la serie delle esibizioni. E così mi avventuravo fuori ogni sera dopo cena e pagavo il mio penny alla porta di locali addobbati vistosamente o in modo scialbo, pieni di gente o deserti. Ovunque ponevo la stessa domanda, e ovunque ricevevo la stessa risposta. Nessuno aveva mai sentito parlare del medico del luna park.
>
> I giorni passavano, e novembre diventava sempre più grigio, mentre ogni notte la neve aumentava. Decisi di limitare le indagini alle vicinanze della mia casa finché il tempo fosse migliorato, anche se confesso che ormai non vi era più in tutta Londra una statua di cera o uno scheletro vivente che non avessi già visto. Tuttavia, avevo sentito parlare di alcuni nuovi spettacoli

allestiti in un edificio in Whitechapel Road, di fronte al London Hospital, che in precedenza aveva ospitato un'impresa di pompe funebri e, ancora prima, una ditta di tessuti con cui ero stato in rapporti. Perciò, dopo una modesta cena a base di pane e grasso, mi avviai a piedi verso Whitechapel Road. Superai il cimitero ebraico, passai a ridosso del deposito di carbone e poi proseguii lungo l'ala meridionale dell'ospizio dietro Baker's Row. Non era la prima volta che avevo l'orrenda premonizione che, se non fossi riuscito nella mia impresa, la mia famiglia sarebbe stata costretta a trasferirsi in un istituto come quello. Non potevo immaginare niente di peggio, perché non credevo esistesse un destino più spaventoso.

Seguii la ferrovia in direzione del London Hospital, continuando a guardarmi alle spalle per paura dei ladri che infestano luoghi del genere. Non avevo molto denaro con me, ma naturalmente avevo letto le orribili storie sulla nuova genia di tagliaborse dell'East End che, se scoprono che avete solo pochi pence, vi cavano un occhio o peggio come ringraziamento. La neve mi cadeva morbidamente addosso mentre camminavo nell'aria caliginosa, con la polvere di carbone del deposito che si mescolava alla spessa nebbia intorno a me. Tossii, strofinandomi le mani per mantenerle calde. Mi chiesi se ero in possesso di tutte le mie facoltà mentali. Non sarei dovuto uscire in una notte simile. Tuttavia, proseguii per la mia strada.

Quando imboccai Whitechapel Road, il mio sguardo individuò immediatamente l'edificio che cercavo. La parte superiore della casa era decorata con un grande striscione di tela sul quale erano dipinti vari intrattenimenti e spettacoli, tra cui l'ennesima Donna Cannone, la Donna più forte del mondo e altre stranezze. È preoccupante quanto presto ci si possa stancare di tal sorta di esibizioni, soprattutto quando si visitano questi posti assiduamente come avevo fatto io in quei mesi e se si vuole, come me, osservare la squallida realtà dietro la sgargiante e morbosa apparenza annunciata dagli imbonitori. Una volta, un sabato mattina sul presto, mi era capitato di passare accanto a un locale in cui ero stato due o tre notti prima. In un giardino invaso dalle erbacce, avevo visto la "strabiliante" donna barbuta - che negli

spettacoli si presentava come una cupa creatura semi umana - intenta a stendere il bucato discutendo con un "selvaggio" africano, il quale dopo il tramonto si esibiva con un gonnellino di paglia, una tunica dorata e orecchini ad anello, ed emetteva soltanto suoni come "Ug, ug", ma che al momento indossava una maglia logora, pantaloni di velluto e un berretto di panno grigio, e stava rivelando un'ottima conoscenza non solo dell'inglese, ma anche di una miriade di parole ed espressioni dialettali. Un'altra volta mi ero imbattuto nel Ragazzo con la Testa Gigantesca, una creatura di circa dodici o tredici anni, fuori dello spazio poco illuminato in cui si mostrava agli spettatori, lontano dalla messinscena, dalla ribalta e dalla pubblicità. Non era più un mostro da spettacolo, ma un povero malato che aveva bisogno di cure mediche.

Senza troppo entusiasmo, versai un penny per entrare nell'edificio di Whitechapel. Al pianterreno, sempre per quel prezzo, si potevano osservare le solite banali esposizioni di navi in bottiglia, teste rimpicciolite e simili. Vi erano anche varie statue di cera di importanti personaggi politici e una scena che raffigurava le glorie dell'Impero. Vidi anche, seduti ad alcuni tavolini da gioco, diversi furfanti impegnati nell'ambigua arte di nascondere la "Signora" agli occhi di quei gentiluomini disposti a puntare uno scellino per trovarla, e altre analoghe forme di piccole truffe. Mentre uscivo dal locale avviandomi verso la scala, una ragazza cercò di attirarmi in una stanza sul retro per farmi predire la sorte da una certa Madame de Pompadour. Assicurandole che tutte le possibilità della mia sorte mi erano già note, salii al piano superiore. Qui trovai un'esibizione davvero sgradevole: undici statue di cera, ciascuna riproducente una delle vittime degli omicidi di Whitechapel. Confesso di aver distolto lo sguardo, dopo aver gettato una rapida occhiata a una copia mutilata di Mary Kelly distesa su un letto in sottoveste con il sangue che le sgorgava dal collo. Tuttavia, qualcosa di quella scena raccapricciante - qualcosa al di là dell'orrore elementare da essa ispirato - continuò a turbarmi mentre entravo nel locale successivo e osservavo una giovane donna dai capelli rossi che sollevava dei pesi con le sue lunghe trecce. Poco dopo, tornai alla

mostra delle statue di cera per esaminare di nuovo la scena della morte di Mary Kelly. E allora la vidi: la dozzinale lampada rossa che mesi prima si trovava nella tenda del medico del luna park ora faceva parte di quel quadro morboso.

Subito mi diressi verso una donna seduta in una vecchia poltrona nell'angolo opposto del locale, pensando che fosse lei a occuparsi delle cere. Le rimasi di fronte per qualche secondo, prima che alzasse gli occhi da un costume che teneva in grembo, al quale stava applicando dei lustrini su punti del tessuto logori e ingrigiti.

«Posso aiutarvi?», mi chiese.

«Vorrei informazioni sul proprietario di quella lampada», risposi.

«Intendete dire la povera Mary Kelly?»

«No», dissi con una certa irritazione. «No, un gentiluomo. Un medico che lavora nei luna park. Per caso si trova qui?».

La donna abbassò lo sguardo sul suo ricamo. «Mi dispiace signore. Non mi pare che ci sia qualcuno che risponda a questa descrizione».

Poi mi lanciò una breve occhiata, e io capii cosa voleva. Tirai fuori uno scellino e glielo mostrai.

«Siete sicura di non conoscerlo?», le domandai.

Lei sbirciò la moneta, poi allungò una mano e la prese.

«Provate dalla chiromante al piano di sotto», disse rapidamente in un bisbiglio. «Il proprietario della lampada è suo marito».

Senza por tempo in mezzo, scesi la scala pieno di impazienza e mi precipitai nel salotto dell'indovina. Qui trovai una donna ossuta dal colorito pallido e con i capelli coperti da un foulard colorato, che apostrofai prima che avesse il tempo di aprire bocca.

«Sto cercando vostro marito».

Mentre mi assicurava di non avere marito e che potevo pagare direttamente lei per i suoi servigi, che erano di natura straordinaria, improvvisamente entrò nella stanza una folata di aria fredda, e con essa il medico del luna park.

«Mr Y.», disse, «che piacere rivedervi».

«Buonasera, dottore».

«Se non sbaglio mi stavate cercando», osservò lui.

«Come...», iniziai, poi mi interruppi. Conoscevamo entrambi gli effetti della sua pozione. Compresi immediatamente come funzionava la faccenda della chiromanzia: il medico leggeva la mente di tutti coloro che entravano e trasmetteva le informazioni a sua moglie, che era pronta a sfruttarle. Pertanto, ragionai, aveva già letto la mia e sapeva cosa ero venuto a fare. Immaginai che vi fosse la possibilità che mi desse ciò che cercavo in cambio di una somma di denaro.

«Voi volete la formula».

«Sì», dissi, ma esitai a dirgli fino a che punto la desideravo.

«Molto bene. Potrete averla per trenta sterline, non una di meno».

Maledissi la mia mente. Quell'uomo, quell'imbonitore da baraccone, già sapeva che avrei dato qualunque cosa per un altro assaggio della sua strana mistura e, naturalmente, intendeva togliermi ogni mio avere.

«Vi prego», lo supplicai, «non toglietemi tutti i soldi che ho. Devo comprare stoffe per il negozio e pagare i miei aiutanti. Vi sono anche le medicine per mio padre morente...».

«Trenta sterline», egli ripeté. «Venite domani sera con il denaro, e vi darò la formula. Se non verrete, considererò sfumato il nostro affare. Buona notte».

Mi indicò la porta.

La sera seguente, presi il denaro dal nascondiglio in cui lo tenevo e lo sistemai con cura all'interno di una scarpa per evitare che le canaglie dell'East End me lo rubassero. Con il cuore triste e pieno di profonda inquietudine, ripercorsi la strada fino all'edificio di fronte al London Hospital. La sera prima, avevo visto solo un giovane che suonava la zampogna all'esterno; ora a lui si era aggiunta la ragazza con l'organo, e il suo strumento gemeva e ronzava con gli stessi suoni discordi che ricordavo di aver udito alla Goose Fair. Li oltrepassai, superai i ragazzi che vendevano budini con uva passa e spezie, i ladruncoli e i vagabondi, e varcai la soglia della Casa degli orrori, pagando un altro penny per il privilegio.

Temevo che il sedicente medico fosse scomparso di nuovo, ma la promessa delle trenta sterline doveva essere piuttosto allettante,

perché egli mi salutò appena entrai nella

E questo è il punto dove manca la pagina. I miei occhi cadono sull'unica frase della successiva, la 133:

> È così, nel freddo intenso di quella sera di fine novembre mi allontanai, ogni mia orma nella neve un segno di un altro passo verso la rovina, verso l'oblio che mi attendeva.

Che dovrei fare, ora? Rimane un solo capitolo, che inizia a pagina 135. Devo leggerlo, trascurando il fatto che manca quella che è probabilmente la scena cruciale tra Mr Y. e il medico? Oppure... cosa? Quali altre alternative ho? Non posso certo andare in una libreria domani e comprare un'altra copia, o semplicemente leggere la pagina mancante. Questo libro non è sul catalogo di nessuna biblioteca al mondo; non esiste nemmeno nelle collezioni di manoscritti rari. La pagina è perduta per sempre? E per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto strapparla?

SETTE

Lunedì mattina, e il colore del cielo ricorda un matrimonio celebrato controvoglia. Sto andando all'università, anche se sono quasi sicura che è ancora chiusa. Ma in ogni caso, dovrebbero aver acceso il riscaldamento. E, almeno finché il nostro edificio rimane in piedi, vi saranno tè e caffè gratis. Spero che sia OK, perché devo cercare di inserirmi nel computer di Burlem. È l'unica persona che conosco ad aver visto una copia di *Che fine ha fatto Mr Y.*, e lì forse troverò qualcosa che mi dica da dove veniva quella copia o chi potrei contattare per dare un'occhiata alla pagina mancante. Non ho letto l'ultimo capitolo la notte scorsa, alla fine. Non me la sono sentita, senza conoscere la parte che manca. Invece, ho ascoltato la nona sinfonia di Beethoven sul mio iPod e scritto tutto ciò che penso del romanzo fin dove sono arrivata. Sono andata a letto solo verso le tre del mattino, perciò oggi non mi sento del tutto sveglia.

Non sono mai andata a piedi all'università. Non conosco nemmeno la strada. So soltanto che c'è un ripido pendio, e non voglio seguire lo stesso percorso che ho fatto venerdì per scendere, perché sono convinta che vi sia

un modo più breve per arrivarci. Così, faccio l'unica cosa che mi viene in mente: vado all'Ufficio informazioni turistiche vicino alla cattedrale. Non c'è nessuno, a parte una donna con una permanente grigia e sottili occhiali con montatura metallica. È occupata a sistemare un espositore di cartoline della cattedrale, e devo aspettare alcuni secondi prima che si accorga della mia presenza. Vengo a sapere che esiste una mappa gratuita della città con gli itinerari pedonali; me ne dà una, e io comincio subito a usarla, girando intorno alle mura della cattedrale finché vedo un'indicazione per la North Gate. Seguo la freccia, superando alcune case a schiera e una rumorosa fabbrica di fronte a un pub, dove la mappa mi dice di voltare a sinistra e poi a destra. Attraverso un ponte e passo accanto ad alcuni cespugli di ortica risalendo una china fino a un sentiero che mi porta a un tunnel sotto la ferrovia, uno strano spazio cilindrico con lisce pareti piene di graffiti e lampade circolari che emanano una luce arancione e si accendono quando ci passi sotto (almeno, è quello che penso, ma forse l'effetto è dovuto in realtà all'opera di un poltergeist, o semplicemente al fatto che le lampade sono difettose). Proseguo lungo il margine di uno squallido parco suburbano, il genere di posto dove i ragazzi giocano a pallone e i cani combattono il sabato pomeriggio, quindi scendo per un vicolo, attraverso una via trafficata, passo accanto a un parrucchiere ed entro in un complesso residenziale. Credo che vi abitino degli studenti, anche se sembra il tipo di posto in cui uno ci viene solo se è in pensione o ha rinunciato in qualche altro modo alla vita. Tutto ciò che posso vedere mentre mi inerpico per il pendio sono dei bungalow color crema con giardini sul davanti. Niente graffiti, né campi da gioco, negozi o pub. C'è quell'atmosfera immobile che ti aspetteresti un momento prima della fine del mondo.

In giorni come questo, non ho paura della morte o del dolore. Sarà la stanchezza, il libro o magari la maledizione, ma oggi, mentre attraverso questo complesso, avverto dentro di me qualcosa che somiglia a una sorta di fissione nucleare di ogni atomo che compone il mio corpo, una reazione a catena di energia che potrebbe portarmi ai limiti di tutto. Mi sembra quasi di desiderare qualche specie di violenza - vivere, morire - solo per sperimentarla. Mi sento talmente su di giri che vorrei mandare il mondo a farsi fottere, o essere fottuta dal mondo. Sì, voglio essere penetrata dalle schegge di un milione di esplosioni. Voglio vedere il mio sangue. Voglio morire insieme al resto dell'umanità, l'ultima esperienza che mi unisca ai

miei simili, il lampo alla fine di tutto. Io divento te, tu diventi me, noi diventiamo la stessa cosa per sempre. Il collasso di una funzione d'onda di violenza. In giorni come questo penso a cosa significa essere maledetti, e tutto quello che mi viene in mente è *ora*, *subito*, *adesso*. Voglio quella pagina.

Dopo un po', trovo l'inizio del viottolo che conduce al campus. Cancelli rovinati dalle intemperie impediscono ai ciclisti di lanciarsi su per la salita, anche se nessuno potrebbe fare una cosa del genere, dal momento che il pendio ha un'inclinazione di quasi quarantacinque gradi. Nonostante la stanchezza, mi viene voglia di mettermi a correre per liberare il mio organismo da questi impulsi da drogato, ma mi trattengo. Supero due serie di cancelli e passo sotto un gruppo di alberi che con i loro sottili rami spogli mi nascondono il cielo grigio. Mentre mi avvicino alla sommità dell'altura comincia a piovere leggermente, e in lontananza vedo delle macchine da cantiere che si muovono lentamente intorno al Newton Building crollato come giocattoli in un asilo nido. Mi dirigo verso il mio edificio, e i miei folli sentimenti cominciano a svanire. Mi accorgo che la camminata ha occupato più di mezz'ora. Vorrei poter riprendere la mia auto per il ritorno, ma avrei dovuto fare benzina rincasando venerdì, e ora non me lo posso permettere.

L'istituto di Studi inglesi e americani è ancora in piedi e non è chiuso, il che significa che deve esserci qualcuno. A dire il vero, di solito qualcuno c'è sempre. Perfino la domenica difficilmente devo aprire la porta con la mia chiave, anche se ho dovuto farlo una volta il giorno di Santo Stefano. Mentre percorro il lungo corridoio, però, non sento nessuno. Sento il ronzio del generatore e il monotono ticchettio di dita stressate che battono su tastiere da quattro soldi, ma non riesco ad avvertire alcuna presenza umana, quaggiù. Entro nel mio ufficio e noto che il riscaldamento è in funzione, benché per il momento la camminata in salita mi abbia tolto il freddo di dosso. Apro la finestra, osservando i disegni creati dalla pioggia sui vetri: linee diagonali interrotte che sembrano essere state tracciate deliberatamente e mi ricordano le foto di acceleratori di particelle riportate nei miei libri. Accendo il computer, poi salgo al piano superiore per vedere se c'è posta.

Trovo Mary che parla con Yvonne, la segretaria.

«Credo che pochi controllino la posta elettronica a casa», sta dicendo Yvonne. «Voglio dire, venerdì parlavano di chiudere il campus per una

settimana. Mi stupirebbe che qualcuno venisse prima di lunedì prossimo. Forse verrà qualcuno venerdì, per curiosità, ma naturalmente i professori non si faranno vedere durante il periodo di chiusura».

Prima la facoltà era gestita a turno da docenti anziani; ora, come la maggior parte delle altre, viene controllata da un manager didattico con il compito specifico di amministrare il budget. Mary ha in qualche modo assunto l'aria di una professoressa, forse nella speranza di ispirarci fiducia. Ma in realtà non sa molto della vita accademica, e spesso mi è capitato di sentire Yvonne che la informava sul genere di cose che gli universitari normalmente fanno.

Mary sembra scocciata. «Insomma, chi c'è?»

«Max. Oh, ciao Ariel. È Ariel».

Mary e io sappiamo entrambe che la mia presenza non interessa a nessuno. Questo trimestre insegno in un corso serale, tutto qui. Non ho responsabilità amministrative e non faccio parte di alcuna commissione. Sto semplicemente studiando per il dottorato di ricerca e non ho più nemmeno un supervisore. Perciò rimango sorpresa quando Mary mi guarda come se avesse bisogno di parlarmi.

«Ah, Ariel», dice. «Vieni nel mio ufficio, se hai un momento».

Aspetto che mi preceda nel corridoio, poi la seguo nel suo ufficio dietro l'angolo. Apre la porta e mi fa entrare. Mi sembra di non essere mai stata qui, prima. Vi sono un paio di quelle poltrone cosiddette "comode" poste di fronte a un basso tavolino di legno chiaro, così mi siedo in una di esse mentre lei si sistema nell'altra. Sono contenta che siano finiti i giorni in cui dovevi startene davanti al tuo boss al di là di una scrivania. Non puoi più fare una cosa del genere con un computer di mezzo. Oggi tutti hanno di fronte una parete o uno schermo. Mary non dice nulla.

«Ha trascorso un buon week-end?», chiedo. «Come? Oh, sì, grazie. Dunque». Tace di nuovo, ma penso stia per dire qualcosa, perciò evito altre banalità. «Dunque», ripete. «Il tuo ufficio è piuttosto grande, non è vero?». Maledizione. Sapevo che la faccenda sarebbe venuta fuori, un giorno o l'altro.

«È l'ufficio di Saul Burlem», osservo. «Io ne occupo solo un angolo».

Questa è una bugia. Dopo due mesi di assenza di Burlem, ho sgombrato il piano della sua scrivania, messo il suo computer su un tavolino e creato una grande L con le nostre due scrivanie. Ho occupato tutto lo spazio ancora disponibile sugli scaffali con i miei libri, nel caso dovessi

andarmene dal mio appartamento in città, e riempito l'ufficio di tazze sporche di caffè e di appunti per la mia ricerca. Ho un intero cassetto zeppo di cose che ritengo potrebbero tornarmi utili, una volta o l'altra: tre tavolette di cioccolato amaro, un cacciavite Phillips, un altro a lama piatta, una serie di bussole intercambiabili, una chiave a tubo, un paio di binocoli, alcuni pezzi di metallo, varie buste di plastica e qualcosa di preoccupante, un vibratore che Patrick mi ha spedito attraverso la posta interna come regalino osé.

«Bene, sembra evidente che Saul non tornerà fra noi nel prossimo futuro, il che significa che buona parte dello spazio è inutilizzata».

Non posso non essere d'accordo, almeno in teoria.

«Perfetto», continua Mary. «Ascolta, tutti i manager didattici hanno accettato di ospitare temporaneamente il personale che ha dovuto lasciare il Newton Building. Sarà scomodo per la maggioranza di noi, ma va fatto comunque. Noi abbiamo acconsentito a prenderne quattro. Due condivideranno la sala riunioni, e due verranno a stare con te. OK?»

«OK», rispondo. Ma devo apparire inorridita. Amo il mio ufficio. È l'unico spazio veramente caldo e comodo che ho al mondo.

«Andiamo, Ariel, non ti sto chiedendo di andartene o cose del genere, ma solo di condividere la tua stanza per un po'. Dovresti farlo in ogni caso, se Saul fosse presente».

«Lo so. Non si preoccupi. Non mi sto lamentando o...».

«E tutti noi abbiamo una responsabilità verso gli sfollati».

«Certo. Come le ho detto, va tutto bene». Mi mordo un labbro. «E... chi sono? Li conosciamo? Voglio dire, conosco chi verrà a stare con me?».

Mary si alza per prendere un foglio dalla scrivania. «Puoi scegliere, se vuoi. C'è... vediamo. Un docente di teologia, una ricercatrice in biologia evoluzionistica, un professore di batteriologia e un assistente amministrativo».

Be', preferisco non avere un batteriologo nel mio ufficio, anche se lì dentro scoprirebbe parecchie cose da studiare, e temo che un assistente amministrativo potrebbe trovarci cose per lui altrettanto interessanti.

«Uhm», dico. «Posso avere il teologo e la biologa evoluzionista?».

Mary scrive qualcosa sul foglio e mi sorride. «Ecco fatto. Non è poi tanto male, non è vero?».

Lascio il suo ufficio chiedendomi se parli a tutti come fossero dei bambini. Mi sforzo di farmela piacere, ma lei mi rende le cose difficili.

Penso che abbia frequentato qualche corso per manager in cui ti insegnano come "conferire potere" ai dipendenti facendogli credere di essere loro a prendere quelle decisioni che, in ogni caso, sono costretti ad accettare. Ricordando che non ho ancora controllato la posta, mi reco in segreteria. Yvonne sa già della nuova sistemazione.

«Scenderò più tardi per aiutarti a spostare le scrivanie», mi dice. «E Roger ne porterà un'altra, insieme a qualche scaffale in più. Metteremo in magazzino il computer del professor Burlem e tutto quello che c'è nei suoi cassetti; quindi, se intanto puoi cominciare a tirar fuori questa roba...». Non c'è posta per me, alla fine.

Che significa "più tardi"? In ogni caso, ho meno tempo di quanto pensavo per inserirmi nel computer di Burlem, specialmente ora che hanno intenzione di chiuderlo in magazzino. Lo rimetto sulla scrivania, inserisco la spina nella presa e lo accendo. Non è la prima volta che tento di entrarci, anche se il precedente è stato solo un debole tentativo di cercare qualche indizio su dove lui fosse andato. Ora, come allora, sullo schermo appare la finestra che chiede il nome dell'utente e la password. Conosco il primo, sabu2, ma non la seconda. L'altra volta ho finto di essere in un film, digitando fiduciosamente varie ipotesi, prima di rendermi conto che era un'idea stupida. Adesso intendo usare una tecnica più sofisticata, da pirata informatico. L'anno scorso, ho letto in un libro che il sistema migliore non implica calcoli di probabilità, algoritmi, logaritmi, file di dizionario o software per la codificazione, ma prevede semplicemente che tu convinca qualcuno a rivelarti la password.

Chi conosce i nostri codici di accesso? Sicuramente la Computing Services, ma Yvonne? Ci penso un momento. Non può averli, ma che farebbe se gliene servisse uno per qualche motivo? Probabilmente telefonerebbe alla Computing Services. Non dovrebbe essere tanto difficile, dal momento che qui ogni cosa appartiene ufficialmente all'università, compresi tutti i file sui nostri computer. E Burlem è scomparso, quindi... Potrei telefonare alla Computing Services fingendo di essere Yvonne? Credo di no. Chissà quante volte li ha chiamati. Conoscono la sua voce. Dopo aver riflettuto un istante, mi passo un paio di volte le dita tra i capelli arruffati, assumo un'espressione molto preoccupata e torno al piano di sopra.

«Ah, Yvonne», dico entrando.

Lei sta bevendo una tazza di tè. «Sì, Ariel? Cosa posso fare per te?»

«Uhm, mi capita un bel problema. Anzi, un problema enorme, e non so come risolverlo».

«Oh. Posso esserti utile?»

«Non lo so». Aggrotto la fronte, fissando il tappeto marrone. «In realtà, penso che non vi siano speranze, ma...», sospiro, passandomi di nuovo le dita tra i capelli. «Insomma, sai che oggi il computer di Saul verrà riposto in magazzino?»

«Sì, e allora?»

«Bene, c'è dentro un documento che mi serve e non so come fare per averlo. Non credo di riuscirci. Saul non c'è, e io non ho più la password. Ce l'avevo, naturalmente, ma l'ho dimenticata e... Come posso spiegartelo? In sostanza, a Warwick qualcuno sta mettendo insieme un'antologia, e io avrei dovuto finire la, ehm, bibliografia per Saul e spedire il documento per e-mail. Dovrei mandarla solo il mese prossimo, ecco perché non me ne sono preoccupata troppo. Ma proprio mentre stavo cominciando a preparare le cose per il magazzino come mi hai chiesto, la cosa mi è tornata in mente». Alzo le spalle. «Immagino che mi servirebbe qualche miracolo o roba del genere. Non credo che tu sappia come recuperare un documento da un computer senza password, giusto? Voglio dire, per caso non sei un abile pirata informatico, nel tuo tempo libero?». Rido. Come se qualcuno di noi avesse mai fatto cose del genere.

Yvonne beve un sorso di tè. «Sei in un bel guaio, mi sembra».

«Lo so. Penso che lascerò perdere tutto fino a quando non riesco a mettermi in contatto con Saul. Magari si farà vivo quando si avvicina la scadenza, ma naturalmente lui non sa che il suo computer finirà in magazzino e... Dio. Mi dispiace infastidirti con questa faccenda, ma pensavo che se c'è qualcuno che sappia come fare, quella sei tu».

Sto attenta a non menzionare troppo spesso la parola "password". Ho la sensazione che se ne facessi il problema principale, la cosa suonerebbe parecchio più sospetta del semplice «mi serve un documento e non so come fare per averlo». E credo che scherzare sulla pirateria informatica aiuti, ma è un rischio.

«Hai provato con la Computing Services?», domanda lei.

«Non ancora. Secondo me, mi manderebbero a quel paese. Voglio dire, per loro potrei essere chiunque, ed è una cosa un po' strana da chiedere. Tu capisci il motivo, naturalmente, ma sono sicura che loro non mi starebbero a sentire».

«Vuoi che li chiami io?»

«Oh, lo faresti? Grazie davvero, Yvonne».

«Autorizzerò la richiesta di una nuova password e farò venire uno di loro a risolvere la questione. Quando il professor Burlem tornerà, dovrà scegliere un'altra password, ma in ogni caso la vecchia sarà scaduta. Non so quando potranno occuparsi di te, ma ti dispiace informarmi dopo che sono venuti, in modo da poter sistemare il tuo ufficio?».

A mezzogiorno il tecnico ancora non si vede, e io sto cominciando ad avere fame. Se riuscissi a trovare un panino, potrei prepararmi un sandwich al cioccolato (che non sarebbe il pasto peggiore che abbia mai mangiato), ma chissà se la mensa è aperta. Cerco di aprire il sito web dell'università per accedere all'Intranet e vedere quali dei vari ristoranti e caffetterie funzionano, ma tutto ciò che ottengo è un messaggio di Errore 404, invece della pagina. Non c'è da meravigliarsi che qui non ci sia nessuno. Chiunque abbia tentato di avere accesso al sito per sapere se l'università era aperta, avrà sicuramente temuto il peggio. Sospiro. Anche il cioccolato da solo non sarebbe il mio pranzo peggiore (in realtà, è praticamente gourmet), ma un po' di pane ci starebbe bene, e alla mensa i panini costano solo dieci pence. Lascio un biglietto sulla porta per informare il tecnico che torno tra cinque minuti. Non vorrei che venisse proprio ora e non trovando nessuno se ne andasse. Il Russell Building, come lo Stevenson, si trova nella parte occidentale del campus ed è fatto a forma di fiore cibernetico con quattro petali e una piccola serie di porticati nel centro. Non ho trascorso molto tempo allo Stevenson, perché gli studenti dicono che è esattamente uguale al Russell, ma "al contrario", il che suona assurdamente ambiguo, soprattutto considerando che il Russell è già abbastanza disorientante per conto suo. Non faccio che perdermici dentro all'inizio di ogni anno accademico, quando è pieno di matricole e tutti sembrano confusi, ed è come se la confusione trapelasse dalla mente di ognuno e infettasse le altre.

Esco dall'English Building attraverso la porta laterale e percorro il vialetto che conduce a uno degli ingressi del Russell. Salgo alcuni gradini di cemento, poi ne scendo altri finché arrivo all'inizio di un lungo corridoio con il pavimento di piastrelle consumate e le pareti imbiancate a calce. Quando gli studenti sono in giro questo posto appare quasi normale, ma ora fa pensare al reparto medico di una stazione spaziale abbandonata

degli anni Sessanta o qualcosa del genere. In una delle stanze lungo il corridoio tengono i mobili rotti dell'università. Posso sentire il rumore dei miei passi mentre cammino, e per la prima volta ho la sensazione che potrebbe non esserci nessuno in tutto l'edificio, oltre a me.

I lunghi tavoli del refettorio sono disposti secondo uno schema geometrico che sembra dovuto al caso finché non sali alla Sala del corpo docente e guardi giù. Da sopra ti accorgi che puntano tutti verso la cattedrale incorniciata dalla grande finestra in fondo alla stanza. Da lassù, tutta la faccenda diventa logica, e hai l'impressione di far parte di un unico quadro e che in realtà non esista niente sulla linea perfetta che ti unisce alla cattedrale.

Tu sei nell'oscurità, mentre la cattedrale è inquadrata in un rettangolo di luce. Una volta dovetti andare nella tetra stanza vicino alla ricezione a cercare una diapositiva che avevo lasciato dopo un seminario, perché il bibliotecario minacciava di gambizzarmi se non gliela avessi riportata. Oltre alla mia diapositiva (*Il Corridore* di Vittorio Corona), ne trovai in una scatola un'altra con la copertina *dell'Illusione della fine* di Baudrillard. Tornando giù alla mensa, la osservai contro l'unica luce disponibile, quella della finestra del locale, e fu allora che vidi di che si trattava. Lo sfondo della diapositiva appariva confuso, ma non l'immagine, che era perfetta. Quando cercai di coglierne alcuni particolari, però, mi resi conto che stavo guardando la cattedrale, e le due immagini divennero una sola. Tale fatto suscitò la mia curiosità e decisi di portarmi la diapositiva in ufficio con l'intenzione di proiettarla in qualche modo sulla parete, ma non ci riuscii e non so dove sia finita. Questo episodio, tuttavia, mi spinse a leggere altre opere di Baudrillard.

Oggi i tavoli sono nella loro solita disposizione, ma non vedo caraffe d'acqua né personale, il che significa, come temevo, che la mensa è chiusa. Potrei tentare in uno degli altri edifici, ma mi sembra assurdo fare tanta strada per un panino, così torno nella mia stanza e mangio due tavolette di cioccolato senza nient'altro. Poi bevo un caffè, mi accendo una sigaretta e mi rilasso in attesa del tecnico. Cerco di non sentirmi infelice perché questo è probabilmente l'ultimo giorno che trascorro da sola nel mio ufficio, ma è difficile. Penso che non potrò più parlare ad alta voce con me stessa, né fumare fuori della finestra o mettermi a dormire sotto la seconda scrivania. I nuovi arrivati vorranno la veneziana disposta con un angolo diverso? Porteranno delle piante in vaso? Meglio non pensarci. Per passare

il tempo apro Internet sul mio computer e faccio una ricerca per il termine Troposfera. Non mi aspetto che venga fuori nulla, ma scopro che esiste. È una parte dell'atmosfera terrestre, quella dove si verifica la maggior parte dei fenomeni meteorologici. Forse Lumas non lo sapeva? Davo per scontato che si trattasse di una parola inventata, ma guardando sul dizionario Oxford della lingua inglese vengo a sapere che fu usata per la prima volta nel 1914. Quindi fu Lumas a crearla, ma nessuno ne tenne conto. E perché qualcuno avrebbe dovuto farlo? È solo un romanzo, in fondo. Dopo aver letto tutta la spiegazione, cerco *Che fine ha fatto Mr Y*, tanto per vedere se trovo qualche informazione on line che non ho visto prima. Se cerchi in Internet *Che fine ha fatto Mr Y*, di solito ottieni tre link. Uno è un vecchio estratto della conferenza di Burlem a Greenwich; il secondo è un thread di un forum su un sito di libri rari, dove qualcuno ha lasciato una richiesta per il libro, ma senza ottenere alcuna risposta; il terzo è un po' più misterioso. Si tratta sostanzialmente di un fan site, con uno sfondo nero e qualche ghirigoro gotico, e per quanto ne so una volta aveva parecchie informazioni sul libro. C'era una pagina sulla maledizione e un'altra che speculava sul motivo per cui non ne sono rimaste quasi più copie al mondo. Secondo una teoria del complotto elaborata dall'autore del sito web, il governo USA aveva rintracciato e distrutto tutte le copie note, compresa quella nel caveau della banca tedesca (che, a detta di questo tizio, un tempo era appartenuta a Hitler). Non ne spiegava la ragione, ma accennava a qualche straordinario segreto che nessuno conosceva. Io penso che la vera storia sia semplicemente che, tanto per cominciare, le copie stampate non furono molte, e poi che quando un libro cade nell'oblio, è facile che dopo un centinaio d'anni scompaia del tutto. Comunque, circa sei mesi fa, o forse qualcuno di più, il sito è stato chiuso. Controllandolo oggi, vedo che è rimasto identico all'ultima volta. Non vi sono messaggi di errore, ma la pagina relativa si limita a informare: «Mi hanno chiuso e me ne sono andato». Ora sono incuriosita nel vedere che c'è un quarto link a una pagina che contiene un riferimento a *Che fine ha fatto Mr Y*. È un blog intitolato *Alcuni giorni della mia vita*, e quando clicco sul link lo schermo diviene rosa e bianco con varie annotazioni tipo diario. Faccio scorrere velocemente la pagina su e giù, ma non riesco a individuare il riferimento. Allora uso la funzione Trova e lo vedo. L'appunto riguarda venerdì scorso.

Dovuto lavorare di nuovo alla libreria (grazie mille, Sam), nonostante un mostruoso dopo sbornia. Passata la giornata a spolverare libri, cosa stranamente terapeutica. Nessun cliente, a parte una studentessa che ha pagato cinquanta sterline per un libro intitolato *Che fine ha fatto Mr Y.*, che non ho mai sentito, ma che deve essere piuttosto raro. Magari potrei commerciare in libri usati. Che ne pensi, Sam? Potremmo metterci in società, lasciar perdere lo schifoso college e fare fortuna con gente pronta a pagare *£££* per dei vecchi libri. Non dovrebbe essere troppo difficile.

Sento bussare alla porta ed esco immediatamente dalla rete.
È il tecnico. «Ariel Manto?», dice, guardando un pezzo di carta.
«Sì».
«Sono venuto a inserire una nuova password».
«Oh, sì. Benissimo. È quel computer lì».

Cerco di concentrarmi su qualcos'altro mentre lui traffica con il sistema, pensando che meno casino faccio, meno sospetta sembrerà tutta la faccenda. Quindi, non tento di spiegare o giustificare il motivo per cui mi occorre un nuovo codice, lasciando che il tecnico continui il suo lavoro mentre io comincio a digitare alla tastiera le note su *Mr Y*. Mi piacerebbe scrivere un intero capitolo su *Che fine ha fatto Mr Y*. per la mia tesi. Sarebbe abbastanza facile, considerando la mia ossessione per il libro, e potrebbe anche essere un grande articolo o un buon testo per una conferenza. L'unico problema è che non so come convincere la gente che si tratta di un esperimento mentale.

Gli esperimenti mentali o, in tedesco, *gedankenexperiments*, non possono essere per nessuna ragione effettuati fisicamente, ma devono essere condotti all'interno della mente, per mezzo della logica e del ragionamento. Esperimenti del genere, etici e filosofici, esistono da centinaia, se non migliaia di anni, ma fu quando cominciarono ad essere usati in un contesto scientifico che vennero definiti "del pensiero", secondo una traduzione letterale di *gedankenexperiments*, anche se Lumas si riferì sempre ad essi come «esperimenti della mente». L'etere luminifero è il risultato di un esperimento del pensiero per modo di dire, il quale postulava che, se la luce è un'onda, deve esservi qualcosa in cui si muove. Non puoi avere un'onda nell'acqua senza acqua, quindi qual era il "fluido"

della luce? Così la gente inventò come risposta l'etere luminifero, ma solo per abbandonarlo quando Michelson e Morley dimostrarono che l'etere, purtroppo, non esiste. Edgar Allan Poe usò i principi dell'esperimento mentale per risolvere il paradosso di Olbers e, secondo alcuni, per formulare a grandi linee la teoria del Big Bang un buon centinaio di anni prima di chiunque altro. Il suo "poema in prosa" *Eureka*! espone varie idee scientifiche e cosmologiche, ma Poe non era uno scienziato empirico, perciò queste teorie sono presentate sotto forma di esperimenti della mente o, forse, di qualcosa vicino al modo in cui egli definiva l'infinito, ossia il «pensiero di un pensiero». La sua soluzione del paradosso di Olbers è uno dei più raffinati esperimenti mentali della storia. Nel 1823, Wilhelm Olbers si chiese perché le stelle ci appaiono nel cielo notturno così come le vediamo. All'epoca, la maggior parte della gente credeva che l'universo fosse infinito ed eterno. Se il cielo è infinito, però, deve sicuramente contenere un numero infinito di stelle. Ma se vi fosse un numero infinito di stelle, allora il nostro cielo notturno dovrebbe essere bianco, non nero. Olbers pensava che ciò fosse dovuto a nubi di polvere, e scrisse: «Quale fortuna che la Terra non riceva la luce stellare da ogni punto della volta celeste!». Edgar Allan Poe rifletté sulla questione, decidendo che una soluzione più semplice e plausibile per i «vuoti che i nostri telescopi trovano in innumerevoli direzioni» è che alcune stelle sono talmente distanti che la loro luce non ha ancora avuto il tempo di raggiungerci.

Forse, uno dei più famosi esperimenti del pensiero della storia è quello di Einstein, quando si domandò cosa sarebbe accaduto se avesse potuto afferrarsi a un raggio luminoso. Viaggiando alla velocità della luce, logicamente, il raggio luminoso gli sarebbe parso immobile, come quando sei su un treno che avanza alla stessa velocità di un altro sul binario accanto, e i passeggeri a bordo di quest'ultimo ti sembrano fermi. A cosa somiglierebbe allora la luce se apparisse immobile? A un'onda statica di colore giallo? A una spruzzata di particelle? E cosa vedresti, se potessi guardarti allo specchio mentre viaggi alla velocità della luce? Probabilmente nulla, saresti invisibile. Einstein si rese conto che non possono esistere campi elettromagnetici fermi. Le equazioni di Maxwell, secondo cui in teoria potresti raggiungere un raggio luminoso, dimostrano anche che la luce non può essere statica. Quindi, una delle due cose dev'essere sbagliata. Sarebbe interessante se fosse la seconda, e tu potessi procedere insieme alla luce e vederla ferma, ma per varie ragioni che al

mio attuale livello di conoscenza della fisica mi sfuggono, non è così. La teoria della relatività speciale di Einstein stabilisce che, a prescindere da quanto rapidamente avanzi, la luce rispetto a te viaggia sempre alla sua velocità, *c*. Non importa se procedi a un chilometro o a mille chilometri all'ora. La luce che vedi intorno è sempre più veloce di te e viaggia sempre alla velocità *c*. Se tu avanzassi con una velocità pari alla metà di quella della luce, la luce che va nella tua direzione non ti sembrerebbe meno veloce. Rispetto a te, darebbe l'impressione di viaggiare sempre alla velocità della luce, *c*.

«Supponiamo che la nostra vecchia amica, la carrozza ferroviaria, viaggi sui binari con una velocità costante *v*», dice Einstein nel suo libro *Il significato della relatività*. Poi continua spiegando che se tu camminassi lungo la carrozza nella direzione del moto, non procederesti né con la velocità del treno, né con la tua, ma con la somma delle due. Se il treno viaggiasse a cento chilometri all'ora e tu a uno, in realtà avanzeresti alla velocità di centouno chilometri orari rispetto alla massicciata. Analogamente, se io stessi guidando sull'autostrada lungo la linea ferroviaria a una velocità di ottantacinque chilometri orari e questo treno mi superasse, sembrerebbe procedere a quindici chilometri orari relativamente a me; e tu, che cammini al suo interno, mi daresti l'impressione di avanzare a sedici chilometri all'ora. Se guardassi fuori del finestrino, mi vedresti andare in senso opposto. Tutto questo riguarda la velocità relativa newtoniana e non si applica alla luce.

Le equazioni di Einstein, il risultato finale dei suoi originali esperimenti del pensiero, dimostrano che materia ed energia sono manifestazioni diverse della stessa cosa, e che se tu cercassi di avvicinarti alla velocità della luce, diventeresti più pesante quanto più ti avvicini, mentre la tua energia si trasforma in massa. Egli dimostrò anche che spazio e tempo sono sostanzialmente identici. Per Lumas, la quarta dimensione è uno spazio contenente esseri, o almeno pensieri. Per H.G. Wells, è un altro mondo verdastro popolato di spiriti, mentre Zollner lo vedeva come un posto pieno di fantasmi che sembrano non chiedere di meglio che aiutare i maghi. Per Einstein, invece, non si tratta di un luogo, e nemmeno semplicemente di tempo, ma di una quarta dimensione di spazio-tempo: non semplicemente l'orologio, ma l'orologio che ticchetta sulla parete, relativamente a te.

Il tecnico si schiarisce la gola. «Ci siamo quasi», dice.

«Ottimo. Grazie».

A volte mi chiedo che impressione doveva fare essere Einstein, seduto in un antiquato ufficio brevetti a osservare i treni e la ferrovia fuori della finestra. C'è qualcosa di romantico, naturalmente, nel modo in cui possono essere le vite di altre persone. Alzo per un attimo lo sguardo dai miei appunti e lancio un'occhiata oltre i grandi vetri incorniciati d'acciaio. Improvvisamente mi colpisce un pensiero, una curiosa associazione con Lumas, e torno ai miei fogli! Scrivo:

> Metafora (come nella prefazione di Lumas)... Tropo... (Troposfera! Strano). Modo di vedere il mondo. Non puoi usare treni come metafore se non ve ne sono. Cfr. *différance*. Può esistere un pensiero senza il linguaggio per esprimerlo? In che modo il linguaggio (o la metafora) influenza il pensiero? Cfr. *Poetica*. Se la sera non esistesse, nessuno penserebbe che è come la vecchiaia.

«Bene», dice il tecnico. «Tutto a posto. Se vuole venire qui a inserire la nuova password...».

Si alza e va dall'altra parte della stanza, mentre io mi siedo alla tastiera cercando di pensare qualcosa. Potrei usare la mia, sarebbe la cosa più semplice. Mi vengono in mente alcune alternative, ma qualcosa mi spinge a digitare la parola "hacker". Compaiono sei asterischi, io clicco su OK e dico al tecnico che ho finito. Lui si avvicina, esegue un altro paio di operazioni e riavvia il computer.

«Tutto in ordine». Raccoglie la sua roba e se ne va.

Ho appena cominciato a muovere il puntatore del mouse sul desktop, quando squilla il telefono. È Yvonne.

«È già venuto il tecnico?», chiede.

«Sì, è appena andato via».

«Hai recuperato il tuo documento?»

«Ehm... No, non ancora. Stavo per farlo».

«Bene, allora tiralo fuori. Scendo giù tra dieci minuti per sistemare le scrivanie. Roger è qui, ma gli offrirò una tazza di tè e scambieremo due chiacchiere. Per te va bene aspettare una decina di minuti, vero Roger?». Sento una voce smorzata sullo sfondo: «Sì, se c'è anche un biscotto». Poi: «D'accordo, Ariel, ci vediamo tra poco».

Dieci minuti. Merda. Non ce la faccio a esaminare il computer di Burlem in così poco tempo. OK, piano B. Tiro fuori il mio iPod dalla borsa e lo collego dietro la macchina. Prego (cosa? chi?) che il collegamento sia giusto, e in un paio di secondi appare come disco rimovibile. Fantastico. Ora tutto quello che devo fare è trasferire il contenuto della cartella "Miei documenti" e... Ecco fatto. Ci sono voluti circa venti secondi. Potrebbe aver nascosto informazioni da qualche altra parte nel computer? Curioso metaforicamente qua e là, ma mi bastano pochi clic sulle cartelle per capire che Burlem non ne usa altre per i suoi file. Non posso dire di essere proprio contenta, ma dovevo farlo. Controllo che i file siano stati copiati correttamente, poi stacco l'iPod e spengo il computer un attimo prima che un colpo alla porta mi dica che Yvonne è arrivata.

OTTO

Yvonne è impressionata dal numero di libri che sono nella stanza.

«Che ne dici, Roger?», chiede.

«Be'», risponde lui, «non c'entrano altri scaffali, qui».

«No. È quello che penso anch'io».

Mentre parlano, io vuoto i cassetti della scrivania di Burlem, cosa che avrei dovuto fare da un pezzo. Ho già messo insieme alcuni documenti sparsi riguardanti il suo corso di Scienza e letteratura, e ora sono agli oggetti vari. C'è un cucchiaino da tè, probabilmente rubato dalla cucina, che nascondo prima che Yvonne possa vederlo. Poi scopro un barattolo di caffè in filtri ancora sigillato e nascondo anche questo, pensando qualcosa del tipo "La roba è di chi la trova", ma anche che a Burlem non importerebbe che io prenda il suo caffè in un momento di emergenza. Purtroppo, non trovo nient'altro di interessante, solo una quantità di penne e matite. Oh! e un temperalapis elettrico. Lo aggiungo al mio bottino.

«Che ne pensi, Ariel?», domanda Yvonne.

«Scusa?». Ero così intenta a saccheggiare i cassetti, che ho smesso di ascoltare lei e Roger.

«Stavamo dicendo che sarebbe il caso di mettere in magazzino anche i libri del professor Burlem. Se porto giù qualche scatolone, ti dispiacerebbe sistemarceli dentro? Finiremo il resto domattina».

Alle quattro, ho ormai impacchettato là maggior parte dei libri. O almeno, quelli di cui penso non avrò bisogno (soprattutto classici letterari di cui possiedo le copie, anch'esse nella mia stanza), e sono preoccupata nel vedere che riempiono solo due dei cinque scatoloni che mi ha dato Yvonne. Lo spazio che hanno lasciato disponibile sugli scaffali è minimo. Controllo di nuovo. Non ho alcuna intenzione di mandare in magazzino i libri di teoria di Burlem. Mi servono tutti. I testi di Scienza e letteratura devono rimanere, perché tra un paio di settimane dovrò tenere il corso. E quelli scientifici del diciannovesimo secolo? Credo di averne parecchi, a casa. Merda. Che faccio?

Mentre rifletto sulla situazione, squilla il telefono.

«Dunque...». È Patrick.

«Dunque», dico, stando al gioco.

«Indovina che ho?»

«Che hai?»

«Chiavi».

«Per?»

«Le camere da letto del Russell. Così, stavo pensando...».

Rido. Vuole scopare al campus. Questa è nuova. C'è qualcosa nella sua voce che non ho mai sentito prima.

«Patrick». Mi sembra quasi di spiegare a un bambino che non deve giocare con i fiammiferi. «E se qualcuno...».

«Non c'è nessuno in giro. Perché non porti quella cosa che ti ho mandato?».

Posso dirgli che devo impacchettare libri? Probabilmente no. E i file del computer di Burlem? Apro il cassetto della mia scrivania e guardo l'oggetto che lui vuole che porti. Il desiderio mi assale, e avverto il suo caldo veleno insinuarsi nel mio corpo. Ignoro il fatto che la voce di Patrick è strana e che questa è un'idea stupida, e dopo aver accettato di vederci in un angolo fuori mano del Russell Building, prendo la mia borsa e mi avvio, guardandomi alle spalle un paio di volte, nel caso qualcuno mi vedesse. Preparerò gli scatoloni più tardi. Quanto potrà durare la faccenda? Una sveltina potrebbe essere la cosa giusta per spezzare il pomeriggio. Gli altri non fanno l'intervallo per il tè?

Più tardi, alle sei, mentre indugio nella piccola stanza un po' sordida dopo che Patrick se n'è andato, mi chiedo se il motivo per cui dico di sì a

ogni cosa dipenda dal fatto che sono profondamente convinta di poter sopravvivere a tutto, ma sto ancora cercando la prova definitiva. Ho scoperto che Patrick aveva la voce strana perché sua moglie vuole lasciarlo. Non a causa mia: semplicemente si è innamorata di uno dei suoi mantenuti. Patrick era incazzato, si vedeva chiaramente, ma non mi ha chiamato per sfogarsi su di me, di solito è una persona gentile. Una volta qui, però, il suo mondo di fantasia si è scontrato in qualche modo con la violenza e la rabbia che aveva accumulato in quello reale, e questo ha reso tutto più intenso e frenetico, e molto più brutale. Sapeva che piega avrebbe preso la cosa? In fondo, mi ha chiesto di portare il vibratore. Ma lui aveva anche della corda (non i foulard di seta che usa di solito). Probabilmente, non pensava di spingersi al punto in cui è arrivato. Voleva che gli dicessi di fermarsi? Non so perché non l'ho fatto. O meglio... non gliel'ho detto perché desideravo che continuasse, forse mi piace questo genere di violenza. Forse ne ho bisogno come del cibo, delle sigarette. Forse... forse è meglio che smetta di pensarci.

Dopo un altro paio di minuti lascio la stanza e, percorso uno squallido corridoio con cartelli che avvisano gli studenti di non lasciare le finestre aperte perché i piccioni entrano a deporre uova dappertutto, scendo la ripida scala che conduce alla parte principale dell'edificio. Arrivo in fondo al lungo corridoio illuminato da luci bianche, e scopro che la porta laterale non si apre. Di solito non la chiudono presto. Merda. Do un paio di calci, ma è proprio chiusa, così devo rifare tutto il giro, guardandomi intorno come una ladra, sapendo che se incontro qualcuno la cosa sembrerà sospetta, e non posso nemmeno sostenere di essere stata ai distributori automatici, perché non ho con me dolci o patatine. Sto camminando in maniera strana? Dopo tutto quello che ho appena fatto, non ci sarebbe da meravigliarsi. Ma il portiere si limita a farmi un cenno mentre esco dall'ingresso principale lanciandogli un'occhiata inespressiva. Tornata nell'English Building, vado a prepararmi un caffè nella piccola cucina deserta, quindi me lo porto nel mio ufficio. Dapprima ignoro il fatto che ho fame, ma alla fine decido di mangiare l'ultima tavoletta di cioccolato.

Rimango per un po' seduta a gambe incrociate sul pavimento, guardando gli scatoloni mentre bevo il caffè e mangio la cioccolata. Poi esamino le piccole abrasioni che la corda mi ha lasciato sui polsi e le caviglie. Vi è qualcosa di interessante riguardo alle aree escoriate della pelle, qualcosa di piacevolmente simmetrico. Ma credo che non vedrò più Patrick. Mi piace

fare di tutto per esperienza, ma ciò non significa che lo farei di nuovo, anche se la prima volta mi è piaciuto. Penso per un attimo a Yvonne, che ora probabilmente è a casa a preparare il tè per i bambini in una cucina scintillante illuminata da una serie di luci gialle, con la lavastoviglie e un grosso televisore pronto a sfornare allegria in quantità per il resto della serata. Mi domando in quale momento della mia vita ho cambiato direzione per evitare tutto questo, e se un'esistenza del genere sarebbe stata più piacevole di quella che conduco.

Fuori è ormai buio, mentre comincio a mettere altri libri negli scatoloni. Sono pieni di polvere per essere rimasti tanto a lungo sugli scaffali, e le mie mani sono nere di sudiciume. Senza farci caso, riempio il primo scatolone con tutti i libri scientifici del diciannovesimo secolo di Saul Burlem di cui penso di poter fare a meno, anche se ci metto parecchio tempo, perché continuo a fermarmi per toccarne le pagine e leggere qualche frase curiosa qua e là. Mi soffermo soprattutto ad esaminare *Transcendental Physics* del professor Zollner. La copia di Burlem è un volumetto con la copertina rigida stampato nel 1901. Lo apro a caso e leggo un breve paragrafo che parla di Kant, di Dio e della quarta dimensione, accanto all'immagine di alcuni nodi. Più avanti, un'altra illustrazione mostra un piccolo tavolo con un'ampia e solida superficie, e l'unica, sottile gamba circondata da due anelli di legno massiccio. Appare evidente che se tanto il tavolo che gli anelli sono di legno, questi ultimi devono essere sempre stati lì. Invece no, sono stati fatti apparire in qualche modo in quella posizione come per magia. Volto la pagina e vengo a sapere delle strane luci e dell'odore di acido solforico che precedettero la collocazione degli anelli intorno alla gamba del tavolo da parte di forze invisibili probabilmente appartenenti a una dimensione superiore.

Con questo sistema riesco in qualche modo a liberare un intero scaffale: scelgo un libro, ne leggo qualche pagina e, con un po' di tristezza, lo metto nello scatolone. Poi tento di far entrare tutti i miei libri, più quelli che ho preso "in prestito", su un unico ripiano, ma non vogliono starci. Guardo di nuovo quelli di Burlem. Se ripongo i quattro volumi dell'edizione del 1801 di *Zoonomia* di Erasmus Darwin, rimarrebbe un certo spazio, specialmente se ci aggiungo qualche Aristotele. Ma *Zoonomia* è uno dei miei preferiti e intendo usarlo per la tesi. A meno che... In realtà non dovrebbe servirmi, dal momento che Burlem mi ha convinto a non inserirlo. Ricordo le sue parole: «Dimentica *Mr Y*, e anche *Zoonomia*». Ha detto che il 1801 era

troppo presto e di attenermi ai limiti del periodo da me scelto. Be', se cambio idea ce n'è una copia in biblioteca. Quindi, finirà nello scatolone. Devo salire su una sedia per raggiungere i volumi, e cerco di non indulgere troppo a toccare i loro grandi dorsi verdi e a far scorrere le dita sulle spesse, carnose pagine di carta di stracci che sembrano contenere ancora pezzetti d'albero. Forse perché è la fine di una strana giornata o perché ho le braccia stanche, non maneggio con la solita attenzione i libri, che si aprono mentre li tolgo dallo scaffale. In effetti, non devono essere nelle migliori condizioni, e nel prendere il volume IV una delle pagine si stacca e fluttua nell'aria come una foglia, andando a posarsi sulla moquette.

Quando scendo dalla sedia per raccoglierla, mi accorgo che non è della misura né dello spessore delle altre di *Zoonomia*. Non dà al tocco quella sensazione di carta assorbente e non ha quelle grosse lettere nere con la lunga "s" che sembra una "f". In realtà, non è affatto una pagina di *Zoonomia*. I piccoli e sottili caratteri mi sono familiari, come lo sono, in qualche modo inconscio, i suoi bordi frastagliati. Presenta anche una leggera sgualcitura, conseguenza del fatto di essere stata piegata in quattro. Non si tratta di una pagina staccatasi da *Zoonomia*, ma di quella mancante da *Che fine ha fatto Mr Y.*

Rimango a fissarla per cinque minuti buoni, senza leggere le parole, solo toccando la carta mentre lascio che il circuito nella mia mente si completi. Il libro era di Burlem. Tutti quelli che erano nella scatola che ho comprato al negozio erano suoi. Ed è stato lui che per qualche ragione ha strappato e nascosto questa pagina. Dev'essere stato lui a lasciarla qui. Nessuno ha una chiave di questa stanza eccetto me, e se qualcun altro avesse tolto la pagina dal libro, sicuramente l'avrebbe messa tra le sue cose, non tra quelle di Burlem. E a parte lui, non conosco altri che abbiano mai sentito parlare di *Che fine ha fatto Mr Y.* Ma perché avrebbe dovuto nascondere una pagina di un libro? E in che modo il resto del volume è finito in un'asta? Non vedo come possano combinarsi tutte queste cose. A prescindere da qualsiasi altra considerazione, il libro intatto sarebbe stato così prezioso che solo qualcosa di particolare può averlo spinto a staccarne una pagina. Non poteva semplicemente mettere tutto il libro sullo scaffale?

«Dimentica Mr Y.». Mi dispiace Burlem, ma ormai non è più possibile.

E poi, mi chiedo, voleva davvero che lo dimenticassi? Ha associato le due cose, *Mr Y.* e *Zoonomia*, perché sapeva bene dove aveva messo la pagina. Lo ha fatto molto prima che io potessi capire il collegamento.

Non voglio leggere la pagina qui in ufficio, anche se mi è difficile aspettare. Invece, la infilo con cura nel libro di Zollner, che ho deciso di portare a casa con me, finisco di riempire gli scatoloni con la massima rapidità possibile e me ne vado.

Un'ora più tardi, dopo una discesa dalla collina al freddo e al buio, sono seduta sul divano nella mia cucina con una tazza piena di caffè. Sembra quasi un rituale, ma forse deve esserlo. Non avrei mai immaginato di poter leggere *Che fine ha fatto Mr Y*, e poi ecco che ne trovo una copia nelle circostanze più improbabili. E tutti gli eventi sono collegati tra loro. Non dalla fortuna però: è semplicemente una questione di causa ed effetto. L'unico colpo di fortuna nell'intera faccenda è stato il crollo all'università che ha creato il caos da cui poteva emergere tutto ciò. Naturalmente, non ho ancora la minima idea di cosa sia accaduto a Burlem, ma comunque è questa la causa di quanto ora sta capitando a me. Perché è scomparso? Deve essere successo qualcosa di poco piacevole, se il suo libro più prezioso è finito in una casa d'aste. E gli altri che erano nella scatola sono sicuramente suoi: li ho sfogliati appena sono arrivata a casa e ho trovato alcune note a margine scritte con quella sua calligrafia aguzza e irregolare. Bevo un abbondante sorso di caffè e, mentre un treno passa sferragliando sotto la mia finestra, leggo la prima riga della pagina 131, il resto della frase incompiuta a pagina 130.

> stanza semibuia, illuminata da un'unica lampada. Gli augurai la buonasera.
>
> «Buonasera a voi, Mr Y.», rispose, la bocca atteggiata a un freddo e sottile sorriso. «Vogliamo occuparci subito del nostro affare? Avete il denaro con voi, immagino».
>
> Mi chinai per prendere le banconote dalla scarpa, quasi perdendo l'equilibrio nel farlo. Ciò ebbe l'effetto di far diventare il sorriso del medico ancor più sottile.
>
> «Devo dire che avete uno strano portafoglio, Mr Y.».
>
> «Questo è tutto il denaro che possiedo», replicai. «Non potevo rischiare che me lo rubassero».
>
> «Non era il caso, certo», commentò lui.
>
> Poi mi fece cenno di sedermi al tavolo e andò a mettersi di fronte a me, come se stesse per iniziare un consulto. Gli consegnai

il denaro, mentre una profonda sensazione di vuoto mi riempiva l'anima. Quell'uomo mi avrebbe dato ciò che volevo? Devo confessare che in quel momento quasi credetti che sarebbe sparito in una nuvola di fumo, completando così il gioco di prestigio. Ma non vi furono nuvole di fumo, e il medico continuò a guardarmi attraverso il tavolo.

«Ho trascritto la formula per voi», disse. «È piuttosto semplice e non richiede alcuna preparazione particolare. Si tratta di ingredienti del tutto ordinari, come potrete vedere».

Mi accorsi che reggeva nella mano sinistra un foglio gualcito di carta da lettere azzurra. Quella era l'informazione che avevo cercato così a lungo! Non capivo perché il medico si comportasse così, mostrandomi di lontano quella cosa preziosissima. Perché non mi dava ciò che avevo pagato? D'un tratto, sentii un demone impossessarsi di me, e fui quasi sopraffatto dal desiderio di protendermi attraverso il tavolo per strappargli il foglio di mano. Ammetto che immaginai anche di lottare con lui sul pavimento per riprendermi il denaro. Ma tutto questo avvenne solo nella mia mente, e in realtà non feci nulla, se non attendere umilmente che mi consegnasse la formula.

«Questa mistura», chiesi, «avrà lo stesso effetto di...?»

«Volete sapere se vi consentirà di comunicare telepaticamente?»

«Sì, se è davvero ciò che è accaduto a Nottingham».

Il sottile sorriso ricomparve.

«Vi permetterà senza dubbio di farlo, se questo è tutto ciò che desiderate».

«Se è tutto ciò che desidero? Che diavolo volete dire?»

«La mistura vi farà compiere molti viaggi fuori del comune, Mr Y, ve lo posso assicurare». Per un paio di secondi, sembrò che il medico intendesse continuare a parlare con questo tono ampolloso, ma improvvisamente gli accadde qualcosa di strano. Tutto il suo corpo parve disarticolarsi, come una marionetta riposta su uno scaffale dopo uno spettacolo, e per un intero minuto egli non si mosse, né aggiunse altro. Quando riprese vita, lo fece con una leggera scossa, come se qualcuno avesse nuovamente afferrato i fili. Guardò il foglio che teneva in mano

con espressione perplessa e poi, senza proferire verbo, me lo porse.

Ebbi appena il tempo di lanciare un'occhiata al mio tesoro, prima che egli picchiasse due volte sul tavolo con le nocche della mano sinistra e si alzasse in piedi.

«Bene, allora buonasera, Mr Y Avete avuto ciò che volevate».

Io esitai, consapevole che quella era la mia unica possibilità di porre la domanda che mi bruciava sulle labbra.

«Prima di andarmene», dissi, «ho qualcosa da chiedervi».

Il medico sollevò un sopracciglio, ma non fece commenti.

«Vorrei sapere quante altre persone possiedono questa formula».

«Desiderate conoscere il reale valore della conoscenza che avete in mano. Volete rendervi conto di quanto potere disponete ora e se esso sia potenzialmente suddiviso tra altri. Bene, posso rispondere facilmente alla vostra domanda. Voi siete l'unico al quale ho venduto questa formula. Non tutti sono disposti a distendersi sotto una tenda e a bere un intruglio medicinale offerto da uno estraneo semplicemente per amore della conoscenza. Per lenire il dolore, è normale farlo. Per trarne piacere, anche. Ma posso assicurarvi, signore, che a tutt'oggi voi siete il mio unico cliente».

Avevo altre domande, ma il medico mi fece capire chiaramente che il nostro affare era concluso, ed io uscii nel freddo e oscuro vestibolo. In un salotto alla mia destra vidi un bambino che cercava di accendere della legna in un caminetto. Il risultato dei suoi tentativi era un sibilo basso e persistente, e fumo in quantità tale da farmi tossire. Quando fui certo che nessuno mi stesse osservando, mi sfregai gli occhi irritati ed esaminai brevemente il documento che avevo in mano. Conteneva solo quattro righe scritte con inchiostro viola chiaro in una grafia stentata e irregolare.

Preparate la mistura nel seguente modo:

combinate una parte di Carbo Vegetabilis, ovvero carbone vegetale alla millesima potenza centesimale omeopatica, con 99 parti di acqua santa in una storta o in una beuta di vetro e agitate la mistura dieci volte.

> *Infilai il foglio di carta azzurra in una scarpa e mi diressi verso l'uscita*.

Termino di leggere la pagina mancante di *Che fine ha fatto Mr Y*. con la bocca secca e il cuore che batte all'impazzata come se cercasse di uscire fuori. Non riesco a crederci. Rileggo immediatamente il testo, tentando di ricreare la sensazione che ho provato quando sono arrivata alla formula, allo stesso modo in cui ti metti in fila al luna park per fare un altro un giro sull'otto volante dopo che il primo ti ha terrorizzato ed eccitato. Ma non funziona così. Questa non è un'esperienza che puoi ripetere, ma una di cui è semplicemente impossibile liberarsi. Mi accorgo che non riesco più a restare seduta. Mi alzo e comincio a camminare su e giù per la stanza con l'impressione di dover fare qualcosa di più grande, di molto più grande, per esprimere l'emozione che provo, ma senza sapere che cosa. Risa? Lacrime? Il mio cervello è in preda all'isteria, ma alla fine non faccio nulla per dimostrarlo, limitandomi a camminare, fumare e riflettere. Penso alla strana prefazione e a tutti i vaghi indizi secondo i quali *Che fine ha fatto Mr Y*. potrebbe contenere qualcosa di reale. Penso al disturbo che qualcuno, probabilmente Burlem, si è preso per nascondere questa pagina che non contiene nulla di interessante, a parte le istruzioni per preparare la mistura. Penso alle strane allusioni di Lumas alla telepatia, e ricordo ciò che scrive sull'"automa della mente":

> Come gli automi costruiti da Robert-Houdin per produrre le sue illusioni, io qui proporrò di creare un automa della mente attraverso il quale sia possibile vedere le illusioni e le realtà che sono oltre e da cui una persona, se sa come fare, potrà entrare negli automi di tutte le menti e nella loro elettricità.

E quando sono certa di aver capito perché la pagina è importante e la possibile ragione per cui è stata nascosta, torno a sedermi e finisco il resto del libro, distratta dal desiderio di trovare gli ingredienti per preparare un po' di questa mistura per me.

PARTE SECONDA

Le cose che l'uomo conosce possiedono sfumature che sfuggono alla sua comprensione. Abbiamo, ad esempio, un frammento di metallo, un pezzo di legno, una goccia d'acqua, l'atmosfera, un gas, il calore, l'elettricità, l'etere luminifero. Ora, noi chiamiamo tutte queste cose materia, comprendendole in un'unica definizione generale; ciò nonostante, non possono esservi due concetti più fondamentalmente diversi di quelli con cui consideriamo un metallo o l'etere luminifero. Quando ci occupiamo del secondo, proviamo un impulso quasi insopprimibile a inserirlo nella stessa categoria dello spirito o del nulla. L'unica considerazione che ci impedisce di farlo è la nostra idea della sua struttura atomica; e anche così, dobbiamo chiedere aiuto alla nostra nozione di atomo come qualcosa caratterizzato da grandezza, solidità, palpabilità e peso infinitesimi. Se eliminiamo l'idea della struttura atomica, non riusciremo più a considerare l'etere come un'entità o, almeno, come materia. Per usare un termine più adatto, potremmo definirlo spirito. Facciamo ora un passo oltre l'etere luminifero, immaginando qualcosa di gran lunga più rarefatto, così come l'etere lo è del metallo, e arriviamo subito (a dispetto di tutti i dogmi scolastici) a una massa straordinaria, una materia non scomponibile in particelle. Infatti, anche se possiamo ammettere l'infinita piccolezza degli atomi, l'infinita esiguità degli spazi che li separano è un paradosso.

Edgar Allan Poe, *La rivelazione mesmerica*

Come le cose materiali si dimostrano tutte collegate e appartenenti a un unico insieme, come il ciottolo ai nostri piedi e la più remota e irraggiungibile delle stelle fisse sono comunque uniti tra loro, così un «Sta piovendo, mia cara?» e la più noiosa delle indagini metafisiche sono strettamente associati.

Samuel Butler, *Quaderni*

NOVE

Ti guardi allo specchio, e questa volta lo specchio ti dice che, sì, sei maledetto.

Martedì mattina il sole sta appena sorgendo quando arrivo alla biblioteca dell'università, cinque minuti prima che apra. Sono un po' frastornata dalla salita per arrivare fin quassù nella debole luce offuscata dal grigiore del cielo invernale e dal mio fiato, che è anch'esso un cielo invernale in miniatura. Per la prima volta, ho ascoltato musica sul mio iPod mentre camminavo. Per l'occasione - l'esperienza di inerpicarmi su per una collina all'alba nel mio primo giorno come persona che potrebbe essere maledetta - ho scelto *Dixit Dominus* di Händel, il brano che ascoltai con Burlem a Greenwich. Amo e odio questa composizione, che mi fa sentire come se qualcosa strisciasse su di me, dentro e fuori la mia pelle.

Patrick può anche pensare che sono tremendamente postmoderna perché ho un iPod, ma preferisco ancora le biblioteche a Internet, quando devo fare ricerche. E benché sappia cos'è l'acqua santa e dove potrei trovarne un po', non so nulla dell'altro ingrediente della formula di Mr Y., il Carbo Vegetabilis (o carbone vegetale). Certo, capisco che si tratta di legno o piante carbonizzati, ma cos'è una potenza omeopatica? Immagino che Internet me lo direbbe subito, ma forse non me lo spiegherebbe con precisione. Inoltre, ho bisogno di sapere cosa potrebbe aver voluto dire con questo termine uno scrittore del diciannovesimo secolo. Può darsi che non si usi più, o che oggi significhi qualcosa di diverso. Basti pensare a come è cambiata nei secoli la parola "atomo". Ho deciso fermamente di preparare la mistura e di provarne gli effetti, anche se stamattina ho avuto un attimo di ripensamento a causa di quella strana lucidità che a volte ti prende quando ti svegli, e qualcosa dentro di me mi ha detto di fermarmi. Ma perché dovrei? Non c'è nulla nella pozione che potrebbe farmi male. Il carbone non è velenoso, e nemmeno l'acqua. E mi sembra che la formula faccia parte del libro e, per qualche ragione, Lumas volesse che il lettore la sperimentasse.

Vengo a sapere che la sezione di Storia della Medicina è al quarto piano della biblioteca, dopo i testi di religione e filosofia, in un piccolo angolo vicino a una scala. C'è un intero reparto dedicato all'omeopatia, una quantità di vecchi libri con la rilegatura verde scuro, rossa e grigia. Ne prendo uno e leggo il titolo, *Repertorio di Kent*, e la data di pubblicazione, 1897. Mi siedo a gambe incrociate sulla moquette sbiadita e sfoglio le

pagine, incuriosita dallo strano e poco familiare formato. Il volume sembra contenere un elenco di sintomi raggruppati sotto titoli come "Sonno", "Occhi", "Organi genitali" e "Mente". Esamino rapidamente il capitolo "Sonno" e trovo una curiosa poesia in una parte intitolata "Sogni". Leggo la pagina e noto voci di una sola parola o talvolta di una frase con termini come *serpenti*, *sessuale*, *vergognoso*, *sparare*, *scheletri*, *odore di zolfo* e, più avanti, *stelle che cadono*, *rubare frutta* e *colpito dal fulmine*, *ciò che era*. Dopo ogni breve paragrafo vi sono delle lettere che non capisco, ma che sembrano abbreviazioni. Sotto la voce "Sogni, serpenti" ve ne sono diverse: alum., *arg-n*., bov., grat., iris., kali-c, *lac-c*, ptel., *ran-s*., rat., sep., sil., sol-n., spig., tab. Non so perché alcune sono in corsivo, né ho idea del loro significato.

Torno indietro al capitolo "Mente" e, nella parte "Illusioni", trovo voci molto strane, tra cui la sensazione di essere "vivo da un lato, morto dall'altro" e la più vaga "Fantasia, illusioni della". Nella sezione "Organi genitali, maschili", si parla di erezioni che possono essere "istintive" o verificarsi solo nel pomeriggio, oppure tossendo. Tutto ciò mi piace, ma non lo capisco, così chiudo il pesante volume e do un'occhiata agli altri libri sullo scaffale. È strano: ho sempre pensato che l'omeopatia fosse una specie di bizzarra scienza erboristica, ma vedendo tante opere sull'argomento capisco che qualcuno la prende, o meglio, la prendeva sul serio tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo, quando venne pubblicata la maggior parte di questi testi. Tutti gli autori hanno nomi altisonanti o curiosi: Constantine Hering, John Henry Clarke, William Boericke, e c'è anche qualche donna, tra cui Margaret Tyler e Dorothy Shepard. Ogni nome è preceduto dall'abbreviazione "Dott.", il che indica come le persone importanti che all'epoca praticavano l'omeopatia fossero medici. Alla fine, ho messo insieme una serie di libri dal 1880 ai primi del Novecento; li porto a un tavolino e comincio a cercare di capirci qualcosa.

Dopo due ore di lettura ininterrotta, esco per fumare una sigaretta. Ora il cielo è di un azzurro uniforme che sembra artificiale, e per un secondo ho l'impressione che da esso sia stato cancellato qualcosa. Uno scoiattolo grigio corre tra l'erba davanti a me, con il corpo flessuoso che si alza e si abbassa come un'onda. Lo seguo con gli occhi finché sale su un albero e scompare. In lontananza, ai piedi della collina, la piccola città brilla debolmente nella luce falsa. La cattedrale domina il panorama come al

solito e in questo chiarore appare di color giallo seppia, come un JPEG di una vecchia foto. Mentre aspiro il fumo nell'aria fredda, penso a ciò che ho imparato stamattina. Sembra che l'omeopatia sia stata inventata (o forse scoperta) da Samuel Hahnemann nel 1791. Hahnemann era un chimico autore di trattati sulla sifilide e sull'avvelenamento da arsenico. Aveva scarsa fiducia nelle pratiche mediche del suo tempo, in particolare quella dei salassi. Era convinto che il re Leopoldo d'Austria fosse stato ucciso dai suoi medici, che gli avevano cavato il sangue quattro volte in ventiquattro ore nel tentativo di far diminuire la febbre alta. Mentre traduceva *Materia Medica* di Cullen, ebbe una straordinaria intuizione. Cullen diceva che la corteccia di china cura la malaria semplicemente perché è amara. Ma Hahnemann sapeva che l'avvelenamento da corteccia di china provoca sintomi simili a quelli della malaria, compresa l'idropisia e il deperimento. Ne dedusse che il rimedio per la malaria produceva a sua volta sintomi analoghi. Era possibile, si chiese, che avvenisse lo stesso in altri casi di malattie e farmaci? Che il simile curasse il simile?

Questa fu la sua prima illuminazione, che alla fine portò allo sviluppo di un sistema terapeutico completamente nuovo con il motto *Similia similihus curentur*, cioè "con il simile si curi il simile". La seconda scoperta di Hahnemann avvenne quando egli capì che è la piccola dose ad avere efficacia curativa. Andava benissimo somministrare corteccia di china a un malarico, ma dal momento che la corteccia è velenosa, di solito la persona ne riceveva un danno. Curare un avvelenamento con un altro veleno non sembrava una buona idea, così Hahnemann fece esperimenti con dosi sempre minori, scoprendo che era possibile ottenere una reazione anche diluendo considerevolmente la sostanza grezza. In seguito, gli omeopati del diciannovesimo secolo si accorsero che l'efficacia del rimedio era inversamente proporzionale alla quantità: se riesci ad avvicinarti alla dose infinitesima, ottieni qualcosa di molto particolare e potente. Paradossale, ma è così. Il paradosso non ha mai fermato i fisici quantistici o Einstein.

Fa freddo qui fuori, nonostante il cielo azzurro, e appena spenta la sigaretta torno al quarto piano della biblioteca e continuo a leggere. Prendo il primo libro che ho sfogliato e lo riesamino. Ora capisco che si tratta di un testo in cui i medici omeopatici cercano i sintomi del male e trovano in corrispondenza il rimedio per curarlo. A quanto pare, quelle curiose abbreviazioni si riferiscono a sostanze omeopatiche. Ars. significa

Arsenicum, bry. Bryonia, carb-v. Carbo Vegetabilis. Una volta afferrato come funziona, mi viene la tentazione di cercare tutti i miei strani sintomi - mi sveglio presto, ho un debole per il sale, le sigarette e l'alcool, mi piace il sesso trasgressivo, preferisco la mia compagnia a quella degli altri - ma non ho tempo. I polsi e le caviglie presentano escoriazioni simmetriche che spiccano sulla pelle come pezzetti di plastica fusa. Dovrei cercare qualcosa per curarle? Potrebbe essere una cosa rapida. Meglio di no. Quasi mi piacciono.

Sbadiglio, senza prendermi il disturbo di coprirmi la bocca: in tutta la mattinata qui non è venuto nessuno. Ancora non so cos'è il Carbo Vegetabilis, né cosa potrebbe essere la millesima potenza, perciò esamino la pila di libri sul tavolo finché trovo due documenti utili. Uno è una breve biografia del dott. Thomas Skinner, un omeopata scozzese che nel 1876 si recò negli Stati Uniti, dove creò qualcosa che chiamò «macchina per la flussione centesimale» per ottenere quelle che il libro definisce «potenze superiori alla millesima». Dopo molto altro sfogliare e leggere, mi imbatto nel secondo documento. Si tratta della riproduzione di un catalogo del 1925 della Boericke & Tafel Homoeopathic Pharmacists di Filadelfia che spiega dettagliatamente come vengono (o venivano) preparate le medicine omeopatiche. Il processo sembra pazzesco. A quanto pare, si immerge una sostanza (corteccia di china, arsenico, zolfo, veleno di serpente, qualsiasi cosa) nel «più puro spirito di grano», quindi si prepara il farmaco mescolando una goccia di questa «tintura madre» con novantanove gocce di alcool, scuotendo (agitando o pestando) la mistura dieci volte, poi mescolando una goccia della nuova mistura con altre novantanove gocce di alcool e così via. La trentesima potenza, evidentemente molto usata nelle prescrizioni omeopatiche, si ottiene ripetendo l'operazione trenta volte. Pertanto, per avere la millesima potenza (che chiamano 1M potenza) bisogna ripeterla mille volte. Almeno se ho capito bene. Sembra impossibile. Leggo di nuovo. Sì, è proprio così.

Merda. C'è ancora qualcuno che pratica questa roba? Esistono ancora cose come le alte potenze di Tafel o la macchina di Skinner? Dovrò procurarmi del carbone, cominciando a trafficare con pipette e slivoviz (che però non credo possa considerarsi spirito purissimo)? E i miei polsi ce la farebbero ad agitare tante volte le misture? Non possiedo braccia bioniche e non ho alcuna resistenza. Una volta cancellai con la gomma le note a matita in margine a un centinaio di pagine di un libro che volevo

fotocopiare (una lunga storia), e dopo mi sentivo come se avessi masturbato un gigante per cento anni di seguito.

Sto ancora riflettendo sulla faccenda, e mi auguro che ci sia un modo per trovare un farmacista vittoriano in grado di aiutarmi, quando qualcuno mi batte sulla spalla. Anche se pensavo di essere completamente sola, non salto sulla sedia. In realtà, sono talmente assorbita nel nuovo problema che mi scuoto distrattamente la mano dalla spalla e continuo a leggere. In ogni caso, ho già capito che è Patrick. Avverto l'odore di muschio del suo dopobarba e il profumo al limone degli abiti puliti. Mi tocca di nuovo sulla spalla, e questa volta devo rispondere.

«Ehi», dico, senza nemmeno guardarlo.

«Ciao», fa lui muovendosi incerto dietro di me. «Che stai leggendo?»

«Omeopatia del diciannovesimo secolo», rispondo, girando la mano in modo da poggiarla sul libro. Non voglio che veda il mio polso.

«Diamine, già esisteva l'omeopatia, allora?»

«Credo che sia stato quello il suo momento migliore».

Una lunga pausa. Vorrei che se ne andasse.

«Ariel».

«Sì?»

«Posso offrirti un caffè per scusarmi?».

Sospiro. «Ho parecchio da fare».

«Ariel?».

Non rispondo. Lui rimane dietro di me in silenzio, e io non so se girarmi a guardarlo o continuare quello che sto facendo, sperando che afferri il messaggio e se ne vada. Non sono del tutto sicura sul genere di messaggio che cerco di trasmettergli. Qualcosa del tipo: «Lasciami fuori dalla tua fottuta merda familiare». Dopo che l'ho ignorato per un po', lui si avvicina e guarda il libro che ho davanti, allo stesso modo in cui la gente osserva foto in una stanza appartata.

«OK, ti lascio alla tua lettura», dice senza muoversi. «Ehi», posa un dito sottile sul testo di fronte a me. «Fosforo; una volta l'ho preso».

Alzo gli occhi. «Hai preso medicine omeopatiche?»

«Sì, naturalmente. Non sono certo che abbia funzionato, ma...».

«Senti, forse possiamo andare a bere un caffè in fretta. Ma devi darmi qualche minuto per finire qui e controllare alcuni di questi libri. Diciamo, all'uscita tra cinque minuti?»

«Splendido».

Lo Shelley College (così chiamato da Mary, non da Percy Bysshe) ha una scala di Fibonacci, un lampadario anni Sessanta e un piccolo caffè chiamato Monster Munch. Questo locale è l'unica parte del college che non mi piace. È tutto curve e spigoli arancioni e bianchi, con tavoli dall'aspetto nuovo e un televisore al plasma. Preferisco il decrepito bar del Russell Building, che ha portacenere a stelo e tavolini scheggiati di legno MDF. Agli studenti non piace il Russell Bar, il che significa che di solito è deserto. Talvolta ci vanno a ripassare una lezione o a stendersi su uno dei vecchi e macchiati divani per smaltire i postumi di una sbornia, ma non molto spesso. Comunque, nel Monster Munch non si può fumare. Qui dentro puoi fare solo cose impeccabili; devi comportarti come una persona piacevole e pulita: le luci fluorescenti e gli specchi alle pareti ti impediscono di essere qualcos'altro.

Mi siedo su uno sgabello a un tavolino bianco vicino alla finestra, tirando giù le maniche del pullover per coprire i polsi, mentre Patrick va a prendere i caffè: una cosa con schiuma di latte per lui e un americano per me (al Russell lo chiamano "caffè nero"). Ho davanti una pila di testi di omeopatia che qui sembrano fuori posto, come me del resto. Gli specchi riflettono il colorito malsano della mia pelle, pallida contro i capelli rossi, e la sfilacciatura in fondo ai jeans che non credevo si notasse tanto. Stamattina mi sono infilata questo pullover nero senza neanche pensarci, ma ora mi accorgo quanto è diventata sottile la lana e come mi fa sembrare sciatta. Se non fosse per i capelli, somiglierei a una fotocopia di qualità scadente.

Patrick mi mette davanti il caffè e guarda fuori della finestra.

«Ehi, oggi si vede lontano», dice sedendosi. Il cielo è ancora di un azzurro iperreale.

«Già, ma non puoi vedere la cattedrale». Tutto quello che riesci a scorgere da quassù sono campi senza niente sopra e, più oltre, strane torri industriali.

«Devi per forza poterla vedere?»

«Credo di sì. Voglio dire, è l'unica cosa che vale la pena guardare da qui, non ti pare?»

«Può darsi». Patrick scava nella schiuma con un cucchiaino d'argento. Noto che gli tremano leggermente le mani e che ha la fronte lucida a causa di un sottile velo di sudore.

«Allora, ti senti...?». Che devo dire? Stavo per chiedergli se si sente meglio, ma mi rendo conto che è una domanda assurda, perché in realtà non me ne importa nulla. Le parole restano sospese in aria per un momento, poi Patrick le interpreta a modo suo e mi risponde.

«Sì. Emma è tornata. Sono...». Continua a rimestare nella schiuma. «Mi dispiace se ti sono sembrato di umore strano, ieri. Mi chiedo se potrai mai perdonarmi».

«È tutto OK», mi ascolto dire. «Non è come se dicessi... Lo sai, insomma...».

«No, ma io non dovrei...».

«Senti, forse dovremmo cercare di evitare... In futuro...».

Il Monster Munch non è il luogo ideale per parlare di certe cose. Questa è una conversazione da farsi dopo mezzanotte in un bar dove sta suonando un complesso jazz, non in un posto che sembra come se fosse già stato censurato.

«Comunque», dico.

«Mi dispiace davvero».

«È OK».

Mi viene in mente il mostro di Frankenstein, il personaggio letterario che ha dato indirettamente il nome a questo locale. *Era là*, *inerte e senza vita*, *distesa di traverso sul letto*, *la testa penzolante*, *il volto cereo e stravolto seminascosto dai capelli... Sul collo aveva il segno della stretta omicida del mostro*, *e il respiro aveva cessato di uscire dalle sue labbra*. È ciò che l'orrendo essere fece a Elizabeth, la fidanzata del suo creatore Victor Frankenstein. Forse questo è il posto adatto per la nostra conversazione, dopotutto.

«Tu...», comincio, proprio mentre Patrick dice «Io...».

«Prima tu».

«No, continua».

«No, davvero».

«Io... io non voglio essere la controfigura di tua moglie. Specialmente quando ce l'hai con lei. Non erano questi i patti».

«Hai ragione. Mi dispiace, non succederà più».

Restiamo in silenzio per un paio di minuti. Sorseggio il caffè, desiderando vagamente di poter accendere una sigaretta. Entrano due donne, che ordinano dei succhi di frutta al bar e poi vengono a sedersi al tavolo accanto al nostro.

«Allora, come mai hai preso medicine omeopatiche?», domando a Patrick.

Lui alza le spalle. «Qualcuno mi consigliò di farmi visitare da una omeopata, tempo fa».

«Che te n'è parso?».

Beve un sorso di caffè, e mi accorgo che le mani non gli tremano più.

«È stato interessante». Aggrotta la fronte. «Ti fanno un sacco di strane domande. Vogliono sapere quali cibi preferisci, che cosa sogni, cosa fai per vivere e se il tuo lavoro ti piace. In un certo senso, è come rivolgersi a un terapista».

Andai da un terapista, una volta. Un'insegnante di ginnastica vide le cicatrici che ho sulle cosce e mi mandò da un medico, che a sua volta mi indirizzò a una struttura per adolescenti all'ospedale locale. Ricordo che guardai una telenovela sullo schermo sporco del televisore nella sala d'aspetto, che aveva poltrone di plastica verde e manifesti sull'AIDS alle pareti. Il tizio che mi visitò era un giovane occhialuto dalla faccia di luna piena. Gli dissi quant'era strano procurarsi piacere con il dolore e che sapevo che tagliarsi dà assuefazione, ma che non ero ancora a quel punto. Gli raccontai ridendo la storia della mia infanzia. Per tutto il tempo, il terapista rimase a guardarmi con espressione sconcertata, e una settimana dopo ricevetti una lettera in cui si diceva che "al momento" non disponevano dei mezzi per aiutarmi. Ricordo ancora la piccola stanza a forma di scatola con le pareti sottili. Si sentiva odore di fumo di sigaretta, e notai sul tavolo un portacenere laminato d'argento vicino a un pacco di fazzoletti di carta e un vaso di fiori di plastica azzurra. Fu allora che mi venne in mente di provare a fumare. Alla fine, le sigarette sostituirono i tagli, ma ho ancora le cicatrici. A Patrick piacciono.

Bevo il mio caffè, mentre Patrick continua a parlare della visita omeopatica.

«Non so perché hanno bisogno di sapere tanti dettagli della tua vita». Ride. «Ci andai solo perché soffrivo di emicrania e insonnia».

Finisco il caffè. «È per questo che hai preso il fosforo?»

«Sì. Adesso che ci penso, non ho più avuto mal di testa da allora, anche se ancora non dormo bene».

«Ci credi veramente?»

«Mmm, non lo so. Ho visto un documentario in cui si diceva che i rimedi omeopatici sono solo dei placebo e che non vi è niente in essi che

possa avere qualche effetto. In realtà, li diluiscono a tal punto che, in termini chimici, tutto ciò che rimane è acqua. A quanto pare, gli omeopati sostengono che l'acqua ha una memoria che sembra piuttosto strana».

«E a che somigliava la medicina?», gli chiedo. «Dove la prendesti?»

«Fu l'omeopata a darmela. Aveva un enorme armadio di legno...». Apre le braccia di circa un metro e con gli indici cerca di mostrarne le dimensioni. Noto che nel compiere il gesto non guarda le mani, ma la parete dietro di me. D'un tratto, mi viene in mente che quando le persone tentano di descrivere qualcosa in questo modo cercano aiuto nella prospettiva. Lui non dice «era grande così», ma «era grande come da qui a lì».

Poi continua. «Aveva una serie di cassettini contrassegnati alfabeticamente. Lei ne aprì uno, e dentro c'era una quantità di flaconi di vetro, ciascuno contenente pillole di zucchero bianco. Mi spiegò che originariamente la medicina è un liquido, ma che le pillole lo assorbono, rendendolo più comodo da assumere. Scusa, ti sto annoiando».

«No, mi interessa davvero. Non avevo idea di come si presenta questa roba». Mi passo le dita tra i capelli, ma c'è un grosso nodo sul davanti che cerco di sciogliere mentre parlo. «Quindi, devi andare da un omeopata per ottenere queste pillole?»

«Oh, no», ride Patrick. «Non sei mai stata da Boots? Oggi vendono rimedi omeopatici ovunque. Li puoi comprare in qualsiasi negozio di alimenti dietetici. Io ci prendo la Nux Vomica per l'indigestione. Devi solo scegliere sugli scaffali quello che ti serve».

«Uhm, interessante. Non mi ero mai resa conto che andasse tanto di moda».

«È il grande affare del momento. Ho un po' di Nux nel mio ufficio, se vuoi vedere come sono fatte le compresse».

«OK».

Di solito, gli uffici sono un casino. Ho visto persone che sembrano intrappolate nelle loro stanze e che alle otto di sera ancora lavorano perché forse non riescono a farsi strada tra pile torreggianti di vecchi giornali, libri ed e-mail stampate. L'ufficio di Patrick, invece, è ordinato e pulitissimo. Non ha esattamente lo splendore del Monster Munch, ma puoi capire perché a lui piace prendere il caffè in quel locale. Le scrivanie sono sistemate a L come da me, ma sono più grandi; quella di fronte alla porta è

coperta da una lastra di vetro e sopra non c'è niente, a parte un pesante fermacarte semitrasparente e una lampada bianca. Sull'altra, che è rivolta verso la finestra e sembra appena lucidata, c'è solo il suo computer. La stanza è così vasta che vi è anche spazio per un tavolino e quattro comode poltrone.

Patrick chiude la porta dietro di sé e va ad aprire un cassetto della sua scrivania.

«Ecco». Tira fuori una bottiglietta di vetro scuro e me la porge.

Poso i libri della biblioteca sul tavolino e prendo la bottiglia. Sull'etichetta c'è scritto *Nux Vom. 30. 125 compresse*. Da un lato sono riportate le istruzioni, che dicono di prendere una compressa ogni due ore in casi "acuti", altrimenti tre volte al giorno. Svito il coperchio e vedo alcune sottili compresse piatte e bianche che somigliano ad aspirine in miniatura.

Intanto, Patrick sta chiudendo la porta a chiave e tirando le tende.

«Fino a che punto mi hai perdonato?», chiede.

«Come?». Alzo gli occhi, ma lui mi ha già afferrato e mi bacia con vio1lenza. «Patrick», ansimo quando si ferma. Ma cosa posso aggiungere? Nonostante ieri, o stranamente proprio per questo, una sensazione familiare si diffonde dentro di me e, invece di dirgli che non è una buona idea, lascio che mi tolga il pullover, mi abbassi i jeans e le mutandine, e mi spinga contro il piano della scrivania tenendomi per i capelli. Ho i seni premuti contro il vetro freddo, e mentre Patrick mi penetra, mi domando come sembrano visti da sotto.

«Dio, Ariel», dice più tardi, asciugandosi l'affare con un Kleenex mentre io mi tiro su i jeans. «Non so se tu tiri fuori il meglio o il peggio di me».

«Credo il peggio», replico sorridendo.

Anche lui sorride. «Grazie per avermi perdonato».

Rido. «Non ne sono ancora sicura». Raccolgo i libri e mi avvio verso la porta. «Immagino sia ora di andare a fare la conoscenza dei miei nuovi compagni di stanza».

Patrick getta via il Kleenex. «Compagni di stanza?»

«"Profughi", così li chiama Mary. Gente del Newton Building. Dovrò dividere l'ufficio con due di loro».

«Oh. Brutta faccenda». Patrick si appoggia al piano di vetro della scrivania e mi guarda. «Bene. Sei sempre la benvenuta, qui».

«Finiremmo per farci sorprendere».

«Già, probabilmente». Sospira. «Di nuovo in qualche albergo, allora».

«Vedremo». Addolcisco il tono con un sorriso allusivo, perché mi è venuta in mente una cosa. «Oh, Patrick?», dico con la mano già sulla maniglia, come per un ripensamento.

Lui sta armeggiando con i bottoni dei pantaloni per accertarsi che siano a posto.

«Sì?»

«Ho lasciato il borsellino a casa. Non hai un deca da prestarmi? Niente di importante, ma devo mettere un po' di benzina mentre torno. Te lo rendo domani o quando capita».

Lui prende immediatamente il portafoglio e tira fuori venti sterline.

«Non ti preoccupare di restituirmele», dice. Poi, mentre sto per uscire, aggiunge in tono più basso: «Potrai sempre averne delle altre».

Allontanandomi, mi chiedo se è stato meglio o peggio che rubare dalla cassetta dei soldi per il tè e il caffè in cucina.

DIECI

C'è una giovane donna nel mio ufficio. Ha circa la mia età, forse un paio d'anni di meno, spessi occhiali neri e capelli biondi e ricciuti. Sta sistemando dei libri su uno degli scaffali che ho liberato. Intorno a lei ci sono quattro o cinque scatoloni pieni di ogni genere di cose: soprattutto libri, ma anche alcuni CD, un piccolo stereo, una rana di peluche verde e un camice da laboratorio appallottolato. «Salve», la saluto girando intorno agli scatoloni. «Io sono Ariel». «Oh, mio Dio. Sono davvero spiacente per tutto questo. Mi chiamo Heather». Ha un accento scozzese, forse di Edimburgo. Mi sorride, posa i libri e mi tende la mano. Gliela stringo, dopo aver messo i testi di omeopatia sulla mia scrivania, che ora è isolata. «Sul serio», continua. «Mi toglierò dai piedi appena possibile. È così gentile da parte tua offrirti di condividere la tua stanza. Lo apprezzo veramente».

«Ehm... mi fai sembrare migliore di quel che sono. Non che non volessi, ma prima dividevo questo ufficio con il mio supervisore, che però adesso non c'è, quindi per me è logico che qualcuno venga a stare qui. Me l'ha suggerito il manager, però». «Bene, comunque grazie. Voglio dire, avresti potuto rifiutare». Non avrei potuto, in realtà, ma sto zitta.

«Do un'occhiata alle e-mail», dico, sedendomi alla scrivania, «ma tra un minuto posso darti una mano, se vuoi».

«No, non preoccuparti. Cercherò di non fare troppo casino. Non voglio metterti sottosopra la stanza». «D'accordo, come vuoi».

Heather ha già sistemato il suo computer sulla scrivania che ora è di fronte alla finestra. Quindi, il tizio di teologia prenderà quella dietro di me, rivolta verso l'altra parete. Il computer di Heather ha un grande schermo piatto che sembra sullo stand-by. Premo i tasti per avviare il mio, poi mi alzo facendomi strada fra gli scatoloni per salire al piano di sopra a controllare la casella postale e prendere un caffè in cucina.

«Vuoi un caffè o altro?», chiedo prima di uscire.

«Dici sul serio? Oh, no. Non posso chiederti di farmi un caffè o qualunque altra cosa».

«Nessun fastidio. Tanto devo prepararlo per me».

«OK allora, ma solo se per te non è un disturbo. Penso di averne bisogno per andare avanti».

«È una sensazione che conosco».

Una volta tornata alla scrivania, comincio subito a cercare rimedi omeopatici in Internet. Da quanto posso capire, costano circa tre o quattro sterline a flacone. Potrei ordinarli on line, ma non possiedo una carta di credito, perciò devo andare in città. Sto morendo di fame, ma non voglio sprecare denaro alla mensa. Credo che finirò il mio caffè, poi prenderò la macchina, andrò a casa, mangerò una zuppa e farò un bagno, dopo di che andrò a cercare il Carbo Vegetabilis. Ci sono un grande magazzino Boots e due o tre negozi di cibi dietetici in città, e se è vero che queste medicine si trovano dappertutto come dice Patrick, non dovrei avere difficoltà a ottenere ciò che mi serve.

Nel frattempo, Heather sta terminando di sistemare i libri sugli scaffali.

«Oh, povera me», esclama.

Alzo gli occhi e vedo che sta fissando i ripiani. «Tutto a posto?»

«Scusa, non voglio disturbarti mentre lavori».

«Non sto lavorando. Che succede?»

«Non ho lasciato spazio per l'altro tizio».

Guardiamo entrambe gli scaffali. È riuscita davvero a riempire tutto lo spazio, al punto che vi sono libri infilati su altri libri e volumi che sporgono pericolosamente come se quelli dietro spingessero per farli

cadere. C'è perfino la rana verde mezzo appiattita. Lei si morde le labbra, sinceramente preoccupata. Poi coglie il mio sguardo, e scoppiamo tutt'e due a ridere.

«Oh, be'», dico alzando le spalle.

«Forse non avrà molte cose. Io ho dovuto portarmi dietro tutto. Il mio ufficio verrà rimbiancato, durante le vacanze. Comunque, se è necessario posso sempre rimettere un po' della mia roba negli scatoloni». Si avvicina alla mia scrivania e osserva la pila di libri di omeopatia. Ne tocca uno come se fosse infetto, poi toglie la mano. «Ti occupi di letteratura inglese, vero?» «Uhm, sì, qualcosa del genere». «Perché i libri di omeopatia, allora?»

«Oh, io ho sempre libri strani. Sto preparando una tesi sugli esperimenti mentali. Penso che la facoltà voglia buttarmi fuori, in realtà. È tutto un po' troppo scientifico, anche se ci metto in mezzo poesia e cose del genere».

«Esperimenti mentali! Favoloso». «Già, è divertente. Tu sei una biologa evolutiva, giusto?» «Sì. Ho ottenuto una borsa di studio post-laurea per una ricerca di genetica molecolare, quindi si tratta di evoluzione dall'inizio del tempo, o almeno della vita, una cosa un po' pazzesca. Do qualche lezione ai ragazzi, quelli che il mio ex supervisore chiama studenti, ma per lo più faccio modelli di simulazione al computer. Vuoi vedere qualcosa di fantastico?» «Sì. Cos'è?»

«Guarda». Tocca il mouse sulla scrivania, e lo schermo piatto si anima. Lo sfondo nero è completamente coperto di numeri e lettere che cambiano continuamente, come cifre su un listino di borsa o dati sulla matrice di un computer, e sembra quasi di sentire un ticchettio. «Sta elaborando le origini della vita», dice. Poi scoppia a ridere. È quel genere di risata acuta che avrebbe bisogno di altre persone nella stanza per essere assorbita. «Suona un po' folle, credo. Scusami». «Accipicchia», mormoro fissando lo schermo. «Già. Lo scopo della mia ricerca lo fa sembrare molto più barboso, ma questo è in sostanza ciò che sto cercando di fare. Si tratta di studiare LUCA. O meglio, di andare oltre, perché nessuno crede più in LUCA, ormai».

Rimango a guardare lo schermo, mentre Heather si gira. Prende una matita sulla scrivania e comincia a giocherellarci poggiata contro la scrivania con la schiena al monitor. I numeri e le lettere continuano a cambiare e a ripetersi di fronte a me. È il genere di cosa che potresti contemplare per ore. La guardi per tutta la notte, poi chiudi gli occhi e vedi

migliaia di lettere e numeri che scorrono pazzamente nel buio. «Cos'è LUCA?», domando.

«Il *Last Universal Common Ancestor*. L'ultimo comune antenato universale». «Cioè?»

«La cosa da cui tutti discendiamo». «Aha. È questo programma che sta facendo?». Heather si passa una mano tra i capelli. «Dio, questa è una bella domanda», risponde. Poi: «Oh, salve». Una voce maschile risponde «Ciao».

Mi volto. In piedi sulla soglia c'è un tizio con una piccola scatola tra le mani. Ha i capelli neri che gli arrivano alle spalle e indossa strati disordinati di indumenti neri, grigi e bianco avorio. Sotto la giacca di cotone nero che gli scende fino alle cosce porta una camicia grigia con il colletto aperto. Sotto questa si vede una felpa nera, e sotto ancora quella che sembra una T-shirt bianca. Nonostante tutti questi abiti, è magro e spigoloso, con il naso leggermente appuntito e gli zigomi alti e cadaverici. Inoltre, devono essere tre giorni che non si fa la barba. È giovane, sulla trentina, credo, ma i suoi occhi scuri sembrano vecchi milioni di anni. «Ehi», dico. «Tu devi essere...».

«Sono Adam. Mi dicono che qui c'è un po' di spazio per me». Heather assume subito il controllo, saltellando per l'ufficio come una palla da squash.

«Ciao Adam. Io mi chiamo Heather, lei è Ariel. Questa è la tua scrivania, qui c'è la tua bacheca, e mi dispiace tanto, ma guarda come ho già riempito gli scaffali...». Sono vagamente consapevole della sua risata acuta e di qualcos'altro che aggiunge. Non sono sicura che Adam la stia ascoltando, perché mi fissa intensamente. Non so perché, ma avverto il bisogno di attraversare la stanza per fondermi con lui; non per baciarlo, non per scopare, solo fondermi. È ridicolo, è troppo giovane per i miei gusti. Sono convinta che da un momento all'altro smetterà di fissarmi con questo sguardo profondo, infinito, ma non lo fa. Potrebbe continuare per sempre? No. Improvvisamente penso a Patrick e a tutto ciò che ha a che fare con il mio squallido passato, e rompo l'incantesimo girandomi a guardare lo schermo del mio computer. Per la prima volta, noto tutta la polvere che si è accumulata ai bordi. Tutto sembra sporco. Riporto gli occhi su Adam, ma adesso è occupato a rassicurare Heather riguardo agli scaffali.

«Non ho veramente nulla», sta dicendo. «Guarda».

Le mostra la scatola. Dentro ci sono tre matite blu, un'agenda, un taccuino rosso e una Bibbia.

«Viaggi leggero», osserva Heather.

Adam alza le spalle. «Puoi tenere gli scaffali. A me basta la scrivania».

Si siede e avvia il computer. Heather continua a parlare con lui, e sentendo quello che dicono apprendo che Adam sta lavorando a niente di più eccitante che la programmazione di alcuni seminari per il Master of Arts del prossimo trimestre. Di solito trovo noioso questo genere di conversazione, ma la voce di Adam è talmente ipnotica che non posso fare a meno di ascoltare. Non riesco a identificare il suo accento. In un primo momento mi sembra che sia del sud di Londra, quindi credo di avvertire anche una sfumatura neozelandese, poi decido che è neozelandese con una punta di irlandese. Alla fine ci rinuncio e ricomincio a pensare di andarmene a casa. Non posso avere sentimenti per un tizio che se ne va in giro con una scatola contenente una Bibbia, soprattutto mentre sento ancora tra le gambe l'umido della sborra di Patrick. Dio, sono così volgare. Mi alzo e mi infilo il cappotto.

«Allora», sta dicendo Heather, «credo che dovremmo festeggiare». Si volta verso di me. «Ariel? Oh, te ne stai andando? Che ne pensi?»

«Di che?», chiedo, mettendo i libri di omeopatia in una borsa per portarmeli a casa.

«Cena a casa mia stasera? Pensavo che io potrei parlarti di LUCA, mentre Adam potrebbe raccontarci come Dio fece l'uomo, e potremmo sbronzarci tutti e tre. Be', *noi due* potremmo. Immagino che Adam non beva. Sei d'accordo, Adam?»

«Vengo solo se posso bere», risponde lui.

Sorrido a Heather. «OK, mi sembra invitante».

«Fantastico. Facciamo alle sette? Ecco il mio indirizzo». Scrive in fretta qualcosa su un pezzo di carta e me lo porge.

Questa volta, quando arrivo al parcheggio del Newton non ci sono uomini in giro, e il nastro giallo si è tutto strappato e ondeggia nel vento. Più avanti, l'edificio danneggiato è avvolto da ponteggi eretti a metà. La mia auto è l'unico veicolo rimasto parcheggiato qui, e sono contenta di potermela portare via. Mi aspetto sempre che all'interno sia calda, ma come al solito è gelata, leggermente umida e puzza di fumo di sigarette. Ma parte ancora al primo colpo. C'è parecchio traffico verso la città, e

mentre mi avvicino al passaggio a livello vedo che le luci cominciano a lampeggiare e le sbarre lentamente si abbassano. Merda. Ciò significa che dovrò restare ferma per una decina di minuti. Davanti a me c'è un pulmino parcheggiato maldestramente che blocca in parte l'altra corsia, e le poche auto che hanno attraversato il passaggio a livello prima che si chiudesse stanno cercando di girarci intorno. C'è una panetteria da questa parte della strada, subito dopo un pub, così scendo per andare a comprare del pane. Nel negozio, una donna mi sorride come se tutti quelli che conosco fossero appena morti. Tornando indietro, capisco perché il pulmino è parcheggiato in questo modo. In realtà è un furgone bianco, fermo sul bordo del marciapiede davanti al pub. La scritta sulla fiancata dice: "Divertimenti esclusivi". Dopo un paio di secondi, dal pub esce un uomo che spinge una slot machine dall'aspetto obsoleto con i cavi elettrici penzolanti sul retro. La lascia sul marciapiede, mentre apre le portiere posteriori del mezzo. Passandoci vicino, vedo che all'interno ci sono altre sei o sette macchine simili, tutte con i pulsanti ossidati, ciascuno con su le impronte digitali di migliaia e migliaia di persone. Nel furgone c'è un secondo uomo, intento a lucidare una delle macchine con uno panno bianco. Quando vede il suo collega, si interrompe e salta giù per aiutarlo a sollevare e assicurare all'interno il nuovo carico. Per un attimo penso che le macchine siano vive e che questi uomini le stiano prendendo prigioniere. Poi le sbarre si alzano, il traffico ricomincia a muoversi, e io salgo in auto e parto. Arrivo senza problemi alla stazione di servizio, dove metto cinque sterline di benzina. Ho preso in affitto un posto auto dal ristorante cinese dietro il mio appartamento, e per fortuna oggi nessuno vi ha parcheggiato per errore. Dopo aver mangiato una scodella di zuppa, mi alzo e vado in bagno con due libri di omeopatia: *Materia Medica dei nuovi rimedi* di Kent e un volume dall'aspetto singolare intitolato *Ritratti letterari dei Policresti*. Voglio sapere qualcosa del Carbo Vegetabilis, poi andrò a comprarne un po'. Non importa quanto sono sporca, o che cerchi di fingere che in me non c'è nulla di sbagliato, o che voglia disperatamente rivedere la faccia di Adam, o che dovrei tornare alla mia tesi e preparare il nuovo articolo per la rivista. Questa è la mia missione. Non si tratta di vita reale. La vita reale è lasciarti fottere dagli uomini sulle loro scrivanie (divertendoti, il che forse è la cosa peggiore). La vita reale è restare regolarmente senza denaro, e poi senza niente da mangiare. La vita reale è non avere un riscaldamento decente. La vita reale è fisica. Datemi i libri, invece, datemi l'invisibilità

del loro contenuto, i pensieri, le idee, le immagini. Vorrei diventare parte di un libro; darei qualunque cosa per questo. Essere maledetta da *Che fine ha fatto Mr Y.* deve significare divenire parte della storia, un essere intertestuale, un cyborg letterario o, considerando che i libri non sono cibernetici, un *bibliorg*. Le cose nei libri non possono sporcarsi, e la vita reale alla fine è polvere. Anche i libri diventano polvere, come i resti sbriciolati che il viaggiatore nel tempo di H.G. Wells trova nel museo. I pensieri, invece, sono puliti. Prima di iniziare a leggere, faccio un brevissimo esperimento mentale. Che succederebbe se questa fosse vita reale? Se io fossi davvero maledetta e condannata a morire come Lumas e chiunque lesse *Che fine ha fatto Mr Y.* alla fine del diciannovesimo secolo? Se io pensassi veramente che tutto ciò è reale, l'istinto di sopravvivenza mi impedirebbe di proseguire, non è così? Ma se non lo è, perché mi preoccupo tanto? Apro il primo libro, la *Materia Medica* di Kent, e comincio a leggere notizie sul Carbo Vegetabilis.

> Intraprenderemo ora lo studio del Carbone Vegetale - Carbo-veg. Si tratta di una sostanza relativamente inerte che, adeguatamente macinata, diviene medicinale e assai efficace, trasformandosi in un agente di grande potenza terapeutica. Suddividendola a sufficienza, diventa simile alla natura della malattia ed è in grado di curarla.
>
> L'Antica Scuola la usa in dosi da un cucchiaio da tavola per correggere l'acidità dello stomaco. Ma fu Hahnemann a scoprirne le molteplici qualità. È completamente inerte allo stato grezzo, e i suoi poteri terapeutici si manifestano solo dopo che è stata convenientemente potenziata. È un farmaco antipsorico ad azione intensa e prolungata. Entra profondamente nella vita, alla sperimentazione provoca sintomi che durano a lungo, e cura condizioni presenti già da molto tempo, quelle che si manifestano lentamente e insidiosamente.

Segue poi un lungo elenco di sintomi che possono essere curati con questa medicina in dosi omeopatiche. Niente di tutto ciò sembra particolarmente interessante, né offre qualche indicazione sul perché dovrebbe essere la sostanza "speciale" scelta da Lumas per il suo romanzo.

Si parla di spossatezza, svogliatezza e di emottisi. Più avanti, apprendo che il Carbo-veg è utile anche alle persone frigide o esangui. Chiudo il volume e raccolgo *Ritratti letterari dei Policresti*. Il risvolto di copertina mi informa che dovrebbe essere possibile "leggere" o decodificare i personaggi letterari allo stesso modo in cui si fa la diagnosi a un malato. Mi sembra di capire come funziona: tutti quei piccoli sintomi di cui ho già letto, tutta l'enfasi posta sul sapere se una persona si sente peggio alle undici del mattino (sulphur) o alle quattro del pomeriggio (lycopodium). Apro *Ritratti* e leggo:

> Il Carbo-v è noto come resuscitatore di cadaveri, e ogni omeopata praticante potrà spiegarvi perché. Quando sembra che un paziente stia per esalare l'ultimo respiro, il rimedio deve essere somministrato alla potenza più elevata possibile. 1M o 10M sono generalmente sufficienti a rianimare il morente o ad aiutarlo nel trapasso.

Dopo l'introduzione, il capitolo elenca vari famosi personaggi letterari che, secondo l'autore, avrebbero avuto bisogno di questo rimedio. A Mina Murray e Jonathan Harker sono dedicate alcune pagine, poi si parla a lungo del moribondo nel racconto di Edgar Allan Poe *La rivelazione mesmerica*. Naturalmente, vi è anche una sezione su Elizabeth Lavenza di *Frankenstein*. Il capitolo termina così:

> C'è da meravigliarsi che il carbone possieda questa mistica? Il carbone non è altro che la compressione della vita stessa, che diventa il combustibile per le nostre fornaci e macchine, le quali a loro volta alimentano la vita. Il carbone, cui alla fine tornano tutte le cose viventi (cenere alla cenere, polvere alla polvere), è la più misteriosa di tutte le sostanze, e sotto tale aspetto l'associazione con la morte è inevitabile. Ma il carbonio è anche vita. È il principio della vita e la sua fine. In potenza, esso contiene non sostanza fisica, ma energia, e ciò è fondamentale. Il suo significato è allo stesso tempo semplice e complesso. Vita. Morte. Il limite di tutte le cose.

Quando esco dalla vasca, umida e lavata, ma sempre infreddolita, sento

la mente che ticchetta come lo schermo del computer di Heather. Il resuscitatore di cadaveri. Almeno, adesso sembra interessante. E tutta quella roba sul carbone che è l'essenza della vita e della morte. Ricordo di aver letto qualcosa di interessante a questo proposito nel libro di scienza popolare di Jim Lahiri, così mi infilo la vestaglia, vado in cucina e metto a fare il caffè, mentre cerco il libro sugli scaffali. Finalmente lo trovo e mi rinfresco la memoria. Nella fornace del Big Bang, l'idrogeno fu il primo elemento a formarsi dall'incandescente brodo primordiale di elettroni e protoni. Sembra una scemenza: tutto ciò che ti serve per ottenere idrogeno sono un elettrone e un protone. La massa di questo isotopo di idrogeno è uno, perché ha un solo protone (gli elettroni non hanno massa). In quell'incredibile calore, si formarono anche isotopi con massa due (deuterio, un protone e un neutrone) e tre (trizio e trialfio), poi l'elio, con massa quattro. Ma non esiste un atomo stabile con massa cinque, e di conseguenza nessuno riusciva a capire come poteva essersi formato il carbonio. Ogni nuovo elemento deriva dalla fusione degli elementi che l'hanno preceduto, eppure puoi mescolare quanto ti pare idrogeno ed elio in un frullatore cosmico senza mai ottenere carbonio.

È un problema, perché se non è possibile avere carbonio in questo modo, allora anche il resto della tavola periodica degli elementi diventa assurdo. E poiché la massa più comune del carbonio è dodici, per crearlo dovresti far entrare in collisione nello stesso istante tre atomi di elio ad altissima temperatura. Sembrava impossibile che fosse mai avvenuta una cosa del genere. Poi il cosmologo Fred Hoyle argomentò che il carbonio doveva esistere, dal momento che egli stesso ne era composto, e dimostrò come si potesse superare il "vuoto della massa cinque". In risposta a tutto questo, George Gamow scrisse una parodia della Genesi, in cui Dio creava tutte le possibili masse chimiche, dimenticando però nella sua eccitazione la massa cinque.

> Contrariato per la svista, dapprima pensò di contrarre nuovamente l'Universo e ricominciare tutto da capo. Ma sarebbe stato troppo semplice. Perciò, essendo onnipotente, Dio decise di correggere il Suo errore nel più impossibile dei modi. E Dio disse: «Sia fatto Hoyle». E Hoyle fu. E Dio guardò Hoyle... e gli disse di creare elementi pesanti nella maniera che preferiva.

Ora, naturalmente, il carbone è la base della vita e, come sottolineava il libro di omeopatia, l'inevitabile conseguenza della morte. Quindi, se voleste creare un misterioso intruglio di qualche genere, il carbone non sarebbe affatto un ingrediente insolito, soprattutto se lo diluiste al punto che non esista più, rimanendo semplicemente un ricordo.

Arrivo al negozio di alimenti dietetici verso le quattro e mezza, ma benché Patrick avesse ragione nel dire che hanno un reparto di prodotto omeopatici, il Carbo Vegetabilis non c'è. Dopo aver provato da Boots e da Holland & Barrett, sono meno sicura di trovare quello che cerco. Da Boots non hanno il Carbo Vegetabilis, e da Holland & Barrett ce l'hanno solo alla potenza 6C, ossia 994 volte meno diluito di quanto mi occorre. Sono ormai le cinque quando giungo al negozietto vicino al cinema Odeon. Non ci sono mai stata e non so neppure cosa venda. Quando ci passi vicino, sembra semplicemente una porta senza nessun negozio dietro, ma se guardi meglio vedi una vetrina ricavata nel muro a fianco, con dentro un paio di vasi contenenti quelle che somigliano a delle erbe, una copia del *Tao Te Ching* e un mazzo di tarocchi. Sulla porta c'è il nome del negozio, Selene (che in greco significa "luna"), e una scritta semi cancellata in caratteri elaborati che ti invita a "entrare per dare un'occhiata". Sono sicura che qui vendono medicine omeopatiche, perché mi ci ha indirizzato la commessa di Holland & Barrett.

Quando apro la porta, qualcosa tintinna debolmente all'interno. Salgo nella semioscurità una piccola scala di legno e in cima trovo un'altra porta con pannelli di vetro smerigliato. La spingo, entrando in un minuscolo negozio rettangolare, dove c'è un ometto calvo intento a leggere un libro dietro una scrivania alla mia sinistra. Si sente un forte aroma d'incenso di sandalo.

La scrivania è del tipo che avrebbe potuto usare un architetto del diciannovesimo secolo: è molto ampia e piena di cassetti alti cinque o sei centimetri e larghi quasi un metro. Non vedo registratori di cassa. Dietro la scrivania c'è un vecchio manifesto scritto in caratteri che non conosco e accanto un uscio di legno color porpora coperto da una tenda di perline arancione.

L'uomo non dà segno di avermi visto, e io comincio a guardarmi intorno. In fondo a sinistra c'è una serie di scaffali decrepiti pieni di flaconi scuri contenenti rimedi omeopatici. Trovo il Carbo-veg, ma è solo alla potenza 30C. Sospirando, mi dirigo verso destra, dove trovo vaschette di plastica

con dentro cristalli e file di grossi vasi di erbe essiccate. Sotto questi, c'è una polverosa esposizione di bottigliette e fiale di vetro, alcune chiuse con turaccioli di sughero, altre con un semplice coperchio a vite. Prendo una fiala per l'acqua santa. Non vedo altre medicine omeopatiche. Vado al banco, aspettando che l'ometto alzi gli occhi. «Sto cercando un rimedio omeopatico», dico. «Lì nell'angolo», risponde lui, tornando al suo libro. «Lo so, ma mi serve a una potenza superiore». «Oh». Dà un'occhiata all'orologio. «Stiamo per chiudere, perciò...». «Allora non ce l'avete?» •

«Sì, ma certe cose non possiamo venderle liberamente». Aggrotto la fronte. «Quindi ho bisogno di una prescrizione o roba del genere?».

Scuote la testa. «Deve pagare un consulto». Sospira. «Che rimedio cerca?»

«Carbo Vegetabilis», rispondo, arrossendo mentre pronuncio queste parole poco familiari. «Prego?»

«Carbo Vegetabilis. Il resuscitatore di cadaveri. Almeno, lo chiamano così. L'ho già trovato da un'altra parte, ma non a una potenza sufficiente».

«Il resuscitatore di cadaveri? Dove l'ha pescato?» «Oh, in un libro».

Tanto per far sembrare che so di cosa sto parlando. «Bene, ce l'ho fino a 10M». «Mi serve 1M, la millesima potenza. Giusto?». Mi guarda accigliato. «Lei è al corrente che le potenze più alte possono essere pericolose, se non sa cosa sta facendo?». Non dico quello che penso, cioè: "Ma è solo acqua". «Sì, lo so. Non si preoccupi».

«Benissimo, ma devo farle qualche domanda. Qual è il problema?». Sbadiglia, mentre io gli racconto qualcosa su un'emicrania. Mi lascia parlare per un po', quindi, prima che abbia finito, apre uno dei cassetti e tira fuori un flacone scuro.

«Sì, sì. OK. Le prescrivo il Carbo-v. Fanno otto sterline. Sono per il consulto, la medicina è gratis».

«Grazie», dico, prendendo la boccetta. Pago il "consulto" e la fiala che ho preso prima, poi esco.

UNDICI

Quando torno nella gelida via sono già le sei. La luce dei lampioni ha qualcosa di funereo nella nebbia sottile, e la gente indossa cappelli e guanti, portando valigette o buste di plastica rigonfie di acquisti, o tutt'e

due le cose. Decido di rincasare subito e cercare di procurarmi un po' d'acqua santa andando da Heather. In ogni caso, la cattedrale è sulla strada per arrivare a casa sua.

Nell'androne c'è la bicicletta di Wolfgang. Ho le mani congelate, anche se le ho tenute nelle tasche per tutto il tempo, stringendo con una la fiala e con l'altra il Carbo Vegetabilis. Appena entro in casa, la prima cosa che faccio è nascondere il rimedio in un vecchio barattolo dello zucchero dietro uno degli armadi, anche se non so esattamente perché. Poi poso la fiala sul tavolo e metto le mani sotto l'acqua calda, cercando di liberarmi dal freddo. Accendo il fuoco sotto la caffettiera e vado in bagno. Tento di spazzolarmi i capelli, ma sono così aggrovigliati che li lego con un nastro. Mi guardo allo specchio, chiedendomi come al solito fino a che punto sono maledetta. Il buon senso mi dice che le maledizioni non esistono, ma poi penso che più tardi stasera preparerò la mistura di Lumas, la berrò e vedremo che succede. L'immagine nello specchio non sembra reagire a questa idea, anche se noto un leggero disappunto negli occhi. E se l'intruglio non mi farà effetto? Dovrò tornare alla vita e al lavoro reali, senza nemmeno più un ufficio tutto per me. Mi metto un po' di cipria sul viso già pallido e del rossetto rosa chiaro sulle labbra. Mi tolgo jeans e mutandine, e mi lavo rapidamente. Poi mi infilo un paio di mutandine pulite, ma mi rimetto gli stessi jeans.

Dopo aver preso il caffè, vado a bussare alla porta di Wolfgang. Lui risponde quasi subito, invitandomi in cucina. Nessuno di noi ha una cucina componibile, solo qualche pensile e un paio di scaffali. I ripiani di Wolfgang sono pieni di noccioline, semi e frutta secca in pacchetti trasparenti, mentre i pensili contengono solo alcolici, ed è per questo che sono qui. Entrando, noto che la cucina odora di pulito più del solito. In genere, ci sono un tavolo col piano di formica e una sola sedia, e quando vengo a mangiare qui devo portarmi la mia. Stasera, invece, le sedie sono due e al centro del tavolo c'è un piccolo vaso di fiori.

«Ti sembra un posto invitante?», mi chiede.

«Sì, naturalmente. Soprattutto con due sedie. Aspetti Catherine?»

«Catherine? No, ho chiuso con lei. Aspetto una persona molto più speciale».

«La tua vita amorosa si muove rapidamente», osservo.

«Già. In modo rapido e imprevisto».

«OK. Bene, in tal caso non voglio...».

«Non stavi venendo a cena? Perché lo sai, qualsiasi altra sera...».

«No, non preoccuparti. Lo so che ho l'aria di chi cerca di rimediare una cena, ma devo vedermi con i miei nuovi compagni di stanza». Scuoto la testa. «Non so perché ci vado, in realtà».

«Ah», dice lui. «Allora, se non è una delle mie cene gourmet che vuoi, immagino che cerchi qualcos'altro».

«Uhm, sì. Mi domandavo se hai ancora un po' di quel tuo vino di dubbia provenienza».

Poco prima di Natale, Wolfgang ha comprato una trentina di bottiglie di vino rosso bulgaro da uno o più sconosciuti, e me le vende a una sterlina l'una. Sono un paio di settimane che non ne prendo, ma adesso me ne serve una da portare a casa di Heather e non voglio pagare cinque sterline in un supermarket, quando me ne restano solo dieci in tutto. «Dubbia provenienza? Come ti permetti?». Rido. «OK, allora. Quel tuo vino perfettamente legale». Il suo sguardo va a uno dei pensili. «Ne ho ancora qualche bottiglia». «Posso averne una?»

«Naturalmente». Apre lo sportello. L'etichetta è scritta in bulgaro, il che fa sembrare il vino assolutamente autentico e, oserei dire, costoso. «Come ti vanno le cose?», chiede, porgendomi la bottiglia. «OK», rispondo, dandogli una moneta da una sterlina. «Oh, ti ho detto che ho finito il libro?» «Il libro maledetto?» «Sì».

«E c'era quella formula? Hai gli ingredienti?».

Non gli domando come diavolo ha fatto a capire che, appena saputo quali erano, avrei cercato di procurarmeli.

«No», mento, «purtroppo non c'era».

«E cosa succede a Mr Y.?»

«Praticamente quasi tutto quello che temeva. C'è una sola cosa buona: prepara la mistura, la beve e viene riportato nella Troposfera. Ma è tutto tremendo. Entra nella mente di sua moglie, scoprendo quanto l'ha resa infelice, poi in quella del rivale in affari, e si rende conto che non potrà mai batterlo. Quando sta per diventare chiaro che lui e sua moglie dovranno andare all'ospizio, capisce qualcosa di più su come funziona la Troposfera. In realtà, puoi saltare da una mente all'altra, proprio come pensava Mr Y., e così facendo viaggi attraverso i ricordi... è un po' come fare surfing, anche se lui lo chiama Pedesis».

«Attraverso i ricordi...? Una specie di viaggio nel tempo?»

«Credo che voglia dire questo».

Rammento il penultimo paragrafo del libro.

> Non avevo trovato la felicità né la mia fortuna, tra le ombre della Troposfera. Tuttavia, al suo interno mi sentivo come può sentirsi un uccello che vola nell'aria: finché continuavo a vagare in questo nuovo mondo, sapevo di essere libero. E anche se nel mondo della carne avevo fallito, in quello delle menti volavo, forse non come un uccello, ma come un uomo che supera rapidamente una serie infinita di pietre in un fiume, ciascuna della quali gli offre una piattaforma per raggiungerne molte altre. Mentre divenivo esperto di questo metodo per avanzare sempre più nel mondo delle menti, muovendomi con passi più lievi e veloci, e con la facilità dell'onda sull'acqua, decisi di chiamare tale movimento Pedesis, dal greco πήδηδις. Questo fiume con le sue pietre, come il paesaggio con le sue abitazioni, scorreva in avanti, sì, ma anche all'indietro. E così ho deciso, pedeticamente, di prendere il volo nelle nebbie del tempo. Giungo quindi alla fine della narrazione, perché stanotte, a mezzanotte, intraprenderò il viaggio nelle profondità della Troposfera. Dubito che tornerò mai per completare la mia storia, lontano come sarò dal suo inizio.

«Cosa succede in realtà a Mr Y?», chiede Wolfgang. «In che senso arriva alla sua fine?» «Oh, svanisce nella Troposfera». «Con tutto il corpo?» «No». Scuoto la testa. «Il suo corpo viene trovato più tardi».

Wolf spalanca gli occhi. «Muore?»

«Sì. C'è una nota del curatore al termine del libro che spiega come il suo cadavere fu trovato sul pavimento della cantina. Vi si era chiuso dentro, cominciando da lì il suo ultimo viaggio. Sua moglie credeva che fosse scomparso, ma poi scoprì la porta della cantina chiusa a chiave dall'interno e avvertì la polizia. Era morto d'inedia».

«Anche l'autore del libro morì?»

«Sì».

«Allora è meglio che tu non abbia gli ingredienti della formula, no?»

«Già».

A volte, la sera, i cancelli della cattedrale sembrano una bocca aperta: un'esclamazione di sorpresa in una via affollata di edifici irregolari

macchiati e otturati come denti. Stasera la bocca è chiusa. Sulla grande porta di legno un cartello avverte i visitatori che la chiesa riaprirà domattina alle otto e mezza.

Niente acqua santa, allora. Niente Pedesis.

Ma so che tutto questo non è reale, quindi forse sto solo rinviando il momento in cui lo saprò per certo. Dopotutto sarei potuta venire prima. Perciò, è ancora vita reale stasera, ma con l'implicita promessa di qualcos'altro, qualcosa di immaginario. Un'altra notte così non è poi male, anche se, ora che vedo i cancelli chiusi, vorrei poter avere l'acqua santa e qualcosa di pericoloso da fare più tardi.

Cammino sui marciapiedi luccicanti e gelati usando la mia nuova mappa per trovare la casa di Heather. Scopro che si trova in una via laterale subito dietro la cattedrale: una piccola casa a schiera di mattoni gialli con un portoncino nero. Busso due volte con il batacchio d'argento, poi faccio un passo indietro aspettando che lei mi apra.

«Ciao, Ariel!», mi saluta spalancando la porta. «Grazie per essere venuta. È vino? Fantastico, me ne serve il più possibile, dopo la giornata che ho avuto. Come stai? Oh, scusa. Sono qui a chiacchierare sulla soglia. Entra».

Si entra direttamente dalla strada nel soggiorno. È il genere di casa che molti giovani accademici hanno prima di sposarsi e fare figli: pavimento di legno di pino, tappeti, un sacco di scaffali per libri, stampe di Picasso incorniciate, divano e poltrone ricoperti con fodere autunnali, un tavolino con qualche libro e parecchie lampade. È così che sembrerebbe anche casa mia, se avesse il riscaldamento, non ci fossero i topi e mi decidessi ad abitarne più di una stanza. Sento odore di aglio che frigge in padella con qualcosa che sembra un misto di menta piperita e lavanda. L'ambiente è caldo. Gli altoparlanti di un piccolo stereo diffondono musica jazz. Non c'è traccia di Adam.

«Bianco o rosso?», chiede Heather. «Oh, e fa come a casa tua, tra parentesi. Metti il cappotto dove ti pare, c'è sempre un po' di casino qui dentro».

Perché le persone dicono sempre che le loro case sono in disordine, quando non è vero?

«Ehm, rosso, per favore. Hai un bel posticino. Mi piace quella stampa».

«Oh, è favolosa, non è vero?», dice da sopra la spalla, andando in cucina a prendere il vino. Quando torna, me lo versa in un enorme bicchiere con

uno stelo rosa argenteo. «Adoro Picasso».

«Questa mi piace particolarmente», dico esaminando la stampa. «Mi piace qualunque cosa abbia a che fare con quattro dimensioni. È una specie di ossessione».

«Quattro dimensioni?», ripete lei. Poi geme: «Avanti, dimmi quello che mi è sfuggito. Non apprezzo mai adeguatamente l'arte. Penso solo "che bel dipinto", e poi lo appendo alla parete. Ecco cosa ti succede quando sei un biologo. Hai bisogno di un esperto di studi umanistici che ti spieghi la vita reale».

Rido e, dopo averla rassicurata che di arte ho solo qualche vaga nozione di cubismo e futurismo, e ben poco altro, osservo qualcosa sul fatto che la testa della donna sembra muoversi attraverso il tempo, oppure che un essere quadridimensionale la stia guardando.

«Caspita, è fantastico. La cosa che mi piace di più è *L'urlo*. Ma ho pensato che sarebbe un po' troppo serio per la mia parete, così ho scelto qualcosa di più sofisticato. Ma amo davvero quel dipinto. È come mi sento la maggior parte dei giorni».

«Perché?»

«Oh, uhm...». Si sente bussare alla porta. «Sarà Adam, spero, e non qualche serial killer». Scoppia a ridere. «Aspetta un attimo».

Per nessuna ragione apparente, le mie mani cominciano a tremare. Poso il bicchiere, poi lo riprendo. Avverto una folata di aria fredda quando Heather apre la porta accogliendo Adam. Lui ha esattamente lo stesso aspetto di qualche ora fa, con l'unica differenza che i capelli sembrano più spettinati.

«Ciao», mi saluta togliendosi il giaccone.

«Ciao», rispondo.

Heather gli dice di mettere il giaccone dove capita, scusandosi di nuovo per il "casino", poi va in cucina a prendergli un bicchiere di vino bianco, mentre noi due ci guardiamo in silenzio, immobili.

«Allora», ci informa lei tornando, «sto preparando pasta e verdure al forno. Una cosa molto semplice. Spero che per te sia OK, Adam».

«Sì, grazie», risponde lui, prendendo il vino mentre sta ancora guardandomi. Anch'io lo sto fissando, ma questa volta è Adam a rompere l'incantesimo, concentrandosi su Heather. «Direi che è perfetto».

Poi va a sedersi su un angolo del grande divano, dalla parte opposta della stanza. Senza guardare nessuna di noi, si china in avanti per

esaminare i libri sul tavolino. Dopo averli osservati tutti, prende un grosso volume con la copertina rigida intitolato *Weird Fish* e comincia a sfogliarlo. Nessuno dice una parola per un paio di minuti. Heather deve aver messo musica assortita, perché dopo il brano di jazz è la volta di una lamentosa chitarra acustica, con un tizio che canta qualcosa sul fatto che è solo nelle prime ore del mattino.

«Meglio mettere la pasta», dice Heather.

«Allora, come ti vanno le cose?», chiede Adam dopo che lei è uscita.

«Bene, mi pare. E a te? Ti sei sistemato in ufficio?»

«Sì. E grazie per dividerlo con noi».

«Non c'è di che. In ogni caso, come stavo spiegando prima a Heather, non avevo molta scelta».

«Ah, capisco. Quindi, ti siamo stati imposti?»

«Già. Ma non m'importa, davvero».

Chiacchiere, chiacchiere. E ora lui riprende a sfogliare le pagine del libro che tiene sulle ginocchia.

Heather torna in soggiorno.

«Allora, com'è il mondo della religione?», gli domanda. «Com'è la vita con Dio?»

«Come faccio a saperlo?»

«Non sei religioso? Pensavo...».

Adam sorride. «Ti darò la risposta più breve: no».

«Oh, andiamo», insiste Heather. «Qual è quella lunga? Oh!». Qualcosa in cucina ha fatto "ding", e lei salta su. «Scusa, è la pasta, credo».

Adam mi lancia un'occhiata come se noi due stessimo per rapinare una banca insieme. Ha anche l'aspetto di uno che non vuole realmente farlo.

«Salvo», mormora.

Gli sorrido. «È una vergogna, però. Anche a me sarebbe piaciuta la versione lunga».

«Oh...». Sospira, passandosi una mano tra i capelli.

«Ehi, non è importante», dico. «Sto solo scherzando. Non sei costretto a dirmi niente».

«A essere sincero, preferisco guardare i pesci».

Sorrido di nuovo. «Già, penso di sapere cosa vuoi dire».

«Sono pesci strani, questi. Li hai visti?»

«No».

«Vieni a vedere».

Mentre mi trasferisco sul divano accanto a lui, mi tornano in mente tutte le volte che sono stata con un uomo e le catene di bugie che ci hanno portato prima nella stessa casa, poi sullo stesso divano e infine nello stesso letto. *Sono stanco*. *Ho freddo*. *Vieni qui*, *voglio mostrarti una cosa*. Si finisce sempre a scopare. Sono seduta a pochi centimetri da lui, ora, ma naturalmente Heather è in cucina. Mi tiro giù le maniche del pullover per nascondere i polsi.

«Guarda», dice lui puntando un dito.

Il libro è aperto sull'immagine a tutta pagina di un pesce trasparente. Sembra un preservativo usato con i denti rossi.

«Puah!», commento, ma in realtà quasi mi piace. «Ha un nome?»

«Non credo. Guarda quest'altro».

Gira la pagina e inclina il libro verso di me. C'è quello che sembra un pesce, ma invece di una "faccia" normale, con occhi sporgenti e bocca piccola, questa cosa sembra avere la testa di una scimmia, come se qualcuno avesse appiccicato insieme due parti, il corpo di un pesce e la testa di una bertuccia, per scherzo o per sbaglio.

«Come lo chiameresti, questo?»

«Non lo so. Pesce scimmia? Finto pesce scimmia?».

Continua a sfogliare, ed ecco un'altra illustrazione. Ha l'aspetto di un verme da cui fuoriesce una specie di vulva. Mi viene da ridere, ma mi trattengo.

«Pesce orchidea», spiega lui. A questo punto siamo chiamati a cena nel tinello.

«Per favore, dimmi che non approvi l'insegnamento del creazionismo ai bambini», dice Heather ad Adam dopo cinque minuti che abbiamo iniziato a mangiare. «O come lo chiamano ora: disegno intelligente».

Stiamo cenando a base di pasta e verdure al forno, come promesso, con abbondante insalata. Prima di questa nuova svolta nella conversazione, Heather ha parlato dei suoi problemi nel trovare un uomo decente all'università. La pasta è saltellante come lei, e se non stai attento le bianche spirali ti scivolano via dalla forchetta. Le verdure - pomodorini, funghi, melanzane e cipolle arrostite - sono state ricoperte di olio d'oliva e succo di limone, raggiungendo una consistenza appiccicosa e quasi caramellata. Vi è anche del pane all'aglio, e io sto mangiando a quattro palmenti. Finora, in realtà, sono stata molto più interessata al cibo che alla

conversazione. Di solito odio le conversazioni da cena informale, ma perfino io mi rendo conto che questa potrebbe essere interessante.

«In che senso?», chiede Adam.

«Come parte dei corsi di scienza».

«Creazionismo e disegno intelligente non sono due cose diverse?», intervengo.

«Non proprio», risponde lei. «Il disegno intelligente pretende di essere scientifico, ma non lo è. Dopotutto riguarda cose che non puoi sapere».

«Quelli del disegno intelligente sono gli stessi che sostengono che l'evoluzione è troppo complicata per essersi verificata da sola, vero?», domando.

«Già», dice Heather. «Roba da matti. Solo perché non la capiscono...».

«Non insegno religione come una scienza», spiega Adam, «ma inseriamo elementi scientifici nei nostri corsi, se è utile».

«Di che genere?»

«Insegniamo miti della creazione e parliamo anche del Big Bang».

«In che modo, esattamente, il Big Bang è considerato un mito?», chiede Heather.

«È una storia, come quella che il mondo è nato da un uovo gigante o che Dio disse: "Sia fatta la luce", e improvvisamente la luce fu. Si tratta semplicemente di storie sulla genesi del mondo. Nessuno di noi era là a raccogliere fatti reali, perciò siamo costretti a concludere che l'intera faccenda è inconoscibile».

«Ma in realtà facciamo ancora parte del Big Bang», osserva Heather. «Ce l'abbiamo sotto gli occhi. Siamo "là" in questo preciso istante. E comunque la scienza è in grado di capire le cose senza sperimentarle direttamente. Non abbiamo mai visto nemmeno i dinosauri. Tra parentesi, prendete altro vino e tutto il resto».

«Non voglio certo litigare», sorride Adam, «ma non posso essere d'accordo con la teoria del Big Bang più di quanto lo sia con la gente che pensa che il mondo sia sostenuto da tartarughe giganti».

«Ma non puoi non accettare la teoria del Big Bang!», protesta lei.

«Perché no?»

«Perché non si tratta di un'opinione, ma di una teoria ben consolidata, sorretta da un sacco di prove. Non è qualcosa che puoi decidere di accettare o no. Potresti cercare di confutarla, ma questo è un altro discorso».

«Allora tu puoi farti un'opinione, diciamo, sul creazionismo o sull'esistenza di Dio, mentre io non posso fare altrettanto sul fatto che l'universo avrebbe avuto inizio come un granello infinitamente piccolo che, per nessuna ragione, a un certo punto sarebbe esploso?»

«OK, ammetto che la faccenda dell'inizio è un po' stiracchiata».

«E poi abbiamo il problema di quello che c'era prima dell'inizio», osservo.

«Sì, sì», dice Heather, «ma puoi mettere tutto da parte, quando consideri le prove del Big Bang. Una volta assodato che ogni cosa nell'universo si muove e che ciascun pezzo si allontana da tutti gli altri, allora capisci che ieri tutti i pezzi erano un po' più vicini e il giorno prima ancora di più. Riavvolgi il film fino all'inizio, e logicamente scopri che tutte le cose dovevano essere unite tra loro. Non sei d'accordo, Adam?»

«Devo? Oh, posso avere un altro po' di verdure?»

«Solo se sei d'accordo con me», ride Heather.

«Oh, be', in tal caso...». Adam solleva le mani come se cercasse di non essere travolto da qualcosa di grosso.

«Sto solo scherzando. Ecco...». Gli avvicina il vassoio. «Ma ancora non vedo come puoi non accettare il fatto scientifico».

«"Fatto" è una parola. La scienza stessa non è che un'insieme di parole. Io sto ipotizzando che esista una verità oltre le parole e ciò che chiamiamo "realtà". Deve esserci; se poi esiste davvero, cioè».

«Puoi ripetere?», dice Heather aggrottando la fronte.

«Aha», osservo, annuendo e sollevando un sopracciglio. «Qui può prenderti in castagna».

«È tutta un'illusione», continua Adam. «Miti della creazione, religione, scienza. Ci siamo inventati che il tempo funziona in un certo modo; così, ad esempio, puoi immaginare di riavvolgere il film dell'universo per vedere quello che c'era nella porzione di tempo che chiamiamo "ieri", ma ieri esiste solo perché l'abbiamo creato noi, non è reale. Non puoi nemmeno dimostrarmi che vi sia mai stato. Tutto ciò che diciamo a noi stessi di credere è semplicemente una finzione, una storia».

«Be'», replica Heather, «questa è una cosa su cui non puoi ragionare, il che mi rende diffidente. E in ogni caso, se la realtà è solo un'illusione, perché ci preoccupiamo?»

«Ci preoccupiamo di cosa?»

«Di capire. Di scoprire la verità».

«Puoi cercare di trovarla all'esterno della realtà».

«Facendo cosa, esattamente?».

Adam alza le spalle. «Meditazione, penso. Oppure prendendoti una bella sbronza».

Sto per dire qualcosa di significativo su Derrida, ma ora Heather sembra davvero scossa, così decido di tacere.

«La meditazione non è una scienza», dice.

«Questo è il punto», ribatte Adam.

«Per amor di Dio», esclama lei, ansimando leggermente. «Tutta quella roba fumosa, superstiziosa... Senza offesa, ma quando si tratta di scienza ti servono parole e logica. Tengo un corso serale sul metodo scientifico per adulti che vogliono riprendere gli studi, e porto sempre l'esempio delle tele di ragno fuori dell'aula in cui insegno. In pratica, c'è un lungo corridoio con luci arancione costantemente accese applicate alle pareti. La sera, vedi le ragnatele sopra le luci, con zanzare e altri insetti notturni rimasti intrappolati. Allora pensi: "Non sono intelligenti i ragni a costruire le loro tele dove finiranno le prede attirate dalla luce?". Oppure puoi andare oltre, rendendoti conto che vedi solo le tele vicino alle luci e che perciò ti sembrano le uniche. Un poeta potrebbe lavorare di fantasia sull'ingegnosità dei ragni, ma uno scienziato controllerebbe esattamente quante ragnatele vi sono e dove, concludendo che alcune di esse sono state realizzate vicino alle luci solo per caso».

«Ma tutto questo non fa che dimostrare quanto sto dicendo», replica Adam. «Io non concluderei che i ragni sfruttano la luce per intrappolare gli insetti. Piuttosto, darei per scontato che non potrò mai capire quello che fanno e perché, dal momento che non sono un ragno».

«Ma gli scienziati devono cercare di capire le cose. Devono chiedersi perché».

«Certo, ma non otterranno mai la risposta giusta».

«Comunque», intervengo con voce più alta di quanto vorrei. «Ehm... comunque, vorrei dire che questa roba sulla scienza e il linguaggio è davvero interessante in rapporto a qualcosa che ho letto sul Big Bang. È un po' complicato, però dimostra che se parti da alcuni presupposti sul Big Bang, poi il ragionamento ti porta a una situazione in cui viviamo o in un multiverso, o in un universo creato da Dio. In realtà, non esistono altre alternative».

«Alla fine della serata, la mia testa sarà da buttare», geme Heather.

«Bevi un altro po' di vino», le consiglia Adam sorridendo.

Ho appena finito l'ultimo pezzo di pane all'aglio, e Heather e Adam hanno posato coltello e forchetta. Prendo la borsa e tiro fuori un pacchetto di sigarette.

«Se fai tutta questa meditazione, puoi bere vino?», domanda lei.

«Oh, lo faccio molto raramente», risponde Adam.

Non so se si riferisce alla meditazione o al vino. Mi aspetto che Heather si informi, ma non lo fa. Invece, raccoglie una foglia di rucola caduta sulla tovaglia e la rimette nell'insalatiera.

«Ti dà noia se fumo?», le chiedo.

«No, affatto. Però apro la porta di servizio, se non ti dispiace».

Si alza, mentre Adam e io facciamo l'atto di sparecchiare, prima che lei ci dica di non preoccuparci e lasciare tutto come sta.

«Andiamo, parlami di questa cosa di universo di Dio o multiverso».

«OK». Mi accendo la sigaretta. «Scusa, hai un portacenere? Posso andare fuori, se vuoi...».

«No, ti porto un piattino».

«Dio o multiverso», mormora Adam, quando lei torna con il piattino. «Uhm».

«Conoscete le basi della fisica quantistica?», chiedo. «Non gli aspetti più complicati, ma le cose che trovi in un libro scientifico popolare. Sapete, funzione d'onda, probabilità e roba del genere».

Adam scuote la testa, mentre Heather inclina la sua da un lato, come se stesse cercando di far rotolare quello che sa da una collina nella sua mente fino a un posto dove lei possa accedervi.

«Dovrei conoscerle», dice. «Almeno, una volta le conoscevo. Ma sono tutte cose che ti dimentichi, quando lavori a livello molecolare. Non hanno effetti percettibili, quindi possono essere ignorate».

«Io temo di essere completamente all'oscuro», confessa Adam.

«OK, in poche parole - e vi avverto, sto preparando una tesi umanistica, perciò potreste avere queste informazioni da una fonte più attendibile di me - la fisica quantistica si occupa di particelle subatomiche, cioè più piccole degli atomi».

Adam aggrotta la fronte. «Chiamatemi pazzo, ma ho la strana sensazione di aver già visto una di queste particelle o qualcosa di simile. Forse sono ubriaco. Devo averne sentito parlare da qualche parte e poi me ne sono dimenticato. Comunque, a parte questo il mio cervello mi implora di

chiedervi: cosa diavolo c'è di più piccolo di un atomo?»

«Be', tutti sanno che un atomo è composto di neutroni, protoni ed elettroni», risponde Heather.

«E queste parti sono fatte di quark», aggiungo. «Tranne gli elettroni, che sono indivisibili, o almeno è quello che crede la gente. Un secolo fa si pensava che l'atomo fosse indivisibile, e prima ancora non se conosceva nemmeno l'esistenza, quindi non è che sappiamo tutto».

Fa freddo con la porta di servizio aperta. Heather si alza per andare a prendere un piccolo cardigan posato sulla spalliera di una sedia e se lo infila.

«Mi pare che siamo assolutamente sicuri, quanto agli elettroni. Brr, che freddo».

Adam e io ci scambiamo un'occhiata.

«In ogni caso», dico, «la fisica quantistica si occupa di queste parti infinitesime di materia. Ma quando i fisici cominciarono a studiarle e a formulare teorie, osservandole in azione negli acceleratori di particelle, scoprirono che il mondo subatomico non si comporta come ci aspetteremmo».

«Cioè?», domanda Adam.

«Tutti i normali concetti - il passato che esiste prima del futuro, causa ed effetto, fisica newtoniana e poetica aristotelica - non è applicabile a livello subatomico. In un universo deterministico, che è quello in cui viviamo secondo Newton, puoi sempre dire cosa succederà, se possiedi dati sufficienti su ciò che è avvenuto prima. E puoi sempre essere sicuro di certe cose. O è giorno o notte, ad esempio: mai tutt'e due insieme. A livello quantistico, esiste una logica diversa».

«È questa la roba che mi fa venire il mal di testa», si lamenta Heather.

«Sì, è strano», continuo. «È come se queste particelle potessero attraversare le pareti. Ve ne sono coppie che sembrano connesse in qualche modo tra loro anche quando sono separate da milioni di chilometri. Einstein la chiamò «azione spettrale a distanza» e la respinse completamente, perché sembrava suggerire che le informazioni potrebbero viaggiare più veloci della luce».

«E niente può viaggiare più rapidamente della luce», osserva Heather. «Su questo sono d'accordo con Einstein».

«Comunque, una delle cose più curiose delle particelle subatomiche è che quando le osservi succede qualcosa di particolare. Finché non vengono

osservate, esistono in uno stato confuso che comprende tutte le possibili posizioni nell'atomo: la sovrapposizione o funzione d'onda».

Adam scuote la testa. «Non ci arrivo, temo».

«OK. Immagina di essere uscito e che io non so dove ti trovi. Potresti essere all'università, al parco, al supermercato, su un'astronave, su Plutone, dovunque. Sono tutte possibilità, anche se alcune più verosimili di altre».

«Continua».

«Bene, la logica convenzionale ci dice che in ogni caso tu sei in un posto o in un altro, a prescindere se io ti ci ho visto o so che ci sei. Ti trovi da qualche parte, solo che io non so dove».

Adam annuisce, e io immagino per un attimo l'esistenza normale che potrei vivere con uno come lui, forse abitando in una casa simile a questa e pensando cose banali, ma in un certo senso sorprendenti, del genere: "Starà facendo spese, oppure è al lavoro?".

«Ovviamente», proseguo, «in questo esempio tu sei la particella... La fisica quantistica afferma che quando la tua ubicazione è sconosciuta, per cui potresti essere al supermercato o al parco, in realtà esisti in tutti i posti contemporaneamente, finché qualcuno non scopre, osservandoti, dove effettivamente sei. Quindi, invece di una "realtà" chiara, c'è qualcosa di incerto. Sei al supermercato e al parco e all'università, ed è solo quando io esco a cercarti e vedo che sei al parco che tutte le altre possibilità svaniscono e viene stabilita la realtà».

«Significa che l'osservazione ha un effetto sulla realtà?», chiede Adam.

«Sì, almeno in base a questo modo di considerarla. L'idea che tutte le probabilità esistano come funzione d'onda finché non interviene un osservatore facendola collassare è chiamata interpretazione di Copenhagen».

«Ve ne sono altre?»

«Sì, c'è l'interpretazione dei molti mondi. In poche parole, mentre l'interpretazione di Copenhagen sostiene che con l'osservazione tutte le probabilità collassano in una sola realtà definita, quella dei molti mondi dice che tutte le possibilità esistono contemporaneamente, ma che ciascuna appartiene a un suo universo. Quindi, vi sono letteralmente molti mondi, ognuno leggermente diverso dagli altri. Così, in un universo sei al parco, in un altro al lavoro e in un altro ancora sulla luna, allo zoo o dovunque».

«Queste sono le uniche due scelte, giusto?», dice Heather. «E la gente crede nell'una o nell'altra?»

«Penso di sì, anche se credo che la maggioranza preferisca l'interpretazione di Copenhagen».

«E tutto questo come si ricollega al Big Bang?»

«Bene, cerca di immaginare la particella primordiale, la cosa che fece "bang" quattordici miliardi di anni fa... Quella particella doveva essere simile a tutte le altre e avere la sua funzione d'onda, cioè una serie di probabilità relative a dove fosse e cosa stesse facendo. In base a ciò che sappiamo della fisica quantistica, finché non fosse intervenuto un osservatore esterno a verificarne con esattezza la condizione, la sua funzione d'onda sarebbe rimasta integra. In altri termini, esisteva in uno stato comprendente allo stesso tempo tutte le diverse probabilità. Era veloce e lenta, si muoveva verso sinistra e verso destra, qua e là, contemporaneamente. Un osservatore esterno all'universo doveva essere Dio, e quindi fu Lui forse a far collassare la funzione d'onda che divenne l'universo. In parole povere, di tutte le probabilità Dio fece collassare la particella originale in un universo, quello in cui noi ora viviamo. Questa è l'interpretazione di Copenhagen. Se la rifiuti, ti rimane quella dei molti mondi, secondo cui non vi sono osservatore esterno né collasso, ma "là fuori" esistono tutte le probabilità. Tutti i possibili universi che riesci a concepire esistono parallelamente a questo: alcuni caldi e altri freddi, alcuni abitati e altri deserti, alcuni in grado di creare i loro "baby universi" e altri no...».

Heather emette un mugolio. «Sapevo che c'era un motivo per aver dimenticato questa roba».

«Che succede se non accetti la fisica quantistica?», chiede Adam.

«Immagino che il tuo lettore CD e le tue carte di credito cesseranno di funzionare».

«Non ho un lettore CD né una carta di credito».

Sogghigno. «Sì, ma sai cosa voglio dire. La tecnologia è basata sulla fisica quantistica. Gli ingegneri devono impararla. Cioè, può sembrare una cosa folle, ma nel mondo reale funziona».

«Dio o il multiverso», dice Heather. «Quale sceglieresti?»

«Non mi convince nessuno dei due, ma probabilmente Dio, qualunque cosa significhi. Chiamala interpretazione di Thomas Hardy: vorrei piuttosto che là fuori ci fosse qualcosa che mi facesse sentire che esisto in un enorme oceano privo di significato».

«E tu, Adam?»

«Dio, anche se pensavo di aver rinunciato a tutto questo». Sorride senza mostrare i denti, come se muovere troppo la bocca potesse incrinargli il viso. «No, è una cosa sensata: l'idea di una coscienza esterna. Se devo scegliere, la preferirei comunque».

«Oh, be', da parte mia scelgo il multiverso», dichiara Heather.

«Non sei mai solo nel multiverso», dico.

«Ah, ah. Sul serio, non riesco a credere che sia stato Dio a creare la vita, non con la ricerca che sto facendo. Voglio dire, non ci sono prove. E ricevo tante di quelle lettere minacciose dai creazionisti che in ogni caso non potrei schierarmi con loro».

«Non credo che questo significhi schierarsi con i creazionisti», osservo. «Non potrebbe essere che qualche essere esterno abbia innescato l'inizio dell'universo e che poi tutto il resto si sia evoluto come ritengono gli scienziati?».

Ma mentre pronuncio queste parole, penso "secondo il principio newtoniano di causa ed effetto", rendendomi conto che ciò è in contrasto con l'idea di un universo quantico, e improvvisamente non so più cosa dire.

«Di cosa ti occupi esattamente?», chiede Adam.

«Sto facendo una ricerca su LUCA», risponde lei. «Almeno, è quello che dicono i titoli ogni volta che i giornalisti scientifici ne parlano». LUCA sta per Ultimo comune antenato universale. In altre parole, sto cercando la madre di tutti noi».

«Ha realizzato il modello grafico al computer», spiego. «Devi darci un'occhiata, la prossima volta che sei in ufficio. Anche se non l'ho capito, a guardarlo mi sono venuti i brividi».

«La madre universale», mormora Adam. «Interessante».

«Non dirmelo: tu stai pensando al giardino dell'Eden, con...», comincia Heather.

«No, no. La grande madre. Il principio di tutto. Il Tao è chiamato Grande Madre: vuota, eppure inesauribile, genera un numero infinito di mondi. Così dice il *Tao Te Ching*».

«Oh. Be', questo è altrettanto sbagliato. Chi vuole il pudding?».

DODICI

Dopo il pudding - albicocche al forno con miele, noci di acagiù e brandy

- e una lunga conversazione su LUCA e su un'altra entità chiamata FLO (First Living Organism, Primo organismo vivente), Adam e io ringraziamo Heather e ce ne andiamo insieme, cercando di non scivolare sul marciapiede ghiacciato.

Quando siamo sufficientemente lontani dalla casa, Adam si mette a ridere.

«Che c'è?»

«Be', ho preferito non dirlo, ma non sono sicuro che mi interessi sapere da quale tipo di batteri ci siamo evoluti».

«I biologi tendono a spiegarti le cose nella maniera più deprimente. Inoltre, non mi ha convinto la reazione di Heather alla mia idea sulla coscienza delle macchine».

«No. A lei piace lo status quo, credo».

«Lo penso anch'io. Ma non vedo cosa ci sia di sbagliato. A un certo punto, gli animali si sono evoluti dalle piante, e si è formata la vita consapevole. Cos'è la consapevolezza? Ovviamente, è fatta degli stessi quark ed elettroni di qualsiasi altra cosa, forse solo sistemati in un altro modo. Lo disse anche Samuel Butler nel diciannovesimo secolo. Se la consapevolezza umana ha potuto evolversi dal nulla, allora perché la coscienza delle macchine non potrebbe fare altrettanto?».

Vi sono ovvie obiezioni a questa idea, alcune già sollevate da Heather. Ad esempio: e se la consapevolezza potesse esistere solo in forme di vita organiche? Ma cos'è una forma di vita organica? Le macchine possono autoreplicarsi. Sono fatte di carbonio. Hanno bisogno di combustibile, proprio come noi.

«A meno che la consapevolezza sia costituita da qualcosa di diverso della materia», dice lui.

«Già, anche questo è possibile. Ma a volte mi domando: se un computer è in grado di leggere tutti i libri del mondo, non potrebbe alla fine cominciare a capire il linguaggio?» «Uhm». Poi, dopo una lunga pausa: «Fa freddo». «Sì, mi sto congelando».

C'è quasi silenzio, mentre camminiamo verso il centro della città. È mezzanotte passata, e avvicinandoci alla cattedrale gli unici rumori che sentiamo sono quelli dei camion all'esterno dei negozi, i suoni discordi prodotti da uomini intenti a scaricare camicie, sandwich, insalate confezionate, caffè e giornali, così che domani possano apparire come per magia sugli scaffali. «Ci siamo già visti da qualche parte?», chiede

improvvisamente Adam. Rimango un attimo interdetta. «In che senso?» «Ecco, ieri ho avuto l'impressione di conoscerti». Faccio un profondo respiro, immettendo aria fredda nei polmoni. «Ho pensato la stessa cosa». «Ma in realtà non ti conosco, ne sono sicuro». «Be'...». Alzo le spalle. «Forse ci siamo già incontrati e non ce lo ricordiamo».

«Non credo. Non dimenticherei di averti incontrata». «Adam...», comincio. «Non dire nulla. Guarda».

Stiamo passando davanti ai cancelli della cattedrale. Se ci si ferma a guardare dove ora Adam sta puntando il dito, si può vedere Gesù scolpito nella pietra che ti osserva dall'alto.

«È sorprendente», dico senza riflettere. «Anche se non credi in tutto il resto, Gesù è una figura notevole». Rido. «Suona così stupido e banale. Scusami. Sono sicura che è quello che pensano tutti». «Dovresti esserne sorpresa».

«Oh». A un tratto ricordo di essermi fermata in questo stesso punto qualche ora fa, ma per guardare i cancelli, non Gesù. «Sai qualcosa sull'acqua santa?» «Che strana domanda».

«Lo so». Riprendiamo a camminare, svoltando per una viuzza acciottolata in direzione del mio appartamento. Mi viene in mente che forse andremo a letto insieme. Forse potrei farlo. Ma invece della mia solita eccitazione, provo una sensazione diversa, la stessa di quando in ufficio ho notato la polvere sui bordi dello schermo del mio computer. Sono sporca, e sto cercando di fare qualcosa che mi aiuti a salvarmi. Comunque, stiamo andando verso casa mia.

«Cosa vuoi sapere?»

«Be', ogni genere di cose, ma soprattutto dove potrei procurarmene un po'».

«Procurartene un po'?». Non posso vedere la sua espressione al buio, ma posso avvertire la disapprovazione nella sua voce. «Sei cattolica?»

«No, non sono affatto religiosa. Mia madre credeva negli alieni».

«Ah».

«Già. Ma perché me lo chiedi?»

«Solo i cattolici hanno l'acqua santa. La trovi in qualsiasi chiesa cattolica».

«Non nella cattedrale?»

«Di solito no».

«Eppure sono sicura di averci visto delle acquasantiere. Volevo

prenderla là, prima, ma i cancelli erano chiusi».

«Le acquasantiere ci sono, ma vuote. La Chiesa anglicana ha abbandonato l'acqua santa secoli fa».

«Oh. Così, immagino che se vuoi prenderla in una chiesa cattolica devi andarci di giorno».

«No, non sempre. Tu...». Fa una pausa. «Vuoi averne un po' adesso?»

«Forse. Sì. Cioè, non lo so».

«Posso chiederti perché?»

«Meglio di no, credo. È qualcosa che probabilmente non approveresti. Hai mai sentito parlare del fisico George Gamow?»

«No. Mentre me ne parli, ti dispiace se cambiamo strada? Ti mostrerò dove puoi trovare l'acqua santa».

«Sul serio?»

«Sì, ho una chiave della chiesa di St. Thomas. Da questa parte».

Lo seguo attraverso un parcheggio e un passaggio che porta a Burgate. La casa di Burlem è proprio dall'altra parte della tangenziale, dopo St. Augustine, in una via residenziale alberata. Mi domando come sarà adesso. La immagino tutta chiusa con assi di legno, ma poi mi rendo conto che è un'idea stupida: oggi nessuno fa più queste cose. Forse Burlem l'ha venduta, o forse ci abita ancora. L'anno scorso bussai alla porta, ma non ottenni risposta. Adam e io svoltiamo a sinistra, superando il negozio di fumetti, con la sua vetrina piena di supereroi e furfanti, personaggi buoni e personaggi cattivi. Mentre camminiamo, allontano il pensiero di Burlem e spiego ad Adam chi era George Gamow, raccontandogli come una volta, quand'era ragazzo, conservò un'ostia della Comunione, invece di inghiottirla, e la mise sotto un microscopio per vedere se presentava qualche differenza con un'ostia normale. Gli dico che ciò che voglio fare con l'acqua santa è qualcosa di simile, in sostanza un esperimento non molto in carattere con lo spirito del cattolicesimo. Poi arriviamo alla chiesa. «Se ora non mi facessi entrare, ti capirei», dico. «Perché no? Mi piace il senso del tuo esperimento. E comunque, non me ne importa nulla». L'interno della chiesa è buio e odora di incenso e pietra fredda. Rimaniamo vicino alla soglia, perché quello che cerco è in una piccola acquasantiera subito oltre l'entrata. Noto che Adam si fa il segno della croce davanti a un'immagine della Madonna. Tiro fuori la fiala. «Sono certa che non dovresti lasciarmi fare una cosa del genere». «È solo acqua. Non ci sono regole che ti vietino di portartene via un po'. E come ho detto, tutto ciò non

significa più niente per me». Ma non guarda mentre immergo la fiala nell'acquasantiera. Si allontana di qualche passo e si mette a sfogliare distrattamente opuscoli e copie del «Catholic Herald». Sulla parete c'è un manifesto con la scritta "Santuario di San Giuda". Adam alza una mano e lo tocca brevemente. Non credo si renda conto che lo sto osservando. Distolgo gli occhi. «Posso chiederti come mai hai le chiavi della chiesa?», gli chiedo mentre usciamo. «Sono un prete. O almeno lo ero. Andiamo a casa tua?».

Vista con gli occhi di un altro, la mia cucina deve essere un posto oscuro, fetido e opprimente che puzza di aglio e fumo di sigarette. Su una mensola, c'è perfino un libro maledetto, un piccolo volume di colore chiaro che nemmeno noteresti, se fossi un estraneo.

«Scusami», mormoro mentre entriamo.

Ma non so esattamente di cosa mi sto scusando. Per la spessa polvere grigia sulla cornice della porta? Per il bracciolo rotto del divano? Per i segni di bruciature sulle superfici della vecchia cucina? Per il logoro linoleum verde? Non ci faccio neanche caso, quando sono da sola. Vorrei aprire una finestra, ma fa troppo freddo. Vorrei accendere tutti i fornelli come al solito, ma non lo faccio.

«Mi dispiace che faccia così freddo, qui».

«Dove abito io si congela», ribatte Adam. «Vivo al campus».

«Davvero? Dove?»

«Ho una stanza allo Shelley College. È piccola e odora sempre di maccheroni al forno con salsa al formaggio. Questo è un posto di lusso, credimi».

«Vuoi un po' di caffè?»

«Solo dell'acqua, per favore, non desidero altro».

Riempio un bicchiere con acqua del rubinetto e poi metto a fare il caffè per me. Fuori passa un treno, e i sottili vetri della finestra a ghigliottina tintinnano leggermente. Noto un rapido movimento in un angolo della stanza, un attimo ed è sparito, come una particella fantasma. Un topo.

«Mi piace qui», dice Adam sedendosi sul divano.

Quando il caffè è pronto, mi siedo vicino a lui. Non credo di essermi mai seduta su questo vecchio sofà con un altro essere umano. Sembra quasi di essere su un treno, con le schiene rivolte nella direzione del moto, mentre entrambi stiamo attenti a non lasciare che le nostre ginocchia si tocchino.

«Cos'è il santuario di San Giuda?», gli chiedo.

«Oh, quello. Lo hai notato».

«L'ho solo visto sul muro della chiesa. Ho già sentito questo nome. Di cosa è il santo?»

«Delle cause perse e senza speranza. Il santuario è a Faversham. Ci vado ogni volta che...».

«Sì?»

«Ogni volta che le cose vanno storte. Non mi hai fatto la domanda più ovvia».

«Quale domanda ovvia?»

«Sul fatto che sono un prete».

«Non sono molto brava a chiedere cose del genere».

Rimaniamo in silenzio per un po'. Dovrei dire qualcos'altro, so che tocca a me. E desidero sapere. In un altro momento, vorrei sapere tutto su cosa significa essere un prete, e come è possibile esserlo e poi non esserlo più. Vorrei chiedergli perché continua a farsi il segno della croce in chiesa, ad esempio. Ma ora ho l'acqua santa e il Carbo-veg, ed è come in quei giorni quando tenevo un rasoio in una scatola e desideravo solo che tutti se ne andassero per poter fare ciò che volevo, da sola.

«Ti dispiace se fumo?»

«È casa tua».

«Lo so, ma...».

«Sul serio. Non preoccuparti per me».

Beve un sorso d'acqua, mentre io mi accendo una sigaretta. Noto il lieve tremore della mano sinistra con cui tiene il bicchiere, poi distolgo lo sguardo, osservando le superfici graffiate della cucina: la volta che bruciai il riso, la volta che mi scottai, la volta che mi tagliai un dito.

«Com'era?», domando, costringendomi a smettere di pensare. «O meglio, com'è?»

«Cosa?»

«Essere così religiosi. Voglio dire, esserlo al punto di fare il prete».

Mette giù il bicchiere e si piega in avanti, poggiando il gomito destro sul ginocchio e sostenendosi il mento con la mano. Si passa l'indice sul contorno del viso come se fosse cieco e volesse sapere che aspetto ha.

«Ho riflettuto su questo. Ho cercato di tradurlo in parole, ma non avevo nessuno a cui dirlo... Ora che ho incontrato te, penso che forse potrai capire. Anzi, so che capirai».

«Perché lo pensi?».

Si prende la testa tra le mani.

«Non lo so».

«Adam?»

«Scusami. Non sono nemmeno sicuro di voler parlare di quello che mi hai chiesto. Non è vero che ho smesso di fare il prete perché non ero abbastanza religioso... Ho detto delle scemenze, da Heather. Non ho perso la fede perché volevo fare sesso con ragazzini, vecchi, ragazze o roba del genere. Ho studiato il *Tao Te Ching* - ormai sono passati anni - decidendo di seguire la Via mentre continuavo a fare il prete. Non è una cosa strana, un sacco di gente lo fa. Volevo semplicemente non desiderare nulla, ma c'era sempre qualcosa che desideravo, ovviamente, e questo mi ha quasi portato alla pazzia. E poi non potevo evitare di riflettere sui paradossi. Pensavo alla dottrina dell'Immacolata Concezione, al mistero della fede e tutto il resto. Non odiavo i paradossi, in fondo sono la base della Chiesa, ma cominciai a desiderare di capirci qualcosa di più. Volevo vedere cos'è un paradosso puro. Alla fine, mi resi conto che avevo soltanto bisogno di silenzio, così entrai a far parte di un ordine di monaci silenti e vi rimasi per due anni, senza pensare a niente. Poi smisi. Non riesco a spiegarlo molto bene... E tu hai ragione. Perché ti parlo di tutto questo? Dove ti ho già vista, prima? Merda. È meglio che me ne vada».

«Adam...».

Si alza. «Mi dispiace di essermi intrufolato qui. Non è il posto giusto per me».

Non ha torto. Io scopo con uomini più vecchi di me e sono ossessionata da maledizioni e libri rari. Lui ha bisogno di parlare con gente più sensibile di me. Guardo i suoi indumenti lisi e i capelli spettinati, e immagino le sue braccia brune e forti. Mi domando se sia mai stato a letto con qualcuno.

Faccio un profondo respiro. Perché mi ritrovo sempre con la persona sbagliata?

E, senza che apparentemente nessuno di noi abbia preso alcuna iniziativa, premiamo i nostri corpi l'uno contro l'altro, baciandoci come se fosse la mezzanotte in una festa alla fine del mondo. Sento che l'affare gli diventa duro e mi stringo a lui. Provo una strana sensazione. C'è qualcosa di reale in tutto ciò, qualcosa che pensavo di aver dimenticato.

«Scusami», mormora dopo circa venti secondi, staccandosi da me.

«Non posso farlo».

«Non so che è successo», dico, fingendo di essere d'accordo sul fatto che è una cattiva idea. Non riesco a cogliere il suo sguardo. Mi avvicino al forno, come se mi fossi ricordata di dover cucinare qualcosa di importante. È possibile avere un dolce per celebrare una delusione? Un rifiuto? Un compleanno infelice?

«Mi dispiace», dice Adam dietro di me. «Sono... Non avrei dovuto bere. Non ci sono abituato».

Ho appena il tempo di scusarmi anch'io che lui se n'è andato. Sono una fottuta idiota. Ma lo sono sul serio? Quando dei giovani attraenti mi offrono qualcosa, subito dopo se lo riprendono, quindi forse è meglio che non sia successo nulla. E comunque, cosa potrebbe ottenere da me un uomo come Adam? Uno come lui può andare a letto con chiunque. Se si facesse una doccia e indossasse abiti decenti, non credo che nessuna donna lo respingerebbe. A qualcuno come Adam importa poco che io abbia un iPod o il collo liscio o il seno (ancora) eretto. Non ho cellulite, e quindi gli uomini oltre i cinquanta si sentono fortunati a venire a letto con me. Cos'ho che Adam potrebbe volere? In economia sessuale, possiedo milioni sul conto internazionale intestato "Uomini anziani", ma penso che ci rinuncerei per un conto da qualche altra parte.

Avevo un evidenziatore nero, ma non so dove sia finito. Era una cosa grossa e fallica con un odore chimico che usavo per scrivere il numero del mio appartamento su una delle pattumiere nel cortile dietro la pizzeria di Luigi. Ma questo succedeva, mi pare, un anno e mezzo fa. Non è nel cassetto della cucina, né nel barattolo delle penne sullo scaffale. Maledizione. La cosa che più ci si avvicina è una biro nera. Però ho un rettangolo di cartoncino bianco. È il dietro di una confezione di calze a rete da pochi soldi che ho comprato al mercato la primavera scorsa, e da allora è rimasta sulla cassettiera. Vi traccio sopra un cerchio, poi mi occorrono cinque minuti solo per colorarlo. Anche sul braccio ho un segno nero, nel punto in cui ho conficcato la penna per vedere se mi dava la stessa sensazione di una volta.

L'acqua santa appare torbida nella fiala di vetro. Prendo la pagina staccata da *Che fine ha fatto Mr Y.* e la poso sul bancone della cucina per controllare le istruzioni. OK, allora devo mescolare il Carbo-veg con l'acqua santa e scuotere alcune volte la mistura. Si tratta semplicemente di agitarla, giusto? Mi sembra di ricordare dai libri di omeopatia che è così.

Mentre allungo una mano dietro l'armadio per recuperare il Carbo-veg nel barattolo dello zucchero, la pagina finisce sul pavimento. La raccolgo, notando che ora il bordo è leggermente umido. Se non sbaglio, deve esserci del Sellotape nel cassetto. Lo tiro fuori, e per qualche minuto mi dedico a riparare con cura il libro, facendo combaciare il margine dentellato del foglio con quello rimasto tra le pagine 130 e 133. La giuntura si vede, naturalmente, ma adesso la pagina fa di nuovo parte del volume. Ricordo che non bisogna toccare con le mani le medicine omeopatiche, così prendo una delle pillole con un cucchiaio di metallo. Produce un lieve tintinnio. Poi tolgo il tappo alla fiala e metto dentro la pillola, che rimane sulla superficie per un attimo prima di affondare e cominciare a dissolversi, mentre l'acqua diventa più scura. Il mio cuore è una piccola palla di gomma che rimbalza contro il torace. Non so perché sono nervosa: non sto facendo altro che mettere una pillola di zucchero in un po' d'acqua. Agito la mistura alcune volte, dopo di che, rammentando qualcosa che ho letto, batto leggermente la fiala un paio di volte su un canovaccio ripiegato sul piano della cucina. Vedo che la pillola si è sciolta completamente nell'acqua. È arrivato il momento di bere.

Lo farò? L'acqua santa è sterile, o almeno potabile? Quanta gente vi ha immerso le dita? Probabilmente non tanta. Andiamo, Ariel. Ma... Il prete riempie l'acquasantiera la sera o la mattina? Smettila di dire scemenze. Stappo la fiala e mi costringo a mandar giù un'ampia sorsata. Ecco fatto. Ora non devo pensarci più. Prendo il pezzo di cartoncino e mi sdraio sul divano, ubriaca, stanca e con una lieve sensazione di malessere.

Punto nero, punto nero. Una macchia confusa. Poi mi addormento.

Sogno topi, un mondo di topi più grande di questo, mentre per tutta la notte una voce sommessa ripete: *Hai una scelta*, o qualcosa del genere.

Sono ormai le dieci quando mi sveglio, tremando di freddo in jeans e pullover sul divano, con la cruda luce invernale che mi abbaglia attraverso la finestra della cucina. Devo aver lasciato cadere il cartoncino quando mi sono addormentata, perché ora è sul mio stomaco. Alla luce del giorno ha un aspetto patetico, uno scarabocchio su un pezzo di cartone bianco sporco da quattro soldi. Avrei potuto fare di meglio, ma ero sbronza. E così, non funziona. Oppure non ha funzionato perché ho fatto un casino. Per quanto tempo continuerai a provare, prima di capire che ti sei lasciata ingannare dalla finzione (di nuovo) e che la realtà è questo familiare, deludente mondo? *Hai una scelta*. Posso scegliere di smetterla con l'ossessione di

essere maledetta. Posso scegliere di non bere più intrugli suggeriti da libri rari. Forse potrei cercare di vendere il libro, anche se è danneggiato, ma so che non me ne separerò mai. Quindi lo terrò, ma nello stesso tempo tornerò alla normalità. Scriverò qualcosa sulle maledizioni per la rivista. Andrò avanti con la mia tesi. Un capitolo su Lumas e su come possono fondersi finzione e realtà, e sull'esperimento mentale che diventa un esperimento fisico. Un trucco che ti fa vedere il mondo in maniera nuova...

Solo che non ho la sensazione di vedere il mondo in maniera nuova. Mi sento come se non avessi dormito. E la pancia mi duole come durante le mestruazioni, ma leggermente di più. Quell'acqua doveva essere inquinata. Forse dovrei mangiare qualcosa. Magari mi sentirei meglio.

C'è ancora del latte di soia nel frigo. Metto un po' di porridge nel forno e la caffettiera sul fuoco. Andando in camera da letto per cambiarmi il pullover, mi rendo conto di quanto sono stanca e infreddolita. Penso che avrò bisogno anche di una sciarpa. Mentre mi infilo il pesante maglione nero e mi avvolgo intorno al collo una lunga sciarpa di lana dello stesso colore, guardo fuori della finestra. Ci sono piccole stalattiti di ghiaccio che pendono all'interno dell'intelaiatura: il genere di particolare che ti riprometti di ricordare in futuro, quando ormai ti sarai sistemato e avrai voglia di raccontare un aneddoto su come eri povero quell'inverno e quanto era misero il tuo appartamento. Ma ogni giorno che passa, ho sempre meno fiducia in questo tipo di futuro. In ogni caso, non sono sicura di desiderarlo. «*Ah*, ah, quand'ero povera. Ah, ah, hai visto quella commedia? Ah, ah, lo so che è una pessima cosa, ma ultimamente sto davvero pensando che sarebbe sensato votare conservatore». Voglio cambiare direzione per evitare quella vita a tutti i costi. Forse, continuerò semplicemente a vivere così per sempre. Quindi, i ghiaccioli mi interessano poco. *Ci sono dei ghiaccioli*. Sorrido brevemente, anche se non c'è nessuno, e mi avvolgo un altro giro di sciarpa intorno al collo.

Ripercorro il lungo corridoio per tornare in cucina attraverso la porta di legno ispessita dai tanti strati di vernice lucida. Poi mi viene la strana sensazione che la porta sia troppo piccola o che io sia troppo grande. Sembra un déjà vu, come se fossi sul punto di rimpicciolire guardando dal basso una porta centinaia di volte più alta di me, invece dei normali trenta o quaranta centimetri. Ma non avviene nulla, è solo un pensiero nella mia mente, un pensiero parallelo, forse qualcosa che sta succedendo a un'altra me stessa, là fuori nel multiverso. La sensazione mi ricorda quella volta

quando qualcuno mi fece bere del tè di funghi allucinogeni senza dirmi cosa fosse, e io trascorsi tutta la serata del sabato a guardare il soggiorno rosa e crema che continuava a dilatarsi e a rimpicciolire intorno a me. In un angolo c'era una TV che trasmetteva uno spettacolo in cui alcune rumorose, allegre e floride famiglie gareggiavano tra loro per vincere un'auto o una vacanza. A un certo punto, mi sembrò che il televisore mi sovrastasse come invitandomi a entrare nello schermo. L'immagine che mi è rimasta più impressa è quando il soggiorno si restrinse alle dimensioni di una zolletta di zucchero. Io la osservavo dall'alto, ma non ero più nella stanza. In seguito chiesi al mio amico che ne pensava. Se non ero più nella stanza, dov'ero? Lui si limitò a dire sorridendo: «In un brutto viaggio, piccola». Che razza d'idiota. Chiudo gli occhi e li riapro. La porta è normale. Devo aver bevuto davvero troppo, ieri sera. Dopo colazione considero l'idea di andare all'università, ma alla fine decido di rimanere a casa. OK, qui il riscaldamento costa, ma finché uso il gas non c'è problema, almeno per un giorno, mentre cerco di raccogliere le idee. Sono stata io a gettarmi su Adam la notte scorsa, o è Adam che si è gettato su di me? Comunque, oggi non posso stare in una stanza insieme a lui. Fa ancora freddo, perciò accendo il forno e mi siedo sul divano con le ginocchia contro il corpo, fumando e pensando al da farsi. Potrei scrivere, ma non me la sento. Potrei leggere, ma cosa leggi dopo *Mr Y*? Potrei semplicemente restarmene seduta qui per tutto il giorno, aspettando che la maledizione mi colpisca. Ma non c'è nessuna maledizione. L'unica maledizione nella mia vita sono io. *Hai una scelta*. Come continuava il sogno?

Mentre mi lavo i denti tremando nell'umida stanza da bagno (di gran lunga la più fredda della casa), mi viene in mente che l'evidenziatore si trova nell'armadietto. Naturalmente. Avevo comprato quello strano shampoo in una bottiglia senza indicazioni e volevo scriverci sopra cos'era per evitare confusione nel caso avessi acquistato qualcos'altro allo stesso banco del mercato. È il genere di cose che faccio quando dovrei lavorare: scrivere etichette sulle bottiglie di shampoo, stirare i jeans, pensare ai gabbiani. Guardo nell'armadietto e infatti è lì, un grosso pennarello nero vicino a del vecchio paracetamolo e a una spazzola per capelli rotta. Quando apro lo sportello rotola fuori, e faccio appena in tempo ad afferrarlo prima che finisca nel lavandino. OK. Dieci minuti dopo sono seduta di nuovo sul divano, questa volta con una tazza di caffè appena

fatto, una sigaretta e un circolo nero perfetto sul retro di un cartoncino completamente bianco. Ho frugato tra la vecchia posta fino a trovare un biglietto d'auguri che deve risalire all'anno scorso, dentro una busta celeste. «Felice 20° compleanno, Tamsin», diceva. «Verremo a trovarti presto». Era firmato Maggie e Bill. Ma questa parte ora è nella pattumiera. L'altra l'ho tenuta: un rettangolo di cartoncino con una scena pastorale vittoriana da un lato e un bianco nulla lucente sull'altro. Bene, adesso al centro del bianco nulla c'è un piccolo cerchio nero accuratamente riempito. Spengo la sigaretta e finisco di bere il caffè, voltando il cartoncino per guardare di nuovo l'immagine vittoriana. È la riproduzione di un quadro che porta la data del 1867 ed è intitolato *Paesaggio estivo*, anche se i colori sembrano autunnali. È un ambiente molto sereno: terra rossa ricoperta d'erba sotto alberi smeraldo e bronzo; un sentiero lungo un fiume dove potresti camminare in completo silenzio. Torno a girare il foglio dalla parte del cerchio. Cerchio. Paesaggio rilassante. Cerchio. Paesaggio rilassante. So quale delle due cose rende perfetto il cartoncino d'auguri. OK. Bisogna aspettare quindici minuti, prima di procedere? Tutti i libri di omeopatia che ho letto ieri dicevano che le medicine omeopatiche vanno prese con la bocca pulita un quarto d'ora dopo aver mangiato o bevuto. Be', se non funziona, posso dare la colpa al caffè e ricominciare più tardi. Finché continuerò a sbagliare, avrò qualcosa da fare per l'intera giornata. Poi, stasera potrò concludere che la mia avventura è finita e tornare alla vita normale. Forse rileggerò *Erewhon*. Di solito, mi tira su il morale. Così prendo la fiala e la agito di nuovo leggermente, poi la batto due volte con forza contro la sponda del divano. Probabilmente l'ho scossa troppo, ma questo dovrebbe renderla più potente. Ripenso ai libri di omeopatia, ricordando che se mettessi una goccia della mistura in un po' d'acqua e agitassi il tutto, otterrei un risultato più potente della mistura stessa, anche se scientificamente parlando sarebbe qualcosa di più diluito. Come funziona? Andiamo, Ariel, smetti di pensarci e vai avanti. Ci siete solo tu e il liquido. OK. Ne bevo un bel sorso, quindi mi sdraio sul divano e fisso il cerchio nero, concentrandomi il più possibile. E questa volta non mi addormento: vedo il cerchio dividersi in due e cerco di non battere le palpebre mentre si espande e si trasforma sul cartoncino come avviene in un caleidoscopio. E poi, dopo un istante che sembra più sottile e affilato di un rasoio, comincio a cadere. Sto cadendo in un tunnel buio, lo stesso descritto da Mr Y. nel libro. Stranamente, però, non cado verso il basso,

ma procedo orizzontalmente. Le pareti del tunnel mi passano accanto come se fossi su un'auto. Ma non sono su un'auto. Dovunque mi trovi, c'è un silenzio assoluto, e non avverto alcuna sensazione fisica. Sono abbastanza sicura che il mio corpo è con me, ma privo di percezioni e desideri. Non ho nemmeno la certezza di indossare abiti. Solo la mia mente è viva. Vedo - anche se non sembra che siano i miei occhi a farlo - quasi esattamente quello che vedeva Mr Y.: tenebre tutt'intorno improvvisamente punteggiate da piccole luci che si trasformano in linee ondulate apparentemente senza fine. Poi un fallo enorme, disegnato con lo stesso stile di quello del Gigante di Cerne Abbas, ma in forma luminosa. C'è anche una vagina che non mi ricorda nulla e che poco dopo scompare. A un tratto, ho l'impressione di muovermi più velocemente. Vedo gli uccelli, i piedi e gli occhi notati da Mr Y, che però a me ricordano geroglifici egizi, il genere di cose che impari alla scuola elementare. Quindi compaiono numerose lettere greche, romane e cirilliche. Non le riconosco tutte, ma dopo un po' si dispongono in alfabeti, e per alcuni minuti sembra che nel tunnel non cambi nulla. Potrei interrompere questa esperienza, se volessi? Non sono sicura di poterlo fare. La mia mente è in grado di affrontare tutto questo, di qualunque cosa si tratti? Non mi sono mai piaciuti molto gli allucinogeni, per il fatto che non puoi controllare la situazione e che devi arrivare fino alla fine del viaggio; non hai la possibilità di fermarti. Ora sono qui, e so che non posso smettere. Potrei diventare pazza. Forse lo sono già. Forse sto passando dalla ragione alla follia e non ne uscirò più. Mentre penso comincio a sentirmi male, così cerco di smettere di pensare, limitandomi a guardare le pareti del tunnel.

Gli alfabeti sembrano più familiari e ora comprendono delle cifre, anche se disposte secondo schemi che non mi pare di conoscere. Strane combinazioni di numeri romani che non capisco sono intervallate da sequenze che cominciano con 2,3,5, 7, 11, 13, 17, 19 e 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21. Almeno, immagino si tratti di sequenze, ma ben presto si trasformano in lunghe serie numeriche che hanno l'aria di essere numeri telefonici cosmici. Ogni tanto, noto delle equazioni che lampeggiano brevemente e poi scompaiono. Sono certa di vedere $F=ma$ di Newton e, dopo un po', $E=mc^2$ di Einstein. Vi sono simboli matematici per me incomprensibili e altri che conosco: i segni = e +, quindi varie espressioni come I = {1, 2, 3, ... 100}. Seguono altre serie di cifre che continuano per parecchi minuti. Vedo sequenze che non hanno alcuna logica: 1431, 1731, 1831, 2432,

2732, 2832, 3171, 3181, 3272, 3282, 11511, 31531, 31631, 32532, 32632, 33151, 33161, 33252, 33262, 114311, 117311, 118311, 124312, 127312, 128312, 214321, 217321, 218321, 224322, 227322, 228322. Dapprima penso che siano delle date, ma alla fine i numeri diventano troppo grandi. A un tratto succede qualcosa di cui Lumas non parla: dall'alfabeto spariscono tutte le lettere e si trasformano in numeri, poi scompaiono anche i numeri, tranne 1 e 0, finché rimangono solo milioni e milioni di 0 e 1 che scendono a cascata sulle pareti intorno a me.

01110111011010000110000101110100011101000110100001100101011001100111010111011010000110000101110100011101000110100001100101011001100111010101100011011010110110100101110011011001110101101110100101110011011001110101101110100101110011011001110101101

aspetto migliore. Sul lato opposto, vetrine fatiscenti esibiscono cartoline, giornali, scarpe, macchine fotografiche, cappelli, dolci, oggetti sessuali e rotoli di stoffa, ma nessuno dei negozi sembra aperto. Penso che qui sia notte: è difficile scorgere il cielo, ma la luce è artificiale e riesco a vedere qualcosa di nero sopra di me, anche se non vi sono stelle né luna. Tutto intorno, malandate insegne al neon crepitano come cicatrici da acne. Due o tre lampeggiano con colori sessuali - rosso carico, rosa acceso, bianco cipria - ma le altre hanno semplicemente l'aria di non funzionare a dovere da parecchio tempo. Lo spazio sopra le facciate è un intrico di fioche luci a vapori di sodio, targhe stradali, imposte di lamiera ondulata e finestre che fanno pensare a centinaia di appartamenti e magazzini. Ci sono cartelli ovunque, che sporgono ad angolo retto dagli edifici come post-it in un vecchio libro, ma non riesco a leggerli.

Posso muovermi in questo posto? Sì. Faccio un passo, poi un altro. Alla mia sinistra c'è un vicolo, anch'esso assurdamente stretto, alla cui estremità intravedo vagamente quella che sembra una cancellata di ferro sormontata da filo spinato. Ci sono uscite antincendio dappertutto, scale a chiocciola e a zigzag lungo consunti muri di mattoni. Una luce azzurra danza sui vetri di una finestra al secondo piano: un televisore? Quindi c'è vita oltre me, anche se io non mi sento particolarmente viva. Non avverto né freddo né caldo, non so se sono viva o morta, ubriaca o sobria... non ho sensazioni. In realtà è piacevole non sentire nulla, anche se naturalmente non provo un vero "piacere". È qualcosa di irreale. Vi è mai capitato? È sconcertante. Forse sono così rilassata perché qui non c'è nessuno. Sono già stata in posti come questo - Soho, Tokyo, New York - ma c'era sempre troppa gente che faceva shopping, scattava fotografie, parlava, correva, camminava, sperava, voleva. Divento claustrofobica nelle grandi città, mi sento sopraffatta da tante smanie in un unico piccolo spazio, dove tutti cercano di consumare qualcosa: sandwich, Coca Cola, sushi, brandy, merci, merci, merci. C'è una fermata dell'autobus, ma nessun autobus; segnali stradali, ma niente traffico. Continuo a camminare, ascoltando il rumore sordo dei miei passi sull'asfalto. Una traversa sulla destra porta a una piccola piazza con al centro una fontana gorgogliante. Qui vedo alcuni bar in ombra con tavolini e sedie che affollano i marciapiedi scuri e un paio di stentati alberelli che crescono tra blocchetti di cemento. Non voglio perdermi, così torno sulla via principale senza saper bene cosa fare. Mi guardo intorno, e ai miei occhi tutto appare confuso.

"Dove vado?", mi chiedo.

E allora una metallica voce femminile mi informa: *Ora tu hai quattordici scelte*.

All'immagine della via davanti a me si sovrappone improvvisamente una specie di consolle, qualcosa di simile a una pianta della città sullo schermo di un computer nella mia mente. Alcune aree lampeggiano brevemente in una sorta di azzurro chiaro, come zone di guerra su una mappa del mondo. Capisco che queste sono le scelte. Ma...? In realtà non ho la minima idea di ciò che sta succedendo. La "scelta" più vicina, se è questo che significa, è il terzo piano di un palazzo nei pressi del punto da cui sono partita. Faccio qualche passo e comincio a salire le rampe a zigzag della scala antincendio, mentre le suole di gomma delle mie scarpe da ginnastica producono un suono echeggiante contro i gradini di metallo. Arrivo davanti a una porta verde con la vernice scrostata. La spingo, aprendola verso l'interno. Che faccio ora?

Ora tu hai una scelta, dice la voce impersonale.

Entro.

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... Sono ferma e mi reggo su quattro zampe, e - oh, merda - mi accorgo di essere in trappola. Tutto intorno a me ci sono indistinte pareti di plastica, e io non riesco a muovermi. Posso avanzare o indietreggiare un po', di questo sono consapevole, ma per il momento sono immobile. Cazzo. Ce la faccio appena a respirare. Continuo a battere le palpebre, perché la mia visione sembra confusa: all'esterno della mia prigione tutto appare scuro e contorto, e ci sono riverberi ovunque. Ho fame, un genere di fame che non ho mai sperimentato finora, proveniente da un punto del mio stomaco che non riconosco. Qualunque cosa io sia, questo è una specie di inferno, il genere di sensazione che provi per un paio di secondi quando hai un incubo, prima di svegliarti urlando. Non posso muovermi. Non posso girarmi. Ho le braccia/gambe/ali premute contro i fianchi. Penso di avere una coda, ma non riesco a muoverla. È bloccata da qualcosa. Penso che probabilmente morirò qui, sola, senza poter muovere nemmeno la testa. Andiamo, Ariel. Tu sei ancora Ariel. Sì, Ariel e... Cosa? Chi sono? Nella mente di chi mi sono inserita? Io - o "noi"; ho lo stesso problema di Mr Y. - voglio grattarmi. Desidero ardentemente del cibo: so che questo è il motivo per cui sono entrata in questa scatola. C'era qualcosa

di dolce e friabile che ho mangiato, ma non di recente. E ho assolutamente bisogno di grattarmi. Mi piace quando la mia zampa sottile sfrega contro l'orecchio eliminando il prurito, e darei qualsiasi cosa per poterlo fare ora (mi rendo conto di avere poche speranze, però). Ho provato, continuo a provare. Perché non riesco a muovermi? Io, Ariel, vedo le pareti di Perspex, ma l'altro "io" non sa che sta succedendo. Ore fa, questa creatura - l'altro io - è stata colta dal panico. Non poteva fare quello che fa sempre in queste situazioni, cioè correre velocemente in cerca di un posto scuro e morbido dove nascondersi. Ma è difficile considerare quest'essere, questa cosa di cui adesso faccio parte, come una persona. La mia pelliccia (la "mia pelliccia"? be', è ciò che sembra) emana l'odore della paura, un odore umido, dolce, biscottoso. Lo conosco per averlo sentito negli altri, quelli che tornano con segni di denti sul corpo.

Controllati. Rimani obiettiva. Per amor di Dio, Ariel, non sei un topo. Ma lo sono. So come pulire la mia pelliccia. Sono stata gravida alcune volte (non credo che la creatura sappia contare, ma io sì. Non sono sicura che abbia un linguaggio, ma io ce l'ho. Ho tra i miei ricordi cose che forse lei non sa nemmeno di avere). Ricordo la sofferenza del parto, come una dolorosa ferita. So che finirò per morire qui, eppure non posso sapere cos'è la morte. Solo gli elefanti lo sanno... Dove l'ho letto? Ignoro da quanto tempo sono in questo posto, ma voglio uscire.

Fatemi uscire! Cerco di gridare, ma tutto quello che sento è il respiro affrettato del topo, il battito del suo cuore, invece che del mio.

Che faccio ora? So come calmarmi in simili situazioni. Su metropolitane o ascensori affollati, penso: "Non manca molto" e "Respira". Ma la mia consapevolezza si è fusa con quella della creatura e so, perché lei lo sa, che sono in pericolo, che è vitale fuggire subito. Ma non possiamo muoverci. Merda, merda, merda. Come uscirò di qui? Dove sono le informazioni che Mr Y. diceva di vedere ai margini del suo campo visivo? Mentre rifletto, appare qualcosa di simile al desktop di un computer. Ora posso vedere ciò che vede il topo - un'ampia camera deformata e oscurata dalla plastica (anche se la creatura non lo capisce, credendo di essere in un posto dove non è mai stata prima perché anche l'odore è diverso qui dentro) - ma con una sovrapposizione: una consolle su cui posso compiere delle scelte. Non è facile descrivere a cosa somiglia, dal momento che non ho idea di come funzioni. Si direbbe il desktop di un computer, ma su di esso ogni cosa è sconosciuta. Non so come usarlo. Ma sembra che quando lo chiamo

risponda. E forse mi porterà fuori di qui.

Nell'angolo superiore destro del mio campo visivo c'è un quadrato azzurro che scintilla quando lo guardo (lo penso?). Il resto dello "schermo" è formato da quadratini opalescenti disposti a strati, ognuno dei quali mostra un vago paesaggio che non riconosco. È come vedere centinaia di documentari scientifici su uno stesso schermo. Cosa sono queste immagini? Quando ne osservo una, diventa momentaneamente più brillante, come un link su Internet, e mi rendo conto (non so in che modo) che posso decidere di saltarci dentro, probabilmente per fare ciò che Lumas chiamava Pedesis. Ma non voglio. Devo uscire di qui, fuori della Troposfera, e liberare il topo dalla trappola. Guardo di nuovo le immagini. Una di esse mi incuriosisce più delle altre: il paesaggio sembra extraterrestre. Ma - oh, no - nel momento in cui mi concentro sull'immagine pensando: "Questa sembra interessante", comincia ad accadere qualcosa. Sto svanendo - è l'unico verbo che mi viene in mente - da questa realtà per entrare in un'altra. Penso: "Ferma! Non volevo questo!", ma è troppo tardi.

Almeno, non sono più in trappola.

Le mie zampe poggiano su una superficie dura e fredda. Sento che la parte posteriore del mio corpo oscilla mentre cammino: su a destra, giù a sinistra, su a sinistra, giù a destra. Ho una coda che posso muovere! È qualcosa che mi sembra contemporaneamente nota e sconosciuta: qualcosa che ho sempre avuto, qualcosa che avevo molto tempo fa. Il cemento chiaro sotto di me (e capisco che sono io a chiamarlo così) è freddo come ghiaccio (idem), e per questo mi muovo più velocemente. Comunque, sento abbastanza caldo. Ho appena lasciato la tana e il suo calore, e l'odore della mia famiglia (traduco mentre cammino, e "famiglia" è il termine che più si avvicina a questa memoria sensoriale di intimità e unione) mi tranquillizza come sciroppo bollente (idem). Sono ancora un topo (penso). Ma sono libera.

C'è qualcosa tra le mie zampe posteriori, familiare al topo, ma non a me. Mi dà una sensazione strana, come la coda, ma mentre la coda è una specie di arto supplementare, questa nuova cosa somiglia a una clitoride, ma più grande, e va dallo stomaco a qualche punto esterno a me. Ora vibra, emettendo un liquido caldo che cade sul cemento. Penso che servirà a tenere lontani gli estranei e che è qualcosa che ho sempre fatto a tale scopo. La mia pelle freme di percezioni ignote, un indescrivibile, non

umano senso di orgoglio, possesso, piani per il futuro e un costante, muschioso desiderio di violenza - gli artigli che lacerano la carne affondando nella schiena dei miei piccoli rivali - e di sesso. Forse è soprattutto per questo che vivo: il modo in cui il mio cervello pulsa e si rilassa mentre il membro simile a una clitoride si muove su e giù nel foro caldo e stretto di un altro essere, e la sensazione di gocciolante dolcezza che alla fine si diffonde pervadendo lo stomaco, la schiena, le gambe e la gola, così dolce che mi abbatto afferrandomi a lei, chiunque sia. Provo desideri - forse è tutto ciò che sono - ma non sembra che mi ci soffermi. La mia mente non dice "Voglio, voglio", ma piuttosto "Ho avuto, ho avuto". Solo una cosa mi preoccupa, mentre vago in questo spazio, con le pattumiere montate su ruote più grandi di me. Dov'è lei? Uno di meno. Uno mancante. Uno morto. Forse non sono capace di contare, ma posso certamente sottrarre. È una fottuta faccenda.

Sono scioccata all'idea che un topo possa imprecare, ma poi mi rendo conto che questi sono i miei pensieri mescolati con i suoi: i suoi sentimenti nel mio linguaggio. Dovrei cercare di uscire, ma la sensazione di essere qui, di essere lui, è quasi una droga. Ogni cosa nel topo è piena di eccitazione. Perfino i suoi/miei baffi vibrano di elettricità e di attesa, come fili metallici vivi sporgenti dalla mia faccia. Ora si sta muovendo, con una leggerezza di cui io non sarei mai capace, ed è come essere su una giostra. Avanziamo sul cemento verso l'altra pattumiera, e io so dove sto andando, ma nello stesso tempo non lo so, e ogni movimento è una sorpresa. È come essere contemporaneamente autista e passeggero. E c'è qualcosa di assolutamente sicuro in questi movimenti e in ciò che provo: la sensazione di affondare i denti in un pezzo di pane raffermo marinato nella pioggia, che riconosco perché sono stata io a gettarlo via, ma che ora sembra delizioso, con un gusto gradevole come Marmite spalmato su un toast.

Ma devo uscire di qui. Questo topo è a suo agio, ma la femmina no. È in una trappola che ho messo io, ed è necessario che la tiri fuori. Penso "Consolle! ", come se stessi giocando agli Invasori dallo spazio o recitando in un film di fantascienza, e sì, la cosa appare, sovrapponendosi al mio campo visivo. Decido di ignorare le immagini opalescenti, ma poi accadono simultaneamente due cose: nel campo visivo dietro la consolle - la visione del topo - vedo una chiazza arancione, come uno sbaffo di marmellata, e sulla consolle appare un quadrato in cui l'immagine non è un paesaggio sconosciuto, un quadrato dove c'è un topo grigio vicino a una

pattumiera intento a mangiare del pane. Quella sono io. Qualcosa mi sta guardando. Ora tutto diventa confuso. Il mio topo ha visto il gatto rosso, ed è come se se ci avessero fatto un'iniezione di acqua gelata che ci pone in stato di massima allerta. È paura, ma di un genere che non mi è familiare. Morte, morte, morte in arrivo. Cazzo. I miei visceri sono pieni di una poltiglia ghiacciata, e io devo correre, nascondermi... Ma un momento. L'acqua si sta solidificando. Mi immobilizzo. So (un livello di conoscenza che non ho mai sperimentato prima) che ora devo rimanere ferma. Io, Ariel, voglio solo uscire di qui, ma un istinto che non sapevo di possedere - un istinto congenito da topo - vede che sospesa sopra il gatto c'è una porta (grigia, dall'aria ufficiale). Questo mi spinge a concentrarmi sul quadrato opalescente con dentro il topo-statua, il quadrato che appartiene al gatto, che sta guardando il topo di zucchero immobile, di cui posso avvertire il terrore nel leggero tremore che scuote il mio/nostro corpo, e penso: "Cambia! Cambia!".

E ora sto svanendo di nuovo, trasformandomi in qualcosa di più grande. La mia coda sembra più leggera, e la agito mentre mi rannicchio folle d'attesa, passandomi la lingua sui denti affilati. Sarà un fottuto divertimento, e non so quanto riuscirò ad attendere prima di scattare. Muovo il culo per bilanciarmi. Adesso? No. Aspetta. Dev'essere il momento giusto, assolutamente il momento giusto. L'ho già fatto migliaia di volte, e non riesco mai a stancarmene. Non pianifico gli attacchi nei dettagli, ma quando ci ripenso somigliano a balletti diabolici, con me come direttore che spingo il ballerino con la zampa, facendolo danzare e piroettare sugli arti spezzati, perché a me piace il cibo in movimento. Mangio quella merda marrone che mi mettono nella ciotola di plastica, ma mi disgusta: sa di morte. La mando giù solo per sopravvivere, perché metà del tempo devo indossare un dannato campanello che fa scappare il cibo. Ma se ci lavoro un po' con le zampe, riesco a togliermelo. E ora sono senza campanello e ho del cibo davanti a me. Già mi sembra di sentire in bocca il sapore del sangue, dopo che avrò lacerato la pelliccia di questa cosa tremante che cerca di apparire immobile. Ricordo il gusto... Oh, Dio. Che schifo. È come Bovril caldo mescolato con tavolette di ferro arrugginito. E penso che in realtà dev'essere disgustoso, ma le sinapsi (o come si chiamano) nel mio cervello e in quello del gatto stanno saltando su e giù come bambini in un gruppo di discussione. Dopo un paio di secondi, sono quasi convinta che in fondo il sangue sia delizioso, ma quel poco di umano

e vegetariano che è rimasto in me dice: «No!». Sento questo pensiero che si mescola con quelli del gatto e così, quando il topo decide di correre a rifugiarsi sotto la pattumiera, io esito. La mia mente felina fa una capriola all'indietro: è solo un attimo, ma basta a incasinare tutto. Una voce nella mia mente mi sta dicendo di non farlo. Non capisco. Non ci sono concetti come *Perché*? nel mio linguaggio. È come un mal di testa, il ricordo di una stanza bianca e di un tavolo su cui qualcuno mi immobilizza tenendomi per il collo, mentre qualcosa di acuminato mi trafigge. Bene, nessuno mi immobilizza ora.

Vai a farti fottere, passeggero.

No.

Sei come una pulce nella mia testa.

Be'... forse hai ragione. Perché salvare il cibo, comunque? Che significa "salvare"? È tutto assurdo... Ariel, tu non sei un maledetto gatto. Tu eri quel topo. Ricordavi la tua tana. Ma non sono nemmeno un topo. E adesso voglio assaporare il suo sangue. XXXX

la soglia su due gambe pesanti, ma senza più coda. Il posto non mi è familiare, però. Mi sembra di essere in un lungo corridoio con la moquette grigia e le pareti beige. Oh, merda. Dov'è la scala antincendio? Come faccio a uscire di qui?

Cammino lungo il corridoio deserto, passando accanto a bacheche senza avvisi e porte di uffici smaltate di bianco, finché raggiungo un atrio con una fila di quattro ascensori. Non c'è nulla sulle pareti, a parte un manifesto sulla sicurezza: due pupazzetti verdi, il primo dei quali precede l'altro su una sedia a rotelle, si dirigono verso un'uscita bianca. Non sapendo cos'altro fare, premo un pulsante per chiamare uno degli ascensori. Immediatamente, tutte e quattro le porte si spalancano. Sorrido. Davvero non c'è nessuno in questo posto, oltre a me?

Un'intera città a mia disposizione, ammesso che mi trovi sempre nella stessa città. Ma non posso rimanere, devo tornare indietro. Entro a caso nel terzo ascensore da sinistra e premo il pulsante G. La cabina scende più rapidamente di quanto vorrei, ma non mi sento male. Non provo ancora alcuna sensazione. Una volta arrivata al pianterreno, attraverso una serie di porte girevoli e mi ritrovo sulla via. Poi vedo qualcosa di singolare: un biglietto da visita bianco abbandonato in terra. Non sembrerebbe strano in una città normale, su un marciapiede cosparso di gomme americane, vecchi pacchetti di patatine fritte, mozziconi di sigarette, scontrini e fogli strappati di giornale. In una città normale, nessuno ci farebbe caso. Ma qui è impossibile non notarlo. Mi chino a raccoglierlo. Sopra c'è un nome, *Apollo Smintheus*, scritto con inchiostro marrone. Nient'altro. Lo infilo in una tasca dei jeans.

Sono in un'arteria extraurbana lungo la quale sorgono silenziosi palazzi di uffici. Non vedo indicazioni per la metropolitana, ma non c'è traffico, così attraverso la strada scavalcando la barriera che separa i due sensi di marcia. Ora potrei andare a sinistra, a destra o imboccare una strada più piccola davanti a me. Questa via ha qualcosa di familiare, così comincio a percorrerla, timorosa ma non realmente spaventata, come se stessi osservando me stessa in un film, finché riconosco alla mia destra la viuzza con le scale antincendio, che prima si trovava alla mia sinistra. Adesso capisco. In qualche modo, sono finita nel grattacielo che avevo di fronte quando sono arrivata qui. Quindi, per tornare indietro probabilmente non devo fare altro che continuare a camminare in questa direzione fino alla fine della via, per poi entrare nel tunnel con i suoi zeri, gli uno e le lettere

di tutti gli alfabeti del mondo. A questo punto apro gli occhi.

Di nuovo sul divano. Sono viva. Sono a casa. Sono umana. Ho freddo. Devo fare pipì. Il senso di delusione che spesso avverto quando mi sveglio da un sogno si è adesso trasformato in qualcos'altro: il disappunto di essere io, qui, ora.

Un pensiero dominante: "Voglio tornare nella Troposfera".

E uno più debole: "Ma volevi uscirne".

Strano come continui a pensare alle droghe, ma è la stessa associazione fatta da Mr Y. Ricordo una toilette, molto tempo fa. Doveva essere prima di venire a Oxford. Ero in una toilette a Manchester con un tizio grande e grosso che mi diede una piccola pipa sottile smaltata di verde. Tirai una boccata, e provai qualcosa che non avevo mai provato prima: un appagamento totale, come quello che senti dopo un orgasmo, ma più grande, quando tutto il mondo è un enorme, morbido piumone e tu sei sul punto di addormentarti con la sensazione che niente potrà più farti del male. Aspirai quella roba nei polmoni, sapeva di ammoniaca. Chiesi al tizio cosa fosse.

«Freebase», rispose. «Cocaina purificata con etere. Faresti meglio a non aspirarne più, ti annebbia il cervello».

Come allora desiderai fare subito un'altra tirata, così adesso voglio tornare nella Troposfera. Forse è questa la maledizione.

Pensieri confusi, pensieri confusi. Mi sembra chiaro che mi sono semplicemente addormentata un'altra volta. Non posso essere stata nella Troposfera. È un posto inventato di cui si parla in un romanzo. Alzandomi dal divano, però, prima di andare in bagno o di fare qualunque altra cosa vado a controllare la trappola sotto l'acquaio. E mi sento male. Il topo è lì, la creatura di cui ho condiviso ricordi e pensieri, tremante nella piccola prigione, la coda presa nel fermo. Non credo di aver mai guardato davvero i topi nelle trappole, prima d'ora, o di essermene interessata molto, a parte il fatto di liberarli prima possibile. Ma ora sto osservando l'animale con attenzione. Che sia stato "solo un sogno" o no, so esattamente come si sente là dentro. Sollevo il fermo con mani tremanti, cercando di liberare la coda più delicatamente che posso.

«Mi dispiace», le dico. «Mi dispiace tanto».

Poso con cura la scatola sul pavimento, e lei esce rinculando, dapprima lentamente, contraendo il muso. Mi aspetto che si trasformi

immediatamente in una striscia grigia mentre attraversa a tutta velocità il pavimento in cerca di un riparo, ma invece mi guarda e comincia a grattarsi - so quanto desiderava farlo - e poi rimane dov'è, con i piccoli occhi neri fissi nei miei. Riconosco questo sguardo, l'ho visto da qualche parte, e istintivamente lo ricambio. Restiamo così per un intero minuto, e sono sicura che lei sa. Ho la certezza che sappia, a qualche livello, che sono stata nella sua mente e che la capisco. Non ha paura di me. Alla fine se ne va zampettando sotto uno degli armadi. Controllo l'altra trappola e la trovo vuota, dopo di che le butto via entrambe.

C'è qualcosa di sbagliato nella luce. Mi ci vuole un po' per rendermene conto - vado in bagno a fare pipì e rimango per quattro o cinque minuti a guardarmi allo specchio, domandandomi cosa avrebbe scoperto qualcuno che fosse entrato nella mia testa - ma quando torno in cucina per mettere il caffè sul fuoco noto cos'è che non va. È già quasi buio. Do un'occhiata all'orologio e capisco perché. Sono le quattro. È strano. Ho bevuto la mistura verso le undici, se non mi sbaglio, e sono rimasta nella Troposfera per circa mezz'ora, o almeno così mi è sembrato. Forse sto diventando pazza.

Controllo le tasche dei jeans. Non c'è nessun biglietto da visita.

Guardo fuori della finestra: non ci sono gatti.

Ma più tardi cercherò di capire se Apollo Smintheus è una persona reale. Il forno deve essersi spento mentre ero distesa sul divano, e ora sto tremando di freddo. Ricordo com'era nella Troposfera: l'impersonalità del luogo, la mancanza di qualsiasi temperatura. La rivoglio. Ma se non posso averla, voglio caldo, caldo, caldo. Giro al massimo le manopole del gas e mi avvicino il più possibile ai fornelli. Dopo un po' il caffè è pronto, ma rimango dove sono, rabbrividendo e riflettendo. Ormai dovrei essermi scaldata. Sto male? Quella mistura ha avuto effetti nocivi su di me? Mi sta fottendo l'organismo? Tuttavia, penso che se davvero ho viaggiato attraverso qualche strana dimensione, entrando nelle menti di due topi (e di un gatto) e uscendone, è logico che mi senta sottosopra. Chi non lo sarebbe? Questo pensiero mi fa prima sorridere, poi ridere. Solo io potevo comunicare telepaticamente con un topo maniaco del sesso e con uno psicogatto. Sarebbe una buona storia da raccontare, ma io non racconto storie, e comunque nessuno ci crederebbe. Torno seria. Tutti quelli che hanno fatto una cosa del genere sono morti. Se alla storia aggiungessi questo, nessuno riderebbe.

Sento un ronzio nella mia borsa. Un messaggio sul cellulare.

È Patrick. *Scusa se insisto*, dice, *ma ho bisogno di vederti prima possibile*.

Oh, Cristo.

Dopo aver cercato in tutte le mie enciclopedie qualche riferimento ad Apollo Smintheus, ceno prima del solito, una scodella di riso con l'ultimo riso rimasto. C'è qualcosa di diverso nel mio appartamento, stasera. Non dipende solo dal tempo che è passato troppo in fretta: sembra vuoto, freddo e più sporco del solito. Senza preoccuparmi di consumare troppa elettricità, accendo la grande lampada della cucina e l'abat-jour, e ascolto la radio mentre mangio. È una cosa che in genere non faccio a quest'ora, e non ho idea di cosa trasmettano. Voglio qualcosa che mi tiri su, ad esempio gente stravagante che parli di libri di viaggi o di giardinaggio, ma trovo solo un dibattito religioso. Guardando l'orologio, immagino che sia iniziato già da dieci minuti. Ci sono quattro voci che parlano, inclusa quella del presentatore.

- ...ma Mantra II dimostra che i pazienti per i quali si era pregato non stavano particolarmente meglio degli altri.

- Non sono d'accordo...

- [Risata] Andiamo, non puoi non essere d'accordo con i risultati scientifici. È scritto nero su bianco su «The Lancet».

- Per chi non lo sa, Mantra II (Mantra sta per *Monitoring and Actualization of Noetic Trainings*, Monitoraggio e attuazione di corsi di noetica) è uno studio concluso all'inizio di quest'anno. Venne intrapreso per scoprire se la preghiera poteva o no aiutare in maniera significativa alcuni malati di cuore. I pazienti erano all'oscuro del progetto. I gruppi di preghiera comprendevano cristiani, musulmani, ebrei e buddisti...

- Devo specificare che Mantra II non è stato il solo studio in quest'area. Ricordiamo quello classico di Randolph Byrd nel 1988 o l'altro compiuto a Kansas City da William Harris nel 1999. Nello studio di Harris, condotto al St. Luke Hospital, i pazienti per i quali si era pregato migliorarono dell'undici per cento rispetto agli altri. Gli scienziati hanno effettuato ricerche per decenni sulla questione, e continuano a farlo perché non è stato

mai dimostrato con certezza che le preghiere d'intercessione non aiutino le persone. In realtà, sembra chiaro che abbiano qualche effetto, anche se siamo ancora molto lontani dal capire di che si tratta.

- Certamente. Come ho potuto osservare nella mia pratica, la preghiera produce effetti sul mondo. Tornando a Mantra II...

- Ma tutto ciò è ridicolo! Dove sono le prove? Nello studio Harris che hai menzionato, Roger, e che io ho esaminato attentamente nel mio libro, anche i ricercatori ammettevano solo un coefficiente di probabilità di una su venticinque. In altre parole, quell'unico risultato positivo su venticinque poteva benissimo essere dovuto al caso. Questo non basta davvero a convincermi. La lotteria non sarebbe più un affare vantaggioso, se avesse soltanto venticinque numeri e tu non dovessi fare altro che indovinarne uno!

- Come dicevo, tornando al Mantra II - e penso che anche questo sia pertinente allo studio Harris - devi chiederti chi esamina i dati e come vengono interpretati...

- Oh, si tratta di una cospirazione, adesso? I ricercatori hanno "occultato la verità"?

- No, naturalmente no. Ma forse una cosa come la preghiera non può essere compresa per mezzo di studi a base di dati, grafici e coefficienti di probabilità. Come puoi pensare di misurarla? Ad esempio, che cos'è una "unità" di preghiera?

- Abbiamo un'interessante questione etica riguardo a Dio, penso. A prescindere da come interpretiamo i dati ottenuti da studi come Mantra II, dobbiamo domandarci: ammesso che la preghiera aiuti le persone, che genere di Dio aiuterebbe solo quelle che chiedono o hanno qualcuno che chiede per loro? Questo non implicherebbe una disparità di trattamento da parte di Dio, visto che dovremmo essere tutti Suoi figli, tutti uguali ai Suoi occhi?

- Sì, è un argomento interessante. Forse l'intero concetto di preghiera è di per sé un paradosso. Forse non puoi pregare un Dio che tratta tutti allo stesso modo. Forse la preghiera diviene allora un'idea superflua. Se Dio ama ugualmente tutti gli uomini, non dovrebbe essere necessario ricordargli di averne cura. Non

dovrebbe esservi alcuna ragione logica per chiedere la Sua intercessione.

- Ammetto che si tratta di una questione profonda. Tuttavia, puoi chiederti: e se Dio non ci fosse? E se il successo della preghiera rivelasse in realtà qualcosa riguardo al potere della mente? Può il pensiero influire sulla materia?

- Come piegando cucchiai?

- Già. [Risata] Immagino che in un certo senso potresti considerarlo qualcosa di simile.

Mentre sullo sfondo la discussione continua, finisco di mangiare il riso e mi accendo una sigaretta. Almeno, queste voci mi ricordano che esiste un mondo tangibile oltre questa stanza, oltre la mia mente. Dove diavolo sono stata, questo pomeriggio? E - non posso fare a meno di pensare - quanto tempo passerà prima che ci possa tornare? Forse dovrei riprovare appena possibile per vedere *a)* se il posto è reale come mi è sembrato; *b)* nel caso lo sia (qualunque sia la realtà in tale contesto), se riesco a muovermi al suo interno con maggior successo della prima volta.

Un treno passa sferragliando. Mi chiedo dove sia diretto. Oggi non sono uscita.

Fumo un'altra sigaretta e tento di riscaldarmi, ma inutilmente. Dovrei cercare di tornare nella Troposfera per quest'unico motivo: almeno non avrò più freddo. Se solo non pensassi che gli eventi di oggi sembrano indicare che sono malata di mente (il fatto di simpatizzare con i topi lo dimostrerebbe) e se non avessi tanto freddo, questo sarebbe senza dubbio il giorno più straordinario della mia vita. Quindi, lo farò di nuovo. Scoprirò se la faccenda è reale (anche se tenterò di evitare i gatti). E poi? Ti dai alla pazza gioia? Festeggi? Hai un collasso nervoso? Non vi è niente di ovviamente logico da fare prima, durante o dopo questa situazione, a parte sospendere tutto ciò che sto facendo ora in modo che non vi siano più un prima, un durante o un dopo. Ma questa è l'unica cosa che non intendo fare. Devo cercare di tornare nella Troposfera.

Mentre mi distendo di nuovo sul divano con gli strumenti della mia nuova passione - il cartoncino con il cerchio nero e la fiala di liquido - sento bussare alla porta. Sarà Wolf? Fingo di non aver sentito e affondo nei cuscini pensando distrattamente che non sono mai stata sul lettino di uno psichiatra, poi bevo una sorsata della mistura e sollevo il cartoncino

davanti agli occhi.

Il tunnel.

La via.

Consolle.

QUATTORDICI

Ora tu hai ventisette scelte.

Perché è diverso da prima? Se non altro, sono nello stesso posto, nella stessa via deserta, vedo gli stessi cartelli. Tutti sono ancora in una lingua che non riesco leggere, tranne uno su cui è scritto *Topo 1*. Sto veramente diventando pazza. Ma qui, nella Troposfera, non sembra che questo fatto mi preoccupi. Come la paura che ho provato la volta scorsa - una paura che non pareva tale - la preoccupazione c'è, ma non è reale. Il mio cuore non batte più in fretta, non sudo. Sto di nuovo osservando me stessa in un film. Sto azionando la cloche di un video game di cui sono la protagonista. E così, ho ventisette scelte. Non so ancora cosa significa. A essere sincera, dovrei accontentarmi di trovarmi qui, in questa strada inesistente, assaporando questo beato nulla. Ma posso essere felice senza sapere? No. Devo scoprire come funziona questa faccenda. Cos'è la Troposfera? La sfocata consolle è come una mappa traslucida sovrapposta al mio campo visivo che mi mostra quali posti sono "vivi", dove posso avere accesso. Almeno, così mi è sembrato la prima volta, quando il luogo più vicino dove potevo entrare era l'appartamento che ora è contrassegnato dal cartello *Topo 1*. Adesso uno dei negozi poco più avanti nella via sembra distinguersi dagli altri. È un piccolo negozio di musica con un pianoforte nella vetrina. Chiedo mentalmente alla consolle di scomparire, ed essa guizza fuori dalla mia vista. Ora posso osservare bene il negozio. Il pianoforte è piccolo e nero, del tipo verticale, con uno spartito sul leggio. Mi avvicino, e vedo che il titolo è in tedesco. Anche il cartello sulla porta è in tedesco: *Offen*. Apro, e un campanello tintinna. Mi aspetto di vedere l'interno del locale, ma naturalmente mi sbaglio.

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... Ora sono qualcun altro, un essere umano di sesso maschile.

Sono seduto in un bar, in attesa. Non ho bisogno di interpretare i

pensieri di questa persona: è una strana sensazione essere realmente un altro, ma sembra sia proprio così. È certamente più facile che essere un topo o un gatto. Posso... posso parlare tedesco. Addirittura, penso in tedesco. So leggere la musica. Io... OK, Ariel, accettalo, semplicemente.

Insomma, sono seduto in un bar fissando i residui di schiuma di cappuccino sul fondo di una tazza bianca. Sono fuori di me, ma non è una cosa nuova. Come ha potuto di nuovo farmi questo? Di nuovo. Queste parole mi fanno venire voglia di piangere. Le posso sentire sulla pelle, sulle guance e mentre mi scendono giù per il torace, piccoli scarafaggi di fallimento che strisciano su di me continuando a ripetere: *di nuovo*. Aveva detto che sarebbe stato presto. Ora "presto" sembra diventato "mai". Dev'essere a causa di qualcosa che non ho detto, o che non ho fatto. L'idea che sarebbe accaduto in ogni caso è troppo ripugnante. Dev'essere questa camicia. A lui piace quella azzurra, allora perché indosso questa stronzata rossa?

La cameriera si avvicina al tavolo e, come ha accennato Lumas, sul suo corpo appare il vago contorno di un altro negozio, e capisco che potrei entrare in quella porta, invece di rimanere qui, qualunque cosa significhi "qui" in questo contesto. Lo faccio? Ma quando Mr Y. fece una cosa simile rimbalzò nella Troposfera. Provo a chiamare la consolle, ma non viene. Non intendo fare alcun tentativo senza che essa mi guidi.

La chiamo ancora.

Non viene.

Almeno ho trascorso un quarto d'ora con lui. Ma cosa sono quindici minuti in più di ricordi di fronte a una vita insieme? Il futuro che avrei potuto avere. Dovevo dirglielo. So che lo desidera quanto me, ma in fondo è un vigliacco. Forse avrei dovuto dirgli proprio questo: Robert, sei un vigliacco. Ma forse il vigliacco sono io. Non potrei dirgli una cosa simile: immagina la sua faccia se lo facessi. Si incazzerebbe a morte. Direbbe che ho superato il limite. Stupide espressioni inglesi. Superato il limite. Quale limite? Dove? Oh, sì. La linea che hai tracciato fra te e me. La linea che separa la vita "normale" dall'altra scelta. Avresti dovuto oltrepassarla. Me l'avevi promesso. Me l'avevi promesso. Me l'avevi promesso. E io sono stato gentile nelle ultime settimane, parlando con te quando ne avevi bisogno, facendoti smettere di piangere con un bacio quando in realtà volevo succhiare il tuo cazzo. Ho fatto tutto quello che mi hai chiesto. L'ho visto entrare un'ora fa, già in ritardo di dieci minuti, come se io non avessi

niente di meglio da fare (ma non ce l'ho, Robert, l'unica cosa che desidero è amarti).

«Non potevo andarmene», ha detto. «I bambini stavano creando».

Un'altra stupida parola inglese. Creando che? Merda? Opere d'arte? Tutt'e due le cose?

I suoi bambini. Sono completamente al di là di qualche altro limite. Ma per troppo tempo ho finto di provare interesse per loro. Va bene, un certo interesse l'avevo. Immaginavo week-end con loro in un momento futuro, quando lei come-si-chiama avesse accettato la cosa. Passeggiate nel parco. Grandi gelati. Non sapevo esattamente cosa, ma lo avrei fatto. L'avrei fatto per te, Robert.

Il tavolo che ho davanti è un piccolo capolavoro. Che titolo gli daresti? *Dopo un tradimento*. Mi piace. *La feccia del tradimento*. Due tazze, due piattini, un uomo solo. Se guardi, capisci che fino a poco fa qui erano sedute due persone, ma poi una se n'è andata, quella che ha una famiglia, un'occupazione, una vita. L'altra sono io, e io non ho niente al mondo, oltre a questa tazza di caffè. Forse lo hai anche visto andarsene, un tale con i capelli che si stanno diradando e i jeans neri. È entrato qui un'ora fa, e su questo tavolo non c'era nulla, a parte la tovaglia a quadretti bianchi e rossi, un menù con la copertina di plastica laminata e una pepiera (ma niente saliera). Mi ha chiesto scusa e si è seduto, e io ho notato che tremava.

«Caffè?», ho chiesto. E avrei voluto prenderlo a schiaffi, quello stronzo tremante, dirgli di essere un uomo. Se volessi fottere ragazze per il resto della mia vita, non starei facendo questo, no?

Si è avvicinata una cameriera. Parlano tutti francese qui, o almeno fingono di farlo, così lui ha ordinato «Café au lait» con uno stupido accento anglofrancese, aggiungendo «Merci».

Che idiota. E ora? Ora vorrei pisciargli in faccia. Vorrei inondarlo di merda. Vorrei scattare delle foto mentre annega nella mia merda per mandarle alla sua amica. Vorrei scrivere un brano musicale su lui che annega nella mia merda per suonarlo al suo funerale, facendolo poi ripetere in continuazione da un sistema di altoparlanti, così che i suoi parenti siano costretti a sentirlo per sempre.

Ma ancora speravo, quando mi ha guardato attraverso il tavolo.

«Come stai?», ha domandato, come se avessi il cancro.

(Sei tu il cancro, Robert. Tu, piccolo, miserabile tumore. Mi hai fatto venire il cancro al cuore).

«Come pensi che stia?».

In realtà, avrei voluto rispondere: «Bene, ottimamente. La mia vita è piena di palloncini rosa».

Sarebbe stato più simpatico, no?

Si è acceso una sigaretta con mani tremanti. Gli ho insegnato io a fumare, naturalmente. Gli ho insegnato a fumare, gli ho insegnato a bere e gli ho insegnato a fottermi. Gli ho dimostrato quello che avevo sempre pensato, cioè che due uomini sono più potenti della coppia yin-yang di cazzo-fica, che si annullano a vicenda. Lo scoprimmo insieme: la bellezza del corpo maschile. Ricordi, Robert? Ti comprai perfino una riproduzione del *David* di Donatello, quando avevo sì e no i soldi per mangiare. In cambio, tu mi regalasti un busto di Alessandro Magno.

E dicevi che saresti venuto a vivere con me.

Seduto al tavolo poco più di un'ora fa, non aveva l'aria di uno sul punto di abbandonare la sua famiglia per trasferirsi da me. D'altra parte, sarebbe stato sconvolto se avesse appena lasciato la sua donna (non sono sposati, anche se hanno due bambini). Forse è questo, ho pensato. Forse è agitato perché gliel'ha detto, e stasera tornerà nel mio appartamento, e io gli farò bere vodka per riprendersi dallo shock e glielo succhierò così forte che non mi lascerà più. Volevo solo la possibilità di convincerlo che sono io la persona di cui ha bisogno. Avevo sempre sospettato che Robert fosse come un pesce con l'amo ancora conficcato in gola. Se lei dà uno strattone alla lenza, lui torna indietro. Adesso lo so per certo.

Robert seduto di fronte a me con la sigaretta, sospeso nel tempo. Nella mia mente, questo ricordo non è come un film, ma mi tira di qua e di là come un cane alsaziano... E ora sto pensando che dovrei scrivere una guida per altri nella mia situazione. Oppure... sì, un sito web. Potrei mandarle il link, tanto perché lei sappia.

Comeprenderlonelculo.com

Probabilmente già esiste. E comunque non è ciò che voglio.

Roberteunbastardo.com

Non è abbastanza generico.

Quandogliuomminormalipromettonodidiventaregayepoinonlofanno.com

Sorseggiava il caffè. Io ero rivolto verso la porta. Mi ero messo là come un piccolo zerbino con la scritta "benvenuto" (un'altra fottuta, stupida invenzione inglese), aspettando che si pulisse i piedi su di me. Era lì seduto a sorseggiare il caffè, guardando la parete dietro di me tappezzata

di cartoline di Parigi, mentre io osservavo le persone che uscivano come batteri in cerca di un nuovo organismo ospitante da infettare. Non entrano altri clienti, a quest'ora; è come se il posto avesse preso un antibiotico.

«Ti senti bene?», mi ha chiesto Robert.

«Sono confuso».

Ieri sera sarebbe dovuto venire a casa mia per festeggiare l'inizio della nostra nuova vita insieme. Io avevo troncato la mia relazione con Catherine, e rimaneva solo che lui lasciasse la sua amica. Non è venuto. Mi ha telefonato a mezzanotte, dicendomi con uno stupido bisbiglio che tutto era troppo complicato e che ci saremmo incontrati qui oggi. Gli ho detto che avevo comprato dei fiori. Lui ha risposto che doveva andare. Gli ho proposto di venire da me, invece che qui: in fondo, questo posto è vicino a dove abito, ma a lui non è sembrata una buona idea.

Così, ci siamo visti in questo bar. E sapevo che non l'aveva fatto.

«Non gliel'hai detto».

Continuava a tremare. «Gliel'ho detto. Ieri sera».

«Oh, Dio mio. Non lo sapevo. Scusa. Merda. Tutto a posto?».

Mi sono proteso attraverso il tavolo per toccargli il braccio. Ovviamente, l'avevo già perdonato. Lo aveva fatto. Glielo aveva detto. Be', era quello che volevo. Anzi, era quello che volevamo entrambi. Ma allora, dov'era andato ieri sera? Stavo cominciando a chiedermelo, quando lui ha scostato il braccio dalla mia mano.

«No».

«Robert?»

«Gliel'ho detto. Le ho detto che la lasciavo».

«Ma questa è un'ottima cosa, no? A meno che... Certo, ovviamente sei scosso, ma io posso aiutarti. Va tutto bene, ora».

«Mi dispiace tanto, Wolfgang, ma ho cambiato idea».

Cuocimi la fottuta anima al microonde, perché non lo fai?

«Gliel'ho detto. Le ho detto: "Ti lascio", e lei ha risposto: "No, tu non mi lasci". Proprio così. Sapeva che stavo preparando qualcosa. Non è stupida. Faremo... Oh, Dio, non so nemmeno dove mi trovo, sono così stanco».

«Faremo?», ho chiesto, «Cosa stavi per dire? "Faremo..."».

«Faremo un altro tentativo».

Quest'idiota fa sembrare una relazione una specie di trottola. Oh, voglio solo fare un altro tentativo! Ma sono stato zitto, e lui ha continuato dicendo che pensava di essere gay, forse, o almeno bisessuale, ma che ora non è

più sicuro. Ha detto che probabilmente è bisessuale, ma che questo in realtà significa che può rimanere con la sua amica e che dopotutto hanno due bambini, e che lei ha ragione quando dice che dovrebbe pensare a loro, invece di andare dietro al suo cazzo.

Consolle!

Consolle?

Consolle?

Merda. Devo uscire di qui. Non avevo idea che questa fosse la mente di Wolf, anche se immagino che avrei dovuto capirlo da certi indizi. Oh, Dio. Oh, Dio. Non riesco a credere di essermi introdotta così nella sua vita. Non dovrei sapere nulla di tutto questo. Non lo sapevo. Oh, Wolf... mi dispiace tanto! Dov'è finita la cameriera? Non posso guardarmi intorno, purtroppo: tutto quello che vedo è ciò che vede Wolf, e lui sta fissando il tavolo. Niente porte. Niente immagini opalescenti.

Consolle?

Niente da fare. Sono bloccata.

Ora lui si sta alzando per andarsene, ma continua a non guardare nessuno.

Conosco i sentimenti che prova. Qualcosa di simile mi successe diciassette anni fa... Cristo, a pensarci mi sento vecchia. Ero innamorata, totalmente, innocentemente innamorata di un ragazzo che studiava all'università quando io stavo preparando gli esami di GCSE. Aveva capelli castani che gli arrivavano alle spalle e una piccola Mini blu. Solo vedere l'auto nel parcheggio dell'università mi procurava un fremito di eccitazione, come toccare il cuore del pupazzetto (o il foro a forma di pupazzetto) nel videogame Operazione Pretofilia. Poi lui mi scaricò perché ero troppo giovane, e io per un anno continuai a non dargli tregua (tra l'altro, una volta lasciai sui gradini di casa sua un cactus modellato in maniera molto divertente), prima di decidere di rinunciare completamente all'amore.

Wolf non ha intenzione di fare nulla del genere, però. Wolf ha intenzione di ubriacarsi. Wolf ha intenzione di ubriacarsi...

Io ho intenzione di ubriacarmi.

Sta nevicando. Le persone-batteri calpestano i fiocchi di neve sul marciapiede riducendoli in una poltiglia che ha la consistenza delle granite di limone che la madre di Heike ci preparava nei pomeriggi in cui tornavamo nelle nostre uniformi da boy scout. Ma la fanghiglia sull'asfalto

è sporca e scura. Ed è proprio così: la vita espressa in un attimo. Cominci bevendo puro limone con ghiaccio tritato e finisci in un casino merdoso. Questo è quello che ti succede. E so dove sto andando ora, mentre cammino automaticamente tra la melma, senza piangere. No, non piango. Non ancora.

Ma sarà tutto OK. Se bevi abbastanza bourbon, la tua umanità comincia a dissolversi. Alle tre del mattino, ormai non me ne fregherà più niente. Forse, tra un'ora sarò anestetizzato quanto basta per smettere di pensare a quando mettermi a piangere. Un vento gelido accompagna i radi fiocchi di neve, ma non mi curo di abbottonarmi il cappotto. Credo di aver dimenticato la sciarpa nel bar. Benissimo. Potrei morire di freddo. Fotografatemi morto assiderato su una panchina del parco, con il cuore spezzato. Robert leggerà la notizia sul giornale e... Ma c'è un quadro più triste. Io muoio su una panchina del parco ecc., e lo stronzo nemmeno viene a saperlo. Potrei morire senza che nessuno ci faccia caso. Ariel, la mia vicina, potrebbe accorgersene dopo qualche giorno. Ma a Catherine non importerebbe nulla. Non ha detto una parola, quando l'ho lasciata. Non ha nemmeno pianto. Non ha cercato di farmi capire che stavo sbagliando. Non mi ha implorato di non pensare più agli uomini. Questo mi fa quasi venire voglia di andare al parco e sbottonare completamente la mia odiosa camicia rossa, ma, nonostante ciò che dico a tutti, non sono un suicida.

C'è un tale dall'aria di uomo d'affari che mi viene incontro tenendosi un giornale sulla testa per evitare di bagnarsi la pelata. Ehi, idiota! Hai mai succhiato il cazzo a qualcuno? Io sì.

Ma in fondo, è una cosa più comune di quanto pensa la gente. Probabilmente l'ha fatto anche lui.

(Una porta si libra sopra l'uomo, ma io esito; poi Wolf distoglie lo sguardo, e la porta scompare).

Voglio qualcosa da colpire. Voglio dolore fisico, non questa merda mentale. Sarebbe un ottimo momento per andare dal dentista. Ehilà, Herr Doktor, faccia di me quello che vuole...

Potrei dare una testata a un lampione. Potrei cercare qualche hooligan da stadio che mi prenda a calci in testa mentre io sono a terra in posizione rannicchiata e/o fetale. Mi sto dirigendo verso la Westgate Tower, lo stretto buco del culo al centro di questa città. Un tempo la definivo così, e chiunque mi ascoltava rimaneva scioccato. «Ma non hai mai visto un bus che cerca di infilarcisi dentro?», dicevo. «Dà sempre l'impressione di aver

bisogno di vaselina». Ah. Se voglio botte, sono nella parte sbagliata della città. Potrei tornare verso casa e gironzolare vicino al negozio di kebab, aspettando che arrivi una banda di "giovinastri". Che farei? Mi basterebbe fissare uno di loro. Non sarebbe nemmeno necessario che lo chiamassi checca. Sai cosa mi piacerebbe davvero? Essere fottuto da un branco di finocchi che dopo ti pestano a sangue. Voglio qualcosa che mi faccia più male di questo.

Consolle?

Consolle?

Ancora niente. E Wolf continua a guardare il marciapiede.

Camminiamo in direzione di St. Dunstan. Infine, arriviamo a una porta che non avevo mai notato prima. Mentre penso di non averla mai notata, però, allo stesso tempo mi rendo conto che vengo qui abbastanza spesso. Ci sono dei gradini che conducono a un pub sotterraneo. Mi siedo a un tavolo e resto fino all'ora di chiusura, bevendo Jack Daniels e occhieggiando ogni tizio che mi passa vicino. Uno di loro reagirà. Uno di loro mi pesterà o mi fotterà, ma potrei anche essere invisibile. Forse lo sono. Forse sono invisibile. Quando il locale sta per chiudere, mi alzo e vado al banco per altri tre drink.

«Sono visibile?», chiedo al barista. «Riesci a vedermi?».

Quelle mezze seghe mi buttano fuori. E non sono ancora abbastanza sbronzo. Mi dirigo all'albergo.

Stasera il gestore di turno è un ex gorilla di nome Wesley.

«Ehi», mi dice, «non sei in programma, stanotte».

«Bere, voglio solo qualcosa da bere».

Ho i visceri infuocati come un vulcano. Devo fare qualcosa. Mentre considero l'idea di spiegarlo a Wesley, lui replica semplicemente: «OK. Ma solo un paio, amico».

C'è Melissa al piano. Mi siedo al tavolo vicino e la fisso così intensamente che lei sbaglia tre note di seguito. Be', almeno credo. Tutto il mondo sembra andare per il verso sbagliato. Perché sono qui? Ah, sì. Quel bastardo di Robert. Magari, quando arrivo a casa lo trovo che mi sta aspettando con una valigetta, tamponandosi gli occhi con un fazzoletto appallottolato.

Nei miei sogni. O, come dice Ariel, in un altro universo, forse quello in cui sono ricco. Ecco il secondo problema: dopo stanotte, sarò completamente al verde. Chissà se lei mi presterebbe dei soldi. No. Non ha

detto di averli spesi tutti per quel libro? Forse potrei rubarlo. A sentirla, è uno dei libri più rari del mondo... Come potrei fare? Vado a casa sua per un drink prima di andare a letto e quando esco lascio la porta socchiusa. Poi più tardi rientro e...

Sei un bastardo, Wolfgang. Sei suo amico.

Il pianoforte è così lucente che sembra come se potesse uscire di qui sulle sue quattro gambe. Sto per vomitare? Controllati. Controllati. Andrò a pisciare. Mi farà bene.

Sono solo nella toilette fluorescente, pisciando nell'orinatoio di ceramica, quando entra un tizio. Probabilmente, in un fotofit avrebbe un aspetto migliore. Forse *è* un fotofit. Le enormi sopracciglia non si accordano molto con gli occhietti porcini. O magari è il naso che sembra appiccicato sulla faccia, o come se qualcuno lo avesse appena preso a pugni. Viene a mettersi a fianco a me, tira fuori il cazzo, ma non comincia a pisciare. Guarda il mio uccello, poi mi fissa negli occhi. Io guardo il suo. Lui torna a guardare il mio. È una specie di codice segreto? Prima di capire cosa sta succedendo, siamo dentro uno dei cubicoli. Sono inginocchiato sulle piastrelle viscide del pavimento, mentre lui me lo muove in bocca. Sento solo sapore di piscio freddo.

Quando ha finito, mi chiama troia e se ne va. Penso di nuovo al *David* di Donatello, e allora comincio a piangere, dopo aver vomitato nel cesso dietro di me: Jack Daniel's misto a sperma e al ricordo del caffè. Con le donne è più semplice. Ne troverò una che mi aiuti. Io... oh, Dio. Forse non farò mai più sesso in vita mia. Ma non hai nulla, senza il sesso o la promessa di sesso (anche se in realtà dovrei dire violenza, ma sono sbronzo). Forse cercherò di impiccarmi, almeno per avere un po' di simpatia. Chissà se è facile sbagliare.

Poi le cose diventano confuse. Wesley - sono sicuro che è lui - entra nella toilette proprio mentre sto aprendo la porta del cubicolo. Mi trascina lungo il corridoio fino alla cucina, dove riesco a mettere il gomito in un vassoio pieno di cocktail di scampi, prima di ritrovarmi con la faccia premuta contro il bancone d'acciaio.

«Non azzardarti più a fare una cosa del genere nel mio albergo, finocchio fottuto», urla. Non ho idea di cosa stia parlando. Non credo che voglia licenziarmi. Penso che questo equivalga al primo avvertimento formale. Sento una fitta di dolore: mi sta torcendo il braccio dietro la schiena. «Combatti, micetta», dice, afferrandomi per il colletto e tirandomi

su con uno strattone.

Rido, dimenticando che in questo caso "micetta" vuol dire un'altra cosa.

«Stai ridendo di me?».

Mi volto, vedo un pugno, poi tutto diventa nero.

Consolle?

Niente.

Tornando a casa, tento di farmi investire. Attraverso la Westgate Tower camminando in mezzo alla strada e borbottando «stronzo, coglione», ma le auto rallentano dietro di me come se si trattasse di un corteo funebre, invece che di un ubriaco che merita di essere preso a calci. Nel parco cerco di violentare due bambini su una panchina, ma quelli si spaventano e scappano. Temo di aver dimenticato dove abito, ma poi trovo il posto, e dentro c'è la mia bicicletta.

Prima di entrare, sputo due volte sul marciapiede. Due tizi in un'auto nera mi guardano storto, prima di allontanarsi per parcheggiare dietro l'angolo. Forse hanno intenzione di tornare indietro a piedi per pestarmi. Lo desidero ancora? Ma non succede nulla: si direbbe che siano andati a dormire.

Dormire. Mi sembra una buona idea. Magari mi addormento e non mi sveglio più. Chissà se Ariel ha un sonnifero. Improbabile. È il caso che vada da lei? Sono stravolto? Obiettivamente, darei l'impressione di essere "agitato" se ora bussassi alla porta di qualcuno? In realtà, penso di non avere nemmeno la forza di salire le scale. Potrei stare abbastanza comodo anche qui sul cemento. Credo che... «Ehm... scusi».

Chi ha parlato? Oh... un tale sta scendendo i gradini. Però, guarda che bel tipo! Ma... è tutto ammaccato. Ariel è andata a letto con lui? Io ci andrei, al suo posto. Ha l'aspetto che avrebbe lei, se fosse un uomo alto con i capelli neri. È un Ariel-uomo, un lui-Ariel. Perché è qui? E Ariel travestita? Ma perché dovrebbe travestirsi e parlare con un accento diverso? Si è scusato. Si è scusato perché stavo stendendomi a dormire dove lui vuole mettere i piedi. Non capisco che sta succedendo. È troppo complicato. Penso che andrò a casa. «Excusez-moi», dico in francese per sfotterlo. Comincio a rialzarmi. «Vuole una mano?» «Nein, danke».

Già, sono un poliglotta. È divertente.

(La mia mente non è in condizioni migliori di quella di Wolf, ed è come se fossi sbronza anch'io. Ma riesco a pensare: "Adam. Che ci fa qui?").

«Lei è il vicino di Ariel?» «Sì», rido. «Ja».

Lui sospira, passandosi una mano tra i capelli. «Ho bisogno di trovarla».

«Lei vive... tra le nuvole». Intendo dire "al piano di sopra". Che cosa buffa.

«Lo so dove abita. Ho bussato, ma non risponde».

«È fuori... con i bastardi... con gli stronzi, sbronzi...».

«Con chi?»

«Cena. Con quelli dell'ufficio. O è stato ieri? Scusi... ho bevuto un po'. Vede, stasera è successo qualcosa di strano e tragico, e...».

«Ascolti, amico. Se non può aiutarmi, pazienza. Ma non mi faccia perdere tempo, OK? È una faccenda della massima importanza. La sua vita è in pericolo, se questo significa qualcosa per lei».

«Che pericolo? Un cazzo?»

«Cosa? Torni in sé, maledizione!».

«Pericolo. Pericolo! Ariel è in pericolo? Dobbiamo aiutarla. Dove sono le granate?»

«Oh, non importa».

«Mi dispiace di essere in questo stato. Mi lasci aiutare, per favore. Vede, lei è mia amica».

Il tizio alza gli occhi al cielo. «Ci sono questi due uomini, va bene? Uno è vestito di nero, l'altro di grigio. Entrambi hanno i capelli biondi come i suoi, o leggermente più chiari. Uno di loro ha una barbetta a punta». Gesticola, quasi potesse farli apparire per magia disegnandoli nell'aria. «Credo che siano a bordo di una berlina nera. Li ha visti?»

«Chi? Sono qui? No. Non so. C'è una macchina nera...».

«Dove?»

«Cosa?»

«Stava parlando di una macchina nera».

«Davvero? Mi dispiace, non me lo ricordo più».

«Penso che siano armati, vede. Sono molto pericolosi. Sono andati in una libreria a prendere informazioni su Ariel. Lei ha comprato un libro che loro vogliono. Questo è quanto ho potuto capire».

«Ah, quel libro. Be', Ariel non lo venderà mai».

«Che libro è?».

Non dirglielo, Wolf. Non dirglielo.

«È un... Oh, c'è una voce nella mia testa che mi sta dicendo di star zitto».

«Di che parla?».

Scuoto la testa. «Mi dispiace. Ordini di Herr Doktor».

Non riesco a capire tutte le voci che mi ronzano in testa. Una mi dice di non parlare, mentre un'altra mi suggerisce di andare a prendere subito il libro. E non per venderlo, ma per darlo al bell'uomo che mi fa queste domande...

Una porta che sembra l'entrata di una chiesa compare intorno al corpo di Adam. «Cambia!», ordino. «Cambia!». Devo scoprire cosa sta accadendo. Comincio a svanire, come mi è già capitato, ma invece di entrare nella mente di Adam ho la sensazione di cadere. Non verso il basso, però. Prima che possa capire cosa succede o come sia possibile cadere in questo modo, atterro davanti al negozio di musica. Sono di nuovo nella Troposfera, distesa sull'asfalto, sotto le tremolanti insegne al neon e il cielo nero e senza stelle. È come se qualcuno avesse spento tutto: il pulsare della testa di Wolf, il sentore di umidità nell'andito di cemento, il freddo, i rumori del traffico provenienti dalla strada. Come prima, è tutto assolutamente silenzioso. Non ci sono uccelli, né auto, né gente. L'unico suono che abbia mai sentito nella Troposfera è quello dei miei passi. Gli ascensori emettevano qualche rumore? Non riesco a ricordarlo.

Devo immediatamente uscire di qui e trovare Adam.

Perché degli uomini armati dovrebbero cercare il libro? Non conosco Adam molto bene, ma è chiaro che credeva in ciò che stava dicendo e che voleva aiutarmi. È stato lui a portare quegli uomini da me, gli uomini nell'auto nera? Oppure sto sognando tutto? Sono preoccupata da ciò che Adam ha detto a proposito della ragazza della libreria. Ovviamente, non sapeva cos'era successo né perché, ma io posso arrivarci. È logico: se vuoi *Che fine ha fatto Mr Y*. devi cercarlo; ne so qualcosa. Probabilmente, quei due hanno fatto una ricerca su Google, trovando un nuovo interessante link: una ragazza che dice di averlo venduto in un negozio di libri usati. Così vanno al negozio e le chiedono chi l'ha comprato. Lei ricorda solo una tizia giovane che sta preparando una tesi universitaria. E poi che avviene? Gli uomini vanno sul sito web dell'università, cercano "Lumas" e lo trovano tra i miei argomenti di ricerca sulle pagine "Personale docente", traendo la conclusione che sono stata io a comprare il libro. Dopo di che, si informano sul mio conto... Non è difficile scoprire chi sono, come non lo è trovare chiunque lavori in un'università. Comunque procediate, il risultato è quello: Ariel Manto, il mio pseudonimo, il nome che mi diedi quando avevo solo diciotto anni e non volevo più essere me stessa. Ariel Manto. Argomenti di ricerca: Derrida, Scienza e letteratura, Thomas E. Lumas.

Almeno, la parte Ariel è reale.

L'immobilità sciropposa della Troposfera non mi spaventa, perciò mi alzo con calma dal marciapiede e mi dirigo verso l'uscita, anche se vorrei rimanere qui, dove non possono prendermi. Una città tutta per me sembra un'alternativa migliore a due uomini con la pistola. Ma poi penso a me stessa nel mondo reale, così profondamente addormentata sul divano da non sentire nemmeno bussare alla porta. Andiamo, Ariel. Esci di qui e corri. Parla con Adam e fa tutto quello che devi fare, ma se nella faccenda sono implicati uomini armati, faresti meglio a correre. Esci e corri. Esci e corri. Esci e...

Sento un tintinnio dietro di me.

È un cigolio, un suono acuto e prolungato. Mi volto. È tutto sbagliato. Dovrei essere sola, qui. Dovrei essere...

È una porta. Una porta che si sta aprendo. La porta del negozio di musica. E un uomo, anzi due, ne escono entrando nella Troposfera come alieni scesi da un'astronave. Sono esattamente come li ha descritti Adam: uno è vestito di grigio, l'altro di nero, ed entrambi hanno i capelli biondi. Ma somigliano vagamente a dei cartoni animati. Sembrano elaborati per sottrazione sullo sfondo, come nel Chroma-Key. Hanno con loro - ma guarda - due bambini con gli stessi capelli biondi, forse leggermente più chiari.

«Eccola», dice uno degli uomini, quello con l'abito grigio. Noto che la bocca non si muove a tempo con le parole. «Ha già capito come si fa a entrare».

Accento americano. Merda. Che faccio, mi metto a correre cercando di seminarli nei vicoli? Qualcosa mi dice che non è una buona idea.

«Non preoccuparti», replica l'altro. «Possiamo risolvere facilmente questa faccenda». Poi si rivolge a me: «Levati di torno. Andiamo, non hai nulla da temere. Lasceremo che i ragazzi si divertano un po' con te per scoprire dove hai messo il libro. Non ti faranno male».

I bambini ballonzolano come due marionette. La loro pelle ha il colore rosa della carne cruda congelata. Uno indossa un costume da cow-boy, l'altro una mantellina azzurra.

«Facci entrare», cantilena uno di essi come se fosse una comparsa in un adattamento teatrale di un'opera di Dickens.

«Vogliamo giocare», dice l'altro.

Mi guardano con occhi pieni di ironia, talmente chiari da sembrare quasi

bianchi.

«Levati di torno», ripete l'uomo in grigio. «Lascia che i ragazzi si divertano».

Togliermi di mezzo? Non ci penso nemmeno. Ma non voglio che questi strani tipi, gli uomini o i bambini, mi si avvicinino. Cammino all'indietro, mentre tutti e quattro avanzano verso di me. Inciampo in qualcosa. Dapprima penso che sia un cartello all'esterno di uno dei negozi, ma poi capisco che è una rastrelliera piena di giornali e cartoline. Recupero rapidamente l'equilibrio e lancio la rastrelliera davanti a loro. I bambini la vedono e la superano con un salto, mentre gli uomini non sembrano accorgersene.

«Qualunque cosa pensi di fare», dice quello in grigio, «non serve a niente. Forza, levati di mezzo. Abbiamo solo bisogno di passare. Ahi! Merda, che accidenti è? Andiamo, stai peggiorando la situazione. Non è difficile, lo sai».

Vogliono entrare nella mia mente...? Come? Pensa, Ariel. Dove si trovano, adesso? OK, sono nella Troposfera, esattamente come me. Dai, cerca di ragionare. Per tornare in me stessa, devo ripercorrere questa via fino al tunnel. Quindi, bisogna che li fermi prima di arrivarci. Potrei sbagliarmi, ma è la cosa migliore che posso fare.

"Aiutami", penso. Ma non succede nulla. O forse sì. Vedo una sbarra d'acciaio sull'asfalto. Mi chino a raccoglierla.

«Chi siete?», chiedo.

Continuano ad avanzare, occupando quasi tutta la stretta via.

«Siamo qui solo per prendere il libro», risponde l'uomo in grigio.

«Devi soltanto collaborare un po'...», aggiunge l'altro.

«Anche se non vuoi... Vedi, noi siamo disposti a tutto pur di avere il libro. Ricordi come ti sei inserita nella mente del tuo amico, rimanendo semplicemente a osservare? Quello è il Livello Uno. Una volta che i ragazzi saranno nella tua, ne faranno polpette».

«*On top of Old Smoky*...», canta uno dei bambini.

«State lontano da me», dico. «Maledizione, state lontano da me...».

Agito la sbarra verso l'uomo in grigio, il più vicino, ma quello non reagisce finché non lo colpisco con forza su una tempia. Sembra che non l'abbia vista, come prima non aveva visto la rastrelliera.

«Piccola stronza», grida, vacillando e afferrandosi la testa. Poi: «Martin, ha un'arma».

«Sai cosa fare», dice l'altro. «Potremmo ucciderla qui e andare nel suo appartamento a prendere il libro. Scommetto qualsiasi cosa che è su uno scaffale o roba del genere».

Uno dei bambini si fruga il naso con un dito, probabilmente in attesa di vedere cosa decideranno i due adulti. L'altro, forse leggermente più grande, mi guarda.

«Appena entro nella tua mente, farò pipì sui tuoi ricordi», spiega. «E poi farò la cacca su tutti gli altri pensieri fino a farteli uscire dalle orbite. Non puoi impedirmelo».

Immagino me stessa in un manicomio, con la bava alla bocca. Cosa le è successo? Oh, è diventata pazza. Pensava di poter praticare la telepatia, ma dopo un po', senza alcuna ragione, il cervello ha smesso di funzionare. Ridotto in polpette, proprio così. È triste. Prima che accadesse, stava preparando una tesi. E non potrò mai a raccontare a qualcuno quello che mi è successo. Non avrò ricordi. Io... OK, adesso ho paura.

Consolle?

La cosa appare. Ora, gli uomini e i bambini sono diventati color rosso vivo. Pericolo. Sì, credo di essermelo cercato. La stretta via gremita di edifici dietro di loro appare bianca e nera. Questa è nuova.

Non hai alcuna scelta, dice la voce femminile.

Com'è possibile che non abbia scelta?

Non vi sono più aperture.

OK. Dimmi che devo fare. Ci sono alternative?

Puoi rinunciare andandotene.

Non voglio rinunciare. Questi psycho entreranno nella mia mente, se lo faccio.

Non hai alcuna scelta.

Insomma, che faccio? Rinuncio e poi muoio?

Potresti giocare la carta Apollo Smintheus.

Cosa?

Pericolo in arrivo...

La consolle ha ragione.

L'uomo in nero si sta avvicinando con... Ahi. Oh, merda. Non credevo che si potesse sentire dolore, qui dentro. Cazzo, è come avere un dolore mestruale nella testa, un mal di denti nel cervello... Cado in ginocchio. *OK*, dico alla consolle. *Gioca la carta Apollo Smintheus*. *Ora*, *subito*. *Oh*, *Dio*.

QUINDICI

Quanto tempo è passato? Non lo so, ma gli uomini e i due orribili bambini si sono fermati, e ora c'è qualcosa, o qualcuno, vicino a me. Sono ancora in ginocchio sull'asfalto nero, tenendomi la testa fra le mani, premendo le dita, cercando di alleviare il dolore. Quanto mi sbagliavo sulla Troposfera. Credevo di non provare alcuna sensazione qui, ma il dolore è più intenso di qualunque altro nel mondo reale, peggio di una coltellata, di un tatuaggio, del graffio di un gatto. Sono mai piacevoli le emicranie? Certamente no. E questa è la peggiore emicrania che abbia mai avuto, qualcosa che mi strizza il cervello come uno straccio bagnato per asciugare i piatti. Non riesco nemmeno a chiudere gli occhi, anche se le tremolanti insegne al neon della via mi fanno venire le vertigini. In realtà, le luci si stanno sbriciolando intorno a me. Tutto si sta sbriciolando, trasformandosi in un ammasso grigio di elettricità statica: i negozi, i palazzi, la via stessa. La Troposfera sfrigola e crepita come se stesse trasmettendo sulla frequenza sbagliata.

Il silenzio è già troppo assordante, e quando gli sfrigolii si trasformano in un rumore scoppiettante come quello di un incendio in una foresta, e i due uomini cominciano a dire cose del tipo: «Chi cazzo è questo?», vorrei solo morire più in fretta possibile per non sentire più nulla. La "cosa", ancora ferma vicino a me, indossa una lunga tunica rossa e stivali neri, ma vedo che si tratta di un animale, un ibrido di topo di qualche specie, con peli grigi sulle zampe. Non posso fare altro che registrare questo fatto, prima che l'immagine inizi a frantumarsi come tutto il resto. Ora desidero soltanto che la faccenda finisca rapidamente, che non vi siano più rumori, che ogni cosa sparisca.

Apollo Smintheus, se di lui si tratta, dice qualcosa in una lingua che non conosco, e il dolore e le scariche statiche cessano, come se il mio canale fosse stato risintonizzato. Mi alzo in piedi, vacillando leggermente. Apollo Smintheus è più alto di me: ritto sulle zampe posteriori deve raggiungere i due metri e mezzo. Porta a tracolla una faretra piena di frecce. Il muso aguzzo da topo è coperto di peli grigi e ha i baffi. È probabilmente la creatura più bizzarra che abbia mai visto. Ma quando torna a parlare, lo fa in inglese con accento americano.

«Bene», dice, «non sono mai stato qui prima. Chi è questa gente?»

«Non lo so».

«Ma sono i cattivi, vero?»

«Sì. Se potessi aiutarmi...». Mi viene da piangere. «Per favore...».

«OK. Non preoccuparti».

Ricomincia a parlare nell'altra lingua. Contemporaneamente, prende l'arco e scocca una freccia contro l'uomo in grigio, che sembra deviarla in qualche modo. Non riesco a capire tutto quello che succede dopo. I bambini si nascondono dietro le gambe degli adulti, poi qualcosa si dirige verso Apollo Smintheus, una specie di sfera di luce gialla, ma lui alza un braccio e la respinge verso l'uomo in nero, che cade a terra afferrandosi la testa come ho fatto io poco fa. I bambini lo guardano, si scambiano un'occhiata e si girano, cominciando a correre lungo la via. Apollo Smintheus incocca un'altra freccia e tira anche questa contro l'uomo in grigio. Gli trafigge il collo, ma non esce sangue mentre l'uomo incespica, vede cosa è successo, afferra la freccia con entrambe le mai e la estrae, lasciando un profondo buco con lembi di pelle che ricorda qualche disgustosa immagine porno su Internet.

Quando parla, posso vedere la sua laringe che si muove.

«Pezzo di stronzo», dice con voce rauca. «Perché la difendi?»

«Oh, mi ha chiesto di aiutarla».

«Cosa ha fatto sulla Terra di Cristo per meritare l'attenzione di un dio?»

«Ha fatto una cosa all'antica. Ha aiutato un topo», risponde Apollo Smintheus, caricando di nuovo l'arco. «E ora, come dicono nell'Illinois, va all'inferno, faccia di culo».

Illinois? Un dio? Forse sto sognando. Niente di tutto questo è capitato a Mr Y. Deve essere l'effetto della TV, del cinema e - non che ci abbia mai giocato molto - dei videogame sulla mia mente indebolita. È davvero pazzesco. Ma confesso che comincio a divertirmi, mentre Apollo Smintheus scaglia frecce contro gli uomini biondi come se fossero sagome da esercitazione. Pur essendo caduti a terra, non sono ancora morti. Cosa bisogna fare per uccidere qualcuno, qui? Apollo Smintheus si avvicina ai due e, dopo aver tirato fuori una corda arrotolata da sotto la tunica, li lega strettamente assieme. Poi torna verso di me borbottando qualcosa nella sua strana lingua, mentre intorno agli uomini comincia a formarsi una gabbia simile a quelle per uccellini fatte a campana e con le sbarre argentate. Quando arriva accanto a me e si volta, gli uomini sono ormai imprigionati e privi di conoscenza, come personaggi di una favola.

«Ecco fatto», dice.

«Grazie, grazie di cuore. Io...». Guardo lungo la via. Non vi è traccia del bambino con la mantellina né di quello vestito da cowboy. «Chi sono quei bambini?»

«Non preoccuparti di loro. Caffè? Possiamo andare a casa mia, e ti spiegherò. Oh, scusa, sono un maleducato. Posso portare casa mia qui, naturalmente. Ma forse preferisci far venire la tua?».

Non so di che stia parlando, così mi limito ad annuire. «Casa tua», rispondo.

Apollo Smintheus ricomincia a borbottare e, tra il negozio di musica e quella che sembra una sala da biliardo (che finora non avevo notato), si apre un passaggio ad arco. Somiglia a una versione più grande della tana nei cartoni animati di Tom e Jerry. Non sono sicura di riuscire a sopportare molto altro. Se tutto ciò sta avvenendo nella mia immaginazione, sono ridotta assai peggio di quanto pensassi. Forse ho bisogno di cure.

«Da questa parte».

Passiamo sotto l'arco, entrando in quella che può essere descritta come la combinazione di una tana di topo con un appartamento minimalista di Manhattan. È un ambiente bianco che sarebbe luminoso se qui non fosse sempre notte e se non vi fossero ruvide coperte scure inchiodate sulle grandi finestre nella parete di fondo. All'interno ci sono scaffali di solido legno di pino, tutti vuoti. Sui tavoli non c'è nulla. Il pavimento sembra coperto da un lucido parquet scuro, ma lo si distingue appena sotto la segatura. In un angolo della stanza c'è un nido: un ammasso di lanugine bianca arrotolata a forma di palla. Apollo Smintheus mi fa strada, conducendomi in un altro locale, che somiglia più a un salotto del diciottesimo secolo, con il fuoco acceso nel caminetto e due poltrone a dondolo.

«Accomodati», dice. «Preparo il caffè».

Mi aspetto che prenda un antiquato bricco e lo appenda sopra il fuoco, ma non fa assolutamente nulla. Tuttavia, quando guardo il tavolo vedo una tazza di caffè fumante posata su un sottobicchiere di vimini.

«Così», osserva lui, «tu non sei un dio».

«Credo proprio di no». Vorrei sorridere, ma sono ancora scossa e spaventata dopo l'incontro con i due uomini e i fottuti bambini. «Quei tizi... Non sono morti, vero?»

«No. Non puoi uccidere nessuno qui».

«Quanto tempo rimarranno nella gabbia?».

Apollo Smintheus si dondola nella poltrona. «Finché avrò energia sufficiente a tenerceli dentro. E anche finché vorrò che ci restino. Che cosa ti hanno fatto? Perché stavi lottando?»

«Dicevano di voler entrare nella mia mente per incasinarla. Anzi, penso avessero intenzione di mandare quei bambini».

«Oh, povero me!».

«Già. Io... io penso che tu mi abbia salvato la vita».

«In realtà, non possono farti nulla, qui. Ma immagino che intendessero entrare nel tuo...». Usa una parola della sua strana lingua.

«Nel mio cosa?»

«Come lo chiameresti? Ovviamente, i miei amici nell'Illinois non hanno un termine corrispondente. Il portale della tua coscienza. Hai una parola per definirlo?».

Scuoto la testa. «No. Tutto questo è completamente nuovo per me. Non sono ancora sicura di non stare sognando».

«Be', capisci quello che voglio dire».

«Sì, ed è ciò che sto cercando di difendere, credo. È tutto così sconcertante».

«Come sei arrivata qui? Non dovresti esserci».

«Prego?»

«Non sei un dio. Sei un essere fisico. Come hai fatto?»

«Ho letto un libro. Conteneva delle istruzioni... Tra parentesi, è questo che vogliono quegli uomini. Il libro».

Dovrebbe far caldo qua dentro con il fuoco acceso, ma non avverto temperature al di sopra o al di sotto di quella corporea. Prendo la tazza di caffè, che a toccarla è bollente, anche se per qualche motivo il calore non si trasmette alle mani. Bevo un sorso. È il caffè più buono che abbia mai assaggiato, ma quando lo inghiottisco non va da nessuna parte. Non sento assolutamente nulla nello stomaco.

Apollo Smintheus aggrotta la fronte. «Perché vogliono questo libro?».

Bevo un altro po' di caffè. «Non lo so. Cioè, ovviamente sanno già come arrivare qui, quindi non sono le istruzioni che cercano. Non ha senso».

«Non vogliono che lo abbia tu. Non vogliono che la gente venga qui. Uhm. Immagino sia questo il motivo. Non è una cattiva idea. È meglio impedire che entrino estranei. Tu sei la prima persona che conosco ad averlo fatto, ma ho sentito parlare di altre. Naturalmente, approvo che aiuti

i topi. Ecco perché hai avuto la possibilità di chiamarmi».

«È stato grazie a un biglietto da visita».

«Oh». Sorride. «Molto elegante».

«Devo farti una domanda: perché la gente non dovrebbe venire qui?»

«Questa dimensione... penso che il termine sia esatto, è qualcosa che non sempre puoi capire. Dimmi cosa vedi davanti a te adesso».

«Uhm, un tavolo, la poltrona dove sei seduto. Un fuoco, un...».

«Niente di tutto ciò si trova qui, a parte me. E io non vedo nulla di quello che vedi tu».

«Che cosa vedi?»

«Niente cui tu possa dare un nome. E, per inciso, chi sono io?»

«Tu sei...». Qual è il modo migliore per dirlo? «Una persona-topo».

Ride. «Una persona-topo. Ho anche la pelliccia?»

«Sì».

«Di che colore?»

«Grigia».

«Ho arco e frecce?»

«Sì».

«Indosso qualcosa?»

«Una tunica rossa».

«Una tunica rossa?». Ride di nuovo. «Da dove è venuta? Non la porto nei ritratti».

«Quali ritratti?»

«Tu sai chi sono, immagino. Mi hai cercato nell'enciclopedia?»

«Sì. Tu sei Apollo Smintheus, il dio dei topi».

«C'era qualche immagine?»

«Delle monete... Il disegno non era molto chiaro».

«Naturalmente, non sono un topo. Non di solito».

«Oh, mi dispiace...». Per qualche ragione, sembra giusto che io sia dispiaciuta; dispiaciuta per ciò che ho davanti agli occhi.

«Sono un'incarnazione del dio greco Apollo. O almeno lo ero. Da allora mi sono evoluto. O - come dicono i ragazzi? - sono stato promosso».

Poso la tazza. La sensazione di bere qualcosa che in realtà non esiste è strana, fa pensare alla bulimia. Non può essere vero. È tutto troppo assurdo.

«Sono molto confusa», mormoro. «Stai dicendo che sei qualcosa di diverso da ciò che vedo davanti a me?»

«Oh, sì. Come tutto questo posto. È diverso per chiunque. Per gli esseri umani, intendo. Dovresti saperlo».

«Temo di non sapere nulla».

«Allora perché sei venuta qui?»

«Il libro...».

Scuote la testa. «Cosa ti prometteva? Denaro? Potere?»

«No. A dire il vero, non so perché sono venuta. Non prometteva nulla, in realtà, a parte conoscenza. Credo che volessi solo scoprire se il posto era reale».

«E ora lo sai. Pensi di tornare?»

«A essere sincera, non so che farò. Immagino che dovrò trovare un modo per sfuggire a quegli uomini. Se ciò significa usare questo posto, allora...».

«Puoi star sicura che loro lo useranno per trovarti. E si serviranno dei...».

Ancora quella strana lingua.

«Prego?»

«Dei bambini che hai visto. Li useranno come... Non conosco il termine nella tua lingua. Mi vengono in mente "autostoppista", "passeggero" e "infettare". I bambini non sono proiezioni di entità del tuo mondo, ma esseri che esistono solo in questo, come me».

«Allora sono dèi?»

«No, sono qualcos'altro». Sorride, e i suoi baffi fremono. «Immagino che siano legati a quegli uomini come autostoppisti, passeggeri o virus. Non possono entrare nella tua mente di propria iniziativa. Vanno dove vanno gli uomini».

«Ne sei sicuro?»

«Ragionevolmente sicuro. Posso scoprire qualcosa di più per quando torni, se vuoi».

«Quindi, non incontrerò difficoltà, se torno?».

Apollo Smintheus sorride. «Difficoltà da parte di chi?»

«Da parte tua. Degli altri dèi. Non so».

Scoppia a ridere. «Oh, povero me, questa è buffa».

«Perché? Non capisco».

«Noi non possiamo impedirti di fare nulla. Questo è il tuo mondo, non il nostro. Noi ne facciamo parte, ma sono gli esseri umani che l'hanno fatto. Tutto quello che posso dirti è che noi cerchiamo di eseguire il nostro

lavoro nel modo migliore, e che tu te la passeresti meglio nel mondo fisico. Ma è solo un consiglio. Puoi ignorarlo».

«Se lo ignoro, mi capiterà qualcosa di brutto?»

«Ne dubito. In ogni caso, probabilmente hai bisogno di usare questo posto, se vuoi sconfiggere il tuo nemico. Ma devi rispondere a una domanda importante».

«Quale?»

«Ecco, se loro sono i cattivi, tu sei una dei buoni? E in tal caso, che cosa rappresentano i buoni? Se hai intenzione di combatterli, devi capire perché lo fai».

«Non credo di avere scelta. Vogliono uccidermi».

Apollo Smintheus distoglie lo sguardo per un attimo, come se si stesse chiedendo se dirmi o no qualcosa. Beve un sorso di caffè, poi posa la tazza sul tavolo.

«Bene, devi renderti conto che puoi ricorrere al mio aiuto finché avrai il biglietto da visita. E finché io avrò energia».

«Per quanto tempo lo avrò?»

«Chi lo sa? Probabilmente qualche giorno, secondo il vostro modo di misurare il tempo. Forse meno».

«Ho capito, grazie. E quanto alla tua energia?»

«Se loro pregano, io sopravvivo. Se non lo fanno, entro nel sonno. Non è una vera morte, ma non posso fare nulla di particolare».

«Chi sono loro? Topi?»

«Ah! No, i topi non possono creare dèi, né lo vorrebbero. No, sto parlando dei ragazzi in Illinois. Sono i soli che mi fanno andare avanti. Formano un piccolo club. Tu lo chiameresti una setta, immagino. Un culto. Il culto di Apollo Smintheus. Hanno un sito web». Sbadiglia. «A dire il vero, sono un po' stanco, ora. Te ne parlerò la prossima volta».

«OK. Chiedo scusa. Me ne vado». Mi alzo, e la poltrona continua a dondolare come se fossi ancora seduta. «So che questa è una brutta domanda...».

«Continua».

«Sai più o meno per quanto tempo riuscirai a tenere qui quegli uomini? Immagino che finché restano nella gabbia non potranno inseguirmi nel mondo reale... giusto?»

«Sì, è giusto. Be', se vai via adesso e io concentro tutta la mia energia, posso sicuramente tenerli qui per...». Strizza gli occhi. «È un calcolo più

complicato di quanto pensi... Uhm, circa altre tre o quattro ore del tuo tempo».

«Che vuoi dire con il "mio tempo"?»

«Te lo spiegherò quando torni. Ho bisogno di un po' di riposo. Non sono il più potente degli dèi qua in giro. Con solo sei persone che ti pregano...».

«Grazie di nuovo», dico. «Mi hai veramente salvato la vita».

Nella Troposfera ha cominciato a piovere. Che strano. Finora qui non ci sono stati fenomeni atmosferici. La pioggia cade con violenza sull'asfalto e poi finisce nei canali di scolo con un rumore scrosciante. Gli uomini sono ancora privi di sensi nella gabbia, ma io preferisco passare a debita distanza. Devo trovare un modo per sfuggire alle loro grinfie. Ho visto cosa potrebbero farmi, e se riuscissero a entrare nella mia mente con quei due orribili bambini, per me sarebbe la fine.

Questa volta, ho l'impressione di metterci secoli ad attraversare il tunnel, come se un vento soffiasse nella direzione opposta. Cosa vedrebbero quegli uomini, se entrassero nella mia mente? Probabilmente non userebbero il tunnel: da quanto ho capito, questa è la mia via per entrare e uscire dalla Troposfera. Se avessi un piccolo negozio, chi deciderebbe cosa mettere in vetrina, io o loro? E cosa vedevano nella Troposfera? Secondo quanto ha detto Apollo Smintheus, non quello che vedevo io, ed è chiaro che non hanno visto la rastrelliera dei giornali, né la sbarra d'acciaio. Quei bambini, invece, vedevano le stesse cose che vedevo io. Ha ragione: non è facile capire. Ma sicuramente non può essere impossibile.

Oltrepasso le linee ondeggianti e i puntini luminosi. Quasi a casa. Quasi...

Oh, cazzo. Mi ritrovo sul divano, e tutto sembra diverso. Non so cosa mi sia accaduto. Ho la bocca così secca che non riesco nemmeno a parlare. Merda. Mi tiro su a sedere, ma mi sento come se avessi la peggiore influenza che mi sia mai capitata. Acqua, ho bisogno di tonnellate d'acqua. In qualche modo riesco ad alzarmi e vado all'acquaio. Bevo tre bicchieri d'acqua, ma la vomito immediatamente. Ne bevo altri due, e vomito di nuovo. So di aver bisogno di liquidi, perciò mi costringo a bere ancora, ma questa volta a piccoli sorsi. Dio. Che m'è successo? Pensavo che la Troposfera fosse una specie di "mondo di sogno" in cui non puoi farti male. Mi bruciano gli occhi. La luce che entra dalla finestra è intensa come un raggio laser; attraverso la stanza e tiro le tende. I tetti intorno sono bianchi di neve che brilla al sole. Un momento. Come mai è giorno?

Perché c'è il sole? Non era notte solo nella Troposfera (dove comunque è sempre buio), ma anche quando sono uscita dalla mente di Wolf, non molto tempo fa.

Guardo l'orologio. Dice che sono le due. Deve essere pomeriggio, visto che c'è luce.

Ma ho preso la mistura alle diciassette.

Mi passo la lingua nella bocca riarsa. Sono stordita. Conosco questo stato: è perché non fumo una sigaretta da parecchio tempo. Gesù. Sono rimasta distesa sul divano per ventuno ore? Non c'è da meravigliarsi che mi senta male. Si tratta di disidratazione? O è un sintomo della pazzia che mi fa immaginare di potermi inserire nella mente di altri? La stessa pazzia che mi porta a credere di essere inseguita da due uomini armati?

Il fatto è che non mi sento affatto pazza.

Adam. Ho bisogno di trovarlo per scoprire cosa è successo ieri (ammesso che sia successo qualcosa e che sia stato ieri. Chissà che giorno è: per quanto ne so, potrei essere tornata indietro nel tempo). Faccio un patto con me stessa: se gli uomini sono reali, mi rifugerò da qualche parte dove non possono trovarmi. Ma se non lo sono, andrò direttamente al centro medico dell'università per vedere di farmi ricoverare. In entrambi i casi, avrò bisogno di portare qualcosa con me, così prendo *Che fine ha fatto Mr Y.* dalla mensola, vado in camera da letto e lo infilo in una vecchia borsa da viaggio, coprendolo poi con dei vestiti. Che altro mi serve? Il portatile. Un grosso coltello, non si sa mai. E ovviamente, il resto della mistura e il flacone di Carbo-veg, in modo da poterne preparare dell'altra. Non ho cibi trasportabili, ma mi occuperò di questo più tardi. Una volta preparata la borsa, mi lavo rapidamente e lascio l'appartamento. C'è una busta in terra vicino alla porta, con sopra il mio nome. Qualcuno deve averla fatta scivolare all'interno mentre ero priva di conoscenza sul divano. È di Adam. «Urgente», dice. «Ho bisogno di parlarti». OK. C'è un numero telefonico, ma ormai sono andata in paranoia e non voglio usare il telefono per comunicare. Andrò in ufficio, sperando di trovarlo là.

La mia auto, come tutto il resto, è coperta di neve. Grandi fiocchi bianchi continuano a cadere dal cielo, e la via ha quel caratteristico suono ovattato che ti fa pensare che tutto il mondo parli sottovoce. Prendo un vecchio pezzo di cartone che sporge da una pattumiera lì accanto e lo uso per liberare il parabrezza. Il problema è il ghiaccio. Non ho un raschietto, e

il cartone è ormai molle e bagnato. Alla fine, accendo al massimo il riscaldamento, lasciando girare il motore per qualche minuto finché il ghiaccio comincia a sciogliersi. Quando parto, la visuale non è ancora completamente chiara, ma devo andare. Devo scoprire se sono pazza o in un tremendo pericolo. Vorrei che ci fosse una terza alternativa, ma sembra che non ci sia.

Il campus è tagliato a metà da una strada che casualmente (o almeno così ho sempre pensato) separa gli edifici di studi umanistici dai laboratori scientifici. Di solito, a quest'ora è sgombra, un nastro di asfalto nero percorso da qualche rara macchina o da qualche ciclista che va via presto o si reca dallo Shelley College, all'estremità orientale dell'università, all'Hardy, dalla parte opposta. Oggi la strada non è nera, ma una mescolanza di ghiaccio bianco e poltiglia grigiastra, ed è completamente intasata da auto impiastricciate di neve, tutte con i tergicristalli in funzione. E ovunque piccoli gruppi di studenti sembrano occupati a fare pupazzi di neve. Che sta succedendo? Dove stanno andando tutti? E che fine hanno fatto conferenze e seminari? Non posso rimanere tutto il giorno imbottigliata nel traffico, guardando i grandi fiocchi bianchi che - e questo dev'essere un segno della mia "pazzia" - sembrano posseduti, come se fossero venuti a impadronirsi del mondo. Non oggi, per favore. Lasciatemi andare da Adam.

Mentre mormoro queste parole a me stessa, ripetendo più volte "per favore", improvvisamente mi chiedo a chi mi sto rivolgendo, chi sto pregando. Pensavo di essermi ripresa, ma a un tratto ho difficoltà a respirare. Andiamo, andiamo. Colpisco il volante un paio di volte e mi passo una mano tra i capelli. Sono umidi di sudore, anche se fuori si gela. Il traffico nella mia direzione è assai peggiore di quello sull'altra carreggiata. In realtà, dopo un furgone bianco dell'università sembra che non passi nessun altro. La via che devo imboccare per raggiungere il parcheggio del Russell è a una cinquantina di metri più avanti sulla destra. Vaffanculo. Ingrano la marcia, mi immetto nella corsia opposta e comincio a superare la lunga fila di macchine. La gente mi guarda di traverso. Proprio quando sono vicino alla svolta, ecco che arrivano auto dall'altra direzione. Be', dovranno aspettare. Solo che non lo fanno. Benché abbia la messo la freccia a destra e sia assolutamente chiaro ciò che sto cercando di fare, la prima macchina prosegue verso di me, mentre il conducente gesticola e lampeggia con i fari, come se questa fosse la cosa più aberrante

che abbia mai visto. Per amor di Dio. Non posso avanzare, ora che quest'auto mi blocca il passaggio. Sulla destra c'è un triangolo d'erba con sopra un informe pupazzo di neve. Non vedo studenti intorno. Sterzo da quella parte, passando sull'erba e urtando il pupazzo, che si piega da un lato e frana a terra. Immagino l'incazzato conducente dell'altra auto e ciò che sta pensando della mia manovra, ma non mi giro a guardarlo. Comunque, per me questa è un'emergenza. Ora sono diretta al parcheggio e la mia carreggiata è libera, mentre parecchie macchine si stanno immettendo su quella opposta. Riconosco alcune persone. Ci sono Lisa e Mary, che però non mi notano. Oh, ecco Max. Rallento all'altezza della sua auto e abbasso il finestrino. Lui fa altrettanto.

«Che sta succedendo?», gli chiedo.

«L'università chiude per il pomeriggio», risponde. «Abbiamo ricevuto un'e-mail con l'avvertimento di andarcene. Tu arrivi ora?»

«Sì».

«Be', se fossi in te tornerei indietro. La situazione può solo peggiorare».

Parcheggio a casaccio, perché non riesco a vedere le linee bianche che delimitano i posti, e anche perché non me ne frega niente di quello che qualcuno può pensare sull'angolo che la mia auto forma con il muro di fronte e le altre quattro o cinque macchine ancora qui. E comunque, a chi interessa con quanta precisione riesci a mettere un veicolo in un rettangolo tracciato per terra? I parcheggi mi sembrano affermazioni collettive di sanità mentale. Sono sano: sono dentro le strisce. Anch'io! Anch'io! Io invece non ci sono più. Scivolo sul ghiaccio, mentre entro correndo nell'English Building, sperando che Adam non se ne sia ancora andato.

Il mio ufficio è aperto, ma non c'è nessuno. Chiudo la porta dietro di me. Il computer di Heather è acceso, e sullo schermo scorrono a cascata i numeri del suo modello LUCA. Non mi ero resa conto di essere così tesa, ma quando sento riaprirsi la porta caccio un urlo.

«Ariel?». È Heather, con una tazza di caffè in mano.

«Scusa», mormoro. «Non sono abituata al fatto che qui ci siano altre persone. Uhm...». Devo dire qualcosa di normale. «Grazie per la cena dell'altra sera, tra parentesi. È stata fantastica».

«Oh, figurati», dice lei, ma i suoi occhi esprimono qualcos'altro. «Stai bene?»

«Certo».

«Quei, ehm... quei tizi ti hanno trovato?»

«Quali tizi?»

«I poliziotti americani».

Poliziotti? Quei due hanno una veste ufficiale?

«Prego?». Assumo un'aria inespressiva.

«Sono venuti a cercarti ieri. In realtà sono stati piuttosto vaghi sulla loro identità. Penso che fossero poliziotti, perché si comportavano come tali. Credevo che Adam ti avesse informato. Volevano sequestrare il tuo computer e prendere tutti i tuoi file dal database del personale, ma Yvonne si è opposta, dicendo che dovevano chiedere ai loro uffici in America di spedire un fax al preside di facoltà. Pare che abbiano già dovuto indagare su qualcun altro qui; hanno detto di non averlo mai trovato, perché l'università non ha dato loro le informazioni necessarie in tempo utile. Comunque, ieri il fax non è arrivato, e quei due alla fine se ne sono andati dicendo che sarebbero tornati oggi. Non erano particolarmente gentili. Ariel, che diavolo è successo?»

«Non ne ho idea. Sono... non ho visto Adam. Non so dove sia... tu lo sai?»

«No, ma ha lasciato un biglietto per te».

«Qualcuno lo ha letto?»

«No. Mi ha detto di nasconderlo, è così ho fatto. Ma non mi sento molto tranquilla. Ha lasciato anche il suo numero».

Rovista sulla scrivania, finché trova un pezzo di carta con un numero preceduto dal prefisso 07792. Mi sembra strano, pensavo che Adam non possedesse un cellulare. In ogni caso, non ho intenzione di telefonare: chissà chi potrebbe essere in ascolto. Se quegli uomini hanno qualche veste ufficiale, allora sono più fottuta di quanto pensassi. Una cosa è certa: non telefonerò a nessuno e non preleverò denaro da nessuna cassa automatica (non che abbia soldi da prelevare, comunque). Ho visto abbastanza film d'azione da sapere come vanno queste cose. L'unica differenza è che quando guardo un film, provo eccitazione e paura dal di fuori, come spettatrice. Magari l'eroe è in pericolo, e tu pensi "No! ", ma in realtà non te ne frega granché. È solo una storia, e in ogni caso sai che gli eroi di solito non muoiono. Ma il fatto è che io non sono in una storia, e se qualcuno vuole davvero uccidermi o entrare nella mia mente o roba del genere, nessuno sceneggiatore scriverà un lieto fine per me nel terzo atto. Morirò nel secondo, e non ci sarà un Aristotele che dica che è tutto

sbagliato.

E a quanto pare non sono pazza. Non solo tutto questo sta accadendo a me, ma è successo anche a Burlem. Sicuramente è lui il "qualcun altro" sul quale quei due hanno già indagato. È stata l'ultima persona ad avere il libro. Quindi, non andrò al centro medico, ma cercherò di parlare con Adam e poi di trovare Saul Burlem. Devo rintracciarlo e scoprire tutto ciò che sa su questa faccenda, dopo di che deciderò il da farsi. Immagino che abbia un ottimo nascondiglio, se ancora non sono riusciti a scovarlo, ma comunque non ha più il libro: ora ce l'ho io.

«Hai il biglietto?», chiedo a Heather, cercando di impedire alla mia voce di tremare.

«Sì, dev'essere qui da qualche parte».

Pesca una piccola busta azzurra e me la porge.

«Grazie».

«Ariel...».

«Sì?»

«Pensi che quegli uomini torneranno? Mi hanno realmente mandato in paranoia».

«Non lo so».

«Voglio dire, mi rendo conto che noi siamo solo degli ospiti nel tuo ufficio e che quello che fai sono affari tuoi, e io non voglio assolutamente intromettermi, ma...».

«Cosa?»

«Be', non è molto simpatico avere la polizia qui intorno. Se ti trovi in difficoltà, non pensi che faresti meglio a chiarire le cose?».

Vai a farti fottere, Heather.

Ma lo penso soltanto. Invece dico: «Non sono in difficoltà. E sto andando a trovare mia zia a Leeds, quindi non ci vedremo per un po'. Salutami Adam e godetevi l'ufficio».

Forse manderà gli psycho a Leeds, ma non ci conto molto.

SEDICI

Cara Ariel, ho passato gran parte della notte e tutta la mattina a bussare alla tua porta, temendo di essere stato io a portare quegli uomini da te. Spero che tu stia bene.

In caso nessun altro ti abbia informato, gli uomini hanno detto di essere della Central Intelligence Agency. Penso che sia una stronzata, ma chi può saperlo? Volevano il tuo indirizzo, ma non gliel'ho dato. Ora li vedo in sogno. Non che questo significhi qualcosa: un paio di anni fa ho avuto un esaurimento nervoso che mi ha lasciato scombussolato, ipersensibile e soggetto a incubi.

Non mi sento molto bene, per cui andrò al santuario per cercare di rimettermi in sesto. Se puoi, credo che faresti bene a venire anche tu. Non posso dirti tutto ora, ma lo farò appena ti vedo. Se pensi che queste siano farneticazioni paranoidi, ignorale. A volte mi capita di essere un po' paranoico.

Il tuo amico Adam

Sono le tre e mezza, ed è già quasi completamente buio quando arrivo al santuario di San Giuda. Non ho il tempo di fermarmi a chiedere indicazioni, così mi limito a guidare intorno a Faversham, aspettando che succeda qualcosa. Finalmente, vedo un piccolo segnale scrostato con la scritta Santuario di San Giuda, e ora sono davanti alla chiesa di Nostra Signora del Carmelo. Immagino che il santuario si trovi all'interno. Penso che entro mezz'ora dovrò andarmene da qui in cerca un posto qualsiasi dove raccogliere le idee. Quindi, non ho molto tempo.

Non c'è nessuno nella chiesa quando entro, probabilmente con un aspetto da pazza e la mia vecchia e malridotta borsa appesa alla spalla. Il luogo odora di polvere e d'incenso. Noto l'acquasantiera alla mia sinistra e, benché mi ricordi tutto quello che ho fatto e la situazione in cui mi trovo, immergo le dita nell'acqua e mi tocco la fronte. Nel farlo, mi tornano in mente quei piovosi pomeriggi a scuola in cui giocavo a Dungeons & Dragons. In certe versioni del gioco, potevi andare a prendere dell'acqua santa in una città per curare ogni cosa, tranne le malattie più gravi, e migliorare la tua salute. In altre, potevi servirtene come arma contro gli spiriti maligni e i morti viventi. Ma nessuno ti diceva che potevi berla per andare in un altro mondo o che questa poteva essere, tutto sommato, una cattiva idea. Mi inoltro nella chiesa. È piccola, fredda e rasserenante, con le pareti ricoperte di pannelli di quercia e solidi banchi di legno. Un cartello mi indirizza verso una scala che porta al santuario.

E mentre scendo i gradini avverto un'ondata di calore. Qui sotto ci sono centinaia di candele accese: vedo numerose rastrelliere piene di fiammelle

e un intero tavolo coperto di ceri su candelieri di plastica azzurra, ciascuno con uri disegno, anche se non riesco a distinguere cosa raffigurano. Una volta nel santuario, sento veramente caldo e mi tolgo la sciarpa. Non c'è ancora nessuno. Alla mia destra, circondata da molte candele, c'è una statua che immagino rappresenti san Giuda, ritto contro una parete in parte decorata a mosaico e in parte di mattoni anneriti. Il santo è laminato d'oro, un uomo barbuto con un bastone. Ci sono delle sbarre che mi separano da lui, e per un attimo mi sembra come se fosse imprigionato. Naturalmente, dal suo punto di vista sono io quella in prigione. Gironzolo per il locale. Da un lato, noto dei post-it gialli con richieste di intercessione. *Per favore*, *aiuta mia zia che soffre tanto*. *San Giuda*, *intercedi per mio figlio Stefan*, *che ha solo diciannove anni*. *Non lasciare che mio fratello muoia*. *Ti prego*, *fa che mio figlio torni dalla guerra*. Le richieste sono firmate da persone che vengono da Mauritius, Polonia, Spagna, Brasile... Un cartello spiega che san Giuda è il patrono delle cause perse e senza speranza. A quanto pare, è il santo che la gente prega quando tutti gli altri hanno fallito. Poi, dalla parte opposta della cripta un opuscolo mi informa che san Giuda è un santo controverso, che forse non esiste nemmeno.

Non ho mai pregato, in vita mia. Ma ora, dopo aver acceso una candela che aggiungo alle altre su una delle rastrelliere, torno davanti alla statua e mi inginocchio, senza sapere bene cosa fare. Pensare "Oh, per favore, san Giuda, aiutami, non permettere che quegli uomini mi trovino", mi sembra assurdo. Qualcosa mi dice che dovrei pregare per un'altra persona, non per me stessa. Ma per chi dovrei pregare? Neanche l'ultimo uomo con cui sono andata a letto significa qualcosa, per me. Mi preoccupa più l'anonimo figlio che potrebbe non tornare dalla guerra, quello del post-it. Invece di pregare per qualcuno, fisso la statua, finché i suoi contorni cominciano ad annebbiarsi. "Chi sei?", penso. "Cosa fai con tutta l'energia che si concentra in questo posto?". Perché c'è un'energia, qui: crepita intorno a me con un'intensità che un milione di queste candele non potrebbe eguagliare. Che cos'è? La mia speranza? La speranza di altre persone? Semplicemente il potere della preghiera? Ho l'impressione che san Giuda mi stia osservando, e penso che se fosse realmente qui mi direbbe di smettere di fare congetture e porre domande troppo difficili.

Ma non so che altro fare.

Alla fine, prego per qualcosa di concreto. Prego perché i confini della realtà diventino chiari, per un mondo e un modo di essere che abbiano

senso, per una vita dopo la morte che non sia come questa. Prego perché non ci siano più misteri. Come vivremmo, se tutti i misteri fossero risolti? Se non ci fossero più domande, non ci sarebbero più storie. Se non ci fossero più storie, non ci sarebbero più parole. Se non ci fossero più parole, non ci sarebbe più... cosa? Sto pensando ad Adam e a quello che ha detto sulla verità che esiste al di là delle parole, quando sento delle voci sulle scale: una donna e un uomo. Per qualche motivo, mi sento in imbarazzo così inginocchiata a pregare, perciò mi alzo, fingendo di guardare le candele. So che tra poco dovrò andarmene: l'orologio segna le quattro meno un quarto. Sono stanca, come se non dormissi da giorni. E fuori è buio e fa freddo.

«Sì, siamo riusciti a far funzionare di nuovo il santuario, se non altro».

«È straordinario. Temevo che l'ultimo incendio sarebbe stata la fine».

Riconosco questa voce, anche se sembra stanca e incerta.

«Non è mai la fine, per san Giuda. Ha troppi fedeli».

Povero Apollo Smintheus, con il suo culto di sole sei persone.

«È... Oh, Ariel! Stai bene?»

«Ciao, Adam».

«Maria, ti presento Ariel Manto. Ti ho parlato di lei».

Adam ha un pessimo aspetto. Che è successo alla sua faccia? L'occhio destro è gonfio e livido come un frutto marcio. E indossa gli stessi vestiti che aveva martedì. Che giorno è oggi? Dev'essere giovedì. Almeno credo. È insieme a una donna sui sessant'anni con una lunga gonna marrone e una camicetta color porpora. Ha i capelli grigi quasi completamente coperti da un foulard scuro, ma alcune ciocche argentee le ricadono sul viso. I suoi occhi castani sembrano più giovani di quelli di lui.

Mi tende la mano. «Salve, Ariel», dice con voce dolce. «Sono contenta di vederti sana e salva. Adam ci ha raccontato i tuoi problemi. Ti abbiamo riservato un letto nell'ala per gli ospiti al convento, nel caso capitassi da queste parti. Puoi restare tutto il tempo che vuoi».

Un letto? In un convento? Ma non posso rimanere. Devo andare.

«È molto gentile da parte vostra», dico, usando per qualche ragione il tono "educato" con cui mi rivolgo solo agli insegnanti, agli agenti del traffico e a simili autorità. «Ma credo di essere in un guaio veramente brutto e non voglio coinvolgervi». Guardo Adam, accennando al suo viso contuso. «La faccenda è già andata troppo oltre. Farebbero la stessa cosa anche a voi, ne sono sicura». Adam annuisce. «Quella gente... non so cosa

stia succedendo», aggiungo. «Posso solo ringraziare Adam e scusarmi per tutto questo».

«Che ne direste di un tè?», propone Maria, come se non avessi appena detto che sono tutti in pericolo finché io rimango qui. «Possiamo andare nelle cucine del convento».

Adam mi lancia un'occhiata. «Qui non possono trovarti».

Sospiro. «Non puoi esserne certo». E io non sono sicura di nulla. Nemmeno di lui. Perché dovrei fidarmi? C'è qualcuno al mondo in cui possa realmente avere fiducia? Penso a mia madre e a quella volta che cercai di dirle che mi tagliavo. Avevo pianificato tutto. Volevo raccontarle come avevo cominciato a strapparmi i peli delle sopracciglia perché altre ragazze a scuola lo facevano, ma per me era diventata una cosa talmente catartica che non riuscivo a smettere. Poi c'era stata quella sera nel bagno in cui mi ero resa conto che se continuavo alla fine non avrei avuto più sopracciglia. Ma non avevo procurato a me stessa abbastanza dolore, abbastanza catarsi. Così, avevo preso il rasoio di papà e me l'ero affondato nella gamba. «Non ora, Ariel», disse lei, armeggiando con il suo apparecchio da radioamatore. «Il mondo non gira intorno a te, lo sai». Mi viene in mente Burlem. Per qualche ragione, credo di potermi fidare di lui.

Maria comincia a salire le scale.

«Perché non le mostri il passaggio segreto?», dice ad Adam. «È meglio evitare di uscire all'aperto, se in giro ci sono uomini pericolosi. Ci vediamo di sopra». Poi si rivolge a me. «Siamo passati attraverso cose peggiori di questa, cara».

Una volta svanito il rumore dei suoi passi, guardo di nuovo Adam. Le ombre gettate dalle centinaia di candele ondeggiano sui lineamenti affilati e sembrano posarsi sulla parte contusa del viso.

«Mi dispiace davvero», mormoro, «ma devo andare».

«Ariel...».

«Se ti rivelassi anche solo la metà di ciò che sta succedendo, non mi crederesti. Ma per farla breve, quegli uomini possono trovarmi ovunque. È pazzesco, lo so». Mi sento frustrata, perché non c'è alcun modo di spiegare la situazione. «In sostanza, se riescono ad avvicinarsi a me possono farmi del male. È sufficiente che si avvicinino. Mi rendo conto che quello che dico è assurdo, e non so nemmeno come funziona... Ma penso che la mia unica speranza sia andarmene lontano, molto lontano, e più in fretta possibile».

«Sono certo che qui sei al sicuro. Vieni a prendere il tè, almeno. Ti spiegherò».

«Non ho molto tempo, prima che mi raggiungano».

«Sanno che sei qui?»

«Lo scopriranno. Heather glielo dirà».

«Le ho chiesto di non leggere il mio biglietto».

«Ma lei probabilmente lo ha letto lo stesso. Non posso correre il rischio».

Mentre parlo, la mia voce diventa sempre più acuta, e mi rendo conto che tra poco mi metterò a piangere. Ma non posso. Se piango, allora è finita. Tutta l'adrenalina svanirebbe, e l'adrenalina è l'unica cosa che mi è rimasta. Non ho denaro, e nel serbatoio dell'auto non c'è molta benzina. Ma la benzina posso rubarla: l'ho già fatto, in passato. Con i pochi soldi rimasti potrò vivere di patatine fritte per qualche giorno. Finché riesco a fuggire, la situazione non è ancora disperata.

Comincio a salire i gradini.

«Ariel? Ariel! Per favore. Se più al sicuro qui, fidati di me».

«Non puoi saperlo».

«So più di quanto pensi».

Esito.

«Non mi hanno seguito nella cappella dell'università», dice. «Non credo che potessero. E da quando sono qui non li ho più sognati. Andiamo. Tra poco ti spiegherò».

Mi prende per mano, e ci allontaniamo da san Giuda per entrare in una stanza piena di articoli associati al santo. Non so perché gli stia dando retta, ma in realtà mi sento troppo debole per fare qualsiasi altra cosa. In questo piccolo locale ci sono molte riproduzioni dei grandi ceri azzurri, cartoline, ciondoli, medaglioni, libricini di preghiere e vasetti scuri con coperchi bianchi. La mano di Adam è fredda nella mia. Lui si ferma vicino a uno degli stand e con la mano libera prende uno dei vasetti.

«Tieni», mi dice. «Potresti averne bisogno».

Leggo l'etichetta. *Olio benedetto al santuario di San Giuda*, c'è scritto.

«È uno di questi». Mi porge un piccolo ciondolo azzurro con sopra un'immagine del santo.

«Grazie». Naturalmente, di solito non credo negli amuleti portafortuna e nei rimedi da ciarlatani, ma ora penso che le medicine omeopatiche e l'acqua santa rientrano nella stessa categoria, e guarda dove mi hanno

portato. In questo momento mi occorre tutto l'aiuto che riesco a ottenere, per quanto inverosimile possa sembrare. Tolgo la mano da quella di Adam e mi metto il ciondolo al collo. «Devo pagare qualcosa?», chiedo.

«Ci penserò io più tardi. Non preoccuparti. Ormai è un pezzo che ho lasciato l'economia di Dio, ma perfino io capisco che non si regge sul nostro denaro. OK. Ora aspetta un secondo... Ti dispiace prendere una di quelle candele e accenderla?».

Si china e apre un fermo sul pavimento che non avevo visto. È una botola. Prendo una grossa candela in un supporto azzurro e l'accendo con il mio accendisigari. Mi accorgo che mi tremano le mani, poi mi rendo conto di avere le gambe leggere e scosse da un fremito, come se fossero attraversate da una corrente elettrica. Non mi sento affatto bene. La mia testa...

L'istinto mi porta ad afferrare la spalla di Adam. Voglio solo poggiarvi sopra il capo per un attimo, penso che questo migliorerebbe le cose. Poi ho l'impressione che il cervello cominci a riempirsi di bolle d'aria.

«Adam», mormoro. Ma prima che lui possa rispondere tutto diventa silenzioso, e mi sembra di essere immersa a testa in giù in un enorme barattolo di vernice nera.

Quando mi sveglio, sono distesa su un piccolo e solido letto sobriamente preparato con fresche lenzuola bianche e coperte marrone. La mia borsa è posata sul pavimento vicino a un armadio. Il resto dell'arredamento è costituito da un comodino con sopra una copia della Bibbia e da una sedia di legno. C'è una finestra alla mia destra, ma le tende sono tirate, così non ho alcuna idea di che ora sia; e poi, è difficile capirlo osservando il cielo d'inverno, quando non c'è differenza tra le cinque del pomeriggio e le cinque del mattino.

Nella stanza non c'è nessuno, oltre me. Cos'è successo? Sono svenuta? Devono essere due giorni che non mangio. La Troposfera sembra succhiarti tutte le energie. Chiunque altro abbia letto *Che fine ha fatto Mr Y.* è morto. E lo stesso Mr Y. morì d'inedia. Ora capisco perché. Ma niente di tutto ciò influisce sulla mia mente, che chiede con insistenza di essere riportata subito laggiù.

Ho addosso gli stessi abiti che portavo venendo qui: vecchi jeans grigi e pullover nero. Vorrei cambiarmi, ma non ho nulla di più presentabile, quindi è inutile che me ne preoccupi. Mi siedo e comincio a spazzolarmi i

capelli, cercando di togliere tutti i nodi. Mi ci vogliono circa quindici minuti. Poi guardo le escoriazioni sui polsi: adesso sono coperte da piccole croste rosso argenteo, e devo resistere alla tentazione di grattarle via. Ancora non viene nessuno. Chi c'è in un convento? Frati, immagino. Non credo che entreranno qui. Ma Maria e Adam dove sono? Una campana rintocca da qualche parte. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, SETTE. Oh, merda. Ormai, a quest'ora gli uomini saranno stati sicuramente liberati dalla gabbia nella Troposfera. Ma non sono nel mio cervello. Non ancora. Così mi sembra, almeno. Come potrei esserne sicura? Mi lego i capelli in una specie di treccia che ritengo possa incontrare l'approvazione di persone religiose e mi lavo il viso nel catino. Non ci sono specchi. Riuscirò a superare un altro giorno? Chissà. Devo trovare Adam e Maria. Apro cautamente la porta ed esco in un corridoio buio. In fondo c'è una luce gialla. Sento dei rumori: risate femminili e acciottolio di coperchi. Mi giunge anche odore di cibo, qualcosa di caldo e gustoso. Dev'essere la cucina. Era là che stavo andando a prendere il tè prima di svenire, se è veramente questo che mi è successo.

Mi sento ancora le gambe deboli. Perderò di nuovo i sensi? No, andiamo. Per amor di Dio, Ariel, si tratta semplicemente di camminare. Ma penso di aver bisogno di riposo. Mi appoggio alla parete, ansimando come se avessi appena corso una maratona, invece di aver fatto solo una quindicina di passi. Cos'ho che non va? Chiuderò gli occhi per un momento.

«Ariel?».

In qualche modo, sono finita sul tappeto, e Maria è in piedi sopra di me con in mano un canovaccio a scacchi bianchi e azzurri. Ha un'espressione preoccupata sul volto minuto.

«Credo che dovresti tornare a letto».

«Mi dispiace. Non so che cosa non va in me».

Se quegli uomini arrivassero ora, potrebbero fare quello che vogliono. Non sarei in grado di oppormi. Forse sarebbe meglio farla finita. Preferirei essere uccisa nella Troposfera o qui? Apollo Smintheus ha detto che là non si può morire, ma potrebbero esservi cose peggiori. Potrei rimanere qui e aspettare una morte pulita. Ma loro non hanno mai detto di avere intenzione di uccidermi. Vogliono solo farmi impazzire e prendere il libro.

Maria mi aiuta ad alzarmi, e dopo qualche minuto sono di nuovo nella camera da letto.

«Forse dovresti toglierti i vestiti e indossare le tue cose da notte», mi suggerisce.

«Sto bene. Penso di aver solo bisogno di stendermi un momento». In realtà non ho "cose da notte" con me. Quando ho preparato la borsa, non avevo in mente nulla di rilassante come mettermi a dormire. Pensavo soltanto a fuggire.

«Non puoi infilarti nel letto così», dice Maria. «Ti porterò qualcosa da mettere».

Mezz'ora dopo, sono sotto le coperte con indosso una lunga camicia da notte bianca di cotone e penso a come tornare nella Troposfera. Sto cercando di decidere se mi farebbe male farci una scappata per cercare Apollo Smintheus. Prima di infilarmi a letto, ho aperto brevemente le tende per guardare il cielo. Era uno schermo nero, e i fiocchi di neve cadevano con lo stesso ritmo dei numeri a cascata nel programma LUCA di Heather. Quando capirà dove sono andata? Lo dirà agli uomini?

Le campane della chiesa hanno appena suonato le otto, quando sento bussare alla porta.

«Avanti», dico.

È di nuovo Maria. Ha in mano un'ampia e pesante vestaglia marrone.

«Te la senti di cenare?», mi chiede.

«Sì, grazie. Sei molto gentile».

Se mangio, potrò certamente tornare nella Troposfera.

«Non occorre che ti rivesta. Puoi indossare questa».

Preferirei rimettermi i miei abiti, ma non ce la faccio. Sono sicura, però, che dopo aver mangiato avrò energia sufficiente per andare nella Troposfera. O prima dovrei lasciare questo posto? Mi immagino parcheggiare l'auto in qualche anonimo spiazzo nella campagna, reclinare il sedile e mettermi fuori combattimento con la mistura. Che succederebbe, allora? Morirei congelata? Forse, almeno stanotte rimarrò qui. Questo letto è così caldo e pulito che non vorrei nemmeno alzarmi. Ma ora devo mangiare.

La cucina è un locale lungo e stretto con un acquaio di ceramica all'estremità più lontana, superfici di lavoro lungo la parete destra e un lungo tavolo di pino al centro. Alla mia sinistra c'è il più grande camino che abbia mai visto, ma al posto del fuoco c'è un piano di cottura con due grandi pentole di alluminio da cui si levano nuvole di vapore che scompaiono su per la cappa di pietra grigia.

Mi avvicino al tavolo, e l'assito scricchiola sotto i miei piedi.

«Siediti, cara», dice Maria. «Adam arriverà tra un minuto».

Tiro fuori una sedia e mi ci lascio cadere sopra. Mi sento da cani.

«Nessuno è venuto a cercarmi?», domando.

«No». Ha un sorriso giovanile. «Abbiamo messo qualcuno di guardia, però. Non si sa mai».

Penso a un frate munito di binocolo. Ma probabilmente si tratta di una delle inservienti di cucina impegnata in una sorta di servizio di vigilanza anticrimine. Entrambe le immagini mi sembrano comiche, e l'atmosfera qui è talmente serena che riesco a ricambiare il sorriso.

«Grazie», dico.

Maria si dirige ai fornelli. «Fagottini ripieni con verdure lessate?». Chiede.

«Sì, volentieri».

Ho già cominciato a mangiare, quando Adam entra e viene a sedersi di fronte a me. Maria gli mette davanti un piatto con le stesse vivande, anche se noto che gli ha messo due fagottini in più. Mi verso un altro bicchiere d'acqua dalla caraffa sul tavolo. Ho bisogno di fluidi e calorie, poi potrò trascorrere tutta la notte nella Troposfera, se sarà necessario. Dovrei anche dormire, però. Sarebbe meglio dedicare metà della nottata al sonno e l'altra metà alla Troposfera. Ma ancora non ho capito come funziona il tempo, quando sei là.

«Ciao», mi saluta Adam. «Come ti senti?»

«Sto bene. Mi dispiace di esserti svenuta addosso».

«Ho cercato di trattenerti, ma sei finita per terra. Comunque, non hai battuto la testa o roba del genere».

Maria si toglie il grembiule. «Sono alla porta accanto, se vi occorre qualcosa», dice.

L'area contusa della faccia di Adam ha lo stesso colore delle more cotte. L'occhio è quasi interamente chiuso.

«A te è successo senz'altro di peggio. Mi dispiace così tanto».

Lui alza le spalle. «Be', sono cose che capitano».

«Già, ma non dovrebbero accadere. Non nella vita reale». Faccio un respiro profondo e bevo un altro sorso d'acqua.

«Sì, ma cos'è la vita reale? Sul serio. È bella. Un momento dopo è finita».

«Sai che succede, se loro arrivano qui? Saremo fottuti». Mi rendo conto

di aver imprecato in un convento. «Voglio dire... scusa il linguaggio, ma capisci cosa intendo».

Adam sorride. «Non sono che parole. Bada soltanto a non dire cose del genere davanti ai frati. Li metteresti in imbarazzo». È evidente che sorridere gli fa un po' male. «Ahi», geme con una smorfia.

«Insomma, cos'è successo di preciso?», chiedo. «È ovvio che ti hanno picchiato, ma perché?»

«Non volevo dirgli dove abiti».

Merda. Fino a che punto è possibile sentirsi in colpa?

«Ma perché l'hanno chiesto a te? Non capisco».

«Avevano già parlato con Heather, e lei, non potendo rispondere alle loro domande, li ha mandati a cercare me. Sembravano dare per scontato che noi sapessimo un sacco di cose su di te, anche se Heather continuava a ripetere che eravamo nello stesso ufficio solo da due giorni. Così gli ha detto che io ero andato a far visitare l'università a una nuova docente, e loro hanno scoperto che ero nella cappella. La donna che stavo portando in giro se n'era andata cinque minuti prima, perché le avevano telefonato dalla scuola dei suoi bambini per informarla che chiudevano a causa della neve. Quando sono uscito, mi stavano aspettando. Ho chiesto se potevo aiutarli. Mi hanno domandato chi ero, e io gliel'ho detto. "Vorremmo farle qualche domanda", ha spiegato uno di loro. Naturalmente ho acconsentito, non avevo alcun motivo per rifiutare, e li ho invitati a entrare nella cappella. Faceva molto freddo, e la neve si stava posando sulle sopracciglia e sui capelli dei due. Volevo proporre di bere una bevanda calda nella cucina della cappella. Uno di loro si è guardato intorno, come se cercasse un altro posto dove andare, ma come sai non c'è niente lì vicino. Ricordo di essermi chiesto cosa avesse la cappella che non andava. Per qualche ragione, ho pensato a bombe e terroristi, e che forse quegli uomini erano venuti per evacuare la zona o roba del genere. Ho domandato se era tutto a posto. Poi, la situazione è diventata poco chiara. "Visto che dovremo starcene qui al gelo", ha detto uno di loro, "sbrigheremo questa faccenda in fretta. Dov'è Ariel Manto?" "Non ne ho la minima idea. Perché?" "Dobbiamo trovarla. È una questione di sicurezza internazionale", ha risposto l'altro».

Mentre Adam parla, io continuo a mangiare. Non è certo il modo più dignitoso di reagire a quello che mi sta raccontando, lo so, ma devo mandar giù quante più calorie possibile. Tuttavia, a queste parole smetto di

rimpinzarmi e aggrotto la fronte.

«Sicurezza internazionale? Che significa?».

Adam beve un sorso d'acqua. «Non lo so. Non ho avuto la possibilità di informarmi. Ho cercato di nuovo di invitarli a entrare nella cappella, ma sembrava che questo li innervosisse. Hanno imprecato contro di me, insistendo perché rivelassi loro dov'eri, se non volevo che mi capitasse qualcosa di brutto. Dicevano: "Te la sei scopata, e non sai dove abita?". Io pensavo: "Di che stanno parlando?", ma poi mi sono reso conto che probabilmente Heather era convinta che l'altra sera fossimo andati a letto insieme. Comunque, continuavano a farmi domande veramente volgari sul tuo conto, con espliciti riferimenti sessuali. A questo punto, ho capito che quegli uomini erano pericolosi e ho deciso di non dire niente. Ho capito anche che non avevano bisogno di chiedere a me dove vivi: bastava che andassero a guardare nel database del personale. Così, ho ripetuto che non sapevo nulla. Mi hanno minacciato con parole come: "Diccelo, o pagherai le conseguenze"». Adam alza le spalle. «Ho pensato che non potevano fare altro che picchiarmi, perciò mi sono preparato a prenderle». Indica la faccia livida. «Ecco il risultato».

«Non so come scusarmi...», inizio.

Lui sorride, ma solo con la metà inferiore del volto. «Be', non è questa la cosa più strana che è accaduta, però. Per prima cosa, hanno cominciato a pestarmi. Uno di loro mi torceva le braccia dietro la schiena, mentre l'altro mi sferrava pugni sul viso. Non ricordo quante volte... Tre? Forse quattro. Mi faceva tornare in mente quando a scuola mi mettevano in castigo nell'intervallo per il pranzo. Quel tizio sembrava credere di avere tutto il tempo del mondo per colpirmi. Mi tirava un pugno, si fermava, si soffiava sulla mano per scaldarla, poi me ne tirava un altro».

«Mio Dio».

«Dopo un po', quello che mi teneva ha detto: "Non funziona. Questo è una specie di prete convinto di essere Gesù o roba del genere. Potremmo crocifiggerlo, senza riuscire a ottenere da lui alcuna informazione". L'altro ha tirato fuori la pistola. "Be', i Romani non avevano questa, no?". Devo ammettere che aveva ragione, e ho cominciato a spaventarmi sul serio. Mi sono dibattuto, e l'uomo dietro di me è scivolato sul ghiaccio, mollando la presa. Non sapendo che fare, ho raggiunto la cappella mezzo correndo e mezzo incespicando, e mi sono chiuso la porta alle spalle. Continuavo a pensare a St. Thomas, cercando di rassegnarmi all'idea della morte. Era più

facile di quanto credessi. Sapevo che probabilmente sarei morto, ma ero altrettanto consapevole che sarebbe stato assurdo essere ucciso nella cappella dell'università. L'istinto mi ha spinto a nascondermi sotto uno dei banchi, pur essendo convinto che l'istante successivo la porta si sarebbe aperta e quegli uomini mi avrebbero sparato. Non avevo altro posto dove andare».

Smetto di mangiare. Tutto ciò è pazzesco. «Poi che è successo?»

«La porta si è aperta - penso che l'abbiano spalancata con un calcio - ma loro non sono entrati. Per circa cinque minuti, sono rimasti sulla soglia imprecando e cercando di convincermi a uscire. Spiegavano minuziosamente tutto quello che ti avrebbero fatto se non obbedivo, ma io ho semplicemente escluso ciò che stavano dicendo e, per la prima volta da anni, ho pregato. Li sentivo discutere sulle pistole e sul da farsi. A un certo punto, uno dei due ha detto: "Andiamo dentro e ammazziamolo". Ma l'altro ha risposto che era pazzo, se pensava di rischiare di perdere qualcosa... qualcosa che non ho capito». Adam beve un altro sorso d'acqua. «Comunque, ecco perché credo che tu sia al sicuro, qui. Ho avuto l'impressione che non possano entrare in luoghi dedicati alla religione».

«Ma poi che è successo? Se ne sono andati?»

«Alla fine sì. Mi sono sembrate ore, ma devono essere stati poco più di cinque minuti. Nessuno di loro voleva entrare nella cappella, e io non avevo alcuna intenzione di uscire. Non penso che progettassero di assediarmi rimanendo per giorni nella neve, mentre io mi nutrivo di ostie per l'Eucaristia e di vino benedetto».

«È la cosa più coraggiosa che abbia mai...», comincio.

«Non adularmi», mi interrompe lui, sollevando le mani. «Dopo che se ne sono andati, tremavo al punto che per venti minuti non sono riuscito a reggermi in piedi. Quando ce l'ho fatta, ho bevuto tutto il vino per l'Eucaristia. Non sono coraggioso».

Dovrei protestare, ma qualcosa mi preoccupa.

«Quello che hai detto prima, quando non hai capito di che parlavano. Cos'era?».

Adam prende la forchetta e comincia a mangiare con la massima calma, come se mi avesse solo raccontato una partita di calcio, non una storia con uomini armati che volevano ucciderlo.

«Prego?»

«Quando uno ha detto all'altro che se fosse entrato nella cappella

avrebbe perso qualcosa. Riesci a ricordare di che si trattava?»

«Uhm... sì, era un acronimo, mi sembra. Tre lettere».

«Scusa. Non c'è motivo per cui dovresti ricordartele».

«Posso, invece. Le lettere erano KID. "Perderò il mio KID". Questo ha detto. Ma non significa niente, per me. E per te?».

Scuoto la testa. «No. Non so perché pensassi il contrario».

DICIASSETTE

Terminato di mangiare, Adam mi accompagna nel chiostro così che io possa fumare una sigaretta. È un piccolo cortile erboso coperto di neve delimitato da quattro portici di pietra grigia. Adam mi spiega che è come uscire fuori pur rimanendo all'interno, o viceversa. Gli chiedo se è permesso fumare; lui dice che non ne è sicuro, ma che comunque nessuno disturba gli ospiti, qui. Mentre inalo fumo tossico nei polmoni, penso ai chiostri del Russell College e a come la gente ci vada a fumare: la maggior parte degli studenti crede che non servano a nient'altro.

«Sei silenziosa», osserva Adam appoggiandosi a una colonna di pietra.

«Mi sento così fuori posto, qui. Come se da un momento all'altro dovessi cadere morta per aver fumato o imprecato. Peggio ancora, perché mi preoccupo di cose stupide come queste, quando dovrei sentirmi in colpa per la tua faccia e per il fatto che la mia presenza qui mette in pericolo tutti voi e... E inoltre devo pensare a come e dove fuggire».

«Puoi semplicemente rimanere qui».

«Non posso. Devo trovare una persona».

Ma non gli dico chi è, né in che modo intendo trovarla.

«C'è un legame con il libro?», domanda.

Annuisco. «Sì».

«Immagino di non poterti chiederti di parlarmi di questo libro».

«No. Probabilmente è meglio che ne dimentichi l'esistenza».

Lui alza le spalle. «Oh. Be', sono contento di averti rivisto, comunque».

«Non ci credo. Guarda come sei conciato».

«Non me ne importa niente». Distoglie lo sguardo. «Almeno, il dolore è reale».

«Capisco cosa vuoi dire», mormoro dopo una pausa.

«Davvero?»

«Forse no». Soffio il fumo nell'aria fredda. «Ma io ho... non so come spiegarlo. Ho uno strano modo di considerare le cose. È un altro dei motivi per cui qui mi sento a disagio... E anche con te, in realtà». Mi schiarisco la gola, ed è come le parole venissero inghiottite di nuovo insieme alla saliva e ai residui di cibo. Tutto ciò che voglio (e che non voglio) dire si riduce a un'unica frase: «Ho fatto un sacco di brutte cose».

«Chiunque le fa».

«Sì, ma c'è differenza tra il dimenticarsi di comprare un biglietto di auguri per tua nonna e il genere di cose che ho fatto io. Vedi...».

«Qualunque cosa tu abbia fatto, non è importante per me».

Non posso Spiegargli le mie deviazioni sessuali. Getto il mozzicone di sigaretta nella neve, dove affonda come l'occhio di un mostro. «Sono una persona autolesionista. O almeno, è così che si definisce una come me in linguaggio giornalistico».

«Autolesionista», ripete Adam. «È un termine interessante. Penso di esserlo anch'io, ma in senso più letterale. È quello che ti chiede di fare il *Tao*: distruggere il sé e liberarti dell'ego».

«Quindi, essere autolesionisti può essere una cosa positiva?»

«Be', da quando ho perso Dio...».

«Hai perso Dio?», dico con un mezzo sorriso. «Che distratto!».

Merda. Non è il momento di scherzare. Ariel, per amor del cielo, non essere offensiva. Ma Adam si limita a lanciarmi una breve occhiata e, improvvisamente, avanza di un paio di passi e mi abbraccia, baciandomi con violenza. Ricambio il bacio, pur sapendo che qui non si possono fare cose del genere. Le sue labbra premono contro le mie con fredda imperiosità, poi comincia a mordermi, quasi lacerandomi la carne. Lo spingo via.

«Adam...».

«Scusa, ma tu mi provochi».

Abbasso lo sguardo. «Non volevo».

«Sì, invece».

«No. Vedi, capisco cosa intendi. Di solito faccio venire delle idee agli uomini, ma a te no. Tu sei diverso».

«Forse perché sono riuscito a perdere Dio? O perché una volta Lo avevo?»

«Mi dispiace di averti interrotto. Cosa stavi dicendo?».

Sospira, emettendo un po' di vapore: una gelida nuvola di incertezza.

«Stavo dicendo che ho perso Dio, e poi me stesso. Sai quanto di solito la religione aiuti la gente a trovare se stessa, a trovare Dio. Io sono riuscito a perdere tutto. Pensavo che fosse questo il punto. Tutti i libri che ho letto sulla rinuncia al desiderio e all'ego... L'intera faccenda mi ha distrutto l'anima, letteralmente. Niente mi ha preparato a essere obiettivamente consapevole della religione senza farne parte. La Bibbia è diventata un libro come un altro. Potrei ancora leggerla e interpretare il significato di questo o quel brano, ma non potrei più credere in quello che dice».

«Distruzione dell'anima. Somiglia all'autolesionismo».

«Sì. Ho sperimentato cosa significa privarsi veramente dell'ego, ed era tremendo».

«Adam...».

«Unirti ad altre persone, perderti in loro, divenire "una cosa sola". È l'inferno. Chi ha detto che l'inferno sono gli altri?»

«Sartre».

«Aveva ragione. Strapparti l'anima e condividerla in giro non è come distribuire l'Eucaristia o portare qualche vecchio abito alla vendita di beneficenza. È come andare nel parco di notte e spogliarti nudo, aspettando che qualcuno ti fotta».

Penso a Wolf e ai suoi inutili tentativi di essere picchiato.

«La gente non può essere tutta cattiva», osservo.

«Non sto dicendo questo. Io... non so quello che dico. È la faccenda che volevo spiegarti l'altra sera, ma non me la sto cavando meglio, ora. Ti ho raccontato che ho avuto un esaurimento nervoso?»

«Si. Mi dispiace. Io...».

«Fa parte della stessa cosa. Il sé deve essere distrutto, cancellato, smontato pezzo a pezzo finché non ne rimane più nulla. Ma non potevo farlo. Ho completamente fallito. Sono crollato, è vero, ma poi, prima che avessi la possibilità di guardare nell'abisso per vedere com'è fatto, ho cominciato a rimettermi insieme. Ho cercato di essere "normale", bere e imprecare. Era abbastanza divertente. Ma ora non so bene chi sono. Uso il termine "io", e non so che significa. Non so dove inizia e dove finisce. E nemmeno di cosa è fatto».

«Be', qui posso aiutarti. Ogni cosa nell'universo conosciuto è fatta di quark ed elettroni. Tu sei fatto della stessa materia di cui sono fatta io, la neve e questa pietra. Sono semplicemente combinazioni diverse».

«È un'idea meravigliosa», dice Adam.

«È vera». Rido. «Di solito non lo dico. Ma è vera come può esserlo qualunque cosa».

Una volta tenni una lezione ai miei studenti su come lavorare con il significato delle cose. Doveva essere una breve sessione introduttiva per avvicinarli alla filosofia di Derrida. Facemmo Saussure e tutta la roba di base, poi mostrai loro una fotocopia della *Fontana* di Duchamp - l'orinatoio dichiarato la più autorevole opera d'arte del ventesimo secolo - domandando se la consideravano arte o no. La maggior parte degli studenti cominciò a dire che un orinatoio non può essere arte; due o tre di essi si infiammarono sull'argomento, mettendosi a parlare di Picasso e di come i loro figli fossero capaci di dipingere cose migliori, e della recente opera vincitrice del premio Turner, con le luci che si accendono e si spengono... Credevo che sarebbe stata una lezione piuttosto semplice. La mia intenzione era semplicemente dimostrare che un oggetto chiamato "orinatoio", ovvero qualcosa in cui gli uomini orinano, differisce da ciò che chiamiamo "quadro", cioè un dipinto su tela, solo perché noi lo rendiamo diverso con il linguaggio. E il fatto di far rientrare o no entrambe queste cose nella categoria "arte" dipende da come definiamo l'arte. Ma gli studenti avevano difficoltà ad afferrare il punto, e io mi spazientii. Ricordo che pensai: "Andate a farvi fottere. Preferirei essere a casa mia a bere un caffè in cucina". Spiegai loro che al mondo tutte le cose sono composte esattamente degli stessi quark ed elettroni. Gli atomi sono diversi. Certo, ci sono atomi di elio, di idrogeno e di ogni altro genere, ma si differenziano unicamente per il numero di quark ed elettroni che hanno e, nel caso dei quark, per il modo in cui interagiscono. Di conseguenza, si può affermare che l'orinatoio, concretamente parlando, è uguale alla *Gioconda*, ad esempio. Dissi loro che ciò che pensavano fosse realtà dipendeva dal punto di vista da cui la consideravano. Sotto un potente microscopio, l'orinatoio e la *Gioconda* apparirebbero identici.

Non sono soltanto lo spazio e il tempo a essere incasinati. La materia è energia, ma non solo: è una poltiglia grigia che noi non possiamo vedere. Penso alla Troposfera e mi domando di cosa sia fatta e, anche se me la fossi semplicemente immaginata, di che sia fatta la mia immaginazione.

Quando torno nella mia camera, Adam viene con me. Mi distendo subito sul letto, mentre lui passeggia su e giù, sbircia fuori delle tende, prende la Bibbia, poi la posa di nuovo. Immagino che si siederà sulla sedia, ma alla

fine si siede sul letto vicino a me con la testa contro la spalliera, a pochi centimetri dalla mia.

«Quindi, se siamo tutti fatti di quark ed elettroni...», comincia.

«Sì?»

«Potremmo fare l'amore, e non sarebbe altro che quark ed elettroni che si sfregano tra loro».

«Meglio ancora. In realtà, niente si "sfrega" nel mondo microscopico. La materia non tocca mai altra materia, per cui potremmo fare l'amore senza che nessuno dei nostri atomi venga a contatto. Ricordati che gli elettroni sono all'esterno degli atomi e respingono altri elettroni. Perciò, potremmo contemporaneamente fare l'amore e respingerci l'un l'altro».

Sento che il ritmo del suo respiro cambia leggermente, mentre mi poggia la mano sulla gamba nel punto in cui la vestaglia è rimasta un po' aperta.

«E questo come lo chiami? Voglio dire, se si tratta solo di atomi che si respingono, allora non può essere una cosa degna di nota. Perché a qualcuno dovrebbe importare?»

«Adam...».

«Cos'è che la rende reale?».

Per un attimo penso di nuovo al dolore: costringere gli atomi a entrare in contatto tra loro, a scambiare elettroni, costringere qualcosa a diventare reale. Ma ciò riguarda qualcos'altro, qualcosa che è al di là di questo.

«Il linguaggio», dico. «Il fatto che esistano parole come *reale*, *fottere*, *sbagliato*».

Pongo una tale enfasi sulla parola *sbagliato* che lui toglie la mano dalla mia gamba. Chiudo meglio la vestaglia e incrocio le caviglie. So perché non posso farlo, ma la ragione non va d'accordo con il desiderio, e sento il sangue pulsare in tutto il corpo, preparandomi a qualcosa che non può accadere: le labbra di Adam sulle mie, il suo petto coperto di peli scuri contro la pelle liscia e bianca dei miei seni, penetrazione, abbandono. È come morire di fame e sapere che devi mangiare, se vuoi sopravvivere. Sto morendo di fame, e qualcuno si presenta con un vassoio pieno di cibo dicendomi di non toccarlo, perché potrebbe essere avvelenato.

Adam si alza dal letto, avvicinandosi alla finestra. Le tende sono ancora tirate, ma lui non le apre, rimanendo a fissare il tessuto beige. Sospira.

«Questa faccenda del linguaggio è la tua materia di studio, vero?»

«Già».

«È molto diversa dalla teologia».

«Credi? Alcune cose che hai detto l'altra sera da Heather... Mi hanno fatto pensare a Baudrillard e alla sua idea di simulacro: un mondo fatto di illusione, una copia di copie di cose che non esistono più, copie senza l'originale. E alla *différance* di Derrida e al modo in cui noi simuliamo il significato, invece di sperimentarlo realmente. Derrida parla molto della fede. Ha scritto un sacco di cose sulla religione».

«Non è una cosa divertente, vero? Eppure ha il potere di dirti quello che devi fare. Insomma: niente significa niente, ma tu devi seguire le regole. Voglio qualcosa che mi dica che non devo seguirle».

«Oh, be', forse ti riferisci agli esistenzialisti. Credo che loro si divertano di più, anche se il problema è che non sanno che si stanno divertendo».

Penso a Camus e al suo libro *Lo straniero*. Ricordo la scena in cui Meursault beve del caffelatte davanti alla salma della madre e come più tardi questo fatto viene addotto come prova della sua indegnità. Fare sesso in un convento ti renderebbe una persona indegna, quindi?

«Allora, Derrida non è un esistenzialista?»

«No. Ma tutto viene dallo stesso background: Heidegger, fenomenologia».

«E questo che c'entra con la vita?»

«Cosa, la fenomenologia?»

«Sì».

«Uhm... È tutta roba su cui sto ancora pensando, e il modo in cui la capisco io potrebbe non essere corretto, ma in sostanza ha a che fare con il mondo delle cose: i fenomeni».

Mi torna in mente il racconto *La stanza azzurra* di Lumas, con i filosofi che cercano di decidere se i fantasmi esistano o no. Ricordo quando tentai per la prima volta di capire bene la fenomenologia (ancora non ci sono riuscita del tutto). Leggevo *Scoprire l'esistenza con Husserl e Heidegger* di Levinas - Husserl era il mentore di Heidegger - e mi sforzavo di comprendere la sua opera, ma la trovavo molto difficile. Un giorno me ne stavo nella vasca cercando di non bagnare il libro e, come esperimento mentale, mi posi la vecchia domanda: "C'è un fantasma in questa stanza?". Rammentai a me stessa che se ero razionalista potevo rispondere di no con assoluta certezza, sempre che avessi già stabilito che i fantasmi non esistono usando la logica e alcune affermazioni *a priori*. Puoi essere un razionalista a occhi chiusi. So che i fantasmi non esistono, quindi in questa stanza non c'è alcun fantasma. Se sei un razionalista e hai creato il tuo

mondo in base a una logica secondo cui quando le cose muoiono sono morte e basta, allora potresti anche startene in una stanza piena di spettri urlanti e concludere ugualmente che non esistono. Se io fossi un'empirista, cercherei prove basandomi sui miei sensi: non vedendo fantasmi nella stanza, ne dedurrei che non ci sono. Sono passata attraverso tutto questo. Ma la fenomenologia, così mi sembrava, non è interessata a scoprire se i fantasmi esistano o no. Piuttosto, si domanda: «Che cazzo è un fantasma, in ogni caso?».

Cerco di riassumere il concetto ad Adam.

«In sostanza, la fenomenologia dice che tu esisti e il mondo esiste, ma che la relazione tra le due cose è problematica. Come definiamo le entità? Dov'è che un'entità finisce e ne comincia un'altra? Secondo lo strutturalismo, gli oggetti sono oggetti, e tu puoi chiamarli come ti pare. Ma a me interessa di più sapere cos'è che fa un oggetto e come un oggetto possa avere un significato al di là del termine che usiamo per definirlo».

«Quindi, in definitiva tutto è solo linguaggio. Non c'è niente oltre le parole. È questo il punto principale?»

«Più o meno. Non si tratta solo di parole, però. Forse, "linguaggio" è il termine sbagliato da usare in quest'ambito. Sarebbe meglio "inforinazione"». Sospiro. «È difficile da spiegare. Baudrillard lo fa in modo assai efficace, quando parla di copia senza l'originale: la simulazione. Allo stesso modo, tu sai che secondo Platone ogni cosa sulla terra è una copia, o un'ombra, di qualche "oggetto ideale". Bene, e se avessimo creato un mondo in cui perfino quel vago livello di realtà non è la copia finale? Un mondo dove tutto ciò che era "reale" è ormai scomparso, e le copie o simboli che si riferivano a cose concrete - in altre parole, il linguaggio, i segni - non si riferiscono più a nulla? E se tutti i nostri stupidi simboli e immagini non corrispondessero affatto alla realtà? E se non si riferissero più a niente, ma solo a se stessi e ad altri simboli? Questa è iperrealtà. In termini derridiani, potremmo parlare di un mondo che simula costantemente il reale. Ed è il linguaggio a farlo. Ci promette un tavolo, un fantasma, un sasso, ma in effetti non ci dà nulla».

«Non è deprimente?», chiede Adam.

Rido, ma la mia risata suona poco naturale. «Di certo non più deprimente della tua idea che tutto sia illusione».

«Ma io parlavo di un'illusione che nasconde qualcosa, una realtà ben precisa. Tu invece parli di un mondo in cui esiste solo illusione e

nient'altro».

«Be', forse voglio credere che ci sia qualcosa al di là del simulacro. Non so. Ma è eccitante pensarlo. Come scoprire che tutto è solo quark ed elettroni. Dico che è eccitante perché ogni cosa che impari sugli elementi fondamentali delle cose - linguaggio, atomi, quello che vuoi - ti accorgi che è assurda. È ciò che ti dicevo l'altra sera sulla fisica quantistica: è così pazzesca che non può essere vera. E poi quello che dicevi tu sulla verità che esiste oltre la realtà: l'ho trovato altrettanto eccitante. C'è sempre un altro livello che noi semplicemente non conosciamo. Gli scienziati parlano di quark ed elettroni, e dello loro strane varianti che arrivano come raggi cosmici e così via, ma non sanno se è davvero così, se hanno scoperto la materia indivisibile, ciò che i Greci chiamavano *atomos*. Potrebbe perfino esservi una divisibilità infinita. E ci sono ancora tutte le grandi domande alle quali nessuno può rispondere: cosa c'era prima dell'inizio, e che succederà dopo la fine? Il fatto che tuttora non abbiano trovato risposta è straordinario. Nessuno conosce nulla di realmente importante, e c'è ancora moltissimo da sapere».

«Quindi, torniamo alla religione».

«Credevo avessi detto che la religione è parte dell'illusione. Voglio dire, è fatta di parole come qualunque altra cosa...».

«E la fede, di cosa è fatta la fede?». Adam tocca le tende, senza aprirle. «Ma non puoi basare qualcosa sulla fede. Niente che sia basato sulla fede è vero».

«Già. Potresti sostenere che tutti abbiamo fede. Abbiamo fede nel linguaggio, ad esempio».

«La fede non sempre paga. Non sempre ricevi ciò che desideri».

Si volta a guardarmi. Ha il viso pallido, e ricordo che ha detto di non sentirsi "troppo bene". Eppure è forse l'essere umano più attraente che abbia mai incontrato, e per un attimo non riesco a credere che sia in questa stanza insieme a me, con i suoi lunghi capelli non lavati e gli indumenti frusti, quasi che in lui vi fosse molto più che solo carne e atomi. Come sarebbe facile chiudere gli occhi e lasciare che mi prenda. Ma poi se ne andrebbe, e io rimarrei con quello che ho fatto. Non voglio che se ne vada. Se non posso fare sesso con lui, continuerò a farlo parlare. E chissà, dopo potremmo dormire nelle braccia l'uno dell'altro... Non essere stupida, Ariel. Sarebbe sbagliato. Sarebbe lo stesso che fottere.

«Si potrebbe affermare che abbiamo fede in una cultura comune», dico.

«Basata su cosa?»

«Condivisione del linguaggio. Ossia, noi condividiamo una cultura, e tale cultura è fatta di cose che abbiamo catalogato ed etichettato, come i naturalisti del diciannovesimo secolo che classificavano tutto. Naturalmente, oggi si discute ancora su queste classificazioni. Due pesci simili appartengono alla stessa specie o a due specie diverse? Ogni cosa è differente da tutte le altre, o uguale?».

Adam mi osserva con l'espressione più tetra che abbia mai visto; tutto nel suo viso punta verso il basso, compresi gli occhi, che ora tornano a fissare il pavimento. Ma io continuo a pensare che voglio immergermi in lui; voglio tuffarmi nello stagno del suo disappunto e della sua infelicità. E lo desidero più che mai adesso che ce l'ha con me perché non accetto di andare a letto con lui. È come se le linee di forza tra noi fossero divenute elastiche e stessero cercando di contrarsi. Siamo diversi l'uno dall'altro, o uguali?

Non dice nulla, e io continuo.

«In base a quale criterio puoi dire che questa cosa finisce qui, ed è qui che ne comincia un'altra? Che significa esattamente "essere", comunque? A meno che tu non scenda a livello atomico, apparentemente non vi sono spazi tra le cose. Anche lo spazio vuoto brulica di particelle. Ma quando guardi gli atomi da vicino, ti rendi conto che vi è ben poco, a parte lo spazio. Conosci quell'analogia secondo cui un atomo è come un palasport con un'unica palla da tennis al centro? Niente è realmente collegato a qualcos'altro. Ma noi creiamo legami tra le cose con il linguaggio. Usiamo quelle classificazioni e gli spazi tra esse per creare una cultura come quella in cui ci troviamo ora, nella quale entrambi sappiamo che sarebbe sbagliato andare a letto insieme in un convento dove io sono ospite».

Lo sguardo di Adam è duro, ma la voce è tenera.

«Perché sbagliato?»

«Andiamo, lo sai perché. Offenderemmo tutti qui, se venissero a sapere cosa succede».

«Ma forse sarebbe colpa loro, perché non sanno niente degli atomi...».

«Credi? Non è quello che dice la cultura. Immagina di servirtene come difesa dopo aver ammazzato qualcuno: "Ma signor giudice, io non l'ho realmente pugnalata, perché gli atomi del coltello non hanno mai toccato quelli del suo corpo". Non possiamo rifiutare la cultura semplicemente perché non si adatta a noi. O forse potremmo rifiutarla, oppure dire a noi

stessi che dovremmo farlo, ma in ogni caso ci sentiremmo in colpa». Sospiro. È talmente facile parlare così, ma non lo è affatto spiegare come mi sento realmente. Che vorrei dire? Adam, voglio vederti nudo. Voglio succhiarti l'affare e poi farmi fottere da te, ma non in un convento, perché mi farebbe sentire sporca e malvagia, e probabilmente morirò presto, e anche se non sono sicura di credere nel paradiso, ho conosciuto un'entità che sostiene di essere un dio, così non voglio sciupare le mie possibilità proprio all'ultimo minuto.

Mi viene ancora in mente Derrida. È come se fossi a un'asta dove la mia ultima offerta per la castità è questa: sto pensando al suo cazzo nella mia bocca, ma non dico né faccio nulla. Non intendo permettere che gli atomi si avvicinino troppo.

Adam si gira di nuovo verso la finestra. Questa volta apre le tende e guarda fuori.

«Nevica ancora?», chiedo. Questo mi ricorda una citazione: «Dimmi, mia cara, sta ancora nevicando?», ma non rammento da dove è tratta. Forse non è nemmeno neve. Forse è pioggia.

«No». Sospira. «Avrei fatto meglio a rimanere a casa tua martedì».

«Non sarei comunque venuta a letto con te».

Stai ascoltando, Dio?

Lui annuisce. «Non ti piaccio».

«Non è questo. Penso sia piuttosto perché non trovo attraente me stessa».

«Mi sembra una stronzata».

«Scusa, hai ragione. Ma non posso. Vorrei, ma proprio non posso».

Si gira di nuovo verso di me. Non mi guarda negli occhi, però. Non vi è contatto tra noi, o qualunque cosa avvenga quando qualcuno ti fissa negli occhi e tu fissi i suoi, e per un attimo è come se foste due macchine collegate alla stessa presa di corrente, o anche che uno di voi sia la macchina e l'altro la presa. Macchine, prese, elettricità, linee di forza... I nostri occhi possono pure non entrare in contatto, ma tutte le altre linee di forza ci sono ancora e mi attirano verso di lui.

«Ma lo vuoi davvero? Mi desideri?». Ha il tono di voce di qualcuno che ha saputo di avere un male incurabile e che gli resta solo un anno di vita. È possibile prendere il sesso tanto sul serio? È possibile prenderlo così seriamente con me? Patrick dice che gli "faccio" delle cose, ma in realtà mi limito a promettere implicitamente di dare quello che ho sempre dato:

sesso senza limiti. Ma se non mi rivedesse più, non credo che gli importerebbe. Desidero Adam? Be', la risposta non è difficile.

«Sì, ma non posso averti. Non vado bene per te».

«Sai che io non ho mai...». Lascia che la frase si dissolva, come un fiocco di neve che si scioglie prima di toccare terra.

«Lo so. Questo è un altro motivo. Il fatto è che io sì. Migliaia di volte, con migliaia di uomini».

«Ariel, per amor di Dio».

«Cosa?»

«Perché dici così?»

«Così come?»

«Come se stessi cercando di apparire... Non lo so».

«Una troia?»

«Non la metterei così».

«Sei troppo gentile». Mi mordo il labbro.

«Oh, al diavolo. Pensi che sono gentile perché ero un prete. Non voglio essere gentile. Voglio...».

«Che cosa? Vuoi essere come me? Vuoi essere una persona *immorale}* Vuoi sentirti sporco? Be', allora vieni». Comincio ad aprire la vestaglia. «Scopiamo nel convento. Assaggia un boccone di quello che io ho già avuto. Guarda: eccone un esempio». Sollevo le braccia con i polsi rivolti in fuori come volessi spingere qualcosa verso l'alto. «Questo è ciò che è successo l'ultima volta che qualcuno mi ha scopato».

Adam viene verso di me, e per un attimo penso che voglia strapparmi la vestaglia di dosso e gettarmi sul letto. È quello che vorrei che facesse? Oppure desidero che si senta dispiaciuto per me, con i miei polsi escoriati e le mie centinaia di conquiste sessuali? Ma i suoi occhi sono privi di espressione, mentre mi passa accanto ed esce dalla stanza. Qualunque cosa voglio, non l'avrò. Se n'è andato.

Mezz'ora più tardi, sono ancora sola nella stanza fredda e mi infilo sotto le coperte per scaldarmi. Poi bevo un po' della mistura e poso la fiala sulla sedia vicino al letto. Mi distendo e fisso il cerchio nero, finché la realtà comincia a trasformarsi in quella che ormai preferisco.

Questa volta non ci metto molto a percorrere il tunnel, ma quando arrivo dall'altra parte la scena è diversa. La solita via non c'è più. Mi trovo invece nella piazza di una città lastricata con ciottoli grigi che sembra minuscola rispetto ai palazzi e ai castelli che si affollano intorno ad essa. Devono

esserci centinaia di queste costruzioni, anche se obiettivamente ciò dovrebbe essere impossibile, in senso spaziale. Nondimeno, sono "là". Alcune sono costruite con pietra chiara, altre con mattoni scuri dall'aspetto antico, e hanno guglie e torrette che sembrano protendersi verso le nuvole, come se cercassero di aprirsi la strada verso il cielo. Nuvole. È strano. Non ce n'erano nella Troposfera, prima. Ma continua a essere notte, qui; forse riesco a vederle solo ora grazie alla luna piena. Ma poi mi rendo conto che prima non c'era nemmeno la luna.

Al centro della piazza si leva una statua che risplende nel chiarore lunare. Sembra una copia del *Pensatore* di Rodin: un uomo seduto su una pietra con il mento poggiato sul dorso della mano. Ma quando mi avvicino, vedo che l'uomo ha un muso da topo. È una statua di Apollo Smintheus senza mantello. Il grido di un gufo mi fa trasalire. L'ultima volta che ho sentito un suono nella Troposfera non è stato un buon segno. Ma non succede nient'altro, quindi decido che si tratta solo di un gufo. Quanti edifici ci sono qui? Un numero impossibile. È molto difficile descrivere quello che ho davanti, ma sembra che ci sia un po' troppa roba: troppe informazioni, tutte ammassate in uno spazio così piccolo. Oltre all'intrico di torrette e guglie, vedo ponti levatoi e fossati, terrapieni, fumo di fuochi, un arcobaleno e varie bandiere; dietro i palazzi ci sono montagne, dirupi e laghi, tutto mescolato insieme come tante cartoline panoramiche messe l'una accanto all'altra su una parete. Tra queste grandi costruzioni, ci sono posti più familiari: un paio di sale da tè, un piccolo negozio di libri e un altro che vende trucchi da illusionista. Non sembrano aperti, però. Un luogo ha l'aria particolarmente attraente; non è un edificio, ma un giardino pieno di vegetazione con alti muri e un cancello di ferro battuto. Dentro ci sono una panchina e vari alberi. Vorrei entrare, ma c'è un lucchetto. Anche tutto il resto è chiuso. Anacronistiche insegne al neon emanano una luce rosata. *Chiuso*. *Fermé*. *Chiuso per restauri*. *Chiuso*. *Tutto occupato*. Che razza di posto è questo, con torri e castelli gotici, e insegne al neon ovunque? Consolle? La cosa appare.

Non hai alcuna scelta, dice la voce femminile.

Oh, splendido. Di nuovo questo. È andato tutto in malora? Quegli uomini hanno fatto qualcosa, e io non ho più accesso a nulla? *Hai un nuovo messaggio*. Che?

Hai un nuovo messaggio.

Posso leggerlo? Nessuna risposta. Dov'è la piccola busta su cui clicchi?

Qual è l'equivalente qui? Come posso recuperare un messaggio nella Troposfera? E chi potrebbe avermelo lasciato, comunque? Per un attimo, immagino un pacco avvolto in carta marrone da cui fuoriescono fili rossi, verdi e neri: una bomba da parte dei miei nemici. Ma l'idea non mi procura alcuna sensazione, e ricordo che è questo a piacermi tanto della Troposfera: niente caldo, né freddo, né paura.

Ma qualcosa ora si illumina nella consolle, l'ingresso alla tana di Apollo Smintheus. Non l'avevo notato prima, ma ora è là, tra una specie di Valhalla e qualcosa denominato Primrose Tea Shoppe. Dovrei andarci? Voglio vedere Apollo Smintheus. Spengo la consolle e passo sotto l'arco bianco, entrando nella stanza che già conosco, con i tavoli e gli scaffali vuoti, e il nido in un angolo. Non v'è traccia di Apollo Smintheus. Passo nell'altra camera. Il fuoco è spento, e non c'è nessuno, ma sul tavolo è posato un libretto.

Guida alla Troposfera, recita la copertina. *Di Apollo Smintheus*.

È questo il messaggio? Apro il libro.

Ora non hai altri messaggi, dice la consolle.

Ecco il messaggio, quindi. OK. Mi siedo su una delle poltrone a dondolo e comincio a leggere. Sono tre pagine in tutto, scritte in caratteri grandi.

> La Troposfera non è un luogo.
>
> La Troposfera è fatta con il pensiero (io sono fatto di preghiera).
>
> La Troposfera si espande.
>
> La Troposfera è sia dentro il tuo universo che fuori di esso.
>
> La Troposfera può anche collassare, a un certo punto.
>
> La Troposfera ha più di tre dimensioni e più di un "tempo".
>
> Tu ora sei nella Troposfera, ma potresti chiamarla in qualunque modo.
>
> Il pensiero è tutti i pensieri.
>
> La mente è tutte le menti.
>
> Questa dimensione è diversa dalle altre.
>
> La tua Troposfera è diversa da quella di altri.
>
> Puoi effettuare la Pedesis tramite la prossimità geografica (nel mondo), tropo-grafica (nella Troposfera) e genealogica (nella mente).
>
> Le scelte che la Troposfera ti offre riguardano solo la prossimità

(tranne quando le informazioni sono alterate).

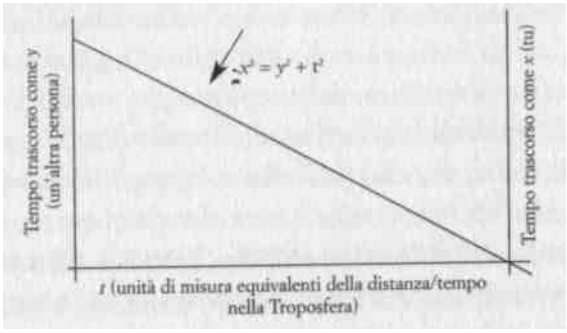
Nel mondo fisico, puoi passare da una persona all'altra (ma solo se in quel momento la persona è vulnerabile al mondo di tutte le menti).

Nel mondo della memoria, puoi passare anche da una persona a un antenato.

La memoria è tutte le memorie.

La Troposfera è diversa nella forma dal mondo fisico, al quale (vagamente) corrisponde. Per tale ragione, a volte è più utile viaggiare nella Troposfera e altre volte nel mondo fisico (vedi diagramma).

Tempo trascorso per tornare da *y* (un'altra persona) a *x* (tu)


Tempo trascorso come y (un'altra persona)
$x^2 = y^2 + t^2$
Tempo trascorso come x (tu)
t (unità di misura equivalenti della distanza/tempo nella Troposfera)

Clausola esonerativa: questo diagramma è una versione in scala di un calcolo sovradimensionale. È corretto per quanto concerne viaggi di natura breve o semplice. Una Pedesis che riguardi la linea ancestrale di molte generazioni porterà (probabilmente) a inesattezze.

Nota: le unità di misura relative alla distanza e al tempo nella Troposfera sono approssimativamente 1,6 volte maggiori di quelle usate nel mondo fisico. Un'"ora" nella Troposfera equivale a 1,6 ore del mondo fisico, ovvero novantasei minuti.

La conversione del tempo in distanza si esegue nel solito modo.

Nella Troposfera la distanza è tempo.

Nella Troposfera non puoi morire.

Nel mondo fisico puoi morire.

"Tu" sei qualunque cosa pensi di essere.

La materia è pensiero.

La distanza è essere.

Nulla lascia la Troposfera.

Potresti considerare la Troposfera come un testo.

Potresti considerare la Troposfera che vedi come una metafora.

La Troposfera è, in un certo senso, solo un mondo metaforico.

Anche se qui ho tentato di farlo, è impossibile descrivere realmente la Troposfera.

Non può essere espressa con alcun linguaggio fatto di numeri o lettere se non come parte di un'analisi esistenziale (vedi Heidegger per ulteriori dettagli).

Avrei potuto chiarire meglio l'ultimo punto. Ciò che intendo dire è che sperimentare la Troposfera significa anche esprimerla.

Fine.

DICIOTTO

Sono di nuovo nel mio letto, ed è appena passata la mezzanotte. Devo cercare di mettere per iscritto il più possibile del documento di Apollo Smintheus prima che mi dimentichi cosa dice, in modo da poterci riflettere su nel mondo reale. Ma che significa? *Il pensiero è tutti i pensieri*. *La mente è tutte le menti*. È questo la Troposfera? Tutte le menti? Forse già lo sapevo. Forse, è quanto sospettavo. In tal caso, la città nella mia mente è così grande da avere un piccolo negozio, o una casa, o un castello per ogni coscienza nel mondo? Cos'erano tutti quei castelli, e perché erano chiusi? Cos'è la coscienza? I vermi la possiedono? Dovrebbero, visto che i topi ce l'hanno. Se volessi entrare nella mente di un lombrico in Africa, come dovrei fare?

Un fatto è chiaro. Nella Troposfera il tempo funziona in maniera diversa. Non ho alcuna idea del rapporto distanza/tempo nella Troposfera, ma mi sembra evidente che quando ne esci è passato più tempo di quello che vi hai trascorso. La prima cosa che faccio è tracciare il diagramma così come me lo ricordo. In sostanza, si tratta del teorema di Pitagora, ma applicato allo spazio e al tempo. Mi sforzo di richiamare alla mente tutti i libri di scienza popolare che ho letto nel corso degli anni. La forza di gravità funziona in modo simile, non è vero? Ma il documento di Apollo Smintheus non dice nulla sulla massa. Parla solo della distanza e del tempo. Anzi, sembra suggerire che nella Troposfera distanza e tempo sono

la stessa cosa. So che questo è vero anche nell'universo "reale". Si chiama spazio-tempo, ma non te ne accorgi nella vita normale. Non puoi manipolare il tempo girando per negozi e nemmeno andando sulla luna. Per farlo, devi allontanarti molto rapidamente dalla Terra a bordo di un'astronave e continuare a viaggiare a una velocità prossima a quella della luce, senza accelerare né rallentare. Poi, se ritorni, scoprirai che sulla Terra è passato "più" tempo relativamente a te sull'astronave. A quanto pare, nella Troposfera accade l'opposto. O è la stessa cosa, in realtà? Il mio stomaco brontola. Dovrò mangiare di nuovo al più presto.

Ma non riesco a smettere di pensare ai castelli e alle torri con le elaborate guglie e i pesanti ponti levatoi. Mentre scrivo le frasi *Potresti considerare la Troposfera che vedi come una metafora*. *La Troposfera è*, *in un certo senso*, *solo un mondo metaforico*, mi domando cosa rappresentino i castelli, se sono delle metafore. E mi chiedo anche: quando arrivi nella Troposfera, ottieni subito accesso alle coscienze "più vicine" alla tua nel mondo fisico? E in tal caso, i castelli appartengono tutti alle persone religiose che vivono in questo convento? E chi ha deciso che dovessero essere castelli? Li hanno creati loro, o li ho creati io?

Finisco di mettere per iscritto il documento. Penso che sia quasi corretto. È più facile da ricordare di quanto credessi, ma poi penso a quello che mi ha detto Apollo Smintheus, e appare chiaro che la mia Troposfera (poiché è diversa per ognuno) è nella mia mente. Questo documento è ora una memoria, ma la memoria sta già svanendo. Guardo una frase che ho scritto: *Nel mondo fisico*, *puoi passare da una persona all'altra*. Non sembra completa. Ho dimenticato qualcosa? Mi passo una mano sulla fronte, come se ciò servisse a strofinare tra loro i ricordi, creando una sorta di frizione della reminiscenza. Funziona. *Nel mondo fisico*, *puoi passare da una persona all'altra (ma solo se in quel momento la persona è vulnerabile al mondo di tutte le menti)*. OK. Non so cosa significhi, ma almeno è sulla carta.

Sbadiglio. Il mio corpo desidera dormire - e mangiare - ma la mente vuole continuare a rispondere alle domande finché non ve ne saranno più. Torno a guardare quello che ho scritto. Sorrido nel vedere il riferimento a Heidegger. Che pensa Apollo Smintheus di Heidegger? L'istinto mi dice che sa spiegare le cose alla gente nel loro personale linguaggio, e il mio include termini come *esistentivo* e *ontico*, come anche le loro più importanti controparti: *esistenziale* e *ontologico*. Non ho mai dimenticato

ciò che lessi in *Essere e Tempo*, anche se il fatto di non averlo finito è uno dei maggiori rimpianti della mia vita.

Dentro di me lo chiamavo sempre *Essere e ora di pranzo*, uno scherzo con me stessa durante il mese che mi occorse per leggerne le prime cento pagine. Mi ci volle tanto perché lo leggevo solo durante l'intervallo per il pranzo, mangiando una zuppa e un panino in un bar economico non lontano da dove abitavo allora a Oxford, una casa umida e senza riscaldamento. Trascorrevo gli inverni con infezioni bronchiali e le estati con l'appartamento pieno di insetti. Cercavo di starci meno tempo possibile, così ogni giorno andavo a sedermi nel bar per un'ora o due con *Essere e Tempo*. Riuscivo a leggerne ogni volta non più di tre o quattro pagine. Mentre ci ripenso, non posso evitare di chiedermi: Apollo Smintheus sa anche questo? Sa che un giorno il bar chiuse per restauri, e che io smisi di andarci? Sa che cominciai una relazione con un tizio che voleva incontrarmi negli intervalli per il pranzo, e che lasciai Heidegger per lui?

Mi piacerebbe aver finito quel libro. Vorrei averlo portato con me. Ma chi mai penserebbe a prendere con sé *Essere e Tempo* quando sta fuggendo da uomini armati? Scendo dal letto. C'è una libreria vicino alla parete, con gli sportelli a vetri e una piccola chiave d'argento. All'interno, vedo una serie di testi scritti da Giovanni Paolo II, compreso un libro di poesie, alcune grosse Bibbie rilegate in marrone e dei brevi commentari alla Sacra Scrittura, con la copertina bianca; tutti i volumi sono pieni di polvere. Niente libri azzurri. Niente *Essere e Tempo*. Non potevo pretendere che ci fossero. Il mio stomaco fa un altro rumore particolare, come un palloncino sul punto di esplodere. Ho bisogno di mangiare, se voglio tornare nella Troposfera. Poi dovrò pensare a come trovare Burlem.

Il corridoio è buio e freddo. Non riesco a credere che sto per rubare del cibo nella cucina di un convento. Ma è davvero un furto? Sono sicura che se chiedessi a qualcuno in giro a quest'ora, mi direbbe di servirmi da sola. Non è quello che di solito la gente dice agli ospiti? Almeno, non ho fatto sesso qui, e con un ex prete, per giunta.

Mi domando dove sia Adam. In una delle altre stanze degli ospiti? Immagino di imbattermi in lui nel corridoio e di ritirare tutto ciò che gli ho detto prima. Ma non so fino a che punto potrei farlo. Mi si torcono i visceri al pensiero di toccarlo ovunque. Inizialmente, non è un pensiero sessuale,

ma ben presto lo diventa, e mi vedo leccargli le gambe e graffiargli la schiena. La mia mente si avvolge in spirali sempre più strette, e ogni cosa scompare. Niente più uomini con la pistola, niente più convento. In un'impossibile mezz'ora con Adam, mezz'ora senza contesto, cosa mi piacerebbe fare? Potremmo fare qualunque cosa. Fino a che punto arriverei? Cosa occorrerebbe per estinguere questo desiderio? Immagini selvagge e violente danzano nel mio cervello come vetri rotti, e io sospiro, tornando alla realtà. Forse niente riuscirà mai a soddisfarmi davvero.

La porta della cucina non è chiusa a chiave. È in penombra, ma dal piano di cottura viene ancora un po' di calore, e all'interno il combustibile emana un bagliore arancione. Non accendo la luce; quella luminosità è sufficiente a vederci. Il profumo così invitante della cena ha perso intensità, diventando più simile al ricordo di un pasto: quell'odore di cibo plasticato che spesso senti negli istituti. Apro un paio di sportelli, prima di trovare la dispensa. Ci sono grandi scatole rosse e argento di biscotti impilate l'una sull'altra, una ventina di barattoli di fagioli in formato da ristorante, latte in polvere e condensato, e diverse forme di pane. Cos'è che può darmi più energia per viaggiare nella Troposfera? Cerco di ricordare i consigli dietetici che ho letto nel corso degli anni nelle riviste femminili delle mie ex coinquiline. Carboidrati complessi. È ciò che mi occorre. Pasta e riso integrali. Ma non posso cuocere niente. C'è una cassetta di frutta. Se non sbaglio, le banane sono una buona fonte di qualcosa. Ne prendo prima tre, poi tutto il casco, pensando che potrò portarmene via qualcuna quando me ne andrò. Una confezione di pane integrale a fette. Un vasetto di Mar-mite. Una bottiglia di limonata. Per amor di Dio. Mi preparo ad andare in un altro mondo nutrendomi di sandwich di Marmite, banane e limonata. Il pensiero è assurdo. Sto per richiudere la dispensa, quando vedo alcune grandi confezioni di sostitutivi del pasto Hi-EnerG: ne prendo una, non si sa mai. È un cilindro marrone con una scritta in allegri caratteri rosa. Penso alle stupide lettere maiuscole sui prodotti; poi mi viene in mente *iPod* e subito dopo *Burlem*. È là che ho messo tutti i suoi documenti.

Naturalmente.

Tornata nella mia stanza, mi affretto ad avviare il portatile, collegando l'iPod. Trasferisco i file di Burlem, poi stacco l'iPod e lo nascondo nella borsa sotto i vestiti. Sento che fuori il vento sta aumentando e immagino una tormenta, qualcosa come i numeri di LUCA divenuti infetti, anche se

Adam ha detto che ha smesso di nevicare. Mangio tre banane con tre fette di pane integrale e sorseggio la limonata, mentre do un'occhiata ai file. Noto che il curriculum vitae di Burlem non è aggiornato, benché tre anni fa abbia cercato lavoro negli States. Vedo che stava scrivendo un romanzo all'epoca della scomparsa (mi chiedo se si sia portato dietro il file e abbia terminato di scrivere il libro). Il primo capitolo è piuttosto buono, ma naturalmente non dice nulla che possa aiutarmi a trovare Burlem. Prima di proseguire, non posso fare a meno di leggere anche l'abbozzo preliminare. È lungo una sola pagina. Il romanzo parla di un giovane accademico che ha una relazione con una collega, che poi rimane incinta di lui. Sua moglie scopre la tresca (ma non la bambina) e divorzia, mentre il marito della collega crede che la figlia sia sua. Quando quest'ultimo muore, la ragazza viene a sapere la verità e tenta di avviare un rapporto con il padre biologico. Il narratore vive solo, con i libri come unica compagnia, e vorrebbe conoscere meglio sua figlia. Dopo aver chiuso questo documento, continuo a esaminare i file. Trovo tutte le domande presentate da Burlem per ottenere la cattedra e alcune lettere al direttore della sua banca, ma non vi è assolutamente nulla che suggerisca che progettasse di scomparire, di lasciare per sempre l'università. Ci sono altre lettere. Una è indirizzata a un giornale della domenica per protestare contro una vignetta che ridicolizzava Derrida pochi giorni dopo la sua morte. Sorrido, ricordando di aver visto la vignetta e sperato che qualcuno scrivesse per lamentarsi. Un'altra è diretta a una donna che non conosco, una certa Molly. Il cognome non è menzionato. È scritta in uno strano stile, del genere che useresti per rivolgerti a una bambina. Poi mi rendo conto che si tratta proprio di una bambina, o forse di un'adolescente, che si trova in un collegio. Burlem promette di andarla a trovare presto e di darle del denaro. Cosa faceva Burlem con una scolaretta? Nella mia mente si affollano pensieri spiacevoli.

Poi riapro il file del romanzo. Nel libro, la bambina si chiama Polly.

Leggo di nuovo la lettera. È la figlia di Burlem, naturalmente. Merda. Non me ne ha mai parlato. Credevo fosse semplicemente un cinquantenne non sposato, o magari divorziato. Non sapevo che fosse un uomo con un passato difficile, anche se avrei dovuto capirlo. Ne aveva sicuramente l'aspetto.

Non vi è indirizzo sulla lettera, a parte il nome del mittente. Ma dopo quelle al direttore di banca, ne scopro numerose altre che hanno un senso.

Sono tutte indirizzate a un certo dottor Mitchell, e riguardano tasse scolastiche, episodi di prepotenza e ripetizioni supplementari. Esamino le lettere alla banca e trovo istruzioni per effettuare pagamenti con addebito sul suo conto bancario a una scuola nell'Hertfordshire. Il riferimento è Molly Davies. Ora ci sono. Burlem manteneva sua figlia agli studi in un collegio. C'è anche un indirizzo, quello della scuola.

La testa mi ronza. Potrei arrivare a Burlem attraverso la figlia?

Devo trovare Apollo Smintheus.

Quando torno nella Troposfera, mi accorgo che la piazza ha più di quattro angoli. Intorno ci sono gli stessi castelli con le stesse insegne al neon rosa, sempre con il loro aspetto di cose impossibili. Sento di nuovo il grido del gufo.

«Apollo Smintheus?», dico.

Niente.

Chiamo la consolle.

Non hai alcuna scelta, annuncia.

«Posso usare ancora la carta Apollo Smintheus?», domando.

La carta Apollo Smintheus è scaduta.

Maledizione. Credevo di aver capito che sarebbe durata un paio di giorni.

Mi aggiro esaminando il posto, ma tutto è davvero chiuso. Imbocco una via che si dirama dalla piazza. Mentre cammino, penso al calcolo "approssimato" di Apollo Smintheus secondo cui ogni unità di misura della distanza e del tempo nella Troposfera è 1,6 maggiore di quelle corrispondenti nel mondo "reale". Cos'è un passo, allora? Quanto tempo impiego per farlo? Se cammino per un centinaio di passi e ci metto, diciamo, due minuti, a che ora mi sveglierò nel convento? Fino a quando dovrei restare qui per saltare la colazione? E fino a quando per essere dichiarata morta? Proseguo, superando un paio di parcheggi e un circolo di jazz. Dall'altro lato della via c'è un fatiscente locale di spogliarello con strisce nere e oleose sulla facciata, come se avesse preso fuoco di recente. Nessuno di questi posti ha un'insegna, ma davanti al locale di spogliarello ci sono sagome di ragazze sistemate su pali, e il circolo di jazz mostra l'immagine di un sassofono. Il circolo si trova su un angolo da cui alcuni gradini conducono in basso verso un vincolo, alla cui estremità vi sono un cinema e un altro parcheggio. Questi luoghi non sembrano chiusi. Qui non

ci sono insegne al neon rosa. Senza pensarci troppo, entro nel circolo di jazz, ma dentro non c'è musica né fumo.

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... Ho freddo e devo fare una cacata. Ma sembra che resteremo qui tutta la notte. Anche se Ed ha aperto il riscaldamento al massimo, ho ancora i piedi gelati. L'asfalto è coperto di neve, e il vento è aumentato. L'insegna sulla chiesa dall'altra parte della via sbatacchia avanti e indietro. Chi è Nostra Signora del Carmelo? Questo nome mi fa pensare al caramello; una signora fatta di caramello o qualcosa del genere. L'auto odora di caffè e cibi pronti. Il pavimento è cosparso di involucri di sandwich. Ne urto uno con un piede, provocando un rumore di plastica rotta.

«Cos'è?», chiede Ed.

«L'incarto di un sandwich. Scusa».

Ed tace. I suoi occhi sono soltanto pupille.

«Forse lei non è lì dentro», dico.

«Senti, il prete bazzica le chiese, e lei vuole farsi scopare da lui, giusto?»

«Sì, ma...».

«E lui viene qui "ogni volta che le cose vanno storte". Perché non dovrebbe chiedere anche a lei di venire? Sanno che finché restano lì noi non possiamo far niente. Lei probabilmente lo sa, comunque. Da quanto tempo avrà il libro? Magari viaggia già da anni nel MindSpace».

«Io dico che il libro sta andando a Leeds».

«E dov'è Leeds?».

Alzo le spalle. «Verso nord-ovest? Non è qui vicino».

«Merda».

«Prenderemo il libro, non preoccuparti».

«L'altra volta non ci siamo riusciti».

«Lo prenderemo».

Sono... Oh, cazzo. Sono nella mente di uno degli uomini biondi. Martin. Martin Rose. OK, Ariel, non fargli capire che sei qui. Ma come si fa a camminare in punta dei piedi nella mente di un altro? Shhh. Resto o me ne vado? Consolle? La cosa appare come una specie di diapositiva, e adesso io/Martin guardiamo Ed, che ha il viso coperto da una sovrapposizione di immagini. Qualcuno sta cuocendo qualcosa, qualcun altro sta guidando su un'autostrada, un altro ancora guarda un cielo azzurro. Cosa sono queste

immagini? Ricordo il documento di Apollo Smintheus:

Puoi effettuare la Pedesis tramite la prossimità geografica (nel mondo), tropo-grafica (nella Troposfera) e genealogica (nella mente).

OK. Quindi, se sei vicino a qualcuno nel mondo fisico, puoi entrare nella sua mente attraverso la Troposfera. La cosa ha senso. Questi uomini sono fuori del convento, e io ho dovuto percorrere una via metaforica per trovarli. Non capisco che cosa potrebbe essere la tropo-grafia. Ma la genealogia? E ciò che sto vedendo ora? Queste immagini hanno a che fare con i genitori e i nonni di Martin? Sono le loro visioni persistenti? Ve ne sono soltanto tre. Non è una grande ascendenza. Nella mente del topo vi erano centinaia di immagini. Andiamo, Ariel, pensa... Ma non voglio pensare troppo intensamente, per non far capire a Martin che sono qui. Sono tentata di provare con una delle immagini nella consolle per vedere che succede, ma qualcosa mi dice che sarebbe un grosso errore. Quando l'ho fatto con i topi, sono riuscita a saltare dallo stipo sotto il mio acquaio al cortile sul retro e nella mente del topo vicino alle pattumiere, che doveva essere... cosa? il padre? il nonno? del primo topo. Chi può sapere dove andrei a finire se saltassi qui? Forse da qualche parte in America. Come verrebbe interpretata nella Troposfera una cosa del genere?

«Ed?»

«Sì?»

«Se lei rimane lì, non possiamo fare granché».

«Giusto».

«Pensi che lo sappia?».

Ed alza le spalle. La debole immagine di una porta è rimasta sospesa su di lui per tutto il tempo, ma ora vedo qualcos'altro nella consolle, l'interno di un'auto e un uomo biondo... Sono io, è Martin. Quindi, potrei scegliere di essere Ed. È corretto? Salto o no? No. Meglio andare sul sicuro. Cerco di rilassarmi, lasciando che il mio "io" si metta a proprio agio, in modo da adattarmi meglio a Martin e penetrare sotto la superficie dei suoi pensieri. E - mi sembra di indossare un abito nuovo, qualcosa di troppo caldo, come un maglione in una giornata estiva - la mia coscienza si rilassa, e adesso il mio "io" è quello di Martin...

«Potremmo dar fuoco alla chiesa», dico, senza molta convinzione. Non siamo venuti qui per incendiare chiese o uccidere preti. Ci è stata data una seconda possibilità di prendere il libro e OK, siamo un po' nervosi. Ma d'altra parte non c'è rimasta molta mistura, perciò la faccenda sta

diventando urgente. I nostri tesserini della CIA sono utili fino a un certo punto, soprattutto se qualcuno decide di telefonare per chiedere informazioni al nostro ex direttore. Che potrebbe dire? Non vedo quei ragazzi da quando sono entrati nel Progetto Starlight. Non ho loro notizie da quando ho firmato il modulo che li esentava dai loro compiti. CIA? Non ci sono più.

«Non sarebbe poi una brutta idea», replica Ed. «Almeno ci scalderemmo un po'».

«È un'idea tremenda. Fingi che non ho detto niente».

«Perché? Il fumo li costringerebbe a uscire. È un'ottima idea».

Guardo fuori attraverso il parabrezza. Penso che non mi piace sparare ai preti, ma potrei uccidere lei, Ariel Manto. Immagino che se l'aspetti. Ciò rende la cosa più semplice. La prima volta non fu tanto facile: ricordo che vomitai nella toilette di un piccolo ristorante con le pareti celesti vicino a Londra ovest. Mi afferrai alla tazza del cesso sporcandola di sangue, sangue che era sulle mie mani. La seconda persona che uccisi era un farabutto che se l'aspettava. Questo mi fece capire che è possibile essere impersonali in simili faccende, e in seguito scoprii che potevo ammazzare senza lasciarmi realmente coinvolgere. È come quando sei in un posto, ma pensi di trovarti altrove. Hai una specie di nebbia nella mente, e dopo non fai altro che spazzarla via. Certo, tutto questo tempo nel MindSpace ti porta a capire meglio la gente, ma dobbiamo comunque liberarci delle persone che conoscono il segreto, una volta che lo abbiamo saputo noi. Urto di nuovo l'involucro del sandwich, ed Ed mi guarda con astio. Ogni tanto i tergicristalli si fermano, e altra neve di accumula sui bordi del parabrezza. A destra, proprio di fronte a noi, c'è il convento, quel piccolo edificio di mattoni rossi. Dovrei uscire dall'auto e incendiarlo? Come si fa a dar fuoco a qualcosa? Non è difficile, soprattutto se nevica? Ci servirebbe benzina, del materiale secco e un accendisigari.

«Non credo sia facile incendiare un posto», dico.

«E allora, in nome di Dio, come li facciamo uscire?»

«Non lo so».

Una lunga pausa.

«Ho freddo».

«Anch'io».

La mente di Martin - almeno i pensieri alla superficie - si acquieta in un

brusio di sensazioni fisiche, e automaticamente la mia coscienza sembra liberarsi dalle pastoie. Ho di nuovo il mio "io". Come faccio ora a entrare nei ricordi di Martin? La consolle è ancora là; riconosco il "tasto" ESC e lo premo mentalmente. La cosa scompare. Adesso sono qui in presenza di Martin, usandolo senza che lui lo sappia. Non posso permettere che si accorga di me. Voglio i suoi ricordi. Voglio sapere quello che lui sa. Mr Y. lo fa nel libro, quindi anch'io dovrei riuscirci, visto che la finzione sembra essere divenuta realtà.

"Infanzia!", provo a pensare, cercando di dare alla parola il tono forte e imperioso che uso quando penso "Consolle! ". Non succede nulla. Tento di fondermi un po' più con Martin, cancellando il più possibile me stessa. Avverto le sue stesse sensazioni. Evito di essere me stessa quando sono lui. Non sono nemmeno sicuro se in questo momento desidero più avere la formula o essere seduto sulla tazza del cesso in una stanza da bagno pulita e profumata, con i piedi nudi su un tappetino beige a pelo lungo, intento a espellere tutti i rifiuti dal mio organismo... Provo di nuovo. "Infanzia!". E improvvisamente eccola: l'immagine di un giocattolo di plastica, qualcosa che si trasforma da automobile in robot, e poi ancora in automobile. E guardandolo sento qualcosa: un desiderio, una speranza, una sorta di vittoria... "Progetto Starlight! ", penso. Ed ecco: sto soffocando in lui, mentre il mio "io" sembra quasi cessare completamente di esistere, e io sono Martin qualche anno fa... in...

...una camera bianca con elettrodi sulla testa e sul torace. Questo è strano. È diverso dal primo periodo di studio, quando dovevo fissare triangoli, cerchi e quadrati, cercando di trasmettere le loro immagini a Ed in un'altra stanza. Somiglia più all'esperimento di visione a distanza, in cui non ero molto bravo. Altri viaggiavano con la mente in Iraq, descrivendo depositi di armi e impianti biotecnologici sotterranei, mentre io non trovavo nulla. Un paio di cammelli: dissero che li avevo immaginati. Ma questo è qualcosa di completamente diverso. Mi hanno fatto bere una mistura contenuta in una fiala trasparente, e ora mi hanno collegato a questa macchina. Sono seduto su qualcosa che è un incrocio tra una sedia elettrica e la poltrona di un dentista. Ma... poi mi trovo in un altro mondo.

Dopo essere uscito dalla stanza e aver riempito il questionario, mi dicono che sono stato in un posto chiamato MindSpace. «Che diavolo è il MindSpace?», chiedo. Nessuno vuole spiegarmelo, ma ben presto mi trovo a compiere missioni per loro andando in Iraq, ma questa volta non in cerca

di armi. Non che ve ne siano, almeno secondo Ash, il tizio responsabile di quella parte del programma. Ricordo che una volta mi disse che la capacità di vedere a distanza serve a due scopi: 1) scoprire cosa c'è in un certo posto; 2) trovare quello che ti dicono di trovare. Così, in Iraq non cerco armi, ma leggo la mente delle persone. Nessuno lascia che mi avvicini a Saddam, però. Non sono abbastanza bravo. Inoltre, la mia autorizzazione a consultare materiale segreto è un po' vaga. Dopotutto Ed e io siamo stati raccomandati per questo lavoro dopo che ci eravamo lasciati sfuggire di mano la situazione a New Orleans, finendo dritti in cima all'elenco dei trasferimenti. E non c'è niente di meglio di uno stravagante progetto paranormale per liberarsi di un paio di agenti corrotti. In ogni caso, una volta avviato in pieno il progetto le mie missioni riguardavano persone assai meno importanti di Saddam, nel mazzo di carte: due di quadri, tre di picche. Andavo, tornavo, e poi qualcuno dell'esercito mi interrogava. Questo divenne il mio lavoro. Ed e io scherzavamo, dicendo che dovevamo assumere nuovi titoli: agenti mentali, o qualcosa del genere.

Per operare nel MindSpace devi saper pianificare i viaggi. Questo mi piaceva: trovare il modo più efficace per andare in Iraq e tornare, senza dover attraversare tutto il maledetto MindSpace. Naturalmente, si trattava di un progetto segreto, quindi nessuno mi diceva come funzionava o cosa io stessi facendo. Ma viaggiare nelle menti è davvero eccitante: tirare fuori i ricordi dall'oblio e poi tornare indietro. Mi sarebbe piaciuto raccontarlo agli amici, ma una volta che sei dentro uno di questi progetti puoi dimenticarti di parlare perfino con tua madre. Ed la prendeva con più filosofia, bisogna riconoscerlo, e immagino che anch'io mi facessi domande sulla realtà, i sogni, il passato, il futuro. Ma di solito discorrevamo d'altro, soprattutto di donne. Già, come quella volta in cui ero nella testa di una signora su un aereo per Baghdad (è strano, hai questo potere di entrare nella mente di chiunque in tutto il mondo, e poi scopri che il mezzo più efficiente per viaggiare rimane l'aereo), e lei improvvisamente andò alla toilette e si masturbò. All'inizio, quando potevo sceglievo sempre donne, ma dopo un po' la cosa smise di essere così piacevole. Mi capitò perfino di avere un cancro al seno e poco tempo da vivere. Fu una cosa angosciosa. Un'altra volta entrai nella mente di una giornalista con l'incarico di ottenere informazioni sulla banda che l'aveva rapita, e finii per essere violentata da tre uomini. Di solito, quando uscivo dalla trance raccontavo a Ed la mia ultima avventura porno, ma poi

cominciai a invecchiare e a servirmi di uomini, fingendo con Ed di essermi masturbata o di aver usato un vibratore o roba del genere. Forse lui faceva la stessa cosa, chi lo sa? Penso che il progetto fosse ancora in atto, quando introdussero i KIDS. Probabilmente intendevano portarlo avanti, e chissà dove saremmo finiti noi, anche se, a dir la verità, sono sicuro che sia tuttora in corso da qualche parte nella mente di qualcuno. Parecchie persone dovevano ormai essere a conoscenza della formula, quando ci dissero che eravamo stati esonerati dal servizio. I KIDS furono una cattiva idea (la sigla sta per *Karmic Interface Delineation System*, Sistema di delineamento dell'interfaccia karmica, ma viene generalmente considerato una stronzata e un pretesto per usare un acronimo chiaro che si scrive "kids"). Tutto ebbe inizio quando il capo della ricerca inserì nel MindSpace il figlio semiautistico. Il bambino aveva sette anni e si impratichì del metodo più rapidamente della maggior parte di noi. Poi scoprirono che poteva impedire a uno scimpanzé di mangiare un gelato con la sola volontà. Allora studiarono altri bambini autistici, che si fecero prestare dalla NSA mentre frequentavano una scuola particolare. Venne fuori che possono influenzare i pensieri della gente. Sono realmente in grado di cambiare le cose. Così ne presero un bel po' e li abbinarono a noi, facendo lavorare insieme un agente operativo adulto e uno dei KIDS.

Il metodo era piuttosto semplice. Prima il bambino entrava nella tua mente, poi tu andavi nel MindSpace. Il bambino veniva sempre con te, ovunque. Giravi per il mondo fisico con quella vocina nella testa che ti ricordava il tuo numero di ATM o il compleanno di tua madre o il testo esatto di un documento che avevi esaminato cinque anni prima. Poteva leggere i tuoi ricordi come un telesuggeritore. Ma le cose diventavano difficili quando portavi il tuo KID con te nel MindSpace. Voglio dire, era anche piacevole avere un piccolo amico quando viaggiavi in quegli strani posti, ma una volta che eri nella mente di qualcuno, ti sentivi un po' come in una matrioska. Il KID, la bambola più piccola, diventava una voce in entrambe le menti, e tu dovevi imparare a non ascoltare mentre diceva alla persona di fare quello che volevi facesse, perché questi KIDS possono veramente manipolare la realtà, o almeno cambiare la mente del soggetto.

Quando ce ne andammo, portammo con noi i nostri KIDS. Non lo dicemmo a nessuno. Erano morti, naturalmente. Tutti i KIDS sono morti. Ecco perché il progetto venne sospeso. Un progetto che uccide un centinaio di bambini non può andare avanti, né con fondi governativi, né

con altri finanziamenti. Il fatto era che i KIDS rimanevano troppo a lungo nel MindSpace. Nessuno sapeva che poteva ucciderti, se ti ci perdevi, né come risvegliare i poveri piccoli bastardi.

E ora ci è rimasto un solo flacone di mistura, dei venti che abbiamo preso in magazzino quando siamo partiti. Che posso dire? Viaggiare nel MindSpace non è una cosa che puoi semplicemente smettere di fare. Ecco perché abbiamo bisogno della formula, e la formula è nel libro. Ovviamente, non la vogliamo solo per usarla noi. Immagini quanti soldi possiamo ricavarne? Se riusciamo ad averla, potremo venderla a un prezzo migliaia di volte più alto di quello che pensano di far pagare agli uomini d'affari per andare sulla luna. Questa è la prima occasione del genere che mi si presenta. Devo avere il libro. Devo avere il libro...

Io... Ora devo proprio andare al cesso. L'urgenza è come una voce nella mia testa.

«Ed?»

«Sì».

«Devo fare una cacata, amico».

«Per amor di Dio. Non puoi tenertela?»

«Sono due ore che me la tengo, e se non mi sbrigo me la faccio addosso. Per quanto ancora dobbiamo rimanere qui? Sono quasi le tre del mattino». «Gesù Cristo». Ed tiene le mani sul volante, anche se siamo fermi da un pezzo. Ora lo muove da una parte e dall'altra, come se stesse succedendo qualcosa, come se noi non fossimo semplicemente seduti qui. Lo sterzo si blocca, e lui impreca. «Vai a farti fottere. Cristo». «Scusa, ma vedi... Potremmo aspettare in eterno, e lei potrebbe anche non uscire più». Ed inarca la schiena. «Sempre che ci sia».

«Già, sempre che ci sia. Sono ancora dell'idea che potrebbe essere a Leeds». «Non possiamo perdere il libro». «Lo so. Lo voglio quanto te». Si passa una mano sul viso. «OK. Nuovo piano». Il respiro mi esce in modo irregolare, come un fantasma sbrindellato. «Continua». «Che ne dici di muoverci? Abbiamo bisogno di dormire un po'. Ma affideremo la missione ai KIDS. Manderemo loro a seguirla».

Sto per chiedergli come intende esattamente organizzare la cosa, ma desidero troppo che lui acconsenta ad andarsene da qui, così mi limito a dire «OK». Penso al tappetino beige a pelo lungo della mia immaginazione e al linoleum rovinato nel bagno del motel. In entrambi i casi, dobbiamo andare. Io devo andare. Qualcosa mi dice con insistenza che devo

sbrigarmi.

PARTE TERZA

> Nel suo Essere fattuale, il *Dasein* è come è sempre stato, ed è "ciò" che è sempre stato. È il suo passato, esplicitamente o no. E questo è vero non solo in quanto il suo passato si inserisce, per così dire, "dietro" di esso, e in quanto il *Dasein* possiede ciò che è passato come una sua proprietà tuttora attuale che talvolta provoca effetti collaterali: il *Dasein* "è" il passato per quel che riguarda il proprio Essere, il quale, per usare un termine approssimativo, "si storicizza" dal suo futuro in ogni circostanza.
>
> Heidegger, *Essere e Tempo*

> Ma intero è ciò che ha principio, mezzo e fine. Principio è quel che non viene di necessità dopo altro, mentre dopo di esso si dà naturalmente che qualche altra cosa sia o avvenga; la fine al contrario è quel che per sua natura è dopo altro o di necessità o usualmente, mentre dopo di esso non c'è niente; mezzo poi è quel che è esso stesso dopo altro e dopo di esso c'è altro.
>
> Aristotele, *Poetica*

DICIANNOVE

Quanto tempo mi resta? Non abbastanza. Mi vesto, lasciando la vestaglia ben ripiegata sul letto. Mi tremano leggermente le mani. Sanno che sono qui. Manderanno sicuramente quei KIDS. Chissà se possono entrare in posti come questo. Ma i due uomini hanno fretta... Non ho capito a sufficienza il sistema per sapere ciò che potrebbero o non potrebbero fare. Devo andare da qualche parte dove non penserebbero di venirmi a cercare. Devo andare dove si trova Burlem. Dovunque sia, ormai è rimasto nascosto per più di un anno.

A meno che non sia morto, come quei poveri bambini.

Quando sono pronta ad andarmene, prendo *Che fine ha fatto Mr Y.* dalla

borsa e lo tocco, forse per l'ultima volta. Non posso portarmelo dietro: se mi trovano, se ne impossesserebbero subito. No. Meglio lasciarlo qui, dove non possono entrare. E forse un giorno tornerò a prenderlo.

Mi è difficile separarmene.

Accarezzo con la mano bianca la copertina color crema. Non posso portarlo con me.

Ma se qualcuno lo trova?

Guardo la piccola libreria. C'è polvere perfino sulla chiave d'argento. Nessuno legge questi libri. Sono lì solo per mostra. Mi viene in mente una battuta che una volta qualcuno a Letteratura inglese fece sul motivo per cui molti studenti di teologia si specializzano sul Vecchio o Nuovo Testamento. Ne ricordo solo il finale: «Perché devono leggere soltanto un libro». Non so se sia vero, ma tutti noi nel bar scoppiammo a ridere. Devo correre il rischio, lasciando *Che fine ha fatto Mr Y.* vicino alle poesie del papa? Non vedo cos'altro potrei fare, così apro la vetrina e vi metto il libro. Nessuno lo noterà. Richiudo lo sportello e giro la chiave. Mi chiedo se portarla con me. No. Se mi uccidono e mi perquisiscono, la trovano. La lascerò qui. Ma dove? Non c'è modo di nascondere niente, in questa stanza. Non ho tempo da perdere, così la infilo sotto un angolo della libreria.

Quando esco, l'auto nera se n'è andata. L'aria gelida mi punge la faccia come mille coltelli, e dapprima non mi accorgo delle lacrime che scorrono sulle guance. È quasi l'alba, e vorrei essere a letto, al caldo, con Adam. E invece sono costretta a fuggire. Devo trovare Burlem ed escogitare un modo per evitare che questi KIDS mi sconvolgano il cervello. E... i miei pensieri sono così nitidi che mi spaventano. Mi volto a guardare il convento, e per un attimo lo immagino come un posto profano, dove la notte scorsa avrei potuto dormire con Adam. Ma se non fosse un luogo religioso... Sono così persa nella mia fantasia, che non so più cosa stia succedendo. È proprio vero che gli uomini biondi non possono entrarci e che io li ho costretti ad andarsene? È quello che ho cercato di fare. Mi sono concentrata su Martin e sulla sua necessità fisiologica, dicendogli che doveva assolutamente trovare una toilette. È così semplice? In tal caso, perché loro non possono farlo? Forse è previsto che soltanto i KIDS ne siano capaci? Ma allora, come mai anch'io?

Apollo Smintheus. Perché mi hai abbandonato?

C'è un tratto della A2, vicino al fiume Medway, che ti dà l'impressione

di guidare in cielo. In Inghilterra, la maggior parte delle strade sembrano studiate in base al principio che debbano essere delimitate da qualcosa: siepi, campi, case. Ma questa attraversa il paesaggio come l'ampio tratto della gomma magica di Photoshop, quando hai settato uno spessore eccessivo e finisci per cancellare troppo dell'immagine. È di colore grigio chiaro e ha quattro corsie. È ancora buio, e tutto ciò che non è strada o cielo è coperto di neve che scintilla alla luce artificiale dei lampioni. Per la seconda volta in una settimana, ho la sensazione di vivere in una fotocopia in bianco e nero. Sono le sei del mattino e, a parte due camion spandighiaia, non ci sono altri veicoli, mentre guido verso la scuola della figlia di Burlem senza sapere cosa farò una volta giunta a destinazione. Devo anche trovare Apollo Smintheus. Ho molte domande da fargli.

Il riscaldamento dell'auto è al massimo, e finalmente non sento più freddo. Ma fuori si gela, e non so dove dormirò stanotte. Non so nemmeno come mettere in atto ciò che ho progettato, né se sia una cosa possibile. Come faccio ad andare nella Troposfera, ora? Non ho a disposizione un divano o un letto. Ed e Martin hanno una camera in un motel e due KIDS che li aiutano. E so che hanno intenzione di farmi del male. Possiedo solo nove sterline e mezza. Non posso tornare all'università né a casa. Penso all'appartamento, quel patetico, piccolo spazio che almeno era mio, e sento che gli occhi mi si riempiono di nuovo di lacrime. Rivedo la faccia di Adam mentre esce da casa mia, e poi dalla stanza nel convento ieri sera. Ero convinta di fare la cosa giusta. Ora sono sola, e probabilmente lo resterò fino alla morte.

Respiro profondamente. Non piangere. Guarda la strada.

Una sensazione di gelo, più intensa del riscaldamento dell'auto... E poi mi sembra di perdere conoscenza per un secondo, o forse per più d'uno. Quando torno in me, vedo un cartello che prima non c'era. "Odio che mi succedano certe cose mentre guido", penso deliberatamente, come se ciò che provo fosse normale.

E ancora non piango.

Il cartello mi dice che continuando in questa direzione finirò a Londra. È quello che voglio. Un altro segnale indica le varie uscite che puoi prendere se volessi andare in una delle tante cittadine sul Medway. Non conosco abbastanza bene la zona perché questi nomi significhino qualcosa per me. Tranne uno, quello della città dove vive Patrick. Chissà se mi presterebbe un altro po' di denaro. Sarà sveglio a quest'ora? Il mio cervello esegue una

sorta di rapido calcolo quantistico che la mente non riesce a seguire. Poi, proprio all'ultimo secondo, metto la freccia e imbocco l'uscita.

Cinque minuti dopo sono parcheggiata fuori di un Little Chef a poca distanza da una malridotta isola spartitraffico. Ovunque ci sono alberi rinsecchiti e cespugli pieni di lattine di birra e vecchi involucri di cibi a portar via. Questo posto dà l'impressione di qualcosa mal progettato in uno di quei giochi di simulazione urbanistica: un angolo che hai dimenticato di cancellare o di pulire. Sono le sei e mezza. Sarà troppo presto per Patrick? Per evitare di rompergli le palle o di mettere sull'avviso sua moglie, decido di inviargli un messaggio: *Farò qualunque cosa per un po' di soldi*. Aggiungo il nome della città e tre civettuoli puntini di sospensione. Deve sembrare una cosa divertente, altrimenti non ci casca.

L'aria gelida mi punge gli occhi, mentre scendo dall'auto e mi avvicino al Little Chef. Non apre prima delle sette. Torno in macchina e metto il riscaldamento al massimo. È possibile uccidersi in un'auto con il riscaldamento acceso? Oppure devi accendere il motore e collegare un tubo allo scarico, facendolo passare per il finestrino? Non riesco a scaldarmi. Chiudo gli occhi. "Apollo Smintheus...", penso. E poi mi chiedo come fai a pregare un'entità che hai incontrato di persona. È possibile? "Apollo Smintheus. Per favore, sii buono. Aiutami, se puoi. Sto facendo qualcosa di brutto, ora, qualcosa che non racconterò mai a nessuno. Ma devo tornare nella Troposfera per parlarti, e per questo ho bisogno di una stanza calda". Funzionerà? È così che si prega? Non conosco nemmeno le preghiere classiche. Un tempo avevo l'abitudine di meditare. Forse è più adatto. Chiudo gli occhi per dieci minuti con il fruscio del riscaldamento in sottofondo, ripetendo «Apollo Smintheus... Apollo Smintheus...» come un mantra. Non so se è servito a qualcosa, ma quando riapro gli occhi la neve sotto i lampioni del parcheggio sembra un migliaio di volte più scintillante di prima. Poi il mondo ridiventa opaco. Il Little Chef è aperto. Ho bisogno di un po' di caffè. Sto bevendo il secondo espresso, quando sento il ronzio del cellulare. E Patrick. *6 1 uccello mattiniero*.

Comincio a digitare: *Lo so*. Poi esito, cercando di pensare a qualcosa di spiritoso sulla cattura di un verme che non lo offenda in qualche modo. Non mi viene in mente nulla. Alla fine, scrivo semplicemente *Allora...? Dove 6*?

Little Chef. Vicino A2. OK. Ci vediamo tra 10 min.

Posso fare una cosa simile? Sono costretta. Non c'è altro modo. Aspetto,

sorseggiando il caffè.

Poco dopo arriva Patrick, vestito per andare al lavoro con blue jeans neri e una camicia rosso scuro. «Be'», dice sedendosi. «Questa è una sorpresa». «Vuoi un caffè?», gli chiedo.

«Voglio qualcos'altro», risponde inarcando le sopracciglia. «Oh, lo avrai».

«Dove?»

«Lo hai mai fatto in una squallida toilette?».

Sorride, scuotendo la testa. «Dio, è una cosa proprio sporca».

Sorrido anch'io. «Lo so».

«Non ho mai...».

«Mai cosa?».

Si avvicina la cameriera. Patrick si morde il labbro. «Altri due caffè», ordina.

«Mai cosa?», ripeto, mentre la ragazza va dietro il banco, prende due tazze bianche da una pila e le mette l'una dopo l'altra sotto l'erogatore della macchina.

«Be'...».

Non c'è bisogno che lo dica. Per lui, questa è una faccenda con una spirale logica discendente, ma pur sempre di logica si tratta. Abbiamo cominciato negli alberghi e finiamo nel bar di una stazione di servizio, bevendo cattivo caffè e progettando di fare sesso nelle toilette. Ai suoi occhi, questa è una storia: atto primo, sesso romantico; atto secondo, sesso violento; atto terzo, ci prepariamo a farlo in una lurida toilette, e lui mi pagherà per questo. Spero si renda conto che siamo alla fine. Partita chiusa. Ci saranno sicuramente climax e catarsi, e poi la storia si concluderà. Naturalmente, nel mio mondo non esiste una simile logica. Per me si tratta di un fatto puramente episodico e accidentale, e questa situazione non significa assolutamente nulla. Non c'è partita. Ho solo bisogno di un po' di denaro. Ma «e qualcosa dovrà trasformarsi in una storia, lo diventerà.»

Dieci minuti dopo siamo nel cubicolo riservato ai disabili, che odora di sapone liquido e asciugamani di carta bagnati. Patrick mi ha afferrato un capezzolo e lo stringe attraverso il tessuto del mio maglione. Mi sta premendo contro la parete.

«Dio», dice, «non posso credere di star facendo una cosa del genere.

Togliti la camicetta».

«Aspetta. Dobbiamo fare le cose come si deve».

«Come si deve?»

«Non vuoi sapere quanto mi faccio pagare?».

Lui avvicina il viso al mio e mi morde il lobo dell'orecchio. «Sporca troia. Avanti allora, quanto vuoi?»

«Un centone».

«I tuoi prezzi sono aumentati. Cosa ottengo in cambio?»

«Puoi fottermi in tutti i modi che vuoi».

«Questo l'ho fatto per venti sterline la volta scorsa».

«OK. Che cosa vuoi per cento, allora?»

«Lo sai cosa voglio».

Già. E l'ultima volta non gli è costato nulla. «Prima i soldi», dico.

Tira fuori cinque banconote nuove da venti e le porge.

«Ora togliti la camicetta e abbassati i jeans».

Obbedisco.

«Metti le mani dietro la schiena».

Prende qualcosa dalla tasca e me le lega, mentre io penso che non m'importa cosa farà adesso, qualunque cosa sia. È solo il mio corpo. Non mi interessa quanto qualcuno possa maltrattarlo, finché la mente rimane OK. E in ogni caso, sono pronta a tutto. Nonostante la paura e l'ansia di fuggire lontano dagli uomini biondi e dai KIDS, il mio corpo riconosce questa sensazione e ne vuole ancora. Vuole il familiare dolore che sta per arrivare.

«Chinati». Prende un po' di sapone liquido rosa dall'erogatore e se lo spalma sull'affare.

Ci mette circa un minuto e mezzo a raggiungere l'orgasmo.

Arrivo nell'Hertfordshire verso le undici. Ho una specie di piano. Credo che l'unica possibilità di trovare Burlem sia attraverso la figlia. In fondo, lui è un suo antenato, e le istruzioni di Apollo Smintheus dicevano che puoi giungere agli antenati delle persone con la Pedesis. Perciò, ho intenzione di prendere una stanza in una pensione vicino alla scuola della ragazza, dopo di che andrò nella Troposfera a cercare Apollo Smintheus per chiedergli cosa devo fare esattamente per uscire da questa situazione. Se sono vicino alla scuola, sono anche vicino a lei, quindi dovrebbe essere abbastanza facile trovarla nella Troposfera. Così credo, almeno.

La scuola si trova in un piccolo villaggio a pochi chilometri da Hitchin. Dopo averla localizzata, giro per cinque minuti nella zona, ma non sembra che qui vi siano alberghi o pensioni. Continuo a guidare, finché vedo un grande pub. Parcheggio ed entro. All'interno non c'è nessuno, a parte un tizio magro dall'aspetto sordido che sta asciugando bicchieri dietro il banco.

«Salve», dico.

«Salute», risponde lui. «Non sei scappata, vero?»

«Prego?»

«Scappata dalla scuola».

Possibile che io sembri tanto giovane? «No. Forse vent'anni fa... Avete camere libere?»

«Mezza pensione?»

«Sì».

«Un momento, prendo il registro».

È il primo essere umano che vedo da quando sono arrivata al villaggio. Non posso credere che questo posto sia al completo, ma aspetto mentre lui trova la pagina giusta e la scorre con l'unghia.

«Ecco, ce n'è una per stanotte. Sei sola?»

«Sì».

«Sono settantacinque sterline».

Gesù. Per una stanza in un pub? «Non avete qualcosa di più economico?»

«No, tesoro. Ne ho un'altra oltre a questa, ma viene ottantacinque sterline. Decidi tu».

Sospiro. «Non c'è qualcosa qui intorno che costi meno?»

«Dovresti tornare a Hitchin per trovarlo».

Hitchin è a quindici chilometri da qui, e io devo rimanere vicino alla scuola.

«Va bene, la prendo. Oh, posso fumare in camera?»

«Puoi fare quello che vuoi, tesoro. Paghi ora?».

Non si fida di me.

«OK», dico, porgendogli il denaro.

La camera è migliore di quando pensassi. Il letto è soffice, con una coperta imbottita rossa. Ci sono due comodini, ciascuno con una lampada antica, e una stanza da bagno con asciugamani bianchi e morbidi, anche se

un po' logori. Dovrei fare un bagno, ma non ho molto tempo. Potrei andare nella Troposfera dalla vasca? Annegherei? È necessario che usi nel modo migliore il tempo che ho a disposizione. Quali sono le mie priorità? Cibo, poi Troposfera. Potrei telefonare per farmi portare qualcosa e lavarmi mentre aspetto. Un bagno rapido, tanto per scaldarmi. Posso ordinare il pranzo qui? Sì, c'è un menu accanto al letto. Il servizio in camera sembra consistere soprattutto di roba poco invitante e patate fritte. Alla fine, ordino una zuppa di piselli e due porzioni di patate. Poi faccio un bagno. Quando ho finito, indosso mutandine e jeans puliti, una pesante camicia nera e un pullover. Fa caldo, più che al convento. Immergo le patate nella zuppa e rileggo il documento che ho scritto la notte scorsa. Ho ancora molte domande da fare ad Apollo Smintheus.

Vorrei avere con me il libro. Sento la mancanza di *Che fine ha fatto Mr Y.*

Quando frugo nella borsa per prendere il flacone della mistura, non lo trovo. Rovescio sul letto l'intero contenuto: niente. C'è solo il cartoncino con il cerchio nero. Come faccio ad andare nella Troposfera? Devo mettermi a piangere? Oppure potrei semplicemente stendermi sul letto e fissare il cerchio, concentrandomi sul pensiero del tunnel... Ho davvero bisogno della mistura? Forse ne ho già un po' nell'organismo, perché il tunnel diventa improvvisamente reale e...

La Troposfera sembra più o meno la stessa della prima volta in cui ci sono entrata. Mi trovo in un'altra via stretta, ed è sempre notte. Ma qui il sole non c'è? Guardo le insegne al neon e le facciate cadenti dei negozi. È così che appare l'interno della mia mente? Passo vicino a un negozio di articoli porno con grandi peni artificiali color porpora nella vetrina. Un altro pornoshop? Poi mi rendo conto che è questo il modo in cui vedo gli uomini dall'aspetto sordido. Questo posto deve rappresentare il tizio del pub, quello che mi ha dato la camera. Quindi è la mia mente che crea queste immagini? Si direbbe di sì. Il negozio successivo è una toletta per animali con la porta azzurra. Dove l'ha pescata la mia mente? Poi c'è la bottega di un fruttivendolo, con della frutta che sembra di plastica in alcune ceste accanto all'entrata.

Consolle?

La cosa appare. *Ora tu hai trenta scelte*, mi dice.

OK. Non sono abbastanza per un'intera scolaresca. È ovvio che non sono tanto vicina.

Posso giocare la carta Apollo Smintheus?

La carta Apollo Smintheus è scaduta.

Apollo Smintheus?

Niente.

Continuo a camminare. È chiaro che dovrò arrangiarmi da sola. Qual è il modo migliore per arrivare alla scuola? Nel mondo fisico, si trova a un centinaio di metri lungo la strada, ma in questo mondo delle menti? Proseguo. Per un attimo mi chiedo come funzioni qui con la direzione. Devo procedere "sempre dritto" per trovare qualcosa come farei nel mondo reale? È davvero sconcertante. Ripenso al racconto *La stanza azzurra* di Lumas. Sarebbe possibile finire da qualche parte nella mia mente che non funziona nello spazio-tempo quadridimensionale? Potrei rimanere intrappolata qui dentro?

Questa via non ha alcun senso. L'accozzaglia di piccoli negozi si è ora trasformata in un viale su cui si affacciano grandi magazzini e gioiellerie dall'aria esclusiva. Le vetrine non mi piacciono. In una, illuminata da vivaci luci fluorescenti, alcuni manichini in scintillanti abiti da sera sono disposti qua e là, ignorandosi a vicenda. Nella successiva, un manichino porta a spasso un cane metallico. Una terza vetrina mostra due manichini maschili che ne fottono uno femminile dall'aspetto delicato. La preferisco alle altre: almeno è una cosa che uno non si aspetta. Supero un palazzo a vetri alla mia destra e un edificio di uffici alla mia sinistra. La via torna a restringersi, e adesso ci sono case ovunque. Non si tratta di abitazioni normali, ma di casette di bambola in grandezza naturale, ciascuna con la facciata tolta e poggiata da un lato, e una cerniera che penzola appena sotto il tetto. Sono tutte colorate in tinte pastello: lilla, celeste, limone, rosa. Credo che rappresentino la scuola femminile. Dev'essere così.

Consolle?

Ora tu hai quattrocentocinquantuno scelte.

OK. Non so che succederà, ma mi dirigo verso una delle casette più vicine ed entro direttamente dalla via nel soggiorno.

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... Ho quindici anni, fumo da due mesi e penso di essere già assuefatta. Lo sono anche alla Coca-Cola e a quei panini che vendono al villaggio. Il mio più grande sogno è diventare assuefatta a tutte le cose che mi vengono attribuite dai pettegolezzi della gente. Desidero che la mia

stupida frangetta scompaia e di poter andare a Hampstead Heath con Heather, *Jo* e il gruppo di Highgate, e parlare di come siamo tutti fuori controllo, ma non ne sono troppo sicura, perché fumano erba e io non voglio. Al prossimo ballo farò sesso con qualcuno. Devo farlo, altrimenti la mia credibilità finirà fuori della finestra, per così dire. Finora ho bluffato, ma adesso la gente vuole i particolari. L'altro giorno, Jules mi ha chiesto di disegnare un pene durante la lezione di matematica!

Faccio un'altra tirata dalla sigaretta.

«Ti senti già dipendente?», chiedo a Nikki.

«Sì», risponde lei. «Completamente. E mi ha fottuto la voce».

Nikki fa parte del coro, ma in realtà vorrebbe cantare in un complesso. Devi fotterti la voce, per farlo. È per questo che ha cominciato a fumare con me e le altre. Ma dove sono tutte? Soph è a lezione di recitazione, ma Hannah e Jules? Non vedo Jules da stamattina, quando mi ha guardato di traverso a colazione. Non so cosa ho fatto. Per favore, Jules, non smettere di volermi bene.

Pensa a qualcos'altro.

«Credi che Jim riuscirà a non raccontare a tutto il villaggio che abbiamo preso le sigarette al distributore automatico?», domando.

«Soph se lo sta lavorando. Non preoccupatevi, bambine. Ce l'ha *in mano*».

«Non ha...? Cioè, non è che...».

«Dovresti chiederlo a lei. Ma...». Ridacchia. «Oh, Dio. Non dovrei dirlo».

«Insomma, è così, vero?»

«Sì, sicuramente».

Soph è davvero fuori controllo.

Il nome Molly mi viene in mente dal nulla. Ma perché ora dovrei pensare a Molly Davies? OK, quella ragazza è completamente fuori controllo. Soph può anche aver combinato qualcosa con Jim per le sigarette, ma la reputazione di Molly si potrebbe definire leggendaria. Non riesco ad avvicinarmi a lei, mi manda in paranoia. Non è solo perché non è più vergine. Voglio dire, nessuna lo è qui (a parte me, ma questo è un segreto), però Molly è la persona meno verginale che potresti incontrare. L'anno scorso, quando occuparono la nostra sala di ricreazione e noi dovemmo trasferirci nel seminterrato, lei FECE UN POMPINO a un RV sul divano. RV = Ragazzo del Villaggio. Sono tutti teppisti. L'idea che vi

sia sborra di teppista sul divano... Nessuna di noi riesce a sopportarla.

«Ehi, non parli più. Tutto a posto, bambina?»

«Sì. Stavo pensando a Molly e a quel tipo».

«Lascia perdere quei ragazzini, non ne vale la pena».

«Già, immagino che hai ragione».

«È tuo questo deodorante?»

«Sì».

Ce ne spruzziamo un po' addosso e torniamo verso gli edifici scolastici masticando caramelle alla menta senza zucchero. A Soph non piacciono, dice che ti fanno venire il cancro. Un giorno Jules le ha detto: «Fanno venire il cancro ai topi, scema». Jules è sempre spiritosa.

Ecco Helene, quella mignottella francese, che sta salendo ai dormitori. Non guardarla, non guardarla. Oh, cazzo. Perché la sto guardando...? Penserà che sono lesbica, il che sarebbe una brutta faccenda, visto che tutti dicono che lei lo è, quando non fa la troia.

Sopra Helene guizza la facciata di una grande casa di bambola, ma non cerco di saltarci dentro. Ricordo quanto è già accaduto, quando sono finita di nuovo nella Troposfera. Devo trovare un altro modo per farlo.

Consolle!

La cosa appare. Lo schermo è pieno di immagini tremolanti. Non riesco a distinguerle tutte. Una mostra una scrivania, un'altra quella che sembra una palestra, una terza un soffitto bianco screpolato... Ma in tutto sono una decina, e non so quale scegliere.

La ragazza francese se n'è andata. Io continuo a percorrere il corridoio nella mente di Tabitha Young, detta Tabs, la ragazza che vuole diventare assuefatta a tutto. Mentre cammina insieme a Nikki, il suo cervello non smette di fare commenti sulle persone che incontra: i suoi calzini (troppo corti), la sua gonna (troppo lunga), il suo alito (sa di sigaretta), con il costante timore di dire o fare la cosa sbagliata. Nello stesso tempo, risponde «Mmm» e «Sono d'accordo» ogni volta che Nikki le dice qualcosa.

Lascio la consolle accesa. Mi chiedo se queste immagini si riferiscono a ciò che gli antenati di Tabs stanno vedendo. Noto che anche in questo caso l'ascendenza è breve. Non vi è nulla sullo schermo che io non riconosca. Niente uomini delle caverne, niente iscrizioni romane. Eppure pensavo che Mr Y. usasse la Pedesis per viaggiare nel tempo. Ma può darsi che abbia

interpretato male quella parte del libro. Vorrei capire come stanno realmente le cose. Ho raccolto qualche informazione quando ero nella mente di Martin, ma non abbastanza.

Passiamo accanto a un'altra ragazza, una delle medie inferiori di nome Maxine, e Tabs si sforza di pensare a una battuta pepata nel caso quella le dica qualcosa. Questa volta, quando la porta si apre sopra l'immagine della ragazza, sullo schermo della consolle appare una nuova visualizzazione. È un'immagine di me/Tabs e significa, o almeno così credo, che posso saltare da qui a là, come ho fatto con il topo e il gatto. OK, voglio provare. Incrocio le dita: pronti... via! Ed ecco, sto svanendo, e speriamo di non tornare nella Troposfera.

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... Puzzo. Puzzo terribilmente. Quelle ragazze dell'undicesimo anno devono essersene accorte, quando mi sono passate accanto. Sento l'umido sotto le ascelle e tra le cosce, le mie pesanti, grosse, grasse cosce. I collant che indosso evitano che sfreghino tra loro e che la pelle diventi rossa, ma mi fanno sentire caldo, e quando ho caldo sudo come una bestia. Ma almeno, è naturale che le bestie puzzino. Nessuno ci fa caso. Non so come farò a vivere con questo problema. Se morissi, chissà se qualcuno se ne accorgerebbe. Nessuno verrà mai a letto con me. Quando mi spoglio, mi faccio schifo da sola, e so che Claire, Molly ed Esther mi osservano, anche se non dicono nulla. Non in mia presenza, almeno, ma sono sicura che ne parlano quando non ci sono. Spero che non stiano progettando uno di quegli stupidi "interventi". Lo fecero il trimestre scorso con Nicky Martin. Piombarono su di lei subito dopo che era andata a letto e le dissero che aveva l'alito cattivo. Ovviamente, furono piene di tatto. Tutti sono pieni di tatto, qui. «Pensavamo che forse ti interesserebbe sapere...». Grandi sorrisi. «A noi farebbe piacere, se ci dicessi che abbiamo qualche problema». Se tentassero un intervento su di me, mi ucciderei. Non so ancora come. Non mi piace il sangue e non saprei fare un nodo scorsoio. Oh, maledizione. C'è Esther. Devo cambiarmi, ma non posso, se anche lei sta andando al dormitorio. Splendido.

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... Sono molto più magra di Maxine, adesso. Questa dieta è fantastica.

«Ehi, Maxine».

Preferisco dire "ehi" invece di "ciao". Fa tanto americano.

«Oh, ciao Esther».

Ma non si ferma a parlare; sta praticamente correndo nella direzione opposta. Che cosa mai le avrò fatto? Crepa, zoccola. Comunque, che faccio se Miss Goodbody («Chiamami Isobel») ci prova con me? Ho questa cotta da tanto tempo che non mi è mai venuto in mente che lei potesse avere gli stessi sentimenti verso di me. Ma è stata lei a consigliare lezioni supplementari di recitazione, è stata lei che l'altro giorno è entrata mentre mi stavo cambiando per le prove, ed è stata lei a fare commenti sulle mie tette. Sul serio. Non potevo certo immaginarlo. Il suo gridolino quando ha aperto la tenda sbagliata. E quella pausa troppo lunga. Poi - e sono certa al novantanove per cento di aver capito bene - ha detto «Che belle tette», prima di allontanarsi. Tutto questo deve significare qualcosa. Non sta solo cercando di essere "giusta", giovane ecc. Secondo me, tenta di dirmi qualcosa. Ma forse mi sono sbagliata, dopotutto. Parlava a voce talmente bassa che potrei aver sentito male.

Il fatto che la desidero non fa di me una lesbica. O sì?

Non sono una lesbica.

Non sono una lesbica.

Ma vorrei che mi baciasse.

Giro l'angolo e comincio a salire la scala delle medie. Di solito faccio i gradini due alla volta, ma oggi ho il fiato corto. Dove ho messo l'inalatore? Merda. Credo sia nella borsa che ho lasciato negli spogliatoi della palestra. Non mi va di scendere a prenderlo. Andrà tutto bene. Non ho un attacco grave da più di un anno, ormai. Se solo sapessi come fare con quello che provo quando penso a Isobel Goodbody. Il mio stomaco sembra... sembra un acquario con dentro migliaia e migliaia di pesci da cui viene tolta l'acqua, e adesso tutti i pesci boccheggiano dibattendosi come in quell'orribile documentario di biologia che abbiamo visto. Come faccio a liberarmene? Se la baciassi, forse ci riuscirei, ma sarei capace di una cosa del genere? E vale la pena essere espulsa per questo? E se tutti pensassero che sono una lesbica? Lo sono? Spero che in dormitorio non ci sia nessuno. Oh, merda. C'è qualcuno. È Molly, e si comporta stranamente. Perché si mette tutto quell'eye-liner? Si è fatta esentare dalle lezioni? Credevo fosse a filosofia.

La consolle è sempre là, mentre la facciata della casa di bambola si libra

sopra Molly. Dai, dai, ormai sei quasi arrivata a Burlem. Se la cosa funziona, almeno. Perché non succede niente? Perché non vedo nella consolle l'immagine che mi dice di passare a Molly?

Penso alla parte del documento di Apollo Smintheus che all'inizio non ricordavo:

Nel mondo fisico, puoi passare da una persona all'altra (ma solo se in quel momento la persona è vulnerabile al mondo di tutte le menti).

Vulnerabile in che modo? Non capisco. Rimango con Esther, ma continuo a guardare la consolle. Al minimo sfarfallio, passerò a Molly.

«Ehi», la saluto.

«Ehi».

«Niente filosofia?»

«Non riuscivo a sopportarla».

Vado a sedermi sul mio letto. Non posso più pensare a Isobel in privato. Adesso sono qui con questa maledetta Molly che cova qualcosa. Si sta truccando. La osservo mentre si applica fard rosa e mascara nero. Si mette dell'altro eye-liner, come se facesse parte di una troupe di mimi che nel tempo libero adorano il diavolo.

«Vai da qualche parte?»

«Già».

«Dove?»

«Fuori».

«Molly».

«Che c'è di strano? È venerdì sera, ed io non ho intenzione di rimanere in questo buco di merda».

«Ma...».

«Pensa solo a coprirmi, Esther, OK?»

«Sì». Alzo le spalle. «Naturalmente».

Prima se ne va, prima resterò sola. A meno che non arrivi anche Maxine. Non so dove stesse andando. Era diretta verso gli spogliatoi, ma non fa mai sport. Avrei dovuto chiederle di prendermi l'inalatore. Sospiro. Qui puoi ricevere una buona istruzione, ma non hai mai uno straccio di privacy. Almeno l'anno prossimo avrò una stanza tutta per me. Avrei dovuto averla già quest'anno, o condividerne una con un'altra, ma c'è un "problema di spazio", e nella vecchia ala del biennio ci sono i topi. Quindi, per il momento non se ne parla, e tutto è ancora come l'anno scorso.

«Ehi, Moll».

«Sì?»

«Con chi esci?».

Forse va con Maxine, anche se ultimamente si comporta in modo strano con chiunque. Ma spero ancora che tutto il dormitorio esca senza di me, stasera. Mi vedo restare sola, poi Miss Goodbody che entra e... Non potrei chiamarla Miss Goodbody, se la baciassi. Oh, Isobel... questo è assolutamente idiota.

«Con nessuno. Ho un appuntamento con Hugh in città».

Ed ecco che lo vedo: lo sfarfallio nella consolle. Salto. Sono in...

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... Ho una cotta per Hugh. Qualcuna l'altro giorno ha detto che era il ragazzo più pericoloso di Hitchin. Perfetto. Forse io sono la ragazza più pericolosa. Lui non lo sa, naturalmente. Cosa vede? Una studentessa di scuola privata con tutti i privilegi che lui non ha mai avuto? Un'adolescente, una ragazzina immatura? Però deve trovarci qualcosa in me, altrimenti perché abbiamo passato insieme tutta la sera, sabato scorso?

Ma da allora non ha mai risposto al telefono. Non ha chiesto di me. E così, ho davanti un'altra serata in giro da sola tra pub, bar e club, fingendo di non cercarlo, di avere di meglio da fare. Penso a Esther. È diventata uno scheletro, ultimamente. Un buon motivo per non chiederle di venire con me. Forse lei sarebbe più il suo tipo, con i capelli biondo naturale e quelle enormi tette sul corpo magro. Troia. No, non vorrei avercela dietro. Desidero solo essere di nuovo con Hugh. Non m'importa dei suoi stupidi amici, del materasso sul pavimento o del fatto che gli piace bere vodka dalla bottiglia mentre mi fotte. Non m'importa che mentre gli sussurravo «Hugh, Hugh» all'orecchio, lui grugniva un nome che non era il mio, o che quando gli ho detto «Fammi male» (come in quella storia porno che Claire ha scaricato da Internet il trimestre scorso), ha sogghignato chiamandomi piccola zoccola. Non ho nemmeno intenzione di cambiarlo. Forse dovrei cambiare me stessa. O sono già cambiata troppo? Come si dice quando le farfalle escono dal bozzolo? Ma non è questo che mi è successo. Sarei un'orribile farfalla. Qualunque cosa fossi prima di uscire dal guscio, adesso sono diventata qualche altra cosa. E non sono certo la tipica ragazza ricca e spocchiosa. Tutti hanno sentito parlare dell'incidente del "pompino sul divano", perfino gli insegnanti. Non che possano dimostrare qualcosa. OK, in realtà, non è successo niente. Ho visto l'affare di quel ragazzo, ma non

l'ho succhiato. Puah! Però mi piace la reputazione che mi sono fatta, anche se in classe molte non mi parlano più. Potrei dire a Hugh che mi espelleranno perché faccio troppo sesso. Questo dovrebbe impressionarlo. Dopotutto l'ultima volta che sono stata con lui ha cercato di convincermi che non dovremmo più vederci perché è molto più esperto di me. «Ho visto e fatto cose che ti scandalizzerebbero sul serio, piccola». Questo mi ha detto. E allora, Hugh? Anch'io ho fatto un sacco di sesso. Siamo marci entrambi. Tu ed io siamo persone tristi e solitarie, ecco perché dovremmo restare insieme. Come in quella canzone di Tom Waits che mi hai fatto sentire. Inoltre, so che ha un tragico passato e tutto il resto, ma ce l'ho anch'io. Che ne dici del fatto che mio padre è morto quando avevo nove anni, e che poi ho scoperto che il mio vero padre è un altro, un collega di mamma? O è una cosa tremendamente borghese? Non è proprio un caso per i servizi sociali, vero? Non vedo mio padre - quello vero - da più di un anno, ormai. Nessuno sa dov'è. Altro eye-liner. Però la mia retta scolastica continua a essere misteriosamente pagata. Perciò, non posso nemmeno dire che sia morto. Ma forse lo farò. Potrei dire che ho avuto due padri che sono morti e che penso di essere maledetta. Non è ancora eccitante come l'alcolismo o la droga. Potrei dire che mia madre mi picchia, ma sarebbe una bugia. Lo ha fatto una volta sola, quando dissi che ero contenta che papà fosse morto.

La consolle è rimasta là tutto il tempo, e ne ho osservato le immagini fluttuare qua e là. Ce ne sono cinque, ma non so quale scegliere. Continuo a guardarle, mentre Molly pensa a Hugh. Questa è probabilmente la prima volta che sono nella mente di qualcuno con cui mi sento collegata più del normale, e sapendo anche perché. Capisco Molly a un livello assai più essenziale degli altri. Ma non posso restare attaccata a lei; devo decidere quale sarà la prossima meta.

Ecco le mie alternative:

- l'immagine di una scrivania in un ufficio
- la vista in prima persona da un'auto che percorre una strada stretta
- l'immagine di una donna anziana che mastica qualcosa
- un vecchio che legge il giornale
- un'altra donna anziana, con mèche rosa nei capelli

So che se salto in una di queste immagini potrei finire ovunque. Devo trovare Saul Burlem, perché non so come tornerei indietro, se dovessi perdermi. Guardo meglio. Sulla scrivania c'è un pupazzo di peluche. Le

mani sul volante dell'auto sono femminili, con smalto fluorescente rosa sulle unghie. In entrambi i casi, non si tratta di uomini. Ora mi restano le tre persone anziane. Sono tutte immagini persistenti di nonni: di altri nonni o loro conoscenti? Dov'è Saul Burlem? Dov'è la sua persistenza di immagine? Osservo di nuovo. Non riesco a decidere. Nessuna delle immagini sembra quella giusta. Forse lui è morto. Ma la mia mente indugia sulla donna con le mèche rosa. In realtà, sto solo esaminandola, pensando che c'è qualcosa di insolito, quando la mente, interpretando la cosa come "interesse", comincia comunque a trasferirmi in questa coscienza. Oh, maledizione. Sto svanendo... sto abbandonando Molly. Mentre esco da lei, cerco di lasciare un pensiero nella sua mente: "Dimentica Hugh. Dimenticalo...".

VENTI

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... Sto scendendo giù per la collina avvolta nelle tenebre, mentre in basso le luci della città scintillano come riflessi nell'acqua. Planck, il cane, non ha voluto salire più su, come se avvertisse una presenza che io non posso percepire. Sembra che questo luogo non gli piaccia per la stessa ragione per cui piace a me. Non riesce a sopportarne... cosa? La storia? I fantasmi? Niente mi sorprende più. Così stiamo scendendo, allontanandoci dagli antichi, misteriosi pilastri, dalle cadenti mura di pietra grigia. Quando sono quassù, immagino persone che camminano o cavalcano in un'epoca in cui non c'erano automobili, quando non c'era il ronzio che senti oggi: elettricità generata e utilizzata, motori in funzione, musica pop. Ma vado dove va il cane, è più facile. E sono contento di me stesso, contento di lasciare a lui il controllo. Non dovrei esserlo, però. Non dovrei provare sentimenti. Voglio il vuoto. Idiota: non posso volere il vuoto. Devo lasciare che venga a me, che mi avviluppi lentamente quando non penso a nulla.

Il cane vuole proprio andar via di qui. Ora stiamo quasi correndo sul fango duro e gelato. Il gelo non fa bene alle piante, diceva sempre mia madre. E Natale si avvicina, naturalmente. Mentre giungiamo ai piedi della collina, vedo le luci farsi sempre più vicine, centinaia di stelle bianche ed eleganti sospese sulla strada, tutte a portata di mano. Anche l'albero vicino

alla rotatoria è pieno di luci. Che significa oggi il Natale? Ha più o meno lo stesso significato di prima. Lura è vegetariana, ma costringerà entrambi a celebrare. Le piacciono i rituali. Abbiamo sistemato l'albero, però dobbiamo ancora decorarlo. Lei non vuole usare palle colorate e fili argentati, ma buchi neri, wormholes e quark, drappeggiando sui rami strisce di tessuto dello spazio-tempo. Quando me l'ha detto, mi sono messo a ridere. Ho promesso che avrei cercato qualcosa nei negozi. È quello che farò ora. Girare per negozi e portare a spasso il cane. E ancora non è successo nulla di terribile. È meglio che restarmene chiuso in casa.

Consolle?

La cosa appare. C'è solo un'immagine opalescente e confusa al centro dello schermo, in cui non vedo altro che una gran quantità di foglie verdi. Chiedo di eliminarla, e così avviene.

Chi sono?

Sono Saul Burlem.

Grazie a Dio. *Dove sono*?

Sto camminando lungo Fore Street, ma Planck vuole girare a sinistra, dopo il negozio di formaggi, e poi a destra, verso casa. Non può voler già tornare. No, infatti. Passa trotterellando davanti alla nostra porta e prosegue, con il muso che si allunga come una freccia in direzione del punto in cui i muri incontrano il marciapiede. Questo è il mio secondo luogo preferito della città.

Dove sono?

Mi guardo intorno, mentre il cane annusa delle erbacce che spuntano dall'asfalto. Sì, è un luogo che mi attira. È davvero uno spazio, un'assenza, racchiuso tra quattro muri. Recentemente hanno messo dei cartelli per spiegare che è questo un cantiere appartenente a chissà chi e che se entri ti succederanno varie cose spiacevoli. Rovinano in qualche modo l'effetto. Era meglio quando non c'erano. Uno spazio vuoto circondato da muri: una casa senza stanze né tetto, con la terra rosata del Devon per pavimento. Mi piace. Mi ricorda un posto che prediligo in città: il castello. È lo stesso genere di cosa, muri che delimitano il nulla. Tengo una cartolina del castello sulla scrivania. È una foto panoramica, probabilmente presa da uno degli elicotteri che ronzano sempre nel cielo nelle giornate serene. Visto dall'alto, è come un anello di pietra grigia gettato su un'altura, scivolato forse dal dito di un gigante. Puoi anche visitarlo: paghi un biglietto per entrare in uno spazio circolare vuoto circondato da muri.

Guardi questo spazio vuoto, reso speciale dal suo isolamento, e pensi: cosa dovrei vedere qui? I muri servono a tenere il nulla al loro interno, o la città all'esterno? E adesso, stranamente, so con esattezza come sono stati costruiti questi muri di pietra, ma ignoro chi ha fatto gli spazi. Chi ha inventato l'assenza? Chi sceglie di celebrarla qui? Naturalmente, le persone non sanno che la stanno celebrando (anche se dovrebbero, dovrebbero davvero). Pensano di visitare qualcosa di reale, che però non esiste più. Credono che visitando uno spazio vuoto recintato da muri potranno viaggiare nel tempo. Io so cosa significa.

Perché Burlem non pensa il nome della città in cui si trova?

Dove sono?

Ora ho attraversato la via e sono davanti alla chiesa, quella dove andiamo ogni sera, non si sa mai. Non preghiamo, ma ciò che facciamo è forse una specie di preghiera. Entriamo e poi usciamo, per scaramanzia. Non ho mai saputo con precisione che tipo di chiesa sia, anche se ci vado tutte le sere. Pensavo che fosse anglicana o cattolica, ma in realtà non ha un nome: non è san Qualcosa. Ogni giovedì sera, però, vengono qui persone dall'aspetto felice che indossano abiti confezionati in casa e fanno qualcosa di divertente all'interno. Almeno, quando escono hanno un'aria contenta. Penso che le altre sere vadano vendendo porta a porta qualche merce invisibile, come speranza o salvezza. Lura ha ottenuto le chiavi, e a nessuno importa che veniamo qui tutte le sere. Credo in ciò che fanno qui dentro? Sì. Devo crederci, ora. Ma mi domando se loro continuerebbero a credere, sapendo quello che io so.

Dove abito?

St. Augustine Road.

Ma lo so dov'è: è la sua vecchia casa. Perché non pensa al suo indirizzo di qui?

Dove sono ora?

Sto risalendo la collina dove la strada gira come un punto interrogativo e tu rischi di essere investito da un'auto, se non stai attento. C'è un segnale in cima con la scritta "Torquay" e una freccia che indica a destra.

Quindi, lui è vicino a Torquay. Ma io non so nemmeno dove sia. E non basta.

Cosa è successo per farmi lasciare casa mia?

Oh. Da dove cominciare questa storia? Perché ci penso adesso? Il cane tira il guinzaglio verso la piazza del mercato, annusando in terra, ma io

non guardo più dove andiamo. Sto vedendo... cosa? Quanto indietro deve tornare la mia mente? Vedo scorrere rapidamente una serie di scene. La prima è quella conferenza che tenni a Greenwich sulla maledizione di Mr Y. Lura era con me. C'erano anche gli uomini del Progetto Starlight. Naturalmente, allora non sapevo chi fossero. L'unico membro del pubblico davvero innocente era Ariel Manto, e fu lei quella che guardai per tutto il tempo: la ragazza con il pullover grigio attillato e i capelli rossi. Ricordo che dopo Lura si allontanò senza dire nulla per unirsi al gruppo di Lahiri. Poi mi vedo bere troppo con Ariel fantasticando di fare l'amore con lei, e infine - orrore - rendendomi conto che probabilmente lei verrebbe a letto con me. Naturalmente, prima che la cosa potesse realizzarsi me ne andai. Quindi, un paio di settimane dopo, o forse un po' di più: una e-mail da Lura. Lei è/era una scienziata. Lavorava nella stessa università in cui insegna Lahiri, ma aveva letto il titolo della mia conferenza e si era incuriosita. Le piacque. Volle conoscermi. E io pensavo: due occasioni di sesso in un mese? E poi mi resi conto che, come al solito, uno dei due è (potenzialmente) troppo giovane, e l'altro troppo vecchio. O meglio: io sono troppo vecchio. Questo è il punto. E so che le donne non mi desiderano realmente. Non più. Anche se Dani ci provò. L'insipida Dani mi voleva. L'ultima volta andò così: io, senza camicia, con i peli grigi del petto che spiccano penosamente sotto le luci fluorescenti dell'ufficio, e Dani, la meno preparata degli studenti del Master, che dice: «Voglio vederti», guardando i miei pantaloni. Ovviamente, dicendo «Voglio vederti» intendeva il mio uccello. Perché le donne si comportano così? «Ti voglio dentro di me». No, tu vuoi soltanto il mio cazzo, e puoi benissimo ignorare tutto quello che c'è attaccato, l'uomo con un cervello che non sarà mai "dentro di te" e che tu mai capirai. Avrebbe dovuto essere un periodo di prova. Le proposi di farsi bendare, non perché la cosa mi eccitasse, ma perché non volevo che mi guardasse. Finì male, naturalmente. Che c'è di strano nell'interrompere un rapporto? Allora era tutto un fatto mentale, e forse non andava nemmeno contro le regole universitarie. Ma lei minacciò di denunciarmi quando io (letteralmente) smisi di vederla. Non la desideravo neanche: sembrava un panetto di burro fuso. Organizzai un incontro con Lura in un bar, in una galleria a Londra. Ciò che mi disse mi lasciò senza fiato. Possedeva una copia di *Che fine ha fatto Mr Y.*, forse l'unica conosciuta, quella custodita in Germania. Era il motivo per cui era venuta a sentire la mia conferenza. Il libro era appartenuto a suo padre. Mi

spiegò che era stato uno dei primi scienziati a occuparsi della teoria della meccanica quantistica. Anche se appariva evidente che non desiderava parlare molto di lui, mi raccontò i fatti fondamentali: l'uomo era stato un contemporaneo di Erwin Schrödinger e Niels Bohr, ma si era rifiutato di seguire i fisici ebrei europei in America per lavorare alla bomba atomica e ad altri diabolici progetti. Aveva preferito invece rimanere nella sua università, continuando a sviluppare una teoria che avrebbe potuto avere conseguenze clamorose, ma di cui ormai si sono perse le tracce. La settimana prima di essere mandato nel campo di concentramento, aveva scritto un'annotazione nel suo diario su *Che fine ha fatto Mr Y*. Era molto eccitato per il fatto di averne ordinato una copia a Londra, e credeva che fosse una delle pochissime superstiti. Una delle ultime annotazioni nel diario parlava della possibile "maledizione di Mr Y". Lura disse di essere rimasta sconvolta, ma anche incuriosita, nel leggere il titolo della mia conferenza. Tranne che nel diario del padre, non si era mai imbattuta in quella frase.

Mi spiegò tutto questo senza mai cambiare espressione, ma continuando a passarsi una mano tra i capelli e facendo lunghe pause tra una parte e l'altra della storia. Poi, quando arrivarono i nostri caffè, lasciò perdere i capelli e cominciò a tormentare il manico della tazza, muovendola avanti e indietro e infilando il dito nel foro.

«Ecco come stanno le cose», concluse. «Pensavo che le sarebbe piaciuto conoscere la storia del libro, o almeno di quella particolare copia».

«Le sono molto grato», risposi. «La ringrazio per essersi presa il disturbo di incontrarmi».

Dallo sguardo, sembrò che stesse per sorridere, ma non lo fece.

«Il libro era molto importante per mio padre».

Non sapevo cosa dire, perciò chiesi semplicemente: «Lei lo ha mai letto?».

Scosse la testa. «No, ma so che è importante. C'è gente che vorrebbe comprarlo».

«Ma non ha intenzione di venderlo?»

«No».

«Perché no?».

Lei sospirò. «Anche se lo odio, non posso. Non ho venduto nessuno dei libri di mio padre. Inoltre, non mi piacciono molto le persone che cercano di comprarlo. Ultimamente stanno diventando un po' minacciose. Ma non

possono fare nulla, dal momento che il libro è conservato nel caveau di una banca. A meno che non organizzino un colpo...». A quel punto si decise a sorridere. «Be', non credo che avrebbero molta fortuna».

«Chi sono?».

Alzò le spalle, sorseggiando il suo *café crème*. «Americani». Vi fu una lunga pausa, poi aggiunse: «Immagino che le piacerebbe esaminarlo».

«Davvero?». Probabilmente, dovetti avere l'aria un ragazzino eccitato all'idea di vedere la collezione di fumetti rari di un amico, ma non riuscivo a nascondere il mio entusiasmo. «Voglio dire...».

«Naturalmente. Per lei deve avere una specie di valore intellettuale, a quanto ho capito. Mio padre avrebbe approvato, e penso che questa sia una ragione sufficiente».

«Qualcun altro lo ha visto?»

«No. Io l'ho appena sfogliato, ma non potevo toccarlo...».

«Perché?».

Lei fissò il tavolino. C'era un granello di zucchero di canna accanto al suo piattino, e Lura lo schiacciò con un dito. Poi riportò lo sguardo su di me e rise senza convinzione.

«Superstizione di famiglia?». La risata divenne un sospiro. «Sono una scienziata, e naturalmente so che fu Hitler a uccidere mio padre, non un libro maledetto. Tuttavia... Fu il giorno dopo averlo ricevuto che lo arrestarono. L'ultima cosa che fece da uomo libero fu mettere il volume nella camera blindata di una banca».

Parlammo ancora un po'. Mi spiegò che il mese seguente sarebbe andata in Germania e mi invitò a trascorrere un lungo week-end presso di lei. Naturalmente, io desideravo accettare, vedere il libro, toccarlo, ma feci qualche educata obiezione: non le sarebbe dispiaciuto riesumare quei vecchi ricordi? Voleva davvero che un estraneo mettesse il naso negli affari della sua famiglia ecc. ecc.? Come immaginavo, lei respinse cortesemente queste riserve. Così andai. Era la prima settimana del trimestre, e fui contento di poter dimenticare per qualche giorno le faccende amministrative, le e-mail e le riunioni. Di solito, lavoro anche a casa e raramente mi prendo una vacanza. Trascorremmo il giovedì sera guardando un'assurda commedia, e il venerdì mattina andammo in banca. Nonostante fosse estate, il tempo era nuvoloso e umido, e ogni cosa intorno a me sembrava essere lentamente soffocata da tutto il resto. Quando ebbi il libro fra le mani, lei disse abbassando lo sguardo: «Voglio

che lo prenda. Lo porti via da qui».

«Me lo vende?»

«No. Se lo porti via e basta».

L'ultima sera che trascorremmo insieme, facemmo un po' di sesso. Fu penoso, ma inevitabile, come l'influenza d'inverno. Non credevo che l'avrei più rivista. Odiava il libro, e ora l'aveva dato a me. Non ero nemmeno sicuro che lo rivolesse indietro. Non mi rendevo bene conto della situazione, ma non feci domande. Dovevo avere quel libro. Lo desideravo come mai avevo desiderato qualcosa al mondo.

Poi avvennero gli strani episodi che allora considerai come una sorta di lapsus di autocritica. Per cominciare, dimenticai di mettere il libro nella valigia, poi di ritirare la valigia in aeroporto. Non so come, arrivai a casa senza lasciarlo da qualche parte. Quel pomeriggio dovetti presenziare a un evento universitario alla cattedrale, ma il tempo passò in fretta. Sedevo vicino alla mia studentessa di dottorato, Ariel Manto, e riuscii perfino a flirtare un po' con lei (del tutto innocentemente, però). Al termine, mi scusai e corsi a casa. Mi sistemai nella mia antica veranda e, quando sorse il sole, avevo ormai terminato il libro. Ma non potevo dormire, così mi scolai una bottiglia di vino d'annata e piansi varie volte a causa dell'assoluta bellezza dell'esperienza: avere il libro, poterlo finalmente leggere. Nessuno mi disturbò, e l'unico suono che udivo era il canto degli uccelli.

Decisi subito di preparare la mistura in base alle istruzioni del libro per cercare di raggiungere anch'io la Troposfera. Feci qualche frettolosa ricerca, scoprendo che potevo comprare il Carbo-veg alla giusta potenza in un negozio di Brighton. Ci andai in auto, tornando nel pomeriggio dopo aver preso un po' di acqua santa nella chiesa di St. Thomas, e quella sera feci la prima esperienza nella Troposfera. I miei ricordi di quelle prime volte sono piuttosto confusi. Percorrevo il tunnel, ormai così familiare, e arrivavo in quella che sembrava una versione nostalgica della Londra del diciannovesimo secolo, piena di squallidi e oscuri quartieri, nebbia e carrozzelle abbandonate. Feci qualche esperimento, naturalmente, e cominciai a comprendere le regole del posto. Provai la Pedesis sul lattaio. Tentai, senza riuscirvi, di entrare nella mente del vicerettore dell'università.

Ricevetti la prima e-mail quel sabato sera. Nonostante l'indirizzo Yahoo, sembrava provenire da uno studente dell'università di Yale, che mi

chiedeva se ero disposto a iniziare una corrispondenza elettronica su *Che fine ha fatto Mr Y*. Rifiutai cortesemente. L'e-mail era alquanto sgrammaticata, e i miei studenti mi prendevano già abbastanza tempo. Ritenni fosse una coincidenza che quella persona mi avesse contattato proprio quando avevo ottenuto il libro, ma allora non ebbi alcun sospetto. La seconda e-mail arrivò la domenica, più o meno alla stessa ora.

> Starlight, un importante studio sulle attività e le potenzialità della mente umana. Recentemente, abbiamo esaminato un metodo descritto nel libro *Che fine ha fatto Mr Y*. Devo dire che è stato il mio predecessore a occuparsene. Da quando sono subentrato a lui, ho cercato di approfondire questo metodo, ma purtroppo tutti i nostri sistemi si sono bloccati, e abbiamo perso ogni cosa... comprese le istruzioni per preparare la mistura. Ciò spiega anche perché sto usando un account Hotmail! I sistemi non potranno funzionare per un'altra settimana, ma io ho bisogno della formula prima possibile. Dal momento che lei possiede una copia del libro, spero non le dispiaccia dedicare qualche minuto a trascriverla per noi.

Il lunedì telefonai a Lura.

«Il Progetto Starlight?», ripeté, dopo che le ebbi spiegato.

«Sì».

«Sono le persone che mi hanno offerto di comprare il libro».

«Sai qualcosa sul loro conto?».

Lei fece una pausa. «Be', ho preso qualche informazione».

«E?»

«Il Progetto Starlight è stato chiuso circa un anno fa. Attualmente non esiste più».

«In che consiste, o consisteva?».

Lura sospirò. «Era un progetto americano segretissimo. Sono riuscita a saperne qualcosa attraverso un amico di un amico, un fisico del MIT. Lui conosceva solo delle voci al riguardo, secondo cui la cosa era cominciata come un semplice studio sulla telepatia, trasformandosi poi in qualcos'altro. Ha parlato di una struttura top secret nel deserto, di visione a distanza, di fissare le capre e della ricerca dell'"arma finale". Ha detto che qualcosa di catastrofico aveva portato ad abbandonare lo studio,

avvertendomi di non fare domande sulla faccenda. Mi è sembrato tutto un po' sinistro».

«Allora, se il progetto è stato chiuso perché certa gente va in giro affermando di farne parte?»

«Non lo so. Penso di averti già detto che sono diventati minacciosi».

«E come fanno a sapere che il libro ce l'ho io?». Non le chiesi se era stata lei a informarli.

«Non lo so».

Feci una pausa. «Credi che siano realmente pericolosi?»

«Non ne ho idea. Sai perché vogliono il libro? Lo avrai già letto, immagino».

«Sì, l'ho letto».

«E...?»

«Non so cosa ci sia di interessante per loro».

Perché mentivo? Naturalmente sapevo che volevano la formula, e sapevo anche perché: funzionava. Tutto ciò che riuscivo a immaginare era che si trattasse di persone appartenenti a qualche gruppo scissionistico che avevano bevuto la mistura, ma senza conoscerne i componenti. E io avevo già sperimentato l'intensità del desiderio di tornare nella Troposfera. Capivo cosa significava desiderarlo disperatamente senza poterlo fare. Pensavo a quello che può provare un tossicodipendente in crisi di astinenza.

«Bene», disse lei.

«Lura, sinceramente credo...».

«Cosa?»

«Che dovrei restituirti il libro. Dovrebbe tornare nel caveau della banca, dove non possono prenderlo».

«Ma se non contiene nulla di utile per loro...?»

«Sarebbe meglio rimetterlo al sicuro».

Terminata la conversazione, andai nella veranda e osservai la mia immagine riflessa nei vetri. Fuori era buio, e riuscivo distinguere solo un paio di stelle appese nel cielo come un fiacco tentativo di decorazione. Uno studio segreto americano. Fissare le capre. L'arma finale. Sembrava roba militare. Rientrai in casa e presi il libro. Naturalmente l'avrei rispedito a Lura l'indomani. Ma sapevo che alla fine gli uomini del Progetto Starlight, o altri come loro, sarebbero riusciti a impossessarsene. E poi che sarebbe accaduto? Sgradevoli pensieri di dominio del mondo e controllo

delle menti mi si affollarono in testa. Se un regime autoritario, o qualunque altro, avesse messo le mani sulla formula, allora... cosa? Potevo immaginare esattamente come sarebbe stata l'"arma finale". Scrissi una e-mail all'indirizzo Hotmail fornito dall'ultimo corrispondente, dicendo che dopo aver letto il libro lo avevo rimandato al suo proprietario in Germania. Mi scusai, assicurandolo che doveva esserci un errore, perché non conteneva alcuna formula. Poi misi il volume sul tavolo, preparandomi a spedirlo. Ma non volevo utilizzare il servizio postale. Se fosse andato perduto? Se avesse subito danni? D'altro canto, fino al week-end non avevo tempo di andare a Londra per consegnarlo di persona a Lura. E se lei non avesse nemmeno voluto vederlo? Forse avrebbe proposto di inviarlo direttamente alla banca, chiedendo di rimetterlo nel caveau. Vi erano troppe possibilità, ed io non avevo ricevuto più e-mail. Non feci nulla. Trascorsi il martedì e il mercoledì partecipando a riunioni, compresa la presentazione annuale del corso di Salute e Sicurezza di Max Truman, obbligatorio per tutti, anche se Ariel Manto non venne. Mi sono sempre piaciute le originali presentazioni di Max. Questa era intitolata *Quando le cose non vanno* e raccontava con tono ironico la storia del vecchio tunnel ferroviario sotto il campus, concludendo con un drammatico racconto del suo cedimento nel 1974. Max si era procurato una quantità di diapositive PowerPoint con le raccapriccianti immagini del Newton Building che crollava e della gente che correva qua e là in preda al panico e alla confusione. Stabilì varie associazioni tra il crollo dell'università e il forte calo nei rapporti studenti-insegnanti a metà degli anni Settanta. Mentre il tunnel stava sprofondando, disse, alcuni studenti avevano fatto irruzione negli uffici della presidenza, scolandosi il porto del vicerettore. Ci informò che il nostro edificio era stato costruito nel 1975 sopra il tunnel appena rinforzato, e che esisteva ancora un percorso per effettuare lavori di manutenzione che partiva da lì. Dovevamo sapere queste cose, affermò, così da poter prendere le necessarie precauzioni. A questo punto, Mary chiese quali fossero queste precauzioni.

«Non devi cascarci dentro», disse Max.

«Com'è possibile cascarci?»

«Be', non puoi. Ma in base alle nuove istruzioni del corso di Salute e Sicurezza devo comunque avvertirvi».

«Ma sono quasi trent'anni che è lì», osservò qualcun altro. «E finora non c'è cascato dentro nessuno...».

«Dove si trova?», chiese Mary.

«Nella stanza delle fotocopie. Vicino alla macchina».

«Vuoi dire quella specie di botola su cui stiamo ogni volta che usiamo la fotocopiatrice?», intervenne Lisa Hobbes.

«Esatto».

«Quindi, potremmo caderci dentro sul serio?»

«Non dire sciocchezze. Qui non si tratta di Alice nel paese delle meraviglie. È assolutamente sicura».

«Cosa c'è nel tunnel?», domandò Laura, la tutor di scrittura creativa.

«Non farti venire delle idee, Laura», disse Mary.

«Perché? Io penso che dovremmo scendere laggiù a investigare».

Vi fu un brontolio generale di protesta.

«OK, OK. Stavo solo scherzando».

L'anno prima, Laura si era messa nei guai per aver coinvolto tutti i suoi studenti in una specie di progetto psicogeografico, in cui dovevano usare mappe di Berlino per andare in giro nel centro della città. Tre di essi erano finiti sull'autostrada ed erano stati arrestati.

Mentre la riunione proseguiva tra domande e risposte, io pensavo alla Troposfera. Ritenevo di essermi già fatta una discreta idea del suo funzionamento. A dire il vero, non avevo dormito molto i giorni precedenti, e mentre gli altri continuavano a parlare del tunnel ferroviario, discutendo sull'opportunità che Laura scendesse attraverso la botola alla testa di un gruppo di esplorazione, i miei occhi cominciarono a chiudersi. Sognai un mondo in cui ognuno aveva accesso alla mente di chiunque altro, finché qualche governo arruolò uomini in divise blu perché andassero in giro a fare il lavaggio del cervello a tutti, in modo da impedirglielo. Quando mi svegliai, nella sala non c'era più nessuno. Meglio così: dormendo avevo sudato, e la mia camicia era fradicia. Pur convinto di essere solo, avevo la netta sensazione di essere osservato. Sapendo di dover restituire il libro a Lura, andai direttamente a casa con l'intenzione di telefonarle per concordare la consegna nel week-end. Mentre guidavo nel pesante traffico dell'ora di punta, mi chiesi se non sarebbe stato meglio bruciare il libro, o almeno strappare la pagina con la formula.

Ma io sono professore di Letteratura inglese. Non potrei distruggere un libro, se da esso dipendesse la mia vita. Almeno, era quello che pensavo allora.

Parcheggiai nell'ultimo posto disponibile nella via e percorsi i venti metri che mi separavano da casa. Una volta dentro, considerai il da farsi. Avevo già progettato tutto. La mia idea era togliere la pagina con le istruzioni, ma senza distruggerla. Pensavo di conservarla o nasconderla da qualche parte... Non sapevo bene cosa ne avrei fatto. Forse ero consapevole che un giorno o l'altro avrei dovuto sbarazzarmene, ma per il momento pensavo che rimuoverla fosse sufficiente. Dopo averla tolta, avrei restituito il libro a Lura, fingendo di non saperne nulla se lei me lo avesse chiesto.

Fu proprio nel momento in cui aprii il volume alla pagina in questione che notai la luce dei fari di un'auto all'esterno. Poi udii il ronzio regolare di un motore diesel e pensai che qualcuno avesse chiamato un taxi. Ma ero nervoso e volli assicurarmene, così andai alla finestra, sempre tenendo il libro fra le mani. E allora li vidi: i due uomini biondi che erano venuti alla mia conferenza a Greenwich. Stavano cercando un posto dove parcheggiare.

Erano loro che volevano il libro.

La cosa peggiore era che uno guidava, mentre l'altro sembrava addormentato.

Dovevo pensare in fretta. Se il secondo uomo era nella Troposfera, poteva entrare nella mia mente da un momento all'altro e apprendere tutto ciò che sapevo su *Che fine ha fatto Mr Y*. Presi il libro e strappai rapidamente la pagina. Ebbi un attimo di smarrimento, ma subito dopo agii con estrema lucidità e concentrazione. Ero costretto a separarmi dal libro, ma avrei portato la pagina con me. La piegai, infilandola in una scarpa. Fatto questo, mi resi conto che dovevo fuggire prima che quegli uomini entrassero e mi malmenassero, o peggio, si inserissero nella mia mente. Stavano ancora cercando un parcheggio. Nascosi il volume dietro il pianoforte, poi afferrai cappotto, portafoglio e chiavi, e uscii dalla porta posteriore. Scavalcai la recinzione dei vicini, attraversai il loro giardino, percorsi il vialetto d'accesso e raggiunsi la mia auto. Ero convinto che mi sarebbe venuto un infarto. L'uomo sveglio non guardò nemmeno dalla mia parte, quando la portiera sbatté. Immaginai un inseguimento per le strade, ma nessuno mi degnò di un'occhiata mentre mi allontanavo. Guidando più in fretta di quanto avessi mai fatto, mi diressi verso l'università. I miei pensieri correvano davanti a me a una velocità che non avevo mai sperimentato prima, ma uno spiccava sugli altri, nella confusione di

strategia, paura e ipotesi: finché avessi avuto i miei ricordi, sarei sempre stato il bersaglio di quegli uomini. Potevo anche distruggere *Che fine ha fatto Mr Y*, ridurre a brandelli la pagina nascosta nella scarpa, ma se fossero riusciti a entrare nella mia mente avrebbero ottenuto le istruzioni per preparare la mistura, proprio come Mr Y. aveva appreso il segreto dello spettacolo di fantasmi di Will Hardy. Sarebbe stato altrettanto semplice. Non potevano averle da Lura, che non aveva letto il libro, ma finché io fossi rimasto vivo e vegeto avrebbero potuto ottenerle da me.

Mentre parcheggiavo davanti al Russell, mi sentivo come se avessi appena ricevuto una condanna all'ergastolo. Quand'ero adolescente, fantasticavo sulla vita degli eroi tragici, pensando che doveva avere un certo fascino essere un Amleto o un Lear. Ma ora vedevo davvero la morte davanti a me; la vedevo con maggiore chiarezza di quanto avrei potuto vederla l'indomani. Ricordai una tesi di laurea che avevo esaminato un paio d'anni prima. In essa, lo studente sosteneva che i film americani sui gangster girati negli anni Ottanta e Novanta sono tragedie postmoderne, soffermandosi su un aspetto in particolare: in quei film nessuno si salva. Nella nostra società informatica, non puoi mai diventare realmente anonimo. In quel momento, mi resi conto che gli uomini del Progetto Starlight mi avrebbero trovato dovunque fossi andato e avrebbero appreso ciò che sapevo. Avrebbero violentato la mia mente e non c'era nulla che io potessi fare per evitarlo. Capii anche che avevo una tenue possibilità di sottrarmi a questa sorte: scomparire immediatamente. Ma non disponevo di molto tempo. Tra poco, sarebbero sicuramente venuti a cercarmi lì.

Era troppo pericoloso attendere le prove empiriche di ciò che avevano intenzione fare. Dovevo agire basandomi su ipotesi *a priori*, e più precisamente:

1. Quegli uomini volevano sapere da me gli ingredienti della mistura.
2. Potevano ottenere lo scopo in tre modi diversi:
   - con la tortura, - con la Pedesis, - togliendomi con la forza la pagina del libro.

Ragionai che potevo anche mangiare la pagina o non cedere alla tortura, ma non avrei potuto fare nulla riguardo alla Pedesis. In base a quanto sapevo della logica della Troposfera, per entrare nella mia mente l'uomo

che vi si trovava non doveva fare altro che saltare in quella di qualcuno vicino a me, o che probabilmente mi avrebbe incontrato, e poi, nel momento in cui l'altra persona mi avesse visto, compiere il passaggio finale, impadronendosi di tutto ciò che sapevo e ricordavo. In teoria, l'uomo addormentato avrebbe potuto semplicemente mandare il collega da me dopo essere entrato nella sua mente.

Di conseguenza, non dovevo permettere che qualcuno mi si avvicinasse. Una volta nel mio ufficio, abbassai le veneziane, tirai le tende e chiusi a chiave la porta. Non fumavo da vent'anni, ma quando vidi un pacchetto di sigarette dimenticato da Ariel sulla scrivania, ne presi una e l'accesi. Mi sforzai di trovare un modo per uscire da quella situazione. Dove potevo andare, perché nessuno mi vedesse? La mia mente si riempì di immagini di strade, centri commerciali e supermercati. In un giorno normale, quante persone mi avrebbero visto? Centinaia? Migliaia? Qualunque luogo considerassi, vedevo questi grumi di carne-e-coscienza, il particolare di cui nessuna mappa tiene conto. Anche se mi fossi semplicemente spostato in auto, sarei passato vicino ad altra gente. Mi chiesi perché avessi scelto di rifugiarmi in una stanza con il mio nome sulla porta e i cui particolari si possono trovare sul sito web dell'università, che offre anche altre indicazioni utili: come raggiungere l'edificio di Studi inglesi e americani da qualunque punto del campus; come arrivare al campus in auto, treno, aereo, Eurostar e ferry-boat. Camminavo su e giù fumando. Mi sentivo al sicuro nell'università. Ecco il motivo che mi aveva spinto a rifugiarmici. Ma solo perché c'è sempre un sacco di gente. Non ti senti mai solo lì dentro, e di solito preferisci avere persone intorno, in situazioni pericolose. Ma questa volta era diverso.

Trascorsero tre o quattro minuti. Sentii delle risate nel corridoio: sicuramente Max e gli altri di ritorno dal bar. Non importava che avessi chiuso a chiave le porte esterne; ora le avrebbero riaperte. Guardai il pesante fermacarte sulla mia scrivania. Potevo fermarli con la forza? No. Non puoi usare la forza contro la telepatia. Cercai di pensare in fretta. Dovevo distruggere la pagina nella scarpa? Non potevo. Non potevo fare una cosa del genere. Perché non ero andato in un posto qualsiasi, finché ne avevo avuta la possibilità? I miei pensieri si spingevano l'un l'altro, sgomitando come frenetici acquirenti sotto Natale, ma ricordai a me stesso che dovevo prendere solo due decisioni: cosa fare della pagina e dove andare. Prima di rendermi conto di ciò che stavo facendo, presi dallo

scaffale più alto il quarto volume di *Zoonomia*. Molto tempo fa, quando ero un giovane ricercatore e la porta del mio appartamento poteva essere aperta da chiunque con una carta di credito, avevo l'abitudine di nascondere il denaro tra le pagine di qualche libro. Ragionavo che i ladri non sono interessati ai libri, che in ogni caso sono troppo ingombranti da portare via. Se tu fossi un ladruncolo, non riusciresti a trasportare un migliaio di volumi. Li ignoreresti; non ne sceglieresti, ad esempio, dieci da rubare, ma ti concentreresti sul VCR e il microonde. Per tale motivo, ho sempre nascosto cose in libri scelti a caso, come lettere d'amore, materiale pornografico, carte di credito... Avrebbe funzionato anche ora? Ovviamente, quegli uomini del Progetto Starlight conoscevano il valore dei libri. Ma ecco, pensai, dove l'università mi sarà d'aiuto. Posso nascondere la pagina e chiudere a chiave la porta, e nessun estraneo potrà venire a frugare tra le mie cose. E anche se qualcuno ci riuscisse, il libro che cerca non è qui.

E poi pensai: «Per quanto tempo resterò lontano?».

Non ne avevo idea.

Ma almeno mi sarei portato dietro solo una copia delle informazioni che avevo, quella nella mia mente. E, benché sapessi di essere troppo codardo per farlo, potevo sempre uccidermi se gli uomini si fossero avvicinati troppo. Questa era la mia ultima risorsa, in teoria. Sedetti su una sedia per liberarmi dell'altra copia in mio possesso: la pagina nella scarpa.

Forse fu una cosa stupida da parte mia, forse non avevo riflettuto abbastanza, ma non potevo immaginare che qualcuno si prendesse la briga di scuotere uno per uno tutti i miei libri finché un foglio misterioso non fosse caduto a terra. La mia intenzione era salvaguardare un'importante pagina di un importante libro. Perché *Zoonomia*? Non ne ero completamente sicuro, ma qualcosa mi diceva che quello era il libro giusto. Ariel Manto non lo avrebbe utilizzato, dal momento che le avevo detto di non farlo. E a chi altro poteva interessare? Inserii la pagina al centro del quarto volume e lo rimisi sullo scaffale.

Sapevo che non avrei dovuto, ma preferii farlo piuttosto che distruggere la pagina. Fu un errore fatale da parte mia? Forse pensavo che chiunque conoscesse *Zoonomia* - senza dubbio un accademico - e avesse le conoscenze necessarie per collegare la pagina con il libro... be', buona fortuna a lui. Probabilmente fu così che mi giustificai con me stesso. Sapendo quello che so ora, non mi sarei mai separato dalla pagina. Ma

adesso non posso recuperarla. Non mi resta che sperare che non sia stata distrutta.

Era venuto il momento di pensare a scomparire. Ma come riuscirvi in un edificio pieno di gente, in un campus universitario pieno di gente, in un mondo pieno di gente? Esisteva un luogo dove nessun altro sarebbe venuto, dove nessuno mi avrebbe visto?

Il tunnel della ferrovia.

In due minuti, uscii dall'ufficio ed entrai nella stanza della fotocopiatrice, chiudendomi dietro la porta a chiave. Fu inaspettatamente facile sollevare la botola, ora che sapevo dov'era. Non avevo torcia, solo una piccola pila appesa al portachiavi, tuttavia mi bastò per vedere una scaletta metallica. Avevo perso la ragione? Non ne ero del tutto sicuro. Ma, mentre mi calavo nelle tenebre sotto di me e rimettevo accuratamente al suo posto la botola sopra la testa, udii dei colpi furiosi e una voce maschile dall'accento americano che gridava: «Professor Burlem!». Stavano bussando alla porta del mio ufficio, dall'altra parte del corridoio. Ma io me n'ero andato. Nessuno mi aveva visto entrare nella stanza della fotocopiatrice. Ebbi l'impressione di aver spezzato una catena di causa ed effetto. Se non fossi venuto fuori, nessuno avrebbe mai saputo dov'ero. Se nessuno poteva vedermi, era come se non esistessi.

Il tunnel era buio e freddo, e sentivo il rumore di un gocciolio continuo. Era molto più grande di quanto pensavo, ma naturalmente una galleria ferroviaria non può essere piccola, se devono passarci due treni. L'oscurità mi impediva di distinguere i particolari, ma mi feci un'idea delle dimensioni dal modo in cui il suono viaggiava nello spazio. Mi incamminai in quella che credevo fosse la direzione sud, verso il Newton Building. Calpestavo qualcosa che dallo scricchiolio mi sembrava ghiaia, benché non potessi vedere dove poggiavo i piedi. Usavo la parete come guida, sperando di allontanarmi a sufficienza dagli uomini del Progetto Starlight e che quello addormentato non si imbattesse casualmente in me nella Troposfera. Immaginai una sorta di incursione all'alba: se quei due sapevano che mi trovavo nell'università, il dormiente non avrebbe potuto irrompere in tutte le dimore della Troposfera fino a trovare la mia? Era questo il pensiero che mi assillava, mentre mi addentravo nel tunnel. Sapevo già che telemanzia e Pedesis hanno molto a che fare con la vicinanza. D'altro canto, considerato il gran numero di coscienze presenti al campus, quegli uomini non potevano nemmeno essere sicuri che io fossi

lì da qualche parte. Ero incerto sulla mia prossima mossa. Come se qualche dio vendicativo avesse deciso di giocarmi uno scherzo, improvvisamente mi trovai davanti quello che sembrava un ammasso di mattoni e macerie. Capii che avrei dovuto aprirmi la strada fra i detriti per raggiungere l'uscita. Volevo davvero raggiungerla? Mi lasciai cadere a terra e cominciai a pensare al da farsi.

Ah. Basta con i ricordi per oggi. Ecco la chiesa. Legherò Planck all'esterno.

Io sono...

Merda. Finito. Sono di nuovo nella Troposfera, buttata fuori dalla mente di Burlem mentre sta entrando in chiesa. Così Adam aveva ragione, dopotutto.

VENTUNO

Mi trovo su un lungo ponte metallico attraverso un grande fiume che scorre tumultuoso sotto di me. È sempre notte, ma ogni cosa è baciata dalla morte e immersa in un chiarore argenteo come sotto il plenilunio (anche se non c'è luna), e ogni struttura, compreso questo ponte, è illuminata da file di luci che si riflettono e vengono squarciate dalle acque nere. Nel mondo reale, sarei immediatamente colta dalle vertigini, ma qui c'è solo un nulla denso e sciropposo. Devi avere emozioni molto più intense di questa per avvertire qualcosa nella Troposfera (o MindSpace, come è stata definita nel Progetto Starlight). Eppure, qualche sensazione la provo. Sono delusa per essere finita qui quando stavo sicuramente per scoprire dove andò Burlem dopo essere emerso dal tunnel. Ma è solo una delusione lieve. Fuori di qui, sarebbe assai più acuta.

Fuori di qui. Come faccio a uscire? Probabilmente, dovrò tornare nel punto da cui sono partita: la fine della via con le case di bambola e gli assurdi manichini, la rappresentazione troposferica (esiste questo termine? Adesso sì) del villaggio nell'Hertfordshire dove ora giace il mio corpo fisico, addormentato nel pub.

Da quanto tempo sono qui?

Consolle?

La cosa appare. Dove mi trovo?

Le tue principali coordinate sono 14, 12, 5, - 2, 9 e 400, 340.

Dannazione. Che diamine significa? Cos'è una coordinata principale?

Le coordinate indicano dove, ti trovi nella Troposfera.

Si, ma... a che si riferiscono?

Tutti i punti della Troposfera sono calcolati relativamente alla posizione della tua coscienza vivente nel mondo fisico. Altrimenti posso fornirti le coordinate secondo la numerazione binaria, se lo desideri.

No, grazie. OK. Così, non sono distante da dove dovrei essere? O sì?

La distanza è tempo, come sai.

Ho l'impressione che questa cosa mi dica quello che già so. Continua, le dico comunque.

Hai percorso una grande distanza, rispetto ai tuoi precedenti viaggi.

Come faccio a tornare indietro?

Devi tornare alle coordinate 0,0,0,0,0 e 1.

In che modo?

Viaggiando attraverso la Troposfera.

C'è qualche altra informazione che puoi darmi?

Ora tu hai trecento scelte.

Splendido. Puoi indicarmi una direzione?

Lo schermo tremola. Vedo qualcosa che somiglia a un'enorme ciambella a forma di spirale da cui pendono oggetti di forma allungata e cubica. Ma in meno di un secondo l'immagine sparisce, e al suo posto appare una specie di carta topografica ufficiale con un pallino azzurro e la scritta *Tu sei qui*. Chiedo alla consolle di mostrarmi la mia destinazione, e compare un punto rosso a vari chilometri di distanza.

Ma non sono nemmeno sicura che qui le distanze si misurino in chilometri.

E c'è un'altra cosa. Quando ho lasciato l'Hertfordshire era gennaio, ma nella mente di Burlem non era ancora Natale. È possibile che io abbia viaggiato a ritroso nel tempo per raggiungerlo? Ma perché? Come diavolo funziona questa faccenda? Comincio a percorrere il ponte, mentre un vento umido e soffocante mi scompiglia i capelli. Oh, no: non voglio altri fenomeni atmosferici. Ne faccio, volentieri a meno. Penso che siano un cattivo segno.

Apollo Smintheus?

Niente.

Mi ci vogliono circa dieci minuti (o quale che sia l'equivalente qui) per raggiungere l'estremità del ponte. Mi volto, e vedo una sorta di ventaglio di

ponti che brilla nella luce argentea. Appena lo guardo, subito ridiventa un unico ponte. Dieci minuti, penso. Moltiplicati per 1,6 fa sedici minuti, giusto? Quindi, attraversando il ponte ho trascorso altri sedici minuti nella Troposfera? Devo uscire di qui. Il mio corpo giace là, nella camera dell'albergo. Dai Ariel, più in fretta.

Ma qualcosa mi dice che affrettarmi non servirà a molto.

Mi trovo ora su un'ampia strada che in qualche modo mi ricorda il Lungo Tamigi di Londra, con la differenza che sembra estendersi all'infinito in entrambe le direzioni. L'altra cosa strana è che non ci sono palazzi e alberghi, ma piccoli cottage disposti a casaccio dappertutto, alcuni sovrapposti, altri con spigoli tridimensionali. Cosa? Non essere scema, Ariel, non esistono spigoli tridimensionali. Tranne che in dimensioni quadrispaziali, mi ricorda la mente. Oh, Dio. Decido di prendere a sinistra. Noto del fumo che esce da uno dei comignoli, che però non sale normalmente verso l'alto: oltre a espandersi nello spazio tridimensionale, sembra anche avvolgersi su se stesso e muoversi in altre direzioni che non riesco a descrivere a parole. Mentre cammino, il grande Lungotamigi si trasforma assurdamente in una pista polverosa, con alcuni carrozzoni e polli di cartapesta ovunque. Un momento. Polli di cartapesta? Che mi sta succedendo? C'è un bagliore nel cielo, come un lampo, poi comincia a spuntare l'alba, ma molto più rapidamente del normale. Sono così stanca. Forse potrei salire su uno di quei carri e dormire un po'. Non dire idiozie, Ariel: se entri in uno di quei cosi, troverai qualche mente con altri pensieri e ricordi. Per la prima volta, l'idea mi fa sentire esausta. Il sole è già alto, e io sto camminando in un deserto di colore giallo vivo, con enormi castelli di sabbia che spuntano qua e là, per poi scomparire. A che diavolo corrisponde questo? Tutto ciò è una metafora, giusto? E allora, qual è - o dov'è - la fottuta realtà equivalente? Il deserto sembra durare ore, ma non ho alcun senso reale del tempo. I dieci minuti sul ponte potrebbero essere stati tre, uno o venti. Per quanto ne so, ogni passo può anche essere un secondo scandito da qualche orologio cosmico, e più mi avvicino a me stessa, più mi allontano dalla possibilità di sopravvivere a tutto questo. Emergo dal deserto e mi ritrovo su un'altra pista polverosa fiancheggiata da piccoli ristoranti con insegne al neon azzurre e rosa. Il neon è un buon segno? Dovrei essere contenta di ritrovarlo? Il sole sta tramontando di nuovo, troppo rapidamente, come la sera della fine del mondo. Su un lato della via c'è una sudicia stazione di servizio. Se solo potessi rifornirmi di

energia. L'aria è ancora umida, e non è successo nulla dopo il fulmine, non ha piovuto né tuonato. E io sto camminando in quella che dev'essere la mia mente, persa nelle mie idee e ipotesi su cosa e chi siano tutti gli altri. Non so dove "io" sono. E il punto rosso nella consolle non sembra più vicino di prima.

Apollo Smintheus?

Niente.

Apollo Smintheus? *Farò qualunque cosa... Per favore*, *vieni ad aiutarmi*.

Un altro lampo nel cielo. Ora credo di sapere cosa significa pregare. Avanzo di altri due o tre passi, ma mi sento sempre più debole. Non credo di poter proseguire. Sento un brontolio in lontananza. Un tuono? Cado in ginocchio.

Apollo Smintheus?

E poi lo vedo, simile a un miraggio. Un miraggio su... uno scooter rosso?

«Bene», dice venendo a fermarsi accanto a me.

Si leva una nuvola di polvere color caffellatte, che poco dopo ricade.

«Pensavo che non saresti venuto».

«Infatti è così».

«Ma sei tornato. Sei qui. O me lo sto solo immaginando?».

Apollo Smintheus sorride. «Naturalmente te lo stai immaginando, ma ciò non significa che non sono qui». Guarda l'orologio. «Sei in difficoltà. Andiamo a bere un caffè».

Lascia lo scooter in mezzo alla pista e si dirige verso uno dei ristoranti. Lo seguo camminando a fatica, come se mi muovessi sott'acqua completamente vestita. Mentre ci avviciniamo al locale, vedo che si chiama *Mus Musculus*, e che invece di una porta ha un arco come la casa di Apollo Smintheus. L'interno è un concentrato di tutti i road movies americani che ho visto: séparé in similpelle rossa, menù laminati, grandi contenitori di vetro con erogatori d'argento che lasciano uscire un cucchiaino di zucchero quando tiri su la leva. I tavoli sono in formica bianca. In un angolo c'è lo stesso nido che ho notato nel luogo accanto all'area di ristoro da qualche parte, immagino dal lato opposto della Troposfera.

«Bene», ripete Apollo Smintheus.

Guardo verso il banco. Non ci sono camerieri. All'estremità sinistra c'è un televisore fissato con una staffa. È spento. Alla parete dietro lo

schermo, sulla destra, è appeso un grande orologio digitale bianco, ma le ore che segna non mi sono familiari. Prima indica 82,5, poi 90,1, 85,5, 89,7. Ha un battito irregolare, dal che desumo che non può essere un orologio. Quando riporto lo sguardo sul tavolo, vedo una tazza bianca piena di un liquido scuro. Be', se devo morire, tanto vale che beva un po' di caffè della Troposfera. E in ogni caso, non ho l'energia per fare molto altro. Voglio prolungare più a lungo possibile questo viaggio. Non posso credere di essere stata tanto stupida, di essermi persa nella mia stessa mente. È fatta così la pazzia? Forse è meglio non pensarci troppo.

«Grazie», dico ad Apollo Smintheus. «Voglio dire, grazie per...».

Per cosa lo sto ringraziando? Per il caffè? Per essere qui? Per avermi potenzialmente salvato?

«Mmm», bofonchia lui.

«Sei venuto perché ho pregato?».

Sorseggia il caffè. La sua zampa somiglia a un portachiavi che vidi una volta, fatto con una zampa di coniglio portafortuna: è rigida, grigia e morta. Ma il resto di lui sembra così vivo. È pazzesco. Dopotutto non esistono dèi-topo alti due metri e mezzo. Eppure respira come una persona, e se toccassi il suo lungo muso probabilmente lo troverei duro e caldo. Non che abbia intenzione di farlo. Un altro aspetto strano di Apollo Smintheus è che quando siedo di fronte a lui ho l'impressione di essere davanti a un illustre professore.

«Non esattamente», risponde.

«Perché sei qui, allora?»

«Perché farai qualcosa per me. Anzi, sarebbe meglio dire che l'hai già fatta, ma non sai ancora di che si tratta».

«Sono confusa».

«Lo so».

«Ascolta. Posso farti rapidamente qualche domanda? Credo di essere nei guai, e ho attraversato mezza Troposfera prima di...».

«Hai un problema».

Le mie spalle si afflosciano. «Lo so. Temo di non farcela a rientrare in me stessa in tempo. A dire il vero, so già che non ci riuscirò».

«Sono d'accordo».

«E penso che potrei anche morire».

«Be'...».

«Be' cosa?»

«Dal momento che sei nella Troposfera, come la chiami tu, sei già morta.»

Qualcosa nel mio corpo cerca di liberare adrenalina, ma da queste parti la cosa non funziona. La scena davanti a me si offusca, poi ridiventa chiara.

«Oh, cazzo. Oh, cazzo». Mi afferro al tavolo. «Allora è troppo tardi?»

«Troppo tardi per che cosa?»

«Per tornare indietro, per trovare Burlem».

«Puoi tornare».

«Ma... hai detto che essendo qui...». Chiudo gli occhi per un istante. «Sono morta?»

«Questo mondo, il mondo delle menti, conduce alla morte. Lo sai».

«Dovrei?»

«Se ci pensi, lo capirai». Ride, ed è come guardare un'immagine generata al computer, con la differenza che sento l'aria calda e umida intorno a me cambiare quando lui respira. «Mi dispiace. Non mi hai chiamato per ascoltare indovinelli. Perché non mi fai le tue domande?»

«OK».

«Ma faresti meglio a sbrigarti, perché dobbiamo ancora parlare di questa piccola commissione che farai per me e trovare il modo di farti uscire di qui, cosa che non sarà affatto facile».

«Bene, cercherò di fare in fretta. Sono... sono al sicuro, per il momento?».

Apollo Smintheus fa un cenno verso il televisore. Lo schermo si accende con un tremolio. In un granuloso bianco e nero, vedo l'interno di un ospedale. La telecamera è diretta su un letto su cui giace una ragazza priva di sensi. Ha l'ago di una flebo inserito nel braccio.

«Quella sono io?», chiedo. Ma già conosco la risposta.

«Il proprietario del pub si è allarmato quando non ti ha visto scendere per la colazione. È salito nella tua stanza, trovandoti svenuta. Non riuscendo a rianimarti, ha chiamato un'ambulanza. Ufficialmente, sei in coma».

«Oh, Dio».

«Hai percorso una grande distanza, qui. Questo richiede molto tempo».

«Apollo Smintheus?». Continuo a fissare lo schermo.

«Sì?»

«Sono pazza?»

«No. Non nel senso che tu dai alla parola».

«Si tratta di una fantasia da coma... una specie di sogno?»

«Be', assomiglia un po' a un sogno, ma ovviamente al contrario. Perché non fai le altre domande?».

Sposto lo sguardo dallo schermo a lui.

«Ogni volta che dici qualcosa, mi vengono in mente altre domande».

«Ad esempio?»

«Che significa sognare al contrario?»

«Sognare ti porta nell'inconscio. Questo non è il tuo inconscio».

Improvvisamente, le cose iniziano a chiarirsi. Non ho ancora avuto la possibilità di riflettere a fondo sul documento di Apollo Smintheus, ma evidentemente l'ho assimilato, perché comincio a vedere i nessi logici.

«Questa è... la coscienza», dico.

«Esatto».

«I pensieri, le coscienze di tutti, ma resi in un'elaborata metafora in cui posso viaggiare. Però questo spazio non è davvero quello che sembra, come tu hai già detto. Non c'è nessun caffè, né tavolo, né televisore. Ma probabilmente non sarei in grado di vedere di cosa è fatto... E... e io posso entrare nelle menti di altri perché sono tutte collegate. Sono fatte tutte della stessa materia».

«Molto bene. E qual è questa materia?»

«Dovrei saperlo?»

«Sì, dovresti».

Penso a tutto quello che so sulla coscienza. Comincio con Samuel Butler e la sua idea secondo cui si tratta di qualcosa che si evolve e che non vi è alcuna ragione per cui una macchina, o un pezzo di plastica o simili non possa diventare consapevole, a patto che erediti la coscienza da noi. Ci siamo evoluti dalle piante, ricordo che diceva, e le piante non sono coscienti. Quindi, la coscienza può svilupparsi dal nulla, come un tempo successe per la vita. Possiamo fonderci con le macchine e diventare cyborg, e alla fine la parte macchina di noi potrebbe divenire cosciente. Ma come potrebbe avvenire questo? E come accadde con quegli animali che acquisirono la coscienza e ce la trasmisero? Dovette esservi un momento in cui scaturì il primo barlume di consapevolezza. Da cosa ebbe origine?' Mi sono sempre piaciute queste domande, più di tutti gli scritti di Butler, ma non credo che ora mi saranno di aiuto. Che altro conosco riguardo alla coscienza? So che non mi piace l'idea dell'inconscio

collettivo, dei simboli primordiali esistenti al di fuori del più arbitrario sistema di significanti e significati. Preferisco il concetto di Derrida di un'assenza totale come qualcosa che crea realtà e presenza, piuttosto che una strana interfaccia da film di serie B piena di serpenti, streghe e pagliacci striscianti.

Penso di nuovo a Heidegger, rendendomi conto che ignoro molte cose. Da quanto riesco a ricordare, il particolare termine da lui usato per definire la coscienza (o almeno il tipo di consapevolezza che la maggior parte degli uomini sembra possedere) è *Dasein*: letteralmente, un'entità capace di porsi domande sul proprio essere. Per Heidegger, l'essere non può essere considerato senza la nozione di tempo: puoi essere presente solo nel presente, e quindi puoi esistere soltanto nel senso che esisti nel tempo. Il *Dasein* è in grado di riconoscere e teorizzare il proprio essere. Può chiedersi: «Perché sono qui? Perché esisto? E comunque, cos'è l'esistenza?». Pertanto, il *Dasein* è fatto di linguaggio, *logos* in greco.

Lacan argomentò che in senso psicanalitico la coscienza è collegata al linguaggio, ovvero che il nostro passaggio da creature inconsapevoli e farfuglianti a esseri appartenenti all'"ordine simbolico" (ossia esistenti in un mondo consapevole) avviene nel preciso momento in cui acquisiamo la parola, lo stesso in cui ci rendiamo conto della nostra identità individuale. Non siamo le nostre madri (grazie a Dio). Diventiamo qualcosa chiamato ego, che può esistere solo perché esistono gli altri.

Ma il mondo è fatto di parole (o almeno, il mio mondo lo è), e noi sappiamo quanto il linguaggio sia inaffidabile. È un simulacro, un sistema chiuso come la matematica, dove ogni cosa ha un senso perché non è qualcos'altro. Il numero 2 significa qualcosa solo perché non è 1 o 3. Una casa esiste soltanto perché non è una barca o una via. Io sono io unicamente perché non sono qualcun altro. Si tratta di un sistema di esistenza che non ha significati, ma solo significanti; un sistema che fluttua sul nulla come un hovercraft chiuso a chiave.

Pensa, Ariel. Questo non è un fottuto saggio.

No. Mi sono persa all'interno della coscienza e sto cercando di capire che diavolo è.

Mi viene in mente qualcosa...

«Non abbiamo più molto tempo», mi avverte Apollo Smintheus.

Guardo lo schermo. Sono ancora distesa sul letto priva di sensi.

«Tutto questo posto è fatto di parole», dico. «Ecco perché ci arrivo

attraverso un tunnel fatto di linguaggio, tutto il linguaggio dall'inizio del tempo. I pensieri della gente immagazzinati qui in qualche modo...».

«Molto bene».

«E tu sei fatto di un linguaggio particolare: la preghiera».

«Sì».

«Ma c'è qualcosa che non capisco. Perché non posso vedere la vera Troposfera? Non è composta di numeri e lettere? Voglio dire, se è linguaggio, è fatta per essere comprensibile».

«Linguaggio scritto su cosa?».

Mi stringo nelle spalle. «Non lo so». Per qualche motivo, immagino una grande tavola nel cielo, una sorta di versione cosmica della Stele di Rosetta, sulla quale viene registrato tutto ciò che uno pensa, dice e fa. Ma se fosse così, dovremmo essere in grado di vederla. Voglio dire, dovremmo poter vedere una gigantesca lastra di pietra che fluttua nel cielo. Forse si tratta solo di fantasie.

«Dovrai raccontarmi qualche altro tuo pensiero», dice Apollo Smintheus.

«Sì...», comincio.

«Ma non ora. Adesso dobbiamo trovare il modo di farti uscire di qui».

«Io...».

Lui guarda l'orologio. «Cosa?»

«Perché ti preoccupi per me?»

«Oh, perché devo affidarti una missione».

«Di che si tratta?»

«Te lo spiegherò lungo la strada».

Usciamo dal deserto per entrare in un ambiente suburbano, piccole case bianche con le porte azzurre. È di nuovo notte, rischiarata dalla luce argentea. Ogni casa ha una veranda e un giardino ben curato, umido di rugiada e coperto di piccole ragnatele lucenti. Apollo Smintheus mi ha spiegato cosa devo fare per lui: è semplicemente pazzesco.

«Vuoi che torni al 1900?»

«Sì. Ed è inutile discutere, perché in un certo senso lo hai già fatto. Ecco il motivo per cui ora ti sto aiutando».

Non so di che stia parlando. «Vuoi che torni al 1900 e manipoli la mente di una maestra di scuola in pensione che allevava una "razza speciale" di topi?»

«Esattamente. Miss Abbie Lathrop. Come ti ho appena detto, fu lei a inventare i topi da laboratorio. Vai in qualsiasi laboratorio e troverai topi derivati dal suo ceppo originario. Ti faccio un esempio: C56/BL6/Bkl. Si tratta di una varietà che puoi comprare da qualsiasi distributore. Sono tutti neri, tutti endogamici e tutti provenienti dal ceppo di Miss Abbie Lathrop; dall'accoppiamento del maschio 52 con la femmina 57, per essere precisi».

«Perché?», chiedo, mentre il mio cervello tenta invano di capirci qualcosa. «Perché vuoi che faccia questo?»

«I ragazzi in Illinois mi pregano spesso perché mi adoperi in favore dei topi da laboratorio. Be', non trovo niente di meglio che sconvolgere la mente della donna che li ha inventati. Tu hai un'idea migliore?»

«Ma io non posso sconvolgere nessuno!».

«Davvero? Stai dicendo che da quando sei qui non hai cambiato la mente di nessuno? Che non hai fatto fare alla gente cose che normalmente non farebbero? Non è così che sei sfuggita agli uomini nell'auto?»

«Ma...». Lo trovo frustrante. «Ciò è accaduto in tempo reale. Non puoi cambiare il passato. Che ne dici dei paradossi?»

«Tutto quello che accade nella Troposfera appartiene al passato, secondo il vostro concetto di tempo».

«E i paradossi?»

«Oh, al momento è tutto un po' paradossale. Non dovrebbe essere importante».

Mi si affacciano alla mente immagini di uomini in camice bianco chini su gabbie contenenti dei topi. Prima sono intenti a esaminare alcune creature con un orecchio sulla schiena o un tumore, poi nella gabbia non c'è più niente. Ma se quella donna fosse stata fermata nel 1900, oggi non ci sarebbero né topi da laboratorio, né uomini in camice bianco. Tutto il mondo sarebbe diverso. Cerco di spiegarlo ad Apollo Smintheus.

«Oh, no», ribatte lui bonariamente. «No, questo non sarebbe un problema. I topi si dissolverebbero semplicemente nell'aria, penso. Il mondo non cambierebbe. Nessuno ci farebbe caso».

«Ma...».

«Lo hai già fatto, quindi non serve discutere».

«Se l'ho già fatto, perché ci sono ancora topi in gabbia nei laboratori?»

«Sul serio? Non riesco a vederli».

«E che mi dici di te? Se non ci fossero topi da laboratorio, il gruppo in Illinois non si sarebbe mai formato e tu non esisteresti...».

«Oh, io sono in giro dai tempi dell'antica Grecia. Comunque, essere un dio significa in parte fare cose per distruggere te stesso. È come essere uomini. Siamo tutti intrappolati nello stesso sistema».

Ci sono tanti paradossi qui che mi sta venendo un'emicrania. Almeno, adesso ho un po' più di energia. Deve dipendere dalla flebo collegata al mio corpo fisico nell'ospedale.

«Si chiama Miss Abbie Lathrop», ripete lui, «e vive in una fattoria nel Massachusetts. Dovrai avvicinarla verso la fine del 1899. Ti farò trovare un messaggio con tutti i particolari la prossima volta che tornerai».

Se non altro, non vuole che lo faccia subito.

«Ma...».

«Sì?»

«Ho ancora una domanda piuttosto importante da farti».

«Quale?»

«Tutto questo non mi ucciderà? Voglio dire, tornare indietro di meno di un mese mi avrebbe ucciso, se tu non mi avessi aiutato. E - senza offesa - non so ancora se ne uscirò viva».

«Non capisco perché sei tanto attaccata a questa "vita"». Apollo Smintheus sospira. «Ma non preoccuparti. Ti mostrerò qualcosa che penso troverai utile».

«Di che si tratta?»

«Della rete sotterranea. Credo che questa sia una traduzione corretta».

«La rete sotterranea? Quella con i treni?»

«Esatto. È così che la tua mente la vedrebbe. Sì, penso che saranno treni».

I sobborghi si vanno infittendo. Stiamo scendendo giù da una ripida altura, ai cui piedi vedo brillare le luci di una via principale. Naturalmente, continua a non esserci traffico. Niente traffico, niente rifiuti, niente persone. Raggiunta la via, giriamo a destra e camminiamo lungo una fila di grandi magazzini vivacemente illuminati, intervallati ogni tanto da alti palazzi grigi per uffici. Mentre procediamo, comincio a provare la sensazione che le cose intorno a me abbiano più spigoli del normale. Vedo grandi caseggiati di colore bianco sporco con all'esterno lavanderie a gettone e locali jazz multidimensionali. C'è troppa roba qui, e posso quasi avvertire la densità del paesaggio premere fisicamente su di me. Proprio quando penso di non farcela più, Apollo Smintheus indica alcuni gradini di cemento davanti a noi che sembrano immergersi sotto la strada. Quando ci

avviciniamo, mi accorgo di essere davanti a qualcosa di molto simile all'entrata di una stazione della metropolitana di Londra.

«Eccoci arrivati», dice. «Non è il modo più semplice di viaggiare nella Troposfera, ma è il più efficace per rientrare in te stessa».

Comincio a scendere i gradini. Poi mi rendo conto che lui non mi segue e mi fermo.

«Tu non vieni?», gli chiedo.

«Oh, non posso».

«Cosa devo fare, allora?»

«Dovresti avere un programma, su quella cosa... l'interfaccia...».

«Vuoi dire la consolle?»

«Sì, se è così che la chiami».

«Ma dove sto cercando di andare?»

«In te stessa. Ti consiglierei di scendere alla tua fermata prima di tornare nella Troposfera, in modo da evitare di finire in ospedale, di essere rintracciata da quegli uomini e così via».

«Insomma. Vuoi dire che ci sarà una stazione chiamata "Ariel Manto, pub nell'Hertfordshire, cinque minuti prima dell'inizio del viaggio in cui lei ha scoperto il modo di tornare qui?" I paradossi...».

«Quando la smetterai di parlare di paradossi? Il vostro mondo è tutto un paradosso. Ufficialmente, non ha inizio né fine. Non vi è nulla di sensato in esso, ma a quanto pare è ciò che voi avete creato».

Non lo sto veramente ascoltando. "Quindi, quegli uomini mi troveranno all'ospedale", penso. Devo uscire di qui. Ci riuscirò? Non lo so.

Di certo, sono completamente disorientata in questo posto buio e troppo denso, una città notturna che in qualche modo ho concepito io ed è connessa alle menti di tutte le persone "all'esterno". Quanto abbiamo impiegato per arrivare fin qui, dieci minuti troposferici? È difficile dirlo.

A un tratto, sento un cigolio di ruote. Anche Apollo Smintheus lo sente. Il suo muso grigio si increspa, mentre le orecchie fremono.

«È meglio che tu vada», dice.

«Che cos'è?», chiedo.

Ma ben presto appare chiaro di che si tratta. I due KIDS biondi stanno venendo giù per la collina, uno su uno skateboard, l'altro su una bicicletta arrugginita. Sono ancora piuttosto lontani, forse solo a un quarto della discesa.

«Vai», ripete Apollo Smintheus. «Mi occupo io di loro».

«E se mi inseguono?»

«Non possono scendere sottoterra. Vai, ora. Non lasciare che si accorgano che sei qui».

«Ma probabilmente già lo sanno. Voglio dire...».

«Non stanno seguendo te. Ignorano ancora dove sei. Seguono me, ma io sono in grado di affrontarli. Sbrigati, prima che ti vedano».

Si allontana, dirigendosi verso i KIDS. Mi chiedo cosa abbia intenzione di fare.

«Apollo Smintheus?»

«Ti vedrò quando torni», dice da sopra la spalla ossuta.

Il cielo è sempre nero, e vi è un altro breve bagliore mentre corro giù per le scale. Sono al sicuro, adesso? Dovrei. Quel lampo era piuttosto vicino, però. Non riesco a udire i miei passi. Tutto ciò che sento è il suono echeggiante di uno stillicidio. La visibilità non è molto buona, qui sotto; ogni tanto c'è una fioca luce arancione fissata al soffitto di cemento, e nient'altro. Rallento l'andatura e cerco di guardare dietro di me, ma senza riuscire a vedere nulla. Ci sono più ombre che luci. Eppure sono stata io a creare questo spazio, penso. Perché non l'ho illuminato meglio? Mi concentro sul pensiero di una maggiore illuminazione, ma senza successo. È come se questo fosse il mio modo di considerare una stazione della metropolitana e niente potesse farmi cambiare idea. Continuo ad avanzare nel tunnel un po' camminando e un po' correndo, scendendo sempre più in profondità. Non sento rumori dietro di me, e dopo alcuni minuti mi convinco di essere al sicuro, almeno per ora. Sto cominciando a preoccuparmi per il fatto che questa lunga galleria di cemento sembra non finire mai né cambiare, quando improvvisamente vedo segnali dappertutto e alcuni schermi di computer in bianco e nero che mostrano presumibilmente arrivi e partenze. Noto delle scale che portano in basso su entrambi i lati del tunnel. Il cartello a sinistra dice Piattaforma 365, quello a destra Piattaforma 17. Qual è la direzione giusta? E come diavolo faccio a tornare in me stessa, in questo sistema?

Consolle?

La cosa appare.

Che devo fare, ora?, chiedo.

Leggi gli orari delle partenze, è la risposta.

E questo sarebbe il programma della consolle.

Tutti gli schermi sembrano mostrare solo partenze. Non ci sono arrivi,

qui? Mi fermo davanti a uno di essi per leggere le informazioni. Non so che pensare. Si direbbe che non vi siano orari, solo una serie di numeri di piattaforme. E le linee ferroviarie hanno nomi come Paura, Amore, Ira, Frustrazione, Disgusto, Dolore, Estasi, Speranza, Serenità... Ci sono tutte le emozioni astratte che ti possono venire in mente. E, stranamente c'è spazio per tutte su uno schermo delle dimensioni di un televisore portatile.

Come posso usare questo sistema?, chiedo alla consolle.

Trova una piattaforma e sali su un treno.

Ma quale piattaforma?

Dove stai cercando di andare?

In me stessa. Oh... devo usare le coordinate?

No. *Le coordinate si riferiscono solo alla tua posizione nella Troposfera*. *Credo che tu stia tentando di uscirne*.

Insomma... che faccio?

Sali su un treno di pensiero relativo allo stato mentale della persona che vuoi raggiungere: *in questo caso*, *te stessa*. *E quando arrivi a destinazione*, *scendi*.

La consolle comincia a irritarmi, così la spengo.

Treni di pensiero. È allo stesso tempo ovvio e frustrante. Chi ha inventato questo curioso sistema? E poi mi rispondo: *io stessa*. Io ho inventato ogni cosa, qui. Tranne... Apollo Smintheus, e quei KIDS. Sospirando, riporto lo sguardo allo schermo. Se voglio tornare nel mio corpo, probabilmente dovrò ricordare quale emozione provavo nel momento in cui ho desiderato venire qui.

Penso: "Viaggiare all'indietro nel tempo usando emozioni?". Einstein non avrebbe approvato. Nemmeno io, del resto. E in ogni caso, non so distinguere un'emozione dall'altra. Mi è già difficile (intellettualmente) distinguere tra le cose. Ma i sentimenti non sono cose. Esistono solo nella mente. Devo farlo, comunque. OK. Quando ero nella stanza dell'albergo, cosa sentivo? Speranza? Qualcosa del genere. Speravo di trovare Burlem attraverso Molly. Ma non era un sentimento molto forte. Mi chiedo se deve esserlo.

Nella mia mente appare la consolle, anche se non l'ho chiamata.

Hai un nuovo messaggio, mi dice, e poi si spegne da sola. La riaccendo.

Dov'è il messaggio?, chiedo.

Sullo schermo compare un punto luminoso. Lo seguo fino a un'edicola subito dopo il tabellone delle partenze. Vedo un giornale in una piccola

rastrelliera fuori del chiosco e lo prendo. Non è un giornale.

Guida alla ferrovia sotterranea, è scritto sulla copertina. *Di Apollo Smintheus*.

La apro.

Ora non hai alcun messaggio, dice la consolle.

> Nel mio precedente lavoro, alludevo alla vulnerabilità che una mente deve avere al mondo di tutte le menti. Penso che ora sia necessario spiegare meglio questo concetto. Come sai, la coscienza è di per sé un luogo caotico con molte porte aperte da una mente all'altra. Il luogo e le porte sono metafore. Le aperture possono essere gallerie attraverso una barriera corallina o wormholes nello spazio. Quasi sempre, nella Troposfera le informazioni sono immagazzinate dove vengono create: nello "spazio mentale" dell'individuo. Tuttavia, vi sono alcuni casi di informazioni più dinamiche e, come diresti tu, "globali" (non che la Troposfera sia un globo, naturalmente). Ciò che tu chiami "emozioni" o "sentimenti" sono informazioni condivise tra le menti nella Troposfera. L'esperienza emotiva umana può essere paragonata a un vento che spira in un deserto infinito e curvo, oppure a un pianeta che orbita intorno al suo sole (si tratta solo di un paragone. Il sentimento è di per sé un mondo metaforico, un tipo di essere che si manifesta solo nel non manifestarsi, come il sintomo senza la cosa reale). Tu preferisci "visualizzare" l'emozione come un treno sotterraneo che viaggia lungo un infinito binario circolare. Le menti non sono i passeggeri su questi treni, ma le stazioni stesse, a volte aperte, a volte chiuse.

Quando la stazione è aperta, il treno dell'emozione può superarla rombando. Quando è aperta, lo è anche ad altre cose: altre menti aperte o, forse, persone che cercano di effettuare la Pedesis.

L'emozione può essere semplicemente definita "movimento". Infatti, ricordo che un tempo questo termine significava semplicemente moto, o passaggio da una cosa a un'altra. In questo mondo fatto di linguaggio, il significato non diventa mai obsoleto. Nel nostro caso, si tratta del movimento di qualcosa che non ha massa (il moto stesso), e pertanto il significato che racchiude può viaggiare a velocità incomprensibili, ma

sufficienti a riportarti indietro. Tutto quello che devi fare è prendere un treno e trovare la stazione giusta.

Guardo di nuovo il tabellone delle partenze. Penso a me stessa in quella stanza d'albergo. Ricordo che avevo appena fatto un bagno: cercavo di lavare via l'orribile desiderio di Patrick, di dimenticare che avevo fatto sesso per denaro. Ero... cosa? Ero spaventata, naturalmente, anche se immagino mi rendessi conto di essere sfuggita agli uomini del Progetto Starlight, per il momento. Che altro? Ero triste, perché sapevo che non avrei più rivisto Adam. Ma sono talmente abituata alla tristezza e alla delusione che non ci faccio nemmeno caso.

Quale treno devo prendere?

La piattaforma per "Tristezza" è la numero 1225. Quella per "Disgusto" è la 69. Non sono sicura di voler salire su un treno della tristezza o del disgusto. Forse uno della sofferenza? Ma non stavo realmente soffrendo.

Rievoco i momenti in cui sono entrata nella mente di altre persone. Con Molly, è stato quando lei ha avuto una fitta di amarezza al pensiero di Hugh e di doverlo cercare per tutta la città. Con Maxine è stato facile: non faceva che preoccuparsi per il fatto di essere grassa e maleodorante. E ora credo di capire cos'è questa "vulnerabilità al mondo di tutte le menti". Hai una forte emozione, qualcosa in te si socchiude e la tua mente si collega a tutte le altre che stanno provando lo stesso sentimento. O forse non capisco. Messa così, la cosa mi sembra un po' inconsistente. Come idea, non ha le caratteristiche ben precise di Derrida o Heidegger. Certo, io penso in maniera più intransigente, ma non sono certa di aver provato niente di molto definito, in quella stanza. Però... aspetta. Sicuramente non ha importanza di quanto risalgo nel tempo, visto che mi interessa una condizione precedente alla mia entrata nella Troposfera. Allora, qual è stata la mia ultima, intensa emozione? Forse la paura che mi ha assalito quando mi sono allontanata in auto dal convento? Quella spiacevole sensazione di panico che mi è piombata addosso mentre mi aspettavo che l'auto nera sbucasse da qualche via laterale, cominciando a seguirmi. Paura: Piattaforma 7. Non so se funzionerà, ma devo tentare.

Inizio la lunga discesa giù per l'interminabile tunnel di cemento, ignorando i segnali che indicano Piattaforma 31, Piattaforma 57, Piattaforma 99. Non c'è alcun ordine, qui. Finalmente trovo quello giusto: Piattaforma 7. Scendo una serie di gradini di alluminio e vedo che il treno è già lì. È una vecchia cosa rugginosa che mi ricorda gli antiquati e

squallidi convogli della Northern Line che danno sempre l'impressione di fermarsi stridendo appena fuori Camden. È un colpo di fortuna che il treno sia già arrivato? Ma da qui sotto posso vedere che vi sono treni fermi vicino a tutte le altre piattaforme. Proprio come pensavo, quando ho guardato gli schermi di sopra: non vi sono arrivi, solo partenze. E poi mi rendo conto che il treno non è "realmente" qui. Non è che una metafora, come tutto il resto. Abbasso la maniglia d'argento opacizzato e tiro lo sportello verso di me. Qualunque sia la metafora, e qualunque cosa sia "realmente" questa esperienza, non c'è dubbio che in questo momento sto entrando dentro la paura stessa.

VENTIDUE

Ma per ora la paura somiglia solo all'interno di un vecchio treno della metropolitana di Londra. I sedili sono ricoperti di logoro velluto di cotone verde con un motivo arancione che si ripete. In terra c'è uno strato di sporcizia talmente spesso che il pavimento potrebbe staccarsi e nessuno se ne accorgerebbe. Le carrozze sono unite fra loro da cigolanti meccanismi che puoi vedere (o così immagino) attraverso il vetro della porta di comunicazione. Mentre mi siedo, sento un fischio. Il treno comincia a muoversi. Sferraglia lentamente fino all'estremità della piattaforma, poi improvvisamente acquista una velocità che sembra sfiorare i cinquecento chilometri orari, attraversando una lunga galleria e sbucando in un paesaggio che non riconosco. Mi viene un pensiero assurdo: "Questa deve essere una linea circolare, visto che siamo già in superficie". Poi capisco che mi sbaglio e smetto di fare ipotesi. Non mi piace questo paesaggio. Non mi piace affatto. La sciropposa sensazione che provo nella Troposfera è scomparsa, e adesso mi sento non soltanto infreddolita e stanca, ma del tutto svuotata, come se fossi soltanto pelle. Il treno accelera ancora, e io non posso fare a meno di guardare fuori del finestrino. È come quando usi Internet per scoprire se i tuoi sintomi corrispondono a qualche malattia terminale: sai che è così, sai che non dovresti guardare, ma lo fai. Vedo solo un grande campo. Ma non è un terreno verde che fa sperare in un raccolto: è soltanto fango. E sul fango, ci sono delle case che bruciano. Avverto qualcosa di simile all'impressione che ho guardando il notiziario TV, quel senso iperreale che le immagini in due dimensioni sullo schermo

non siano vere, ma c'è una differenza. Quelli là fuori non sono vecchi edifici in fiamme mostrati dal telegiornale, ma tutte le case in cui ho vissuto. Dentro ci sono io, e non posso uscire; ci sono i miei genitori, e non possono uscire. So che mia sorella è già morta. Ma non basta. E paura senza speranza: questa sono io mentre dormo nella mia fredda camera da letto nel Kent, indossando il pesante pigiama compratomi da mia madre quando trascorrevamo ancora il Natale insieme. Nell'immagine, in realtà non sto dormendo: il fumo dell'incendio mi ha già fatto perdere i sensi e ora, mentre guardo, la gamba del pigiama prende fuoco, e la pelle intorno alla caviglia comincia a sciogliersi. Non mi sveglierò più. Brucerò completamente e non saprò mai cosa è successo.

Dopo gli incendi arriva un'inondazione, acqua che sale sempre più su intorno alle stesse case - le mie case - fino a sommergerle completamente, e vedo morire la gente che si è rifugiata sui tetti e negli attici. Tutta la mia famiglia, tutte le persone che ho conosciuto. Da una parte, so che non m'importa troppo dei miei familiari (quando li ho visti l'ultima volta?), dall'altra, ora io sono lì con loro, in attesa di un aiuto che non arriva, accettando il momento in cui l'acqua diventa troppo alta e noi ci finiamo dentro. Non vi è nulla, oltre l'acqua; è nera e fredda, e puzza di morte. Io sono la prima a lasciarmi andare, a smettere di trattenere il respiro, a inghiottire il liquido scuro. Ecco, è finita. Tenebra. Il mio inutile corpo affonda là dove prima c'era la strada. E su questo treno della paura sto sudando, mentre il mio cuore batte così rapidamente che è come un unico, lungo battito, o forse nessun battito.

L'aspetto peggiore di queste immagini è che non vi è altro. Non perché io non possa vedere al di là delle case e del fango, ma perché so con la più assoluta certezza che non c'è nulla là fuori, a parte ciò che vedo. Non c'è alcuna Ariel, qui, nessun treno. Morirò in quelle case, e non vi è un altro posto dove rifugiarmi. Non provo la sensazione che tutto ciò stia succedendo "dietro l'angolo" o alla TV, o che stia capitando a qualcun altro. Dev'essere così che ti senti quando apri la porta a un uomo con un occhio solo che brandisce una scure; quando non riesci a respingerlo (come potresti?) e ti ritrovi legato, e capisci che stai per morire. Quello che vedi non accade a un personaggio di fantasia; la tua esperienza è reale: sono io, è la mia fine. O peggio: sei come un personaggio di fantasia, ma non uno dei protagonisti. Sei solo una delle vittime lungo la strada.

Il treno continua ad avanzare sferragliando. I vicoli che normalmente

non percorrerei mai dopo il crepuscolo sono tutti là, ora: un mondo di vie senza sbocco con stupratori che sorvegliano gli stretti e oscuri passaggi come i fantasmini di Pac Man. Vengo pugnalata mille volte da gente che non conosce il mio nome, che non sa quali libri preferisco leggere o che mi piacerebbe avere un gatto, se la mia vita fosse meno incasinata. Vedo me stessa morire dissanguata come un animale in un macello, mentre parti del mio corpo sono sparse all'intorno, recise e scartate. Prego perché mi sia concesso di perdere i sensi, ma invano. Oh, Gesù. Non posso più sopportare tutto questo. È come se stessi subendo un'operazione e i chirurghi non sapessero che sono sveglia. Sono coinvolta in un tamponamento a catena sull'autostrada. Vedo Adam morire in un milione di modi diversi. Poi sono io a ucciderlo in tutte le maniere possibili, e a uccidere anche tutti gli altri. Sono in prigione e non ne uscirò mai. Non ho alcuna scelta.

Non ho alcuna scelta.

Non ho alcuna scelta.

Ogni millisecondo di questo spaventoso viaggio è un'epifania che mi precipita sempre più nell'orrore. Questo è l'ultimo istante della mia vita, e qualsiasi idea di libero arbitrio è scomparsa da tempo. E ogni epifania è, nell'attimo in cui la sperimento, assolutamente irreversibile. Non è l'attimo in cui pensi: "Merda! È finita", ma quello successivo, in un mondo dove sei l'individuo più sventurato della Terra, e non c'è nessuno che ti aiuti o si preoccupi per te, soprattutto quando tutti quelli che conosci sono già morti...

Non posso sopportarlo.

Consolle?, chiamo con voce fioca, anche se non credo che esista ancora.

La cosa appare.

Dove scendo?, domando.

Alla tua stazione.

Dov'è la mia stazione?

Devi riuscire a riconoscerla.

Come?

Ora non hai alcuna scelta.

Be', lo sapevo già.

Vorrei alzarmi per andare a chiedere al conducente di fermare il treno, ma so che non c'è alcun conducente e che questo non è realmente un treno. Sto sciando sulla cresta di un'onda di paura che si muove più velocemente

di... Cosa ha detto Apollo Smintheus? Velocità incomprensibili. Pensa, pensa. Non guardare fuori del finestrino. Non... Guardo.

E poi mi accorgo che non sono sola, là fuori. Vi è qualcosa di peggio dell'essere soli con le proprie paure, e io sto cominciando a vedere di cosa può trattarsi. Percepisco vagamente - non sopra, sotto, davanti o dietro le mie immagini di terrore, ma in un rapporto diverso con esse - il cupo spettro di qualcos'altro: strati su strati di paura altrui. Ci sono indistinte visioni di denaro che brucia, di qualcuno preso a pugni dal proprio padre, di giocattoli che ti dicono «Vai a farti fottere» e poi ti squarciano la gola, dell'idea che la realtà non esiste, di qualcuno che viene rapito da un alieno e legato con cinghie sul tavolo di un laboratorio bianco, di guerra nucleare, di un bambino che affoga, di centinaia di bambini che affogano, del fatto che è tutta COLPA TUA, di qualcuno soffocato da spine di pesce, di cancro al polmone, di cancro all'intestino, di tumori al cervello, di ragni - migliaia e migliaia di ragni - di un utero prolassato, di apnea da sonno, di cibi mangiati, di ogni genere di sesso, di ratti, di scarafaggi, di buste di plastica, di monti, di pianure, del Triangolo delle Bermuda, della terza rotaia, di fantasmi, di terrorismo, di cocktail-party, di folle di persone, di dentisti, di qualcuno che si strozza con la sua stessa lingua, dei tuoi piedi, di sogni, di individui adulti, di cubetti di ghiaccio, di denti finti, di Babbo Natale, di vecchiaia che avanza, dei tuoi genitori morenti, di ciò che potresti fare a te stesso, di bare, di alcool, di suicidio, di sangue, di crisi di astinenza da eroina, della cosa dietro le tende, di fuliggine, di astronavi, di DVD, di cavalli, di veloci automobili, di gente, di carta, di coltelli, di cani, di licenziamento, di timore di essere in ritardo, di paura di essere visto nudo, di scabbia, di anni bisestili, di UFO, di draghi, di veleno, di fisarmoniche che suonano, di tortura, di ogni genere di autorità, del fatto di essere preso a calci mentre giaci sul pavimento cercando di ripararti la testa, finché perdi i sensi e non puoi più far nulla per proteggerti.

Perché non guardi anche tu fuori del finestrino per un po'?

Chiudo gli occhi. Velocità incomprensibili. Che cosa significa?

Mi manca il respiro. L'uomo con la pistola...

Non c'è nessun uomo con la pistola, Ariel.

C'è, invece. Il mondo intero è fatto solo di uomini armati di pistola. Non c'è nessun altro, soltanto io e miliardi di uomini con le pistole. Mi sento male.

Velocità incomprensibili. Posso comprendere la velocità della luce.

Posso concepire una velocità dieci volte maggiore di quella della luce. L'unica cosa che non posso capire è la velocità infinita... Non è ciò che ha detto Apollo Smintheus? Oppure ha detto solo che i binari del treno sono infiniti? Comunque, che succede se ci muoviamo a velocità infinita? Anche se non sono in grado di comprenderla realmente (credo sia questo il senso di "incomprensibile"), qualcosa che viaggia a velocità infinita dovrebbe apparire fermo in ogni punto che oltrepassa; percorrendo un anello, dovrebbe essere ovunque contemporaneamente, giusto? Magari più di una volta, chi lo sa? Forse non devo attendere la mia stazione. Forse la mia stazione è semplicemente là fuori, e io devo trovarla.

Non voglio guardare dal finestrino, ma non posso farne a meno. Ora le mie paure sono di nuovo nitide. Qualsiasi cosa abbia mai scritto, sta bruciando. Qualcuno cancella il mio nome da tutti i documenti su cui compare. Non so da dove vengano queste immagini. Sembrano casuali, eppure... Mi sforzo di pensare ancora ad Adam e, come se avessi ordinato una vivanda nel più efficiente fast food del mondo, lo vedo subito là, fuori del finestrino, intento a fottere mia madre dicendole: «Chi è Ariel? Non ho mai sentito parlare di qualcuno che si chiama Ariel». Sembra voltarsi verso di me che li osservo. Poi ride. Punzecchia mia madre sulle costole indicandomi, e tutt'e due scoppiano a ridere. «Ora non ho tempo, Ariel», dice lei. «Non sei il centro dell'universo, lo sai».

Automobili, penso. Guidare. Guidare da Faversham verso Londra. Andiamo. Sto fuggendo dal convento, dagli uomini del Progetto Starlight. E poi lo vedo/sento. Sono nella mia auto, assalita dal terrore. Nell'immagine attraverso il finestrino, vedo gli uomini che mi inseguono a tutta velocità nella loro berlina nera sull'autostrada quasi deserta, sotto il cielo grigio e con la neve nei campi, sui tetti e lungo le corsie d'emergenza. Li vedo dietro di me e so che questa è la fine. In un film, me ne libererei. Ora stanno cercando di farmi uscire di strada, e nessuna manovra, per quanto abile e audace, potrà salvarmi. La mia vita sta per terminare in uno schianto di metallo contorto, con il sangue che schizza sul parabrezza. Non voglio andare là, in quel posto, ma devo. Devo raggiungerlo da qui. Adesso ho la mente aperta, lo capisco d'istinto. E gli uomini non ci sono realmente: c'è solo la paura.

Almeno, spero sia solo la paura.

Come si scende? Non sapendo che altro fare, mi avvicino alle porte.

L'immagine fuori dei finestrini è sempre uguale. Mi concentro su di

essa, poi premo il pulsante di apertura. Il treno è ancora in movimento, ma le porte si aprono e...

Sono appena passate le sei del mattino, e il cartello suU'A2 mi dice che se continuo dritto arriverò a Londra. Non è ciò che voglio. O forse sì? No. Devo imboccare la M25 e poi una strada per Torquay, dovunque si trovi. Do un'occhiata allo specchietto retrovisore: ancora nessuna traccia dell'auto nera. Un altro segnale indica le varie uscite che si potrebbero prendere per andare in una delle tante cittadine sul Medway. Non conosco abbastanza bene la zona perché questi nomi significhino qualcosa per me. Tranne uno, quello della città dove vive Patrick. Ma... oh, merda. Déjà vu. Ricordo di essere già stata qui, di aver preso quell'uscita e di aver convinto Patrick a venire per fottermi nella toilette in cambio di cento sterline. Solo che quello non era un déjà vu. È successo, e poi sono andata alla scuola di Molly, e poi mi sono persa nella Troposfera, e poi ho viaggiato all'indietro nel tempo tornando qui, in un treno pieno di paura, e poi... Basta con i paradossi. Mi fermo sulla corsia d'emergenza e tiro fuori una sigaretta. Quindi, controllo il borsellino per vedere se ho ancora il resto dei soldi di Patrick. No. Ho solo le 9,50 sterline con cui sono partita e pochissima benzina. Accendo la sigaretta e mi immetto di nuovo sull'autostrada. Sto andando a Torquay. Non posso fare a meno di sorridere. Non ho idea di dove sia stata in realtà, ma stranamente, per la prima volta da quando ho cominciato a viaggiare nella Troposfera, non mi sento affatto pazza. Sono contenta per ciò che ho appena saputo. Non sono una puttana dopotutto, penso riacquistando velocità. Ho ottenuto ciò che volevo senza fare realmente nulla. Oppure l'ho fatto, e poi l'ho cancellato scrivendoci sopra qualcos'altro? Oh, chi se ne frega. Allontano dalla mente ogni pensiero riguardante Abbie Lathrop e i KIDS e, mentre guido verso la M25, cerco di costringere me stessa a giurare che non tenterò più di effettuare la Pedesis.

È da poco passato mezzogiorno quando arrivo in un enorme e anonimo parcheggio vicino alla biblioteca di Torquay, a circa 400 chilometri dal santuario di San Giuda a Faversham. Non c'è neve nel sud-est, ma il cielo è grigio e piatto come a casa, quasi che gennaio fosse stato riformattato in due dimensioni e trasmesso su uno scadente televisore portatile in bianco e nero. La Troposfera mi sembra sempre piatta, ma questo è peggio; non

sono sicura che il mondo reale, con la sua sporcizia e i suoi abitanti, sia esattamente il luogo dove preferisco essere. Ma non sono nemmeno certa che la Troposfera sia un buon posto, per me. Ho ancora mezzo serbatoio di benzina che ho "dimenticato" di pagare, ma ora ho bisogno di mangiare e di un caffè. C'è un bar proprio di fronte alla biblioteca, accanto a una grande chiesa moderna di una confessione che non conosco. Decido di entrare nel bar prima di utilizzare le postazioni Internet a disposizione del pubblico che spero siano nella biblioteca. Ho intenzione di fare una ricerca sui castelli nella zona e vedere cosa trovo. Rammento il ricordo di Burlem di un castello nella sua città, quello che gli faceva pensare all'anello scivolato dal dito di un gigante e rimasto su una collina. Se non riesco a individuarlo, tenterò qualcos'altro, anche se non so bene cosa.

Pur avendo formulato il mio piano, rimango seduta nell'auto per cinque minuti prima di muovermi. Che viaggio. Solo dopo aver guidato per oltre trecento chilometri ho smesso di guardare nello specchietto retrovisore per controllare di non essere inseguita dalla polizia (che probabilmente avrebbe voluto farmi qualche domanda sulla benzina) o dagli uomini del Progetto Starlight. Poco dopo, ho perso la nozione di dove mi trovassi. Sono arrivata in una cittadina che pensavo fosse Torquay, ma non vi era nulla che la distinguesse da qualsiasi altra che ho visitato in Gran Bretagna, e non ero sicura di essere giunta a destinazione. C'era una grande rotatoria con varie indicazioni di stabilimenti industriali, e sulla destra un supermercato Sainsbury's davanti al quale ho parcheggiato, uscendo dall'auto per la prima volta dopo la stazione di servizio sulla M25. Avevo le gambe malferme. Sono entrata nel supermercato, dirigendomi subito al chiosco delle sigarette per comprare un pacchetto di tabacco da poco prezzo.

«Dove mi trovo, esattamente?», ho chiesto alla commessa, dopo aver preso le monete di resto.

Ho formulato la domanda in modo da farla sembrare del tutto normale, ma la donna mi ha guardato come se fossi scema.

«Sei da Sainsbury's, tesoro», ha risposto.

Dopo aver scambiato qualche altra parola, ho capito che non ero a Torquay e mi sono fatta indicare la strada giusta, arrivando direttamente davanti alla biblioteca.

Così, ora sono in un parcheggio uguale a qualunque altro parcheggio in qualsiasi altra città, osservando gente che scarica carrozzine e bambini, o

infila in auto grandi borse di plastica lucida con la scritta "saldi". Passano due donne, entrambe a bordo di quei nuovi mobility scooters che somigliano un po' alle macchinette dell'autoscontro, intente a discutere su qualcosa. Il cemento grigio è cosparso di vecchie cicche di sigaretta, dei soliti involucri di cibo da asporto e di tazze da caffè di polistirolo. Guardo più in là, verso la sottile fila di alberi spogli su una piccola altura che separa il parcheggio dalla strada. Gli alberi sono le uniche cose che risaltano tra i severi edifici bianco grigiastri e il cielo. E poi vedo qualcosa tra i rami; sei o sette scoiattoli che si muovono contemporaneamente, ciascuno su un albero, o così mi sembra, saltando e fermandosi in continuazione come elementi di un'immagine digitale su uno schermo, con i corpi che si stagliano contro la pallida luce del cielo dietro di loro. È inverno, e mi domando cosa troveranno mai da mangiare in un posto come questo. Non dovrebbero andare in letargo? C'è un dio che provvede a loro, oppure nessuno prega per gli scoiattoli? Rabbrividisco. E se Burlem non fosse più qui? O se non riuscissi a trovarlo? Immagino come dev'essere la vita di uno scoiattolo, o di qualsiasi altro animale, in un ambiente urbano fatto di cemento, dove tutto costa denaro. Che farò, se non trovo Burlem? Non posso tornare a casa; credo di poter dire che non ho più una casa.

Mi chiedo se il libro sia ancora al sicuro.

Chissà se quegli uomini sono già arrivati ad Adam.

E avverto una fitta che mi colpisce come un pugno prima tra le gambe, poi nello stomaco. Possibile che non debba rivederlo mai più?

Smetto di pensare e scendo dall'auto. C'è un tabellone per affissioni tappezzato di manifesti scoloriti dalla pioggia, molti dei quali reclamizzano uno spettacolo natalizio presentato da un attore di telenovelas australiano di cui non ho mai sentito parlare. Sopra vedo un avviso: *Vietato dormire nel parcheggio*. Merda. Non sapevo che puoi essere arrestato semplicemente perché dormi nella tua macchina parcheggiata da qualche parte. Mi avvicino al distributore automatico di biglietti, mentre il vento gelido mi trafigge il viso come se gli avessi rubato qualcosa. Come temevo, il prezzo del parcheggio è esorbitante: circa una sterlina l'ora. Pago per mezz'ora, e poi gratto con l'unghia l'orario sul tagliando mentre torno verso l'auto. Lo sistemo in un punto difficile da vedere, all'estremità del parabrezza, quindi chiudo a chiave la portiera, attraverso la strada ed entro nel bar da una porta tintinnante.

C'è odore di zuppa e di qualcosa di acido che non riconosco. Il locale è

pieno di gente, ma riesco a trovare un posto a sedere nell'angolo vicino a una vetrina contenente biglietti di auguri, gioielli e scatole di muesli Fairtrade. Alle pareti sono appesi alcuni quadri che ritraggono snelle donne bianche in Africa intente a dirigere cori di bambini in abiti dai colori vivaci, o ad aiutare altre donne in abiti altrettanto variopinti a tirare su l'acqua da un pozzo. Mi rendo conto che questo è un bar cristiano solo quando una cameriera piuttosto anziana con un twin-set giallo si avvicina al mio tavolo. Mentre ordino una zuppa di carote e sedano, e un caffè nero, noto gli opuscoli sparsi in giro e il manifesto alla parete con gli orari delle funzioni religiose, probabilmente quelle nella chiesa accanto. E mi chiedo: quale specie di dio viene creato e sostenuto dalle centinaia di persone che pregano qui? Apollo Smintheus è il risultato delle preghiere di sei persone, e sembra piuttosto reale. Cosa può generare la preghiera di un maggior numero di individui? E questo dio - il dio prodotto dalla gente di qui - è lo stesso creato dai fedeli che frequentano la chiesa vicino alla casa di Burlem? È lo stesso dio creato dai frati nel convento di Faversham? A cosa somiglierebbe un dio così? Immagino che se lo incontrassi nella Troposfera, avrebbe esattamente l'aspetto che gli darei io. Probabilmente sarebbe un vecchio con la barba bianca: la visione atea di quella cristiana di Dio. E cosa fa Egli per questa gente? Cosa significa avere milioni di persone che ti dicono quello che devi fare? E mi chiedo anche: cosa chiede in cambio?

Mentre aspetto la zuppa, esamino uno degli opuscoli. Parla genericamente di "gioia", ma da quando sono qui non ho visto niente di gioioso. Non ho visto nulla del genere da quando... non riesco a ricordare quando è stata l'ultima volta. Ecco perché mi piace leggere Heidegger, Derrida e Baudrillard. In quel mondo, la vita non è un contesto di bene e male, felicità e tristezza, gioia e incapacità di raggiungere la gioia. Fallimento e sofferenza vengono esaminati come in gioco di pazienza, un gioco aperto a tutti. Non importa con quante persone sei andato a letto, se fumi o no, o se ottieni qualcosa facendo del male a te stesso, al tuo corpo. Chiunque può partecipare a un gioco che ammette l'imperfezione e non ti chiede mai niente. Mi guardo i polsi - i segni colore rosa argenteo - e poi do un'occhiata in giro per il bar. I clienti sono quasi tutti persone di mezza età che indossano decorosi abiti acquistati su catalogo. Mi spaventano un po', non per quello che potrebbero farmi (questi individui non fanno mai nulla: sono innocui), ma a causa di ciò che io sono nei loro pensieri.

Queste non sono le donne di mezza età del quartiere dove sono cresciuta, donne che schiamazzavano, fumavano e discutevano i vantaggi di fare i pompini senza dentiera. Né somigliano alle assistenti sociali che ogni tanto venivano a controllare che i mariti di quelle donne non abusassero sessualmente di noi (di solito erano i figli a farlo). No, queste appartengono alla stessa specie delle donne che incontravo dal fornaio e nel negozio all'angolo, quelle che non si curano di smettere di parlare male di tua madre pazza quando tu entri, perché pensano che sei troppo stupido per capire. Sono le segretarie scolastiche che avrebbero potuto semplicemente dirmi di lavare i miei vestiti più spesso, invece di parlare alle mie spalle e alla fine segnalarmi al preside. Sono il genere di donne che non indosserebbero mai abiti graziosi o qualcosa di nero, perché essere attraenti fa pensare al sesso. C'è soltanto un'altra persona giovane nel locale, un tizio biondo vestito in modo trasandato che sembra il classico insegnante di religione capace di parlare a lungo dei culti del mondo e molto meno del cristianesimo. Mi guarda per un attimo, e vedo un desiderio familiare nei suoi occhi. Non è un desiderio romantico: è voglia di sesso, sesso violento, perché io sembro fatta apposta per questo. In confronto a tutte le altre donne che sono qui, ho l'aspetto di una troia. Ma, naturalmente, è proprio questo il punto. Essendo ciò che sono, per contrasto esse fanno di te una cattiva persona, anche se il tuo unico peccato è portare il rossetto. Cerco di restituirgli uno sguardo che dica "Non oggi, grazie", poi raccolgo l'opuscolo e fingo di leggerlo di nuovo finché la cameriera con il twin-set giallo arriva con la zuppa.

Quando ho finito di mangiare, frugo nella borsa in cerca di un taccuino su cui scrivere un elenco di cose che intendo controllare alla biblioteca. Poi tiro fuori il tabacco, mi arrotolo una sigaretta e la poso sul tavolo mentre la cameriera viene a ritirare la scodella vuota. Bevo l'ultima goccia di caffè e le porgo anche la tazza.

«Non può fumare qui», dice.

«Oh, lo so. Non ne ho intenzione, non si preoccupi», ribatto sorridendo.

«Volevo solo avvertirla».

«Com'è il vostro dio?», le chiedo senza pensarci.

«Com'è Dio?».

Non avrei mai dovuto fare questa domanda. «Sì».

«Si prende cura delle persone che credono in Lui», risponde.

Poi si allontana.

Uscendo dal bar, mi accendo la sigaretta e mi siedo a fumarla su un muretto, mentre ripenso alle varie volte nella mia vita in cui ho cercato di capire cos'è la religione. Spesso comincia con un'idea logica: se tante persone nel mondo credono in un dio o in un modo di vivere, deve esservi qualcosa in almeno uno di questi approcci. Così vado alla biblioteca locale o a quella dell'università, e viene sempre il momento, come quando devi scegliere il pane che vuoi dal fornaio, in cui sembra che esistano molte possibilità. Ci sono tanti libri, ognuno con la sua "verità". Sicuramente non possono essere tutti falsi. Ciascuno afferma una cosa diversa, ma a me sembrano tutti uguali. Tutti hanno gerarchie. Tutti hanno leader. Perfino il buddismo ha regole per indicare chi può realmente "praticare" e chi non può, chi comanda e chi no. E tutti i leader sono uomini.

Ricordo di aver flirtato una volta con il cattolicesimo romano, quando mi vedevo con un tizio che da bambino aveva cantato in un coro e sembrava aver tratto qualcosa da tutta la faccenda (arrangiandola in modo da poter essere cattolico e nello stesso tempo fare sesso spinto). Mi feci dare un paio di libri e qualche rivista dalla chiesa locale, e cominciai a leggerli. Imparai tutta quella roba sulla Vergine Maria, cercando di convincere me stessa che una religione che dà tanta importanza a una donna deve avere qualche merito. Poi, in una delle riviste lessi uno spassoso aneddoto sulla visita di Giovanni Paolo II in una città, dove le suore che dovevano cucinare per lui fecero un po' di confusione e finirono per servirgli bastoncini di pesce. Ovviamente, il succo della storia era nel fatto divertente che il papa avesse mangiato bastoncini di pesce, ma io non riuscii a passare sopra al particolare che il papa avesse suore che cucinavano per lui. Senza dubbio, ci aspettiamo che i leader religiosi siano in qualche modo più saggi di noi, ma mi resi conto che non c'è nulla di speciale in questo sistema, nulla che lo renda più profondo e straordinario del resto della società. Se qualcuno che aveva consacrato la propria vita alla bontà, alla giustizia e alla verità pretendeva ancora che le suore gli preparassero da mangiare (perché dopotutto non hanno niente di meglio da fare, e nessuna di loro ha la possibilità di essere sacerdote o diventare papa, dal momento che le donne non sono abbastanza brave per questo), allora c'era qualcosa di molto sbagliato. Come poteva ignorare il piccolo dettaglio che siamo tutti uguali agli occhi di Dio? Se questo era il più saggio dei cattolici, sicuramente non avrei mai voluto conoscere il più stupido.

Forse c'è un'analogia con il principio antropico, ma io sono una donna, e dopo una vita di esperienze so di essere in grado di fare tutto ciò che fanno gli uomini, tranne quelle cose che richiedono specificamente un pene (come pisciare in piedi). Voglio dire, è un fatto talmente ovvio che sembra un po' ridicolo ribadirlo, come affermare che tutti gli uomini hanno la testa. E allora, secondo la religione cosa mi manca? Sono meno degna *a priori*? Ma questo sarebbe completamente assurdo. Com'è possibile che la religione, la quale pretende di essere più profonda di qualunque altra cosa, capisca l'umanità meno di qualsiasi ufficio del personale nel Paese?

E non è soltanto il cristianesimo: come possono i buddisti, che coltivano la libertà dal desiderio, desiderare di reincarnarsi bene, in forma di uomini, per essere chiamati "venerabile maestro" e dire agli altri cosa devono fare? Perché la religione è così deludente? Ti aspetti che ti dica cose che non sai, e invece non fa altro che ripeterti quello che già sai e che molto tempo fa hai deciso che è sbagliato.

Alla mia sinistra è la grande facciata grigia della chiesa.

Noi siamo i Pensieri di Dio?, chiede un manifesto.

No, rifletto. È il contrario.

Spengo la sigaretta e smetto di pensare.

La biblioteca è un vasto spazio quadrato a due piani. C'è un banco al centro del pianterreno, e scaffali di libri tutt'intorno. Il secondo piano è in sostanza solo una galleria con un'ampia apertura al centro, così che puoi affacciarti per vedere cosa succede dabbasso o sedere a uno dei piccoli tavoli cercando di lavorare, se non fai caso al rumore. Ricordo la biblioteca dove andavo da bambina. Era sempre mortalmente silenziosa e, almeno nel mio ricordo, ogni cosa in essa era arancione, compresa una piccola cavità nella sezione riservata all'infanzia che mi sembrava un enorme abisso e nella quale pregavo mia madre di lasciarmi sedere.

Mi avvicino al banco.

«Salve», dico a un barbuto bibliotecario. «Vorrei usare Internet».

«È socia?»

«Di questa biblioteca?»

«Sì».

«Oh, no. Mi dispiace, non lo sono».

«È una studentessa straniera?»

«No».

Sorride. «Possiamo fornirle una tessera per un giorno. Dovrà riempire

questo modulo...».

Me lo porge. Mi chiedo se posso scrivere dati falsi e se li controlleranno. Di sicuro, non voglio lasciarmi dietro alcuna traccia scritta.

«Prima vedrò se posso trovare l'informazione che cerco in un libro. Se non ci riesco, proverò con Internet». Desideravo guardare il sito web del culto di Apollo Smintheus, oltre che cercare informazioni sul castello, ma forse non lo farò. Dopotutto sono vagamente in debito con quella gente.

«Per me va bene», replica lui. «Posso aiutarla a trovare qualche libro utile?».

Penso che questo sia il bibliotecario più servizievole in cui mi sia mai imbattuta. Tutti quelli all'università si comportano come se gli dessi fastidio. Non che l'università non mi manchi, però; non so dove altro sia possibile trovare uno spazio verde senza involucri di cibi pronti per terra. Per la millesima volta oggi, avverto una fitta: non tornerò indietro, non tornerò indietro.

«Uhm, mi interessano i castelli della zona», dico.

«Ah. Qualcuno in particolare?».

Sorrido. «No, solo in generale. Cerco informazioni sulla loro forma». Suona un po' assurdo. Rifletto rapidamente. «È una ricerca per un libro».

Sembra impressionato. «E sono i castelli del Devon che vuole?»

«Sì, credo di sì».

«Be', allora deve andare nella biblioteca di storia locale».

Oh, merda. «Dov'è?», chiedo.

«Quella piccola stanza laggiù», risponde lui, indicando una porta nell'angolo. «In realtà, non potrebbe entrare se non è socia, ma penso che non ci sia problema. Ovviamente, non può portare fuori nessun libro. E temo che debba lasciare qui la borsa». Firma per la mia entrata e prende la borsa. Poi mi porge un tesserino di plastica.

«Può entrare direttamente», dice.

La biblioteca di storia locale è una stanza polverosa con il soffitto basso e gli scaffali disposti in modo da dividerla in tre sezioni; vi sono alcuni scrittoi e un lettore di microschede. Mi sento subito a mio agio, immersa in questo odore di vecchi libri ammuffiti. Non c'è nessun oltre me, e mi chiedo se mi arresterebbero nel caso stanotte rimanessi a dormire qui. Probabilmente sì.

Esamino a caso i dorsi scoloriti di registri parrocchiali e biografie, prima

di rendermi conto che mi occorre un catalogo elettronico per trovare quello che cerco. C'è un terminale in un angolo, proprio sotto lo schermo di un sistema televisivo a circuito chiuso che mostra quanto avviene qui dentro. Mi siedo, ma mi sembra strano vedermi in TV, e continuo a percepirmi come una vaga ombra con la coda dell'occhio, mentre digito le parole chiave "castelli" e "Devon".

Ci sono vari libri sui castelli del Devon; ne scelgo un paio con illustrazioni e li porto a uno dei tavoli. Sfoglio il volume più grande, che contiene i disegni di tutti i castelli più importanti dell'area. Exeter Castle e Powderham Castle sono troppo imponenti e hanno forma rettangolare, come anche Berry Pomeroy Castle e Bickleigh Castle, mentre Gidley Castle e Lydford Castle sono a pianta quadrata. Alcuni sorgono vicino al mare. Quello cui pensava Burlem si trova su un piccolo colle. Finalmente, trovo le immagini di due castelli costruiti su alture. Sono entrambi circolari. Il mio cuore è come un motore aumentato di qualche giro. Ora ho due possibilità. Sono vicina alla meta. Devo consultare il secondo volume, che ha foto più recenti, per scoprire che uno dei castelli è ormai solo un rudere, come l'unico dente rimasto nella bocca di un gigante.

Ma l'altro corrisponde esattamente alla descrizione di Burlem: somiglia a un enorme anello lasciato cadere su un'altura. E posso anche vedere cosa intendeva dire parlando di assenza. La veduta aerea riportata in questo libro mostra senza dubbio come lo spazio - la cosa che non c'è - sia più importante delle mura, che ci sono. Se guardi il castello abbastanza a lungo, le mura diventano indistinte e sembrano non avere alcuno scopo, a parte quello di contenere il nulla.

VENTITRÉ

Alle quattro del pomeriggio, sono davanti alla casa che era nel ricordo di Burlem, quella dove vive con Lura (o almeno dove viveva a dicembre), che raggiungi voltando a destra dopo il negozio di formaggi e salendo su per la stretta via acciottolata. È un cottage piuttosto alto di pietra grigia con imposte verdi alle finestre sul davanti. Sembra confortevole, ma ha anche l'aria di una fortezza. Forse è l'effetto delle imposte, o semplicemente la mia paranoia. Non sono realmente sicura di aver fatto bene a venire qui, ma credo che nessuno mi abbia seguito. Be', almeno nessuno nel mondo

fisico. Improvvisamente mi rendo conto che dovrei rifugiarmi in una chiesa, se uno di quei tizi del Progetto Starlight (o i KIDS morti) fosse nella mia mente. Ma ormai è troppo tardi. Probabilmente lo era già fin da quando sono partita stamattina. Se sono stati con me in qualche momento, sanno dove sto andando. Ma in tal caso, non hanno bisogno di saperlo: possono ottenere direttamente la formula. Tuttavia, non penso che siano qui. Ritengo di essere sola. In realtà, so di esserlo. Non credo di essere mai stata tanto sola, in vita mia. Esito, prima di sollevare il pesante battiporta d'ottone. I miei occhi sono pieni di lacrime, ma non voglio sembrare squilibrata quando, e se, qualcuno mi aprirà. Quanto tempo è che non piango? Non ho pianto dopo che Patrick mi ha scopato all'università o nella toilette della stazione di servizio; non piansi quando i miei genitori mi abbandonarono per sempre; non ho pianto nemmeno quando ho lasciato Adam al convento, probabilmente odiandomi, probabilmente rinunciando a lui per sempre. Ma ora, ferma qui mentre comincia a imbrunire, nell'aria gelida, con i gabbiani che stridono sopra di me e le prime stelle che già punteggiano il cielo, vorrei piangere come non ho mai fatto finora. Ricaccio indietro le lacrime. Se questo non funziona, però, sono veramente nei guai. Non ho casa. Non ho soldi. Non ho famiglia.

Sollevo il battiporta e busso due volte.

Per favore rispondete, *per favore rispondete*, *per favore rispondete*.

Vedo del fumo uscire dal comignolo: qualcuno c'è.

Dopo un paio di minuti sto per bussare di nuovo, quando una donna apre la porta. È Lura. Riconosco ogni cosa di lei, dagli abiti vaporosi ai capelli con mèche rosa che le arrivano alle spalle. A un tratto, mi rendo conto che non ho pensato a come comportarmi in una simile eventualità. So cosa significa fare l'amore con questa donna, mentirle, vivere insieme a lei. Ma probabilmente dovrei fingere di non conoscerla affatto. A patto che mi ricordi di essere me stessa, ciò è perfettamente vero.

Lei mi guarda in silenzio.

«Salve», dico. «Mi chiedo se...».

«Scusi, chi è lei?». La sua voce, che conosco come il resto, è educata e bassa, con appena una sfumatura di accento tedesco.

«Mi dispiace disturbarla, ma...».

«Sì?». Sta cercando di farmi fretta. Forse non le piacciono le persone che le fanno perdere tempo, ma credo che non le piacerà nemmeno quello che le dirò. Dovrà accettarlo, però, perché non ho nessun altro posto dove

andare.

«Sto cercando Saul Burlem».

Il volto di Lura sembra bloccarsi come un fermo immagine in uno di quei film a effetti speciali, mentre intorno il resto del mondo continua ad andare avanti normalmente. Poi la sua espressione sembra rilassarsi, ma nello sguardo leggo la paura, preludio di una crisi.

«Chi?»

«Saul Burlem. Ho bisogno di vederlo. Le dispiace informarlo che Ariel Manto è qui? Gli dica che ho trovato la pagina e devo parlargli».

Il terrore negli occhi di Lura prorompe all'esterno, e lei si porta una mano al viso come se volesse fermarlo, convincere se stessa che sta immaginando tutto. Questa è l'ultima cosa che ti serve, quando ti nascondi, l'incubo peggiore che possa capitarti.

«Chi è lei?», chiede.

«Sono una studentessa di dottorato di Saul».

«Lei è... No. Io so da dove viene».

«Non sono con loro. Non faccio parte del Progetto Starlight».

«Come fa a conoscerlo? Se non è con loro, perché è venuta, maledizione?». Respira profondamente e si tocca i capelli. «Saul non è qui, comunque. Si è trasferito due mesi fa. È andato...».

«Ariel?».

È Burlem, alle spalle di Lura.

«Saul», dico, «posso...?»

«Falla entrare, Lura», mormora con la sua voce pastosa. E poi, appoggiandosi alla parete del vestibolo mentre io entro: «Oh, cazzo».

Il pianterreno della casa è uno spazio senza pareti divisorie, con il pavimento in legno e travi di quercia, in cui si accede attraverso un arco che lo separa dall'ampio ingresso. Nell'angolo opposto della vasta stanza un fuoco arde nel caminetto, e ovunque vi sono tappeti di colore rosso, marrone e giallo scuro. A sinistra c'è un grande tavolo da pranzo, con sopra un giornale aperto e una tazza semivuota di caffè su un sottobicchiere di vimini. Poco più in là, un cane bianco e nero dorme in una cesta di giunchi. Sulla parete di fondo, si notano quelle che devono essere delle porte-finestre, coperte da pesanti tende. Come se si fosse accorto che lo sto guardando, il cane mi lancia un'occhiata e poi si rimette a dormire. Sulla mensola del camino c'è un assortimento di oggetti: un

paio di coccarde, una fotografia in bianco e nero incorniciata di un uomo e una donna, una spazzola per capelli, una coppia di ferri da calza e un vaso con dei fiori azzurri. La cosa più vicina al fuoco è una poltrona con un lavoro a maglia posato sul bracciolo. Vi sono due divani - grandi, profondi e gialli - posti l'uno di fronte all'altro ai lati del camino, ma leggermente più arretrati rispetto alla poltrona. Uno di essi sembra più usato dell'altro, e sopra ci sono libri e fogli sparsi. Tra i divani c'è un tavolino - una sezione di tronco d'albero lucidata - coperto di volumi, vecchi cruciverba e penne biro. Alte pile di libri sono accatastate su ogni superficie, e tutta la parete di destra è occupata da massicci scaffali di pino, simili a quelli nell'abitazione di Apollo Smintheus, ma zeppi di libri. Non vedo televisori.

Non so bene come mi sento. Mi aspettavo di provare sollievo, l'equivalente emotivo di essere finalmente a casa dopo un lungo viaggio o di bere quando hai sete, ma continuo a desiderare ardentemente quel senso di sicurezza e di appagamento, quella sensazione di aver ottenuto qualcosa venendo qui. Al momento, è come se fossi piombata in casa di uno dei miei professori nel week-end quando c'è sua moglie. Peggio ancora: so, e Burlem probabilmente lo sospetta, che ho letto nella sua mente per trovarlo. Ciò che prima era una necessità, ora sembra in qualche modo sbagliato. In realtà, non sono venuta per Burlem, ma per me. Tuttavia, deve capire che non avevo altra scelta. Conosco troppe cose di lui, ormai, e lo sappiamo entrambi. «Preparo un po' di tè», dice Lura dirigendosi verso la cucina, che si trova sulla sinistra, adiacente all'ingresso. Sento scorrere l'acqua, poi lo scatto del pulsante d'accensione del bollitore. Burlem mi fa cenno di seguirlo al grande tavolo da pranzo. Ripiega il giornale e lo mette da parte. Poi Lura viene a prendere la tazza del caffè. Per due o tre minuti, nessuno di noi ha detto una parola. «Mi dispiace...», comincio. «Come mi hai trovato?», domanda lui. «Attraverso Molly».

«Molly non sa dove sono. Nessuno della mia maledetta famiglia lo sa. Quando sei costretto a nasconderti, devi rinunciare a qualsiasi rapporto. Una delle tante cose». «Pedesis», dico. «Ho usato la Pedesis. Ho letto il libro». Chiude gli occhi per un paio di secondi, poi li riapre, passandosi una mano tremante tra i capelli scuri. «Cazzo», dice di nuovo.

«Mi dispiace...», ripeto. Una lunga pausa. «Mi hanno seguita, e io non sapevo che fare. Ho capito che le era successa la stessa cosa, così logicamente ho pensato che se venivo dov'era lei sarei stata al sicuro». «La maledizione», mormora Burlem. «Già».

Entrambi stiamo ripensando alla sua conferenza a Greenwich, quando fummo d'accordo nell'affermare che avremmo letto il libro se avessimo potuto, senza curarci della maledizione. Sono convinta che lo rifarei, ma non so lui. Il suo viso sembra più duro e segnato dell'ultima volta che l'ho visto, e i capelli sono striati di grigio e di bianco. O forse, prima se li tingeva e adesso non gli importa più di farlo. Che effetto fa dover rinunciare così al tuo lavoro? Lasciarti dietro una figlia? «Come sta Molly?», chiede. «Si comporta come una normale adolescente».

«Ma sta bene?».

Rifletto sulla domanda. Certo, Molly fotte con un tizio inadatto a lei, ma tutti lo facciamo. Quand'ero nella sua mente, non ho notato segni evidenti di anoressia, autolesionismo o abuso di droga. Naturalmente, ha il potenziale per tutto ciò: me ne sono accorta perché ho sentito che abbiamo qualcosa in comune.

«Sta bene», rispondo.

Burlem sospira. «Fumi ancora?»

«Sì, perché?»

«Posso averne una?»

«Certo». Prendo il pacchetto di tabacco dalla borsa. «Sigarette arrotolate a mano. Sono un po' al verde».

«Ti dispiace prepararmene una? Io non ne sono più capace».

Per di più, gli tremano le mani. Arrotolo due sigarette e gliene porgo una, poi le accendiamo.

«Ah, mi sento meglio», dice. «Un po' strano, ma meglio. Perché non andiamo vicino al fuoco? Devi raccontarmi cosa è successo. Fammi capire fino a che punto devo aver paura».

Ci alziamo, avvicinandoci ai divani. Lui si siede su quello più usato, io sull'altro. È straordinario essere in una stanza calda e confortevole, dopo tutto quello che è accaduto. Ma per qualche motivo, non mi sento del tutto a mio agio. Non mi lascio sprofondare nel divano, anche se è grande e morbido, ma rimango seduta sul bordo, come se dovessi subire un interrogatorio. Non ci sono portacenere, ma vedo che Burlem scuote la sigaretta nel camino e faccio altrettanto.

«Non saresti dovuta venire qui».

Penso che mi metterò di nuovo a piangere. «Lo so... Ma io... Io avevo...».

«Be', però è bello rivederti». Per la prima volta, sorride.

«Oh, grazie, io...».

«E mi dispiace per il libro. Mi sento responsabile».

«Non deve. A me dispiace averla mandata in paranoia, venendo qui. Ma sinceramente, non sapevo che altro fare. Voglio dire... Trovarmi nella stessa stanza con qualcuno che ha vissuto le mie stesse esperienze è...».

Burlem mi interrompe. «Sei davvero sicura di non essere stata seguita?»

«Al cento per cento. O al novantanove per cento, se preferisce. Ma loro vogliono solo la formula, no? Ora la possono ottenere da me. Non hanno bisogno di usare me per arrivare a lei. Devono soltanto entrare nella mia testa. Io ho tutte le informazioni che cercano. Le giuro che dopo l'ultima volta che li ho incontrati nella Troposfera - o MindSpace, come sembra lo chiamino - non ho alcuna intenzione di lasciarli avvicinare alla mia mente o al mio corpo. Ecco perché ho corso tanto, perché sono venuta qui. Non posso più andare da nessun'altra parte. Non posso tornare a casa, al lavoro...».

«È perfettamente logico. A loro bastano solo pochi minuti nella tua mente per impadronirsi della formula. Il fatto è che ci vogliono tutti morti. Lo sai questo?»

«No, non lo sapevo. Cioè, so che sono violenti e che useranno la forza per avere la formula... E forse anche per divertirsi. Ma credevo che una volta ottenutala se ne sarebbero andati».

Burlem tossisce e fa una tirata dalla sigaretta. «Quando venderanno il brevetto per la mistura - o la mistura stessa, non so cosa progettano di fare - non vorranno aver tra i piedi gente come noi che possa costringerli ad abbassare il prezzo. Devono liberarsi di qualsiasi concorrente. Be', non ne sono sicuro, ma credo che abbiano intenzione di venderla, mi sembra evidente».

«È proprio così».

«Come lo sai?»

«Io...».

Lura attraversa la stanza reggendo un vassoio giallo con una teiera e delle tazze. Burlem si affretta a togliere alcune riviste e giornali dal tavolino, e lei depone il vassoio tra due pile di libri. Poi si siede nella poltrona e mi guarda.

«Stai bene?», mi chiede, sbirciandomi da sopra gli occhiali con la montatura d'argento. «Scusami per essere stata scortese alla porta. Siamo nascosti qui da tanto tempo, e...».

«Sono OK, sto bene».

«Ariel conosce il Progetto Starlight», interviene Burlem. «Sa cosa vogliono».

«Sì, ho sentito qualcosa di quello che stavate dicendo. Come fai a conoscerlo? Io non sono riuscita a scoprire nulla al riguardo, quando ho provato... a parte le cose fondamentali».

«Sono entrata nella mente di uno di loro. Martin Rose».

Burlem sbuffa e ride nello stesso tempo. «Come diavolo hai fatto?»

«Mi stavano aspettando in auto. Io ero in un convento, e loro naturalmente non potevano entrare, così mi aspettavano al varco. Sono andata nella Troposfera dal convento, finendo accidentalmente nella testa di uno di loro. Prima, non sapevo nemmeno che fossero là».

«Che cosa ci facevi in un convento?», chiede lui.

«Mi nascondevo. È una lunga storia».

Burlem serve il tè, versandone più di mezza tazza nel vassoio.

«Credo sia venuto il momento che ci racconti tutto, se non ti dispiace. Come hai avuto il libro, cos'è successo dopo e così via».

«Va bene. Ma posso rimanere qui, almeno per stanotte? Non voglio imporre la mia presenza, però...».

«Non c'è problema, Ariel», dice Lura, ma non sembra che la cosa la renda felice.

«Già», osserva Burlem, «là fuori sei fottuta, proprio come me».

Lura scuote la testa. «Da quanto va avanti questa storia?», chiede a bassa voce. Poi si rivolge a me. «Puoi rimanere tutto il tempo che vuoi. Ti daremo una stanza». Torna a guardare Burlem. «Ma dobbiamo risolvere questa situazione, prima di svegliarci una mattina e scoprire che dieci di noi, poi venti e poi tutto il maledetto mondo sanno che cos'è la Troposfera».

«Va tutto bene», dice Burlem. «Ariel non ne ha parlato con nessun altro».

«No, non l'ho fatto», assicuro. Ma per il momento non rivelo che ho lasciato il libro - di nuovo integro - al convento. Penso che la cosa apparirà più sensata inserita nel racconto delle mie vicissitudini.

Mi appoggio contro lo schienale del divano e comincio dal giorno del crollo all'università, parlando del negozio di libri usati e di tutto ciò che è successo dopo. Mentre parlo, ho finalmente la certezza di non essermi immaginata nulla: se esiste qualcosa di reale, questa vicenda lo è.

Per raccontare l'intera storia ci vogliono ore. All'inizio, Burlem non fa che interrompermi per chiedere spiegazioni, ma dopo circa mezz'ora di discussioni sull'università e di ipotesi su come i suoi libri siano finiti in quel negozio (secondo lui, è stata la sua ex moglie a darli via, quando si è presa la casa), Lura interviene, proibendogli di fare altre domande finché non ho finito. A un certo punto, lei prende un taccuino formato A4 e comincia a scrivere. Ho l'impressione che, nonostante Burlem abbia ovviamente trascorso più tempo nella Troposfera, sia Lura ad aver capito come funziona la faccenda. Il che significa che dovrò farle molte domande. Le sue annotazioni si infittiscono (benché sia costretta a zittire di nuovo Burlem) quando parlo di Apollo Smintheus, e poi mentre descrivo la ferrovia sotterranea e come ho viaggiato su un treno della paura per tornare in me stessa prima di commettere un errore che sicuramente mi avrebbe uccisa. Quando spiego che sono riuscita a modificare le cose nella mente delle persone, entrambi sembrano irrigidirsi e si scambiano un'occhiata, ma non dicono nulla e Lura non prende appunti.

Verso le undici, ho praticamente finito. Mi fa male la gola per aver parlato tanto e per tutte le sigarette che ho fumato. Ho la bocca secca, con quel sapore da doposbornia che avverti quando hai dormito solo due ore. Abbiamo bevuto quasi quattro bricchi di tè da quando sono arrivata, ma non mangio niente da pranzo, e il mio stomaco brontola rumorosamente, anche se non ho fame.

Dopo un altro brontolio, Lura propone di mangiare qualcosa.

«Telefono per un curry», dice Burlem.

Prima di uscire, però, aspetta che io abbia terminato di raccontare. La storia non è completa. Ho omesso il particolare della scopata con Patrick nella toilette del Little Chef, ovviamente; ma non ho nemmeno detto che il libro è rimasto al convento. Perciò, non sono sorpresa quando lui mi chiede dov'è.

«Immagino che lo abbia con te».

Scuoto la testa. «Ho fatto quello che ha fatto lei».

«Quello che ho fatto io?»

«Sì. Ho preferito non portarmelo dietro, pensando che sarebbe stato più al sicuro nascosto da qualche parte».

«Maledizione», è l'unico commento che fa, prima di andare a prendere la cena.

Rimango sola con Lura e il cane che, ormai completamente sveglio, si è stiracchiato, ha bevuto un po' d'acqua ed è venuto ad acciambellarsi accanto a me sul divano. Lei è rimasta in silenzio da quando Burlem è uscito, ed io sento il dovere di dire qualcosa.

«Come si chiama?», chiedo.

Ma lo so già: Planck, probabilmente dal nome del padre della fisica quantistica.

«Si chiama Planck», risponde. Poi sospira, scuotendo la testa. «Hai avuto una certa fortuna. Non posso credere...».

«Cosa?»

«Oh, niente. Nella Troposfera c'è molto più di quanto pensassi. Anche se tutto ha un senso, naturalmente».

«Senso?». Scoppio a ridere. «Mi spieghi che senso ha tutto questo».

Per qualche secondo, nessuna delle due parla. Non sono sicura di piacerle. Gratto il cane dietro le orecchie, cercando di farmi venire in mente qualcosa di semplice che non sia: "Avanti, mi dica cos'è che non so - che nessuno sa - su come funziona il mondo! Mi spieghi quale logica c'è nelle esperienze che ho vissuto, perché io non ci ho capito nulla".

«Come siete arrivati qui?», le chiedo alla fine. «Come siete riusciti a non farvi trovare?». Ricordo che quando sono stata esclusa dalla mente di Burlem mentre entrava nella chiesa, lui era ancora nel tunnel ferroviario. Non ho idea di come sia venuto in questo cottage con Lura, né come abbiano fatto a non farsi scoprire. «In che modo Saul uscì dal tunnel?»

«Superò l'ammasso di detriti togliendo i mattoni uno ad uno. Da quanto hai raccontato, il tunnel era già pericolante, e mi meraviglio che ci sia voluto un altro anno perché crollasse, dopo questo fatto».

«Oh, allora crede che sia stato lui a farlo sprofondare? Che strano», osservo, pensando che è stato quel crollo a mettere in moto tutto. Se il tunnel non fosse franato, io non avrei trovato il libro e nemmeno la pagina mancante. O forse sì; forse, alla fine avrei trovato quelle cose comunque.

E mi rendo anche conto che qualcuno finirà per trovare il libro al convento. «Ad ogni modo», continua lei, «uscì dal tunnel e prese un autobus qualsiasi. Viaggiò a caso, fino a quando fu abbastanza lontano da poter raccogliere le idee. Andò in Scozia e visse per un po' in una pensione. In quel periodo esplorò la Troposfera e fu abbastanza fortunato da non restare ucciso. Mi inviò un cellulare per posta, chiedendomi di

andare in una certa chiesa un certo giorno e a una certa ora, dicendomi che mi avrebbe telefonato». Sorride. «Era un po' come trovarsi in un film. Lui era completamente paranoico e all'inizio non si fidava di me. Continuammo ad avere conversazioni in codice, mentre io me ne stavo in una chiesa a parlare da un telefono cellulare, cosa che i fedeli non approvavano affatto. Ma alla fine ci siamo riusciti. Io sono in pensione ora, come probabilmente sai, quindi non ero legata a Londra quando successe tutto ciò. Venimmo qui temporaneamente, e poi abbiamo finito per restare. In realtà, questo posto appartiene a mio fratello, ma abbiamo raggiunto un accordo». Alza le spalle. «Lui aveva bisogno di una casa a Londra, così abbiamo sistemato tutti i documenti in modo da far apparire ufficialmente che abbiamo preso in affitto il cottage da un'altra persona usando nomi fasulli. È complicato, ma abbiamo pensato che fosse la cosa più sicura da farsi».

«Devo farle una domanda: qual è la logica dietro il fatto che nessuno può entrarti nella mente se ti trovi in una chiesa?» «Non lo sai?»

«No so nulla, a parte ciò che sono riuscita a capire e quello che mi ha detto Apollo Smintheus». Allargo le braccia. «Posso fare qualche ipotesi, ma...». «Tu che ne pensi?»

«Credo che le preghiere recitate in una chiesa - tutti quei pensieri così intensi, quella speranza - distorcono in qualche modo il segnale, se la cosa ha un senso. Come un'interferenza, capisce». Lei sorride. «Ottimo. È esattamente quello che penso anch'io». Poi la sua espressione ridiventa seria. «Immagino che tu conosca il mio libro». «No», rispondo scuotendo la testa. Ma dal modo in cui lo dice, mi rendo conto che questo è il motivo per cui ha un problema con me. È convinta che io la conosca intimamente quanto Burlem, perché sono stata nella sua mente. Pensa che probabilmente so tutto di lei. Per la seconda volta, ho la sensazione che Lura sia la moglie e io l'amante, e che sappia che oltre a scoparmi, Saul mi abbia anche parlato di lei. Ricordo quando avevo relazioni con uomini sposati, le cui mogli non sapevano niente e certamente non avrebbero approvato, e quei matrimoni erano sempre in crisi. Immancabilmente, il tizio di turno mi raccontava cose di sua moglie che non io volevo sapere e sentivo di non avere alcun diritto di conoscere. La cena speciale preparata da lei per cercare di salvare la loro unione (durante la quale lui mi chiamava con il cellulare dalla stanza da bagno), l'indumento sexy comprato per ridestare il suo interesse (che secondo lui la faceva apparire

vecchia e grassa). Rabbrividisco a ripensarci. Non credo di essermi mai sentita peggio in vita mia come quando ascoltavo quelle cose, e smisi di andare a letto con uomini del genere perché non volevo essere responsabile della sofferenza di quelle donne.

Vorrei dire qualcosa di rassicurante, ma non mi viene in mente nulla.

«Uhm», è il suo unico commento alla mia risposta negativa.

A un tratto, il cane drizza le orecchie come se sentisse che sta per succedere qualcosa. Poi, due o tre minuti dopo Burlem gira la chiave nella serratura, e avverto una folata di aria fredda mentre lui apre e richiude la porta d'ingresso.

Il cane sapeva, penso. Il cane sapeva che Burlem stava per tornare.

Come funziona?

Per la prima volta da quando è accaduto tutto questo, sento che la mia comprensione del mondo comincia a cambiare, come se solo ora - ora che so che è tutto vero - potessi permettere a me stessa di iniziare a rispondere alle tante domande che ho, a mettere insieme tutte le informazioni e tutte le mie esperienze. Il cane sa perché potenzialmente ciascuno di noi sa cosa altre persone stanno pensando o facendo. In potenza, tutti possiamo accedere ai pensieri di altri, e viceversa. Mi chiedo dove si trovi esattamente la Troposfera e cosa sia, adesso che sono convinta che non si tratta di una creazione della mia fantasia. È qualcosa di più piccolo di un granello di sabbia che si libra lontano da noi, forse in un'altra dimensione cui abbiamo accesso solo ogni tanto? O funziona in modo completamente diverso? Ma improvvisamente sono sicura che nel momento in cui cogli lo sguardo di qualcuno, o credi che qualcuno ti stia guardando, o pensi a qualcuno e quella persona suona alla porta, o cominci a perderti in un edificio che conosci bene perché altri vi si sono persi, si tratti di eventi non casuali, ma in qualche modo associati alla struttura del mondo fisico, al fatto che tutte le nostre menti sono collegate come qualsiasi altra cosa.

Mi domando di che parli il libro di Lura. Mentivo, naturalmente, quando ho detto che non ne so nulla. Era in un angolo della mente di Burlem per tutto il tempo in cui sono stata con lui. Il libro di Lura. Il libro di Lura. È importante, ma lei non ha colto l'occasione per parlarmene. Vorrei sapere cosa potrebbe convincerla a fidarsi di me.

Mangiamo riso al curry seduti al tavolo, con una bottiglia di vino bianco presa dal frigo. Planck torna nella sua cesta e si addormenta, mentre noi

cominciamo a interrogarci l'un l'altro sulla Troposfera e a discutere su ciò che le mie esperienze potrebbero significare.

«Mi incuriosisce questo dio, Apollo Smintheus», dice Burlem.

«Già. Pensavo di essere impazzita».

«Forse lo eri. Io non ho mai incontrato alcun dio, nella Troposfera. Anzi, non ci ho mai incontrato nessuno. Non credevo fosse possibile».

Parliamo ancora un po' di Apollo Smintheus e di tutte le questioni religiose su cui riflettevo oggi. Evidentemente, né Burlem né Lura hanno mai considerato la Troposfera in un contesto religioso, a parte il fatto di aver notato il dettaglio dell'interferenza provocata dalle chiese. Lura pare vagamente - ma solo vagamente - impressionata dalla mia analisi femminista delle religioni più importanti, mentre Burlem sembra non approvare che io metta il buddismo insieme a tutto il resto.

«Lo Zen», dichiara bruscamente, «è diverso. E anche il Tao».

Ricordo il suo desiderio del vuoto, attenuato dal bisogno di perdere completamente il desiderio stesso. E questo mi fa pensare ad Adam e a ciò che gli è successo. Lo conosco appena, ma mi manca più di quanto credessi possibile.

«Tutti noi cerchiamo, ognuno a suo modo, di raggiungere l'illuminazione», interviene Lura. «Io sto scrivendo il libro, mentre lui medita tutto il tempo, tentando di vedere oltre le cose che già conosciamo. C'è ancora tanto...». Invece di terminare la frase, dice sbadigliando: «Oh, che giornata».

La nostra conversazione ha toccato vari argomenti. Abbiamo parlato della Pedesis e della possibilità di viaggiare nel tempo attraverso gli antenati della gente, e Burlem ha confermato che le immagini opalescenti che vedi nella consolle quando sei nella mente di qualcun altro si riferiscono a tutti i suoi antenati viventi: ecco perché i topi ne avevano centinaia e lui solo uno (sua madre). Il modo più efficace per risalire indietro nel tempo è servirsi degli antenati viventi finché ve ne sono (la madre di Burlem, ad esempio, probabilmente non ne ha più; quindi se arrivassi a lei dovresti saltare in un'altra persona, invece che scegliere una nuova immagine nella consolle, e poi andare indietro il più possibile usando quella persona). Abbiamo discusso questo punto per un po', mentre io non riuscivo a capire come si possa andare oltre la gente che vive ora; ma poi Lura mi ha ricordato che nella Troposfera la distanza è tempo, e che muovendoti nel mondo attraverso gli antenati vai anche indietro nel

tempo, a volte di anni, non solo di qualche mese. Saltando da Molly a Burlem, sono passata dall'Hertfordshire al Devon, e questo mi ha riportato a prima di Natale. Se Burlem si fosse trovato in Scozia, probabilmente sarei tornata ad agosto o settembre; se fosse stato in Australia, sarei tornata indietro di tre o quattro anni. Con un po' di fortuna (o se avete ben programmato il vostro viaggio), finirete per trovare antenati viventi che erano morti quando siete partiti, e ogni volta che passate da uno all'altro risalirete ancora più indietro nel tempo. Sembra un processo lento, ma Burlem mi ha rammentato che i passaggi sono di per sé molto rapidi. Inoltre, ha rilevato che evidentemente era questo che Mr Y. stava facendo, quando morì. Mr Y. è un personaggio inventato, ma Lumas no. Burlem ha spiegato che probabilmente anche Lumas morì in questo modo, e come lui tutti quelli che furono "maledetti" dal libro. La Pedesis è pericolosa, come ho scoperto effettuandola per arrivare a Burlem.

Ho saputo anche che la Troposfera di Burlem è proprio la città vittoriana alla quale stava pensando mentre io ero nella sua mente. Lura si mantiene un po' sul vago, quando cominciamo a confrontare le nostre Troposfere personali. Le chiedo come ha sperimentato la sua, e lei risponde semplicemente, sistemandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio: «Oh, una specie di ambiente scientifico. Non qualcosa che chiunque altro possa visualizzare, davvero», e poi lancia a Burlem un'occhiata significativa.

«Faremmo meglio ad andare a letto, ora», dice lui. «Possiamo riprendere la conversazione domattina. C'è ancora molto da discutere. E, Lura, perché non approfitti di Ariel? Forse può aiutarti in qualche modo. Conosce la scienza meglio di me».

«Non è vero», protesto.

Lura mi guarda per un attimo come se mi stesse valutando, poi abbassa gli occhi, e mi sembra chiaro che non ho superato l'esame. Comunque la pensi Burlem, non credo che potremo metterci a elaborare tranquillamente insieme una teoria sulla Troposfera, non prima che io riesca a convincerla a smettere di detestarmi.

Sogno per tutta la notte Adam, che dice di amarmi, che resterà per sempre con me. I sogni sono così crudeli, a volte. Non avrò mai quella vita. In realtà, non credo che queste briciole di esistenza che ancora mi restano dureranno a lungo.

VENTIQUATTRO

Sabato e domenica trascorrono nello stesso modo, con discussioni su vari argomenti e la mia crescente sensazione di sapere ben poco, e che Burlem e Lura stiano cercando di decidere quando dirmi qualcosa. Inframmezziamo le giornate con tè, caffè e sandwich, come se la nostra vita fosse solo una lunga conferenza. Ogni sera, andiamo tutti alla chiesa dall'altra parte della via, poi beviamo l'ultima tazza di tè prima di andare a letto.

Ho l'impressione che Burlem e Lura parlino di me in mia assenza, e che lui tenti di persuaderla a fidarsi di me. Ovviamente, sono ancora tesi a causa della mia presenza e mi tengono praticamente agli arresti domiciliari, a parte le visite alla chiesa. Burlem cerca di spiegarmi la sua meditazione, mentre Lura per lo più mi evita. La sera resto alzata a parlare con Burlem, sforzandomi di non flirtare con lui. Non so bene cosa stia succedendo tra i due, ma non voglio essere coinvolta. Ogni tanto squilla il telefono, ma Lura lo lascia suonare. Credo che abbiano un amico con cui hanno litigato di recente, anche se non mi hanno fornito altri particolari.

La mia stanza è piccola e accogliente, con le pareti bianche e le travi del soffitto a vista. C'è un letto a baldacchino corto e solido, con una coperta rosa su una trapunta di cotone bianco. Passo la maggior parte del tempo seduta sul letto a scrivere appunti sulla Troposfera. Lo faccio soprattutto per dimenticare il disperato bisogno di tornarci. Burlem e Lura me lo hanno proibito, almeno per il momento. Sono preoccupati, come lo sono io, per la missione che Apollo Smintheus ha in mente per me. Inoltre, ormai è chiaro che perdersi nella Troposfera è pericoloso, anche se ora sono sicura di poterne uscire quando voglio usando la ferrovia sotterranea. Ma loro sembrano poco convinti dell'efficacia di questo sistema, benché senza dubbio esista. Vorrei che mi parlassero apertamente, invece di bisbigliare in cucina, interrompendosi quando io entro per farmi un caffè. So che intendono recuperare il libro rimasto a Faversham, ma non so come sarà possibile.

Non sono sicura dei miei sentimenti. Per la prima volta da secoli, mi trovo in un posto caldo e comodo, e mangio in maniera adeguata, ma in un altro senso la mia vita è finita. Be', non proprio finita, suona un po' drammatico, tuttavia ho quasi la certezza di avere ormai perso tutto ciò che pensavo di "possedere": il lavoro, la tesi, i miei pochi amici, la casa, le mie

cose, i miei libri. E a meno che Lura non cambi opinione su di me, non riuscirò a rimanere qui a lungo.

Domenica notte ho lo stesso sogno che faccio da quando sono qui, in cui vedo Apollo Smintheus che mi dice: «Sei in debito con me». Mi sveglia la pioggia che martella il lucernario come una macchina industriale, mentre l'orologio segna le quattro. Lunedì il cielo è di un grigio metallico, e la mattinata è squarciata da improvvisi bagliori di luce gialla. Verso mezzogiorno c'è un fragore di tuono, poi smette di piovere. Burlem accende la radio, che annuncia l'arrivo di una violenta tempesta con venti oltre i cento chilometri orari, ma non succede nulla.

Martedì mattina il cielo è azzurro e nitido come un riflesso sul metallo. Penso: "È la calma che precede l'uragano? L'occhio del ciclone?". Lura decide di fare un po' di giardinaggio, e io rimango a fumare seduta al tavolo da pranzo mentre lei tira fuori i guanti ed esce senza rivolgermi la parola. Attraverso i vetri della finestra vedo quello che sembra un falco appollaiato su uno dei pali del telegrafo dietro la casa. Chissà se anche Lura l'ha visto. È così bello. Somiglia più all'illustrazione di un libro che a un uccello vero. E mi chiedo: il linguaggio ci allontana dalle cose al punto che non riusciamo più a credere in esse? O è solo perché sono stata tanto a lungo nella Troposfera che mi sono abituata a considerarle così, come il falco, presumendo di averle inventate e che siano metafore per qualcos'altro? Spengo la sigaretta. Forse dovrei uscire e cercare di far pace con Lura. Sono giorni che non respiro un po' d'aria fresca.

Lei è in ginocchio accanto a una delle aiuole, intenta a rivoltare il terriccio.

«Salve», dico avvicinandomi. «Posso aiutarla?»

«No, credo di poter fare da sola», risponde senza alzare lo sguardo.

A questo punto dovrei andarmene, ma insisto. «Per favore, lasci che la aiuti un po'».

Sospira. «Le palette sono nel ripostiglio».

Ne prendo una, insieme a un pezzo di tela impermeabile come quella su cui è inginocchiata Lura, poi vado a mettermi vicino a lei e copio ciò che sta facendo. Continuiamo in silenzio per circa cinque minuti, prima che mi renda conto che devo avviare una conversazione qualsiasi.

«Mi dispiace per essermi presentata così a casa vostra», comincio.

«Uhm». Lo stesso suono breve e indifferente che emette sempre.

«E... ascolti. Sono alcuni giorni che voglio dirglielo. Mi dispiace davvero di essere entrata nella mente di Burlem per arrivare qui. Conosco delle cose di lei che probabilmente preferirebbe che io non sapessi, e non so come farmi perdonare per averlo fatto». Respiro profondamente. «È uno di quei problemi con la Troposfera ai quali non pensi finché non è troppo tardi. Voglio dire, finora tutte le mie esperienze lì dentro sono state realmente empiriche». Rifletto che questo non è del tutto vero, e lei lo sa. Devo essere sincera, se voglio andare guadagnarmi la sua fiducia. «OK, ritengo che l'unica volta in cui l'ho fatto deliberatamente è stato quando volevo trovare Saul...».

«Perché a volte lo chiami "Burlem"?», mi chiede, sempre rivoltando il terriccio.

«Ehm, non c'è un vero motivo. Penso sia perché all'università un sacco di gente lo chiama così, invece che Saul».

«Lo chiameranno sicuramente "Professor Burlem"», obietta lei, aggrottando la fronte.

«Non gli altri membri del personale docente». Alzo le spalle. «Le secca?»

«Sì, ma non so perché».

«Smetterò di farlo. Le chiedo scusa».

Continuiamo a lavorare. Trovo un lombrico, che prendo con attenzione, mettendolo in un posto più sicuro. Lura mi osserva, ma non ho idea di cosa stia pensando.

«Cosa hai appreso di me, quando eri nella mente di Saul?»

«Ben poco. So che siete andati a letto insieme in Germania, l'unico dettaglio intimo che conosco. Ovviamente, vi erano parecchie altre cose su voi due, ma io cercavo solo di scoprire dove lui si trovasse, i suoi sentimenti non mi interessavano. Quindi, ho seguito una serie di ricordi piuttosto che un'altra».

«Uhm».

«Non so come scusarmi. Senta, se vuole è la benvenuta nella mia testa, in qualsiasi momento desideri entrarci. Dentro ci sono un po' di cose sgradevoli, compresi alcuni particolari che ho omesso dalla storia che vi ho raccontato l'altra sera».

«Oh, non importa. Ma grazie lo stesso». Torna a rivoltare il terriccio rossastro con la paletta. A quanto pare, ciò che ho detto non è servito a migliorare la situazione.

Ma poi sorride.

«Mi piace fare giardinaggio ogni volta che devo riflettere su qualcosa», dice. «È un lavoro ripetitivo e rilassante, non trovi?».

Mio Dio. Ha realmente cominciato una conversazione con me?

«Sì, lo è davvero».

«Saul deve fare ogni cosa in modo "zen", al momento. Perciò, mette tutto se stesso nel rivoltare la terra, se è ciò che sta facendo. Non che lavori mai in giardino. Ma a volte, quando vernicia uno steccato o collega una presa elettrica, vedi che si dedica completamente alla sua attività, senza servirsene come pretesto per pensare a qualcos'altro».

Mi chiedo su cosa stia riflettendo. Probabilmente su come chiedermi di andarmene. Non so cos'altro dire, ma nemmeno voglio che la conversazione finisca. Per la prima volta da quando sono qui, non ho la sensazione che Lura mi detesti.

«Oh, poco fa ho visto che c'è un altro messaggio sulla segreteria telefonica», dico.

«Ah, di nuovo la scrittrice».

«La scrittrice?»

«Sì. Questo è il problema al quale sto pensando». Sospira, e c'è una lunga pausa. «Saul mi dice che sai un sacco di cose sugli esperimenti mentali».

«Sì. Sto - o forse dovrei dire "stavo" - preparando la mia tesi su questo argomento».

«Uhm. Secondo te, una storia può essere un esperimento mentale?»

«Certo», rispondo immediatamente. «Direi che tutti gli esperimenti mentali sono storie».

«Interessante. Perché?»

«Be', perché ogni esperimento del genere prende la forma di un racconto. Almeno quelli che conosco». A un tratto, mi rendo conto che sto parlando a una scienziata e sento il bisogno di mettere le mani avanti. «Sono sicura che lei può citarmene alcuni che non sono storie. Ma...».

Aggrotta la fronte. «No. Mi piace l'idea che gli esperimenti mentali siano racconti. Immagino che se non lo fossero, si tratterebbe di scienza pura. I treni di Einstein... il gatto di Schrödinger. Uhm».

«Già, queste sono due cose che sto studiando a fondo».

«Bene, dovremo discuterne un giorno o l'altro. Ma per ora, sei d'accordo che un esperimento del pensiero possa essere una storia?»

«Sì, assolutamente. Perché?»

«Che ne diresti se io facessi uno di questi esperimenti con te? Riguarda la Troposfera, e sebbene questa esista come storia, con personaggi e tutto il resto, in realtà non l'ho vista come tale, quindi la narrerò come un racconto, ma senza personaggi, se la cosa ha un senso».

Non ne ha, ma annuisco. «Continui. Mi ha incuriosito».

«Cosa hai già capito della Troposfera? Intendo gli elementi di base».

«Uhm. È un luogo fatto di linguaggio».

«Sii più precisa».

«Be', di pensiero. Ed è in forma di metafora, e...».

«Pensiero», ripete lei. «Eccellente. Sì, è un luogo fatto di pensiero. Quindi, potremmo porci la domanda: cos'è il pensiero? Sei d'accordo?»

«Sì».

«E la nostra esperienza della Troposfera ci dimostra che i pensieri non sono invisibili, dei nulla immaginari. Vengono registrati appena li formuliamo e, in tal senso, diventano delle entità. Non sembra anche a te?»

«Sì. Direi di sì».

Continuiamo a rivoltare il terriccio, nonostante questo pezzo di aiuola sia ormai terminato.

«Bene. Perciò, consideriamo questa idea che i pensieri abbiano sostanza».

Ricordo qualcosa che ho letto nel primo documento di Apollo Smintheus.

«Il pensiero è materia, forse», dico.

«Sì, proprio così! Ma è difficile concepire con esattezza come i pensieri possano essere materia».

«Già. Devo ammettere che io non ci sono riuscita».

Benché il cielo sia ancora completamente azzurro, mi piovono sul viso un paio di gocce. Alzo gli occhi per vedere da dove vengono, ma non vi sono nuvole.

Lura mi sorride. «Bene, ecco la storia. L'esperimento mentale. Ascolta, che ne pensi di questo scenario? Immagina un computer con un'enorme memoria, su cui è in funzione un programma, una specie di videogioco con personaggi e posizioni. Ora, i piccoli personaggi sono scritti in codice binario. Diciamo che fanno parte di un gioco di simulazione. Sai di che parlo, quelle situazioni dove tu crei, ad esempio, una piccola città per farceli vivere, e poi il software produce effetti come pioggia, siccità e

guerre?»

«Sì, conosco queste cose».

«OK. La prossima parte richiede un atto di fede. Cosa sai dell'intelligenza artificiale?»

«So che secondo Samuel Butler le macchine potrebbero diventare coscienti come lo sono diventati gli uomini, che la coscienza nelle macchine è inevitabile come quella umana».

«Interessante. Vai avanti».

«Ha detto che la coscienza è solo un'altra fase dell'evoluzione, una mutazione casuale che potrebbe avvenire in qualsiasi cosa. E dopotutto le macchine sono fatte della stessa materia di cui siamo fatti noi... Non facciamo che alimentarle, con energia, linguaggio...».

«Sì!». Batte sul terriccio con la paletta. «Certo. Ma non andare troppo oltre».

Dal momento che non ho idea di dove tutto ciò vada a parare, non so come potrei impedire a me stessa di spingermi casualmente troppo oltre. Rivolto un altro po' di terra. «OK, scusi. Continui, per favore».

«Supponi che nella nostra simulazione si verifichi una mutazione. I piccoli personaggi diventano coscienti. Ora, di cosa sarebbero fatti i loro pensieri?».

Visualizzo il mio portatile poggiato su un tavolo, con il gioco in corso. Immagino come sarebbe essere uno di questi personaggi digitali in codice binario. Quante dimensioni percepirei? Come interagirei con gli altri personaggi? Penso a ciò di cui è fatto questo piccolo mondo - essenzialmente di zeri e di uno - e capisco che tutto esisterebbe in base a tale codice. Probabilmente i personaggi non se ne renderebbero conto, ma ogni cosa, compresi i loro pensieri, sarebbe fatta di zeri e di uno.

«Sarebbero fatti dello stesso codice di cui è fatto il loro mondo», rispondo. «Zeri e uno». Ma sta già cominciando a venirmi la nausea.

«Molto bene. Adesso dimmi: l'erba e gli alberi nel nostro mondo binario, di cosa sono fatti?»

«Di zeri e di uno».

«E le case, e l'acqua, e l'aria?»

«Di zeri e di uno».

«E cosa succede al pensiero in questo mondo, una volta che è stato formulato? Scompare?»

«Viene immagazzinato nell'hard drive». Esito, pensando alle cache

temporanee e alla differenza tra RAM e ROM. «È così?»

«Sì. Si tratta di dati tradotti in zeri e uno, come tutto il resto in questo mondo. Quindi, sei d'accordo sul fatto che l'hard drive si espande al ritmo con cui questi esseri pensano?».

Rifletto sulla domanda. Poso la paletta e mi siedo sul pezzo di tela impermeabile. Altre due gocce cadono da chissà dove: la stessa nuvola invisibile nel cielo.

«Davvero?», dico. «Non ne sono sicura. Sembra una specie di domanda a tranello».

«Infatti. Di per sé, l'hard drive non si espande, né si modifica o acquista massa, ma i dati che raccoglie cambiano. Non fa che registrare informazioni. Se lo considerassi semplicemente come uno spazio vuoto da riempire, penseresti che si espanda. Se invece ti rendessi conto che si tratta unicamente di codificare queste informazioni perché abbiano un senso, allora cambieresti idea. Potresti dire che non ci sono spazi vuoti, in questo contesto».

«OK».

«Allora, che ne pensi fin qui?»

«Penso che mi sento un po' male».

«OK. Ma perché?»

«Perché quello che lei ha detto è perfettamente logico. La Troposfera è come un hard drive al quale normalmente non abbiamo accesso, anche se in teoria potremmo, dal momento che è sulla stessa macchina... E... Oh, merda. Viviamo in una simulazione al computer. È questo che intende dire?»

«Ah. Interessante. No, non credo che viviamo in una simulazione al computer. Il computer è una metafora».

«Una metafora per...?»

«Vorrei che ci pensassi su. Mi hai già aiutato a risolvere il problema della scrittrice. Ma ora desidero che pensi a qualcos'altro. In questa simulazione al computer, se pensiero e materia sono fatti della stessa cosa, com'è fatta la materia?».

La pioggia comincia a infittirsi, benché ancora non si vedano nuvole. Lura si alza.

«Forse è il famoso uragano», dice. «Entriamo in casa».

Una volta dentro, Lura va nel suo studio.

«Pensaci», ripete.

È quello che faccio. Mi siedo sul letto e ci penso a fondo. Passo tutta la giornata così: sviluppando l'esperimento mentale fino alla fine, aggiungendo ogni volta un piccolo dettaglio. Se pensiero e materia sono la stessa cosa, com'è fatta la materia? Rifletto sui suoi componenti - soltanto quark ed elettroni - e mi chiedo quale sia la loro reale differenza dagli zeri e uno. In entrambi questi possibili mondi, essi "fanno materia" allo stesso modo. L'universo, come il mondo del computer, comprende la stessa quantità di materia. Puoi combinare quark ed elettroni per formare qualunque cosa ti piaccia nel mondo fisico: un seme, un albero, un pezzo di carbone. Dopo un po' le cose marciscono e vengono fatte di nuovo, sempre con lo stesso materiale.

Nel mondo del computer, potresti utilizzare gli zeri e gli uno per creare, ad esempio, un'immagine pornografica, e poi cancellarla scrivendoci sopra qualcosa di completamente diverso, se avessi il software adatto per trafficare con la memoria a livello di codice binario. Potresti far sembrare che l'immagine non ci sia mai stata, che al suo posto c'era uno spazio vuoto o un documento sugli alberi. Ma potresti lasciare una traccia. I fossili, ad esempio, sono tracce, quark ed elettroni arrestati nel tempo che rifiutano di decomporsi ed essere trasformati in qualcos'altro.

Allora, com'è fatta la materia?

Più tardi, mentre ceniamo con toast ai funghi, la discussione riprende.

«Ho parlato ad Ariel del mio libro», dice Lura a Burlem. «O almeno di quell'esperimento mentale sul computer».

«Quella è l'unica parte che capisco veramente», commenta lui. Poi, rivolgendosi a me: «Il resto è soprattutto matematica».

«Non ho ancora risposto alla sua domanda», dico a Lura. «"Com'è fatta la materia?"».

Burlem ride. «È un ottimo rompicapo da proporre in un pomeriggio piovoso».

Il cielo ha continuato a oscurarsi per tutto il giorno, e alle tre non sapevo più che stesse succedendo fuori: se era notte o se era arrivato l'uragano. Verso le cinque, mentre stavo preparando un caffè, ho visto Burlem che cercava di convincere Planck a uscire, ma il cane non faceva che tirare il guinzaglio per rientrare in casa. Era il modo più rapido per sottrarsi alla pioggia, ma mi è sembrata una scena piuttosto comica.

«Non mi aspettavo che lo facessi», replica Lura con un sorriso

amichevole.

«Però sono convinta che quark ed elettroni siano come zeri e uno. E ormai mi sembra evidente che il pensiero è materia...». Ma a questo riguardo ho un problema. Se il pensiero è materia, allora tutto è reale, mentre io credevo che nulla lo fosse. La *différance* di Derrida, i simulacri di Baudrillard. Se il pensiero è materia, ogni cosa diventa reale; ma invertendo l'equazione - se la materia è pensiero - allora niente è reale. Possono questi concetti essere veri entrambi? Può questa equazione funzionare allo stesso modo di "energia uguale massa"?

«Anche se il pensiero non produce altra materia», osserva Lura, «né il pensiero, né la materia possono provenire dal nulla».

«No. Credo di capirlo. Ma il pensiero, per così dire... configura...».

«Codifica. Il pensiero codifica la materia».

«Il che significa?». Bevo un sorso di vino rosso, notando che mi trema la mano.

«Quando pensi, cambi potenzialmente le cose».

Rifletto su questo punto e su tutto ciò che lei ha detto. Immagino i piccoli esseri binari nel loro mondo dove la realtà che vedono e i pensieri che formulano sono fatti dello stesso materiale. Probabilmente, potresti creare cose semplicemente pensandole. Non vi sarebbe alcuna differenza tra l'idea della pioggia e la pioggia vera e propria. Ma nel nostro mondo non mi sembra possibile.

«Quindi, se concepisco un albero, secondo lei posso crearlo?», domando poco convinta.

«Non in questo mondo».

«E in quello del computer? Nell'esperimento mentale?»

«Per modo di dire», risponde. Guarda Burlem. «Ariel ha un'ottima capacità di semplificazione».

«Non è una dote particolarmente utile in una facoltà d'inglese», replica lui, «ma è così».

«Perché "per modo di dire"?», chiedo a Lura. «Perché posso creare un albero con il pensiero solo per modo di dire, se sono uno di questi esseri?»

«Perché dipende dal genere di codice in cui lo concepisci, ovvero se pensi in codice macchina o solo nell'ambito del software».

«Ho qualche problema ad afferrare l'idea», dico, aggrottando la fronte.

Riesco appena ad assaggiare il cibo. Sono anche troppo consapevole che è di questa realtà che stiamo parlando: della stanza in cui mi trovo, della

sedia su cui sono seduta, della mia mente, dei miei sogni e di tutto ciò che mi fa esistere. Provo la curiosa sensazione che se dovessi fraintendere uno di questi concetti le cose comincerebbero a liquefarsi intorno a me, che da ciò dipenda l'esistenza di tutto.

Poi penso: "Non essere stupida, è solo una teoria".

Ne ho viste le prove, però. Sono stata nella Troposfera.

Ma la Troposfera potrebbe significare qualunque cosa.

«Problema?», ride Burlem. «Benvenuta nel club».

«Cioè, è come se tutto il mondo si stesse, non so...».

«Capovolgendo?», suggerisce Lura.

«Sì, ma in più di quattro dimensioni soltanto. Non posso...». Cosa voglio dire? Non lo so esattamente. «Cos'è il codice macchina?», chiedo. «E perché non posso creare alberi col pensiero?».

Lei beve un sorso di vino. «Tutto il mio libro riguarda ciò che presumibilmente è questo "codice macchina". Io stessa non ne sono ancora sicura. In base alla mia ipotesi esiste, ma continuo a cercare i dati matematici che possano spiegarlo completamente... Penso di esserci vicina al settantacinque per cento». Posa il bicchiere. «Come sai, ovviamente nel mondo reale non puoi creare qualcosa semplicemente pensandolo. Non puoi produrre una banconota da dieci sterline quando ne hai bisogno o un sandwich quando hai fame. La mente non è in grado di fare cose del genere». «È una vergogna», commenta Burlem.

«Ma sappiamo anche - o per il momento siamo d'accordo su questo - che il pensiero è materia. Il pensiero è codificato e non scompare mai. I pensieri di tutti esistono in un'altra dimensione, che noi stiamo sperimentando come Troposfera». «Sì», concordo, mettendo giù la forchetta.

«Sappiamo che il pensiero è materia perché ciò si verifica in un sistema chiuso, in cui ogni cosa è fatta di materia. Esattamente come nel programma informatico del nostro esperimento mentale. In esso, tutto è scritto in codice perché, be', perché in un computer non c'è nulla che non lo sia. Qualunque cosa all'esterno del sistema non potrebbe per definizione esistere al suo interno. Ma sappiamo anche che il pensiero non crea altra materia...». «Questo posso capirlo», la interrompo. «I personaggi del gioco non potrebbero semplicemente voler creare altra RAM, ad esempio». «Certo, ma la materia che c'è può essere manipolata». Dove ho udito di recente l'espressione "piegare il cucchiaio"?, mi chiedo. Però non dico

nulla. Non sono nemmeno sicura che una cosa del genere sia vera, e non mi pare che ci siano esempi di persone che concepiscono un pesce rosso, ad esempio, e lo fanno apparire. I prestigiatori che sembrano trasformare foulard di seta in colombe in realtà creano solo un'illusione. Lura continua descrivendo i due livelli di codice nella macchina metaforica: il codice macchina e il software. Il primo fa funzionare la macchina e dice al secondo cosa fare. Parla in modo concentrato e incalzante, come se stesse dando istruzioni via radio per l'atterraggio a un passeggero che in un'emergenza ha preso i comandi di un aereo. Per un attimo ho l'impressione che pensi di morire presto. Ma è solo un attimo. «Cos'è che nel nostro mondo è scritto in codice macchina?», mi chiede. «Le leggi della fisica?», rispondo, domandandomi se sono io il passeggero che dovrebbe far atterrare l'aereo e se riuscirò a evitare il disastro.

«Sì, eccellente. E?»

«E...?». Ci penso per qualche minuto. Nel frattempo, Burlem finisce di mangiare, quindi porta via i piatti e li infila nella lavastoviglie.

«Che ne dici della filosofia?», mi incoraggia Lura. «E della metafisica?».

Annuisco lentamente. «OK. Insomma... lei sostiene che alcune persone pensano in questo codice macchina?» «È possibile. Chi potrebbe farlo, secondo te?» «Vuole dire in contrapposizione al codice del "mondo normale"?» «Sì».

«Dunque, il codice del mondo normale è sostanzialmente linguaggio, mentre il codice macchina è costituito dai pensieri di... uhm... degli scienziati? dei filosofi?»

«Esatto. Ora pensa a una figura storica. Qualcuno che potrebbe essere capace di una cosa del genere». Sorseggio il mio vino. «Einstein?»

«Ottima risposta. Ma ora viene la domanda più difficile di tutte. Quando Einstein formulò le sue teorie della relatività, stava solo descrivendo il mondo come è già, oppure...?». Solleva le sopracciglia, lasciando a me il compito di terminare la frase. «Voleva che fosse così. Dio».

«Capisci? Non ti pare strano che Einstein abbia trovato esattamente quello che cercava, anche se non avrebbe dovuto avere alcun senso? È una brillante teoria, naturalmente, ma così stravagante, rispetto alla fisica newtoniana. Poi Eddington organizzò l'osservazione di un'eclisse e le predizioni di Einstein furono dimostrate. Continuano ad esserlo, del resto. Non puoi costruire un sistema GPS senza tener conto della teoria della

relatività. E perfino la costante cosmologica, che Einstein rigettò definendola il suo più grande errore, rifiuta di scomparire del tutto. E poi c'è la teoria quantistica, che sostanzialmente è lo studio di cose che non dovresti essere in grado di vedere, che nessuno ha mai esaminato, né preso molto in considerazione. E che è successo, quando qualcuno lo ha fatto?» «Ha trovato l'indeterminazione», rispondo.

«Nessuno aveva mai detto cosa avrebbe dovuto fare questa piccola cosa», interviene Burlem. «Così, quando l'hanno studiata si sono accorti che si comportava come cazzo voleva».

«Oh, hai un modo piuttosto rozzo di parafrasare il concetto», ribatte Lura. «La materia non "fa ciò che vuole". La materia quantica semplicemente non aveva leggi. Nessuno aveva deciso se la luce è onde o particelle, e poi la gente rimase meravigliata nel rendersi conto che è entrambe le cose contemporaneamente. In base alla mia ipotesi, non è una sorpresa scoprire che, a quel livello, l'elettrone è ovunque nello stesso tempo fino a quando tu decidi dove si trova, e quindi che cos'è. Questo è coerente con la teoria. La materia va codificata, prima che possa significare qualcosa. E il pensiero è ciò che codifica la materia. Il pensiero decide dove si trova l'elettrone».

Ci trasferiamo sui divani con un bricco pieno di caffè. Parlando, Lura lavora a maglia: cachemire verde chiaro che si trasforma da una specie di striscia in qualcosa che sembra la manica di un cardigan, mentre i ferri grigi ticchettano nel suo grembo. Mi domando per chi lo stia facendo. Ho la netta sensazione che sia per lei o per nessuno. Continuando a lavorare, mi spiega in che modo crede siano congegnate le leggi del mondo fisico. Dice che non vi fu alcuna esistenza *a priori*, alcuna idea che la materia fosse qualcosa od obbedisse a delle leggi, finché non emerse la coscienza per rendersene conto. Ma poiché la coscienza è fatta a sua volta della stessa materia, le due aree che noi consideriamo sempre distinte - la mente umana e il mondo delle cose - cominciarono a operare insieme per creare, perfezionare e modellarsi a vicenda. Gli esseri coscienti iniziarono a esaminare le cose e a decidere cosa fossero e come funzionassero. Quindi, il primo pesce non trovò casualmente le alghe di cui aveva bisogno per sopravvivere: le creò. E nessuno "scoprì" il fuoco per un caso fortunato. Qualcuno doveva semplicemente concepirlo e, a condizione che il pensiero fosse in questo codice macchina, ecco il fuoco. E per un certo periodo, le

cose funzionarono esattamente nel modo previsto. Inoltre, non c'erano leggi contrastanti, così tutto era semplice. Il sole girava intorno alla terra, e la magia esisteva. Ma poi arrivarono altri individui, anch'essi in grado di pensare in codice macchina, e decisero che il mondo opera in maniera diversa. Il sole divenne il centro di qualcosa chiamato "sistema solare", le stelle smisero di essere le stimmate dei santi e la magia gradualmente scomparve.

Parliamo della teoria del caos e di come le farfalle acquisirono improvvisamente il potere di provocare uragani, e discutiamo sull'evoluzione. Lura spiega la propria ipotesi - che è parte del suo progetto - secondo cui, una volta che qualcuno ha creato qualcosa pensandolo in codice macchina, quella teoria deve sopravvivere. In alcuni casi è così. La teoria di Newton presentava alcune anomalie che furono risolte in quella di Einstein. La teoria di Einstein, pur essendo una mutazione, era più forte e sopravvisse. Ma a questo proposito c'è qualcosa che mi disturba.

«Che ne dice del tempo?», chiedo. «Cosa ne sappiamo?»

«Be', nessuno crede che la relatività esista solo dal 1905. La gente è convinta che ci sia sempre stata, ma che nessuno se ne fosse mai accorto prima».

«Tu che ne pensi?», domanda Lura. «Non ne sono sicura».

«Forse il tempo non funziona proprio nel modo che credi tu». Non aggiunge altro per un paio di minuti, e quando guardo il suo viso mi sembra che abbia un'espressione stanca.

«Chi è la scrittrice di cui parlava prima?», le chiedo. «Quella che continua a lasciare messaggi?» «Ah», dice Burlem.

«Oh», risponde Lura. «Le interessano le mie teorie e ne ha condensate alcune in un racconto. La rivista "Nature" ha accettato di pubblicarlo, ma io non ero molto d'accordo. Allora lei si è offerta di menzionarmi nella storia, però non sono ancora certa di voler associare il mio nome a tutto questo. E quanto al mio libro...». Distoglie lo sguardo dal mio, trasferendolo su un punto del tavolo. «Com'è intitolato?», le chiedo.

«*Fisica post-strutturalistica*». Il ticchettio dei ferri si interrompe. Sospirando, lei posa il lavoro sulle ginocchia. «Non sarà mai pubblicato, naturalmente». «Perché no?»

«Perché non ci sono prove per nulla di ciò che ho detto stasera. Non esiste una cosa come la fisica post-strutturalistica. Posso solo immaginare cosa succederebbe se tentassi di spiegarla ai miei colleghi. Penserebbero

che sono impazzita. A volte succede, quando una persona va in pensione. Loro...». Alza le spalle: un piccolo, quasi impercettibile movimento. Burlem e io aspettiamo che continui la frase, ma lei si limita a dire: «Bene». Poi lui si china a raccoglie il gomitolo di lana che dev'essere caduto sul pavimento senza che me ne accorgessi, rotolando sotto la poltrona di Lura.

«E la Troposfera?», chiedo.

«La Troposfera è destinata a scomparire», risponde Burlem.

«A scomparire? Ma... come?»

«Tu la distruggerai».

VENTICINQUE

Sono seduta sul letto, mentre i pensieri mi svolazzano nella mente come farfalle del caos.

Oh, cazzo.

Ora capisco perché Apollo Smintheus ha tanto interesse per me.

Quindi, io posso cambiare le cose nella mente delle persone, proprio come i KIDS. Sono in grado di indurre un individuo come Martin Rose a desiderare di andare alla toilette al punto da costringerlo a rinunciare all'appostamento. E ho spinto Wolf a rifiutarsi di rivelare ad Adam dove fosse il libro quando gli uomini del Progetto Starlight si trovavano senza dubbio nella sua mente, intenti ad ascoltare. Non pensavo che in me ci fosse qualcosa di speciale, ma a quanto pare è così. Secondo Lura, inoltre, probabilmente potrei pensare in codice macchina; ne ho il potenziale. Ecco perché Apollo Smintheus vuole che io trovi Abbie Lathrop e, attraverso di lei, cambi la storia. E adesso Burlem e Lura mi chiedono di andare ancora più indietro, per convincere Lumas a non scrivere il libro. Dicono che posso riuscirci, se pianifico bene il viaggio. Dopotutto una volta scomparso il libro, anche le sue rivelazioni scompariranno. Gli uomini del Progetto Starlight non lo troveranno mai al convento, perché non ci sarà più. Non esisterà alcun Progetto Starlight. Ma sono di nuovo tormentata dai paradossi, che mi immobilizzano tarpandomi le ali. Se avessi già compiuto la mia missione, e avesse avuto successo, non avrei motivo di andare. E poi non ho tutto il tempo del mondo. Ed e Martin potrebbero arrivare domani e sconvolgermi il cervello. Il fatto che si trovino qui, in

questo mondo, e siano determinati a ottenere ciò che vogliono non implica che io ho già fallito?

A meno che... forse il tempo non funziona esattamente come tutti crediamo.

Ma probabilmente farei meglio a non pensarci troppo... In realtà, ho un po' paura di pensare, ora che so cosa sono potenzialmente i miei pensieri.

Volevo sapere, e ci sono riuscita. Ma era questo il genere di conoscenza che desideravo? Volevo davvero sapere che Dio non esiste, che noi SIAMO Dio? Che non c'è necessariamente un creatore o un motivo? Siamo noi a costruire motivi, e possiamo solo immaginare creatori: è tutto ciò che siamo in grado di fare. Ma queste cose le ho sempre sapute, giusto? Forse. Nondimeno, è spaventoso scoprire che avevi ragione, trovare qualcuno che ti dimostra che non c'è un Babbo lassù che ti dica bravo perché hai risolto l'indovinello. Nessun essere supremo ti applaudirà riservandoti un posto speciale in paradiso perché hai capito qualcosa di Heidegger. Dio potrebbe essere là nella Troposfera, ma la Troposfera è fatta semplicemente dei nostri pensieri. E in realtà non esiste nulla fuori di essa. I nostri pensieri fanno ruotare quark e spargono elettroni ovunque desideriamo.

Il principio newtoniano di causa ed effetto implica che qualcuno caricò l'orologio originale facendolo ticchettare e che ogni singolo atto nell'universo potrebbe essere previsto, se avessimo a disposizione qualcosa di abbastanza potente per farlo. Non vi è libero arbitrio in un simile mondo, un mondo dove potenzialmente tutto può essere noto. Mi sveglio al mattino e faccio ciò per cui sono stata programmata, come se ogni mia azione fosse una tessera di domino in un gioco al computer messa in movimento dalle altre tessere. È quel che succede quando cerchi di combinare Dio e scienza. Si tratta di narrativa pura e semplice. C'è un inizio, una parte centrale e una fine. E la parte centrale esiste solo perché c'è un inizio; la fine esiste perché c'è una parte centrale. E in principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.

Eliminate la storia della causa e dell'effetto, e avrete il mondo quantistico, di per sé piuttosto inquietante, con tutte le possibilità di universi multipli e di infinite probabilità. Ma se non lo prendete troppo sul serio e includete nel calcolo evoluzione, economia e qualunque altra cosa data per scontata nel nostro mondo, allora avrete almeno l'illusione del libero arbitrio. Potete decidere di diventare ricchi o arrivare alla carica di

presidente. Improbabile, ma possibile.

In questo nuovo mondo di fisica strutturalistica, però, dispongo di tanto libero arbitrio che più nulla ha un significato.

Ma tu ne eri già convinta, Ariel. Hai letto Heidegger, Derrida. Ciò che hai appreso ti ha fatto rabbrividire: non esistono assoluti. È questo che credevi. Ogni cosa dipende da qualcos'altro.

Tuttavia, non volevo che fosse vero. O volevo che lo fosse per quanto riguarda il sistema chiuso del linguaggio, in cui niente è mai assolutamente reale. Volevo l'indeterminazione, ma non che il mondo fosse fatto solo di parole e nient'altro. Forse è per questo che Burlem tende al vuoto. Ed è verso il vuoto che sarei diretta anch'io, se non dovessi tornare nella Troposfera con la concreta possibilità di non uscirne più. Ma ritengo che il ragionamento di Burlem e Lura sia piuttosto chiaro. Se devo andare indietro nel tempo per cambiare la mente di Abbie Lathrop come vuole Apollo Smintheus, perché non proseguire per cambiare anche quella di Lumas a beneficio della razza umana? E, naturalmente, quello che hanno detto è perfettamente logico. La Troposfera non dovrebbe essere là. Se un numero sufficiente di persone ne conoscesse il funzionamento, avremmo il peggiore degli scenari: niente Dio e niente libero arbitrio. La gente potrebbe semplicemente controllare la mente di altra gente. Coloro che detengono il potere potrebbero manipolare il resto di noi, inducendoci a pensare ciò che vogliono. Ogni pensiero "sgradito" o "sovversivo" sarebbe eliminato. Sì: come io mi accingo a eliminare i pensieri di Abbie Lathrop e Thomas E. Lumas.

Quando mi infilo sotto le coperte, stento a prendere sonno. Finalmente mi addormento, e sogno di nuovo Apollo Smintheus. Inizialmente il sogno è identico a quello dell'altra notte, con lui che continua a ripetere: «Sei in debito con me». La seconda parte, invece, riguarda tutto ciò che ha detto sui viaggi nel tempo e i paradossi. Gli chiedo: «Come posso andare indietro nel tempo e cambiare un mondo che non è stato cambiato da quello che ho fatto?».

E lui risponde: «Lo hai già cambiato».

Tutto sommato, dormo poco più di un'ora.

Al mattino quando mi alzo, non piove più, e Burlem ha cotto del Porridge per me. Non sono sicura di averne voglia. Penso che mi piacerebbe fumare molte sigarette, quindi frugare nei cassetti della cucina

alla ricerca del coltello più affilato e poi trascorrere alcune ore da sola per convincere me stessa che sono reale e umana, e che significo qualcosa. Ma alla fine mangio il porridge e fumo una sola sigaretta, bevendo un bicchiere d'acqua. Lura scende dal suo studio verso le dieci. Sono seduta su uno dei divani gialli, terminando la mia seconda sigaretta della giornata. Il fuoco è spento, e getto la cicca nella cenere. Burlem è uscito per portare a spasso Planck. Lura si prepara una tisana e viene a sedersi nella poltrona. «Dunque», dice.

Tossisco leggermente. «Dunque», ripeto. «Che nottata. Come ti senti?».

Guardo alle sue spalle, attraverso le porte-finestre. L'erba è ancora umida per la brina della scorsa notte. Posso vedere il pezzo di aiuola che abbiamo rivoltato ieri, più rosso e soffice del resto del giardino. «Mi sento completamente a terra», rispondo. «Tutto quel pensare... E non ho dormito molto bene». «Per i pensieri?»

«Soprattutto a causa dei brutti sogni», spiego. «I paradossi del viaggiare nel tempo». «Ah, sì. È roba che ti tiene sveglio. Una volta ero sposata con un esperto del ramo: dovrei saperlo». Sorride debolmente, ed io mi chiedo che fine ha fatto quell'uomo. È scappato con qualcuna alla quale telefonava dalla toilette? O magari è morto, e Lura ha preso il cane per tenerle compagnia. Ma non posso fare domande. «Ero assillata dai piedi». Lei beve un sorso di tisana. «Piedi?»

«Sì. Il piede umano. Nessuno sa esattamente come funziona, almeno non abbastanza da poterlo riprodurre. E poi ci sono cose come il DNA spazzatura, i processi cognitivi e il fatto che la teoria quantistica non concorda con la legge di gravità, anche se tutti sono convinti che debba... Non so che pensare». «Dovresti spiegarti più chiaramente. A che ti riferisci, in particolare?» «Be', ovviamente nessuno è in grado creare queste cose "pensandole", eppure esistono. Quello che sto cercando di capire è: in che modo la fisica post-strutturalistica giustifica cose che esistono nel mondo senza spiegazione, se la spiegazione è ciò che le crea?».

Lura annuisce, ma ancora non parla.

«Voglio dire», aggiungo, «nello scenario che lei ha descritto, come possono esservi misteri?»

«Ottima domanda. Davvero ottima».

«C'è una risposta?».

Lei sospira. «Credo di sì. È interessante che tu abbia pensato ai

paradossi dei viaggi nel tempo, perché...».

«Sì?»

«Be', in realtà tutti questi problemi riguardano la creazione. Cos'è un creatore? Cosa fa un creatore? Quando ha luogo la creazione? Naturalmente, gli scienziati odiano i termini "creazione" e "creazionista". La scienza è contro il creazionismo o disegno intelligente, o almeno è contraria al fatto che venga insegnato insieme al resto nei corsi scientifici. Ma l'ironia è che esistono dei creatori, e sono proprio gli scienziati». Beve un altro sorso e posa la tazza. «E noi siamo totalmente abituati all'idea della creazione come qualcosa che si verificò all'inizio. Prima venne creato il mondo, quindi noi, dopo di che cominciarono a succedere cose. Questo è ciò che di solito ci viene raccontato. Ma se fosse il futuro a crearci, invece del passato?» «Merda. Ma...».

Lura ride. «Ma come funziona, vuoi sapere? Non funziona; non secondo la fisica classica».

«Così... questo è collegato alla mia domanda dell'altra sera, sui pensieri che hanno "effetti retroattivi", vero?»

«Sì».

«Insomma, sta dicendo che un giorno qualcuno tirerà fuori una teoria che, ad esempio, riconcilia la fisica quantistica con la legge di gravità, facendo funzionare il mondo come funziona ora? Quindi, gli scienziati non fanno che scoprire cose già successe?»

«Sì alla prima domanda, no alla seconda. Einstein creò la relatività concependola». Beve un altro po' di tisana. «Ma in futuro qualcuno farà il passo successivo, e qualcun altro quello dopo ancora, e tutto entrerà a far parte della storia».

«Perciò, viviamo in un mondo che ha avuto una moltitudine infinita di persone nel futuro che già lo avevano concepito». «No, perché il futuro non è ancora avvenuto. E forse non è infinito».

«Ma...».

«Non è più un universo basato sul principio di causa ed effetto, Ariel. Niente realmente si verifica prima o dopo qualcos'altro. Si potrebbe dire, in un certo senso, che tutto avviene contemporaneamente».

Penso al treno della paura e al modo in cui sono riuscita a rientrare in me stessa. Ma ciò è stato possibile perché mi muovevo su qualcosa che non aveva massa, in grado di viaggiare a velocità infinita. Viaggiavo su un'emozione, non su un mezzo reale.

Ma il pensiero è reale? Il pensiero ha massa?

Deve averla. Abbiamo già convenuto che il pensiero è materia.

Oppure no? Io non ne sono ancora convinta.

«Scusami», dice Lura. «È un argomento pesante da digerire».

«No, non deve scusarsi. Voglio conoscerlo a fondo, prima di tornare nella Troposfera. Voglio... Lura?»

«Sì?»

«Quando - e se, immagino - lascerò la Troposfera, il libro non esisterà più, giusto?».

Lei annuisce. «Lo spero».

«Insomma, non ne è sicura».

«No. Non so cosa succederà».

«È possibile che non vi riveda più. Dopotutto Saul non terrà mai quella conferenza, e quindi non la conoscerà, non troverà il libro e non dovrà fuggire. Gli uomini del Progetto Starlight non ci daranno la caccia e... Io non saprò nemmeno chi è Saul, perché non l'avrò incontrato alla conferenza. Non farò la tesi e...».

«Questo è un universo di causa ed effetto, però. Io non credo che viviamo in un universo del genere».

«Cosa crede che succederà?»

«Credo che il libro sparirà, ma tutto il resto rimarrà uguale».

Mi torna in mente Apollo Smintheus. *I topi si dissolverebbero semplicemente nell'aria*, *penso*. *Il mondo non cambierebbe*. *Nessuno ci farebbe caso*. Proprio non riesco a capirlo. Come puoi tornare indietro nel tempo per correggere il passato e aspettarti che il futuro cambierà solo di pochissimo? «Lo crede. Non lo sa con certezza?» «A volte pensare significa sapere».

Mi chiedo cos'è che sto per fare. Il mio ultimo viaggio nella Troposfera è un esperimento o qualcosa di simile? Ma devo andare. Conosco tutti i motivi che lo rendono necessario. Sono contenta che Lura mi abbia detto tutto questo prima che parta. Forse i miei pensieri non cambieranno. Lo spero davvero. C'è ancora tanto su cui riflettere. Mi sento rimescolare lo stomaco. Ho deciso: andrò oggi pomeriggio. Lo dico a Lura.

Lei è d'accordo. «Sì, penso che sia il momento giusto». Quando Burlem rientra, prendiamo tutti una tazza di tè, e loro mi chiedono se desidero pranzare prima di partire, come se fossi un ospite venuto per il week-end e in procinto di prendere un treno per tornare a Londra. Dovrei mangiare

qualcosa, ma non ho il minimo appetito. Non voglio dire addio, ed è chiaro che nemmeno loro lo vogliono. Sarebbe un po' doloroso, e poi non è detto che non ci si riveda. Forse riuscirò a ritrovare la via del ritorno, e forse saprò ancora chi sono i miei due amici, quando sarò di nuovo qui.

Il cerchio nero sul cartone. Probabilmente non mi serve nemmeno, ma lo tiro comunque fuori della borsa.

Ed eccomi distesa sul letto, mentre il sole comincia a dissolversi nel cielo come una compressa che si scioglie nell'acqua, domandandomi se rivedrò ancora questo mondo. Sono sicura di non aver più bisogno della mistura, così non devo fare altro che sollevare il cerchio nero davanti agli occhi. Sto cominciando a svanire da qui. "Addio", penso. Prima non ho voluto dirlo, ma ora sento che devo. «Addio, Lura. Addio, Burlem. Addio...».

Come al solito, nella Troposfera è notte. Mi trovo in una via familiarmente ingombra, con troppi spigoli, troppi esterni e interni. Tuttavia, posso vedere il senso di tutto ciò. Ci sono ciottoli sotto i miei piedi, mentre sul lato opposto si stagliano grandi edifici grigi dietro file di botteghe, casinò, erboristerie, bordelli, sexy-shop, agenzie di pegni e negozi di giocattoli. C'è un piccolo negozio di libri antichi all'angolo, e io penso: "Burlem". Ma non riesco a vedere nulla che si ricolleghi a Lura. Ovunque lampeggiano insegne al neon. *Aperto*. *Aperto*. *Ragazze*, *ragazze*, *ragazze*. Alcune sono semplicemente delle frecce, e quando le guardo sembrano indicare altre frecce. Una di esse dice: *Tu sei qui*; un'altra indica un vano d'ingresso che, quando mi avvicino, somiglia all'entrata della tana di un topo. Desidero vedere Apollo Smintheus? Credo proprio di sì. Devo sapere esattamente come farò a trovare Abbie Lathrop. Mi dirigo verso la tana.

D'un tratto il cielo si oscura.

C'è del movimento. Che sta succedendo? Colgo un lampo di marrone, poi di azzurro. Dove ho già visto questo colore? Ma non ho molto tempo per pensarci, perché subito dopo i due KIDS escono dalla tana.

«Aha», dice uno di loro, quello vestito da cowboy.

«Maledettamente facile», osserva l'altro, mentre la mantellina azzurra ondeggia in una brezza inesistente.

Ridacchiano entrambi.

Oh, Dio.

«Be', ecco la sua mente. Quella è la porta. Entriamo dentro e finiamo il lavoro», propone il primo.

«Non somiglia alle altre menti», ribatte il secondo. «È tutta piena di erbacce».

«E chi se ne frega!».

«Aspettate», dico.

«Aspettate», ripete quello con la mantellina, imitando la mia voce.

«Si, giusto. Aspettiamo».

Ridacchiano di nuovo.

«Non riusciamo mai a trovare qualcosa di divertente, qui», spiega mantellina azzurra.

Merda. Merda. Che gli dico adesso?

«Questa sarà la cosa più eccitante che ci sia mai capitata!», esclama il cowboy. «Yu-huu!». Emette un gridolino di gioia, come se i genitori gli avessero appena detto che può avere il giocattolo che desidera, o che lo porteranno allo zoo, o che può rimanere alzato fino a tardi a guardare il film insieme agli altri.

«Io so cosa vi è successo», dico. «Mi dispiace davvero».

«Perché? Non sei stata tu a ucciderci», replica Mantellina.

«No, ma...». Vorrei spiegare che capisco, che potrei essere una di loro. Ma non mi viene in mente nulla.

«Zitto, Benjy», interviene il cowboy. Poi, rivolto a me: «Non cercare di psicanalizzarci, zoccola».

L'altro spalanca gli occhi e scoppia a ridere.

«OK, arriviamo». Tira fuori uno skateboard da sotto la mantellina. «Andiamo, Michael».

Devo fare qualcosa. Ma cosa? Non c'è niente che possa utilizzare come arma. Niente sbarre di metallo o roba del genere, anche se ho l'impressione che non sarebbero molto efficaci contro questi due.

Dov'è Apollo Smintheus?

"Ti prego, aiutami", penso.

«Abbiamo già pensato al tuo amico», dice Michael, il cowboy.

L'altro soffoca una risatina. Non so perché non sghignazzi apertamente: non sono certo nella condizione di protestare.

«È davvero uscito di testa», aggiunge Benjy. Ruota un dito intorno alla tempia. «Cuccù, cuccù».

Gesù. Che significa? Sono arrivati ad Adam nel convento. Potrebbero averlo trovato scivolando dentro in qualche modo, nonostante fosse tutto chiuso, ed essersi insinuati nella sua mente come spiritelli maligni. E dopo cosa avranno fatto? Forse hanno cercato di convincerlo a consegnarli il libro. Però, non sapevano che era lì. E allora perché? Solo per dispetto? O magari credevano che lui sapesse dov'ero. Forse era questo che volevano. E poi, per qualche ragione, hanno ridotto il suo cervello in polpette. Proprio come avevano promesso di fare con me e come faranno ora, perché io non posso impedirglielo in alcun modo.

Improvvisamente, nella via vedo qualcosa che si dirige verso di me. È un uomo, solo. Dapprima penso che sia Apollo Smintheus, ma è più basso. Poi la forma si avvicina, e mi rendo conto che è un uomo che sta correndo.

È Adam.

«Siete sicuri di aver fatto un buon lavoro?», chiedo ai bambini.

Adesso sono io a sogghignare. Adam ha due lanciarazzi a tracolla. Dove diavolo...? Poi vedo che porta anche qualche altra cosa: una busta di carta bianca con i bordi ripiegati, simile a una confezione di dolci come quelli di una volta. Che succede? È tutto un sogno? No, non potrebbe essere più reale.

I KIDS seguono il mio sguardo. «Oh, è il prete», dice Benjy.

«Che palle», sbuffa Michael.

«Ciao», saluto, mentre Adam mi tende uno dei lanciarazzi. «Ariel», mormora lui, respirando a fondo. «Finalmente». «Dove caz...? Cioè, dove hai trovato questi affari?», gli chiedo. «Oh, ho incontrato Dio. È fantastico qui, no?» «Uhm...».

«Be', a parte questi piccoli stronzi».

«Oh, no!», squittisce Benjy battendo un piede in terra. «Abbiamo preso il tizio sbagliato». «Cazzo!», esclama Michael. "Wolf", penso. Mi hanno visto con Wolf.

«Ho detto loro che eri impegnata con Patrick», mi informa Adam. «Che ne sai di Patrick?»

«Temo di sapere tutto. Ti spiegherò come tra un attimo». Solleva il lanciarazzi, puntandolo contro Michael. «Adam», dico, puntando il mio contro Benjy. «Sì?»

«Non possiamo. Sono soltanto dei bambini». «Già», interviene Benjy. «Non è giusto». Comincia a piangere, imitato da Michael.

«Avevi detto che ci avresti portato dei dolci», protesta Benjy. «Invece,

vuoi farci del male. Sei come tutti i grandi. Ti odio». Noto che non usa il termine *ucciderci*. Ricordo quello che ha detto Apollo Smintheus. Niente può essere ucciso nella Troposfera. E allora, come potremo liberarci di questi bambini? E perché Adam è qui? Non ho la minima idea di cosa stia succedendo. «Preferite dei dolci?», chiede Adam, abbassando l'arma. Il labbro di Michael trema. «Sì», risponde. «Per favore». «Anch'io», dice Benjy. «Anch'io».

Michael si torce le mani, mentre Benjy sembra incapace di star fermo, dondolandosi da un piede all'altro come un bimbetto che ha bisogno di andare in bagno.

«OK. Però non mangiateli tutti in una volta, intesi?». Adam porge a Michael la busta bianca.

«Divideteveli», aggiunge, mentre Michael affonda subito la mano nel sacchetto.

«Ehi, togliti», protesta Michael, quando Benjy cerca di fare altrettanto nello stesso momento.

«Ragazzi», li ammonisce Adam.

Riescono entrambi ad afferrare una manciata di dolciumi rosa, gialli e verdi, riempiendosi la bocca finché i loro visi sembrano sul punto di scoppiare per quanto sono gonfi.

«Perché gli dai i dolci?», chiedo ad Adam.

«Guarda».

Mentre i bambini continuano a mangiare, ho l'impressione che stiano lentamente svanendo. Dapprima penso di avere qualcosa negli occhi e me li strofino, ma naturalmente non ti può succedere niente alla vista, nella Troposfera. Si stanno realmente dissolvendo nel paesaggio.

«Stanno scomparendo», osservo.

«Vanno a Dio. Le armi avrebbero ottenuto lo stesso effetto. Sono soltanto, uhm...».

«Metafore. Come qualunque altra cosa qui».

«Sì».

Ormai i bambini sono quasi completamente spariti. Dopo un altro minuto non ci sono più, e tutto ciò che rimane è il sacchetto di carta vuoto.

«Cosa gli farà Dio, esattamente?», domando.

«Li libererà. Li farà morire nel modo giusto».

«Può farlo?».

Adam annuisce. «Forse non avrà creato tutte le cose, ma è bravo come

amministratore».

Rido. «Sembra il genere di cosa che potresti leggere su uno di quei manifesti fluorescenti che mettono fuori delle chiese».

«Già, è vero». Ride anche lui.

E poi un pensiero mi colpisce: siamo insieme, soli, nella Troposfera. Adam è realmente qui. O almeno così sembra.

«Adam», mormoro.

Lui mi si avvicina. Chi ha detto che nella Troposfera non si provano sentimenti? La sensazione sciropposa si intensifica al punto da divenire quasi dolorosa, ma solo come può esserlo un orgasmo. E tutto in me sembra rilassarsi. Non è come potrebbe essere nel mondo fisico: niente battiti accelerati, niente mani sudate. Percepisco il mio corpo come un paesaggio nebbioso che si fonde nel cielo.

«Ariel».

Posiamo le armi e ci abbracciamo. È come se passasse un milione di anni, mentre continuiamo a stringerci l'uno all'altro.

«Ho trovato il libro», bisbiglia. «E la fiala con il liquido. Sono venuto a cercarti».

«Come mi hai trovato? Gli uomini del Progetto Starlight non ci sono riusciti. Credevo di aver cancellato completamente le mie tracce. Io...».

«Shhh», mi sussurra tra i capelli.

«Sul serio. Devo sapere. Ti ha aiutato Dio?»

«No, Dio non approva ciò che stiamo facendo».

«E allora...».

«Il dio dei topi. Apollo Smintheus. Ha detto che mi avrebbe mostrato dov'eri. Ma quei bambini si sono accodati a noi, e dovunque andavamo venivano anche loro. Pensavo che non sarei riuscito a liberarmene, prima che tu tornassi qui aprendo l'accesso. Appena in tempo».

«Che vuoi dire? Quale accesso?»

«Potevano entrare nella tua mente da soli soltanto quando eri qui, altrimenti dovevano andare con Ed e Martin. Lo sapevi già, ma probabilmente l'hai dimenticato».

«Così sei stato nella mia mente». Non è una domanda. Conosco la risposta.

«Sì. Benché tu mi abbia buttato fuori entrando nella chiesa, sono saltato di nuovo dentro quando sei uscita. Nel frattempo, ho aspettato nella Troposfera».

«Come hai trovato il libro?»

«L'ho sognato. Ho sognato ogni cosa».

«Che significa?»

«Esattamente questo. Ho sognato che lo mettevi nella libreria. Ho sognato anche che la fiala finiva sotto il letto, dopo esserti accidentalmente caduta senza che te ne accorgessi. Più tardi, quando ero nella tua mente, ho rivisto tutto, come un déjà vu.»

«Oh...». Non so bene che dire. «Così...».

Anche se non vorrei farlo, mi stacco da Adam. «Hai visto Apollo Smintheus?», mi chiede. «No».

«Non so cosa gli sia successo. Doveva tenere gli occhi aperti per quei KIDS».

«La sua tana è là», dico dirigendomi verso di essa.

Dentro di me stanno accadendo due cose. La prima è che tutto il mio corpo sorride. Non sono più sola, qui. Posso parlare con qualcuno. E non basta: questo qualcuno è Adam, l'uomo che pensavo non avrei più rivisto e del quale penso di essere innamorata. La seconda è che il sorriso continua a incurvarsi in un punto interrogativo, ma non riesco a chiederglielo e non voglio nemmeno pensarci: da quanto tempo lui è qui?

VENTISEI

Apollo Smintheus è legato a una sedia e ha l'aria di essere piuttosto incazzato.

«Oh, grazie», dice quando lo sleghiamo.

Si alza, barcolla un po' e si rimette seduto.

«Quei piccoli bruti».

«Se ne sono andati», lo informo. «Almeno penso».

«E voi due vi siete ritrovati».

Mi chiedo se ha messo in guardia Adam sui pericoli di rimanere qui troppo a lungo, se gli ha mostrato su uno schermo l'immagine di se stesso nel mondo fisico, come ha fatto con me. Dov'è il suo corpo? Ancora al convento? Chissà se qualcuno lo ha trovato e salvato. Ricordo quello che mi diceva Apollo Smintheus in sogno: *Sei in debito con me*. *Sei in debito con me*. E mi domando se è stato lui a entrare nei sogni di Adam e perché ha voluto che venisse qui.

È un pensiero orribile, ma per un attimo immagino che si tratti di una punizione: perché ho aspettato troppo a tornare, perché non ho ancora eseguito la sua missione.

«Dov'è l'indirizzo?», gli chiedo. «Devo sapere come posso arrivare ad Abbie Lathrop».

«Non vuoi un caffè, prima?»

«No, preferisco andare prima possibile, ma solo dopo aver visto Adam di nuovo nel mondo fisico. Non ho molto tempo».

Ho l'impressione che Apollo Smintheus socchiuda leggermente gli occhi.

Ma Adam è più svelto a parlare. «Verrò con te», mi dice.

«È impossibile. Non sai...?»

«Sai cosa?».

Lancio un'occhiata ad Apollo Smintheus, che elude il mio sguardo, poi torno a guardare Adam. I suoi grandi occhi sono caldi e limpidi come un mattino di mezza estate. Sono così profondi, e non sembrano fossili del passato, ma una promessa per il futuro.

Ma come appaiono nel mondo fisico?

«Non puoi rimanere qui troppo a lungo».

«Non ti ho detto che...?», chiede Apollo Smintheus.

Adam mi guarda. «Sono stato nella tua mente, Ariel, e nel tornarci anche in quelle di Saul Burlem e di Lura. So tutto».

«Ma...».

Distoglie gli occhi dai miei. «Non intendo parlarne ora».

«Parlare di che?»

«Penso che sia già troppo tardi. Ieri c'è stata una tremenda tempesta. Apollo Smintheus mi ha spiegato che quando si verificano fenomeni atmosferici nella Troposfera...». Ma lo sto ascoltando solo a metà. Perché Apollo Smintheus non ha salvato Adam? Perché non gli ha detto di tornare indietro?

In questo posto, la tristezza somiglia a un caldo panno di flanella. Ma è comunque tristezza; il panno mi copre il viso, e non riesco a respirare bene.

«Non può essere troppo tardi! Apollo Smintheus non ti ha parlato dei treni?»

«L'ho fatto. Be', più o meno».

«Mi ha detto che c'era un modo per tornare nel punto da cui ero partito.

Ma io non ho voluto. Volevo trovare te».

«Ma Adam...».

«Sì?»

«Adam, non puoi... Non dovevi...».

«Credo che ora vi lascerò a discutere la faccenda», si intromette Apollo Smintheus. «Ecco l'indirizzo di Abbie Lathrop». Mi porge un biglietto da visita bianco, molto simile a quello che ho trovato in terra la prima volta che ho effettuato la Pedesis. Prendo il cartoncino e lo esamino. Quando alzo gli occhi, lui se n'è andato. Adesso sono sola con Adam.

«Non mi piace restare qui dentro», dice. «Andiamo fuori».

Non c'è un "fuori", penso. Non più.

Comunque, lo seguo nella via affollata di cose. Passiamo accanto a un autosalone e una piccola merceria. Vorrei piangere, ma non ci riesco.

Non credo che qui sia possibile. A un tratto, cominciano a cadermi addosso minute gocce di pioggia da qualche parte sopra di me. Guardo in alto: il cielo notturno appare umido e lucido.

Alla fine, arriviamo in un prato vicino a un fiume. La luce argentea della luna sembra toccare ogni punto dell'acqua nera e muoversi tra l'erba alta e gialla come dita carezzevoli. Ci sono delle panchine rivolte verso il fiume, e Adam ne sceglie una. Mi siedo accanto a lui. Il legno non è freddo. Come tutto il resto qui, non ha temperatura. Sottili gocce di pioggia continuano a cadere dal cielo, ma non sembrano bagnate.

«Ariel», dice Adam prendendomi una mano.

«Perché l'hai fatto?», gli chiedo.

«Volevo sapere...».

«Sapere cosa?».

Alza le spalle. «In generale. Non potevo tornare indietro».

«Ma... perché volevi trovarmi?»

«Dovevo. E poi mi mancavi».

Respiro a fondo. «Anche tu mi mancavi. Però...».

«Sì?»

«Merda. Adam, perché?».

Lui alza di nuovo le spalle. «Apollo Smintheus mi ha detto che avevi bisogno di me».

«Ti avrei trovato io quando fossi uscita. Potevo...».

Adam distoglie gli occhi dai miei e guarda il fiume. Un gufo lancia il suo grido.

«Maledizione», dico. «Quindi, è troppo tardi. Niente ha più senso. Tutto...».

«Non dirlo. Vieni con me e basta».

Mi prende per mano, e ci alziamo. Camminiamo lungo il sentiero, vicino a migliaia di alberi che sembrano protendersi verso il cielo. Il chiarore lunare illumina le foglie, mentre i pipistrelli svolazzano tra i rami come ombre cinesi contro il nero della notte. Dopo un po' arriviamo a una radura, uno spazio circolare di erba spessa e soffice, circondato da alberi. Vi entriamo, e subito Adam mi attira a sé.

«Ariel», mormora. Poi mi bacia.

Ma che succede? Questo bacio è un milione di baci, è tutti i baci del mondo. Le nostre labbra sembrano premersi con la forza di diecimila uragani, e quando la sua lingua trova la mia, è come la più dolce delle scariche elettriche: uno shock di un milione di volt che si produce lentamente, un elettrone alla volta, e ogni elettrone è grande come il sole.

E il cielo è illuminato dai fulmini.

La pioggia comincia a martellare il terreno, ma quasi non me ne accorgo.

Adam mi spinge sull'erba.

Prima di chiudere gli occhi, vedo che ci sono trombe d'aria ovunque, eppure non avverto il minimo alito di vento. Non ho più i vestiti. Sono così nuda che è come non avessi nemmeno la pelle. Il corpo teso di Adam si muove sopra il mio, e quando lui entra in me, mi sembra di essere rivoltata da dentro a fuori e che tutto il mondo mi stia penetrando; e questo significa che io contengo ogni cosa.

Più tardi, rimaniamo distesi sull'erba tremando. So tutto di Adam ora, e lui sa tutto di me.

«Oh...», mormora Adam.

«Sì?»

«È così che...?»

«No».

«Non sai cosa voglio chiederti».

«Sì che lo so. Vuoi sapere se è così che di solito due persone fanno sesso».

Mi prende una mano. «Be', qualcosa del genere».

«E la risposta è no».

«Ma non l'avevamo mai fatto, prima». Nel chiarore lunare, riesco a scorgere il suo sorriso.

Immagino trombe d'aria intorno al santuario di san Giuda. Ma forse ha ragione.

Poggio la testa sulla sua spalla, e Adam mi circonda con un braccio. Mi sento piccola e calda, come se fossi una ghianda nel palmo della sua mano. E nello stesso tempo, mi sembra di essere io a tenere lui. Egli esiste solo qui, ora. E se compio la mia missione e torno indietro... Non pensare, Ariel. Goditi questo momento. Ma se la Troposfera scomparirà, non potrò più rivedere Adam. Forse, quando tornerò non ricorderò nemmeno chi sia. Forse non mi mancherà, perché non saprò mai di averlo conosciuto.

Ma se fosse il libro l'unica cosa a scomparire? Se faccio in modo che non venga mai scritto?

Allora, forse ho conosciuto Adam. Forse si è trasferito nel mio ufficio. Forse il tunnel ferroviario è crollato. Ma non a causa di Burlem. E forse io sono divenuta comunque una studentessa di dottorato. Forse Burlem ha tenuto quella conferenza a Greenwich, ma su un altro argomento. Forse ha fatto un discorso su Samuel Butler. Io ci sarei andata. Avremmo parlato in ogni caso, ci saremmo sbronzati, non avremmo fatto sesso e tutto sarebbe stato più o meno lo stesso.

Riesco quasi a capire come potrebbe funzionare.

Ma Adam sarebbe comunque morto.

Forse mi sveglierei da un incubo con quegli uomini che mi inseguono sentendo bussare alla porta, e un poliziotto mi direbbe che lui è morto nel sonno. Un tragico mistero. Non essere stupida, Ariel. Nessun poliziotto verrebbe a dirmi niente. Informerebbero i parenti, e io non sarei nemmeno invitata al funerale, perché nessuno saprebbe che ci conoscevamo. Forse verrei a saperlo leggendo il bollettino universitario o una di quelle e-mail "Notizie tristi".

Mi alzo a sedere.

«Dove vai?», chiede Adam con voce assonnata.

«Devo... Be', in sostanza devo andare nel 1900».

«Ed io vengo con te».

«Sei sicuro di voler venire?».

Adam si tira su scuotendo la testa. «Abbiamo appena condiviso la più straordinaria esperienza che io abbia mai vissuto, e non intendo lasciarti andare da sola. Mai più». Fa una pausa. «Non finché dovrai risalire

indietro nel tempo».

Non so che altro dire. Finché dovrò risalire indietro nel tempo. Chissà quanto tempo ho. Puoi usare la ferrovia sotterranea soltanto se sei vivo. Ma che importanza ha, ora, se sono viva o morta? Davvero non lo so.

«Così, che ne pensi? Dobbiamo andare in America e poi indietro nel tempo?», chiede Adam. «O viceversa?»

«Non ne ho idea».

Stiamo tornando mano nella mano verso la città, mentre la luna gareggia con noi nell'acqua del fiume e ci supera. È difficile descrivere i sentimenti che provo per lui. È come se fossimo invecchiati insieme. So fin d'ora che moriremo insieme.

Ma lui è già morto.

«La Pedesis», dice. «Come la faremo?»

«Credo che dovremo andare avanti e indietro per il mondo in modo da tornare indietro nel tempo. Possiamo recarci in Massachusetts più tardi. In effetti, forse dovremmo mirare a qualche discendente di Abbie Lathrop, e da lì risalire nel tempo. Non so che potrebbe accadere se la mancassimo. Diciamo che andiamo indietro dieci anni di troppo. Non puoi calcolare esattamente il tempo, qui; be', puoi, ma dev'essere in tempo reale. Rimarremmo bloccati in Massachusetts per dieci anni».

Adam sospira. «Penso che tu sappia meglio di me come agire».

«Non ne sono certa. Voglio dire, sono riuscita a trovare Saul Burlem, ma solo perché ho scoperto che ha una figlia, alla quale sono arrivata nel mondo fisico. In realtà, non so come affrontare questo problema. Si tratta di più di un secolo. Un periodo enorme».

Varchiamo un cancello, poi il fiume sparisce verso sinistra, mentre noi ci dirigiamo a destra verso la città, superando alcune vecchie tettoie adibite alla costruzione di barche.

Aggrotto la fronte. «Tu sai sicuramente quello che so io».

«Perché?»

«Sei stato nella mia mente. Devi conoscere ogni cosa».

«Non posso dirlo. La tua mente è molto complicata. Tutto ciò che conosco di *te*... è allo stesso tempo reale e irreale. No... non è una buona descrizione, sembra una cosa spettrale. È come se ci fossi stato, pensando di essere te, e ora avessi l'impressione che si sia trattato solo di un sogno. Ricordo tutto, ma non ne ho ancora capito il senso. Questo è l'unico modo

in cui posso descriverla». Ripenso al momento in cui mi ha penetrato nella radura e al fatto che sapevo che ciò che stavamo facendo non era un atto fisico. Sembrava che io fossi il vuoto e lui tutte le cose reali, e la sensazione di sentirlo entrare in me era come se la più enorme delle presenze stesse riempiendo la più piccola delle assenze. Erano le nostre menti a fare l'amore, e nell'attimo in cui sono venuta ho visto tutta la sua vita, come se fossi stata lui e io stessi morendo.

Sentivo l'umiliazione della cintura di mio padre.

Sapevo cosa voleva dire aver fame.

Camminavo a piedi nudi sulla terra marrone e polverosa.

Allevavo vermi per una ricerca scientifica, ma in realtà li consideravo i miei animali da compagnia.

Quand'era ubriaco, mio padre faceva a pezzi il contenitore dei vermi.

Mia madre non diceva mai nulla.

(Sono morti entrambi, e non sento la loro mancanza; ciò che mi manca è quello che avrei potuto avere).

Quelle calde, umide sere quando i miei cugini si fermavano per la notte.

Le storie di fantasmi che mi terrorizzavano.

La campanella che suonavo durante la messa, quando servivo all'altare.

La chiesa fredda ed echeggiante, e il conforto che ne ricevevo, perché la violenza nella Bibbia era su una scala così vasta da far sembrare trascurabili le azioni di mio padre. Invertivo la mia vita, facendo diventare reale ciò che era irreale, e tutto ciò che ascoltavo in chiesa era la verità, e ogni altra cosa una menzogna.

Mio padre non mi diceva mai di essere orgoglioso di me, benché frequentassi la chiesa per lui, perché era l'unica cosa che sembrava avere un significato per quell'uomo che non amava il rugby o il cricket, che considerava gli sport roba da "effeminati" e le arti buone per i "finocchi", e sosteneva che la scuola è incapace di preparare i giovani al mondo reale e che la gente dovrebbe soltanto lavorare e pregare. Per qualche motivo, nella sua filosofia di vita l'eccessivo consumo di alcool non veniva mai preso in considerazione.

La sera in cui parlai ai miei cugini dello Spirito Santo per spaventarli.

E un'altra volta dissi loro che sarebbero andati tutti all'inferno.

Quando decisi di entrare in seminario per tutte le ragioni sbagliate.

La mattina in cui mio padre mi sorprese a letto con mio cugino Marty.

L'espressione vacua nei suoi occhi quando in seguito mi guardava.

Cercavo di santificare me stessa. Non ricordo. Non ricordo. Non ricordo.

La mia vita da adulto: mi sforzo di essere un padre per tutti...

Ma guardo le donne. Provo con la masturbazione, ma odio me stesso.

Provo con l'autoflagellazione, ma serve solo a eccitarmi di più.

Quando il prete del villaggio violenta mia sorella, mi sento come se l'avessi violentata io.

Mio padre abbandona la chiesa.

Ora mio padre è Dio.

Tento di eliminare ogni desiderio dalla mia vita.

[...]

Lo conosco, eppure non lo conosco affatto: non sono stata collegata alla sua mente abbastanza a lungo. Non so cosa ci sia nelle aree che non ho esplorato. C'è un'infinità di cose che ignoro di lui. E ora voglio conoscerle così come ho bisogno di respirare.

Siamo di nuovo in città, diretti verso il luogo dove era la tana di Apollo Smintheus. Adesso non c'è più, ma a parte questo la via è rimasta esattamente la stessa. È qui che sono emersa nella Troposfera venendo dalla casa di Burlem e Lura. Se volessi tornare nel mondo fisico, non dovrei fare altro che continuare a camminare. Potrei dire a Burlem e Lura che ho fallito. Adam potrebbe vivere qui, e io verrei a fargli visita.

Ma non è possibile. Sarebbe come avere solo il ricordo di lui.

«Perché non mi odi?», gli chiedo, anche se conosco già la risposta.

«Che vuoi dire?».

Mi stringe la mano con tanta forza che potrebbe stritolarmela. Non m'importa.

«Be', ormai sai ogni cosa. Tutto il sesso. Tutte le... ogni cosa».

«Capisco tutto, però. Ti conosco».

«Già, so cosa intendi». Ci fermiamo davanti a un'agenzia di pegni. Non so perché. Poi vedo balenare il bar da qualche parte all'interno di essa. Di nuovo il problema dimensionale.

«Prendiamo un caffè prima di andare?», propone Adam.

«Caffè della Troposfera. Come potrei rifiutare?».

Sediamo a un tavolo all'esterno, e dopo un paio di tentativi ci rendiamo conto che bisogna semplicemente formulare l'idea del caffè per farlo apparire. Be', in realtà occorre un piccolo sforzo in più: devi pensare "caffè" e credere che apparirà.

«Perché sei venuto a cercarmi? L'ultima volta ti avevo fatto veramente incazzare, si vedeva chiaramente. Non avrei dovuto dire...».

«Non ha importanza».

«Forse no. Ma perché?»

«Sarebbe stupido dire che sentivo di essermi innamorato di te?».

Fisso il tavolo. «Uhm...».

«Scusami. Non sono molto bravo con le parole. Con questo genere di parole, almeno. Oh, sto dicendo idiozie. Perché mi sono innamorato di te? A rifletterci, non è stata una grande mossa, obiettivamente parlando. Ma...». Sospira. «Non potevo farci niente». Si passa le mani tra i capelli. «Non riesco a spiegarmi».

«È tutto OK. Non capisco perché ti senti così, ma...».

«Sì?»

«Stavo per dire che sono contenta che sei qui, ma non ne sono troppo sicura. Saresti vivo, se non fosse per me... e per *Che fine ha fatto Mr Y.*».

«Sì. Però...». Chiude gli occhi, poi torna ad aprirli. «Non avrei avuto questo». Apre le mani come se stesse reggendo il mondo, ma sono vuote. Vuole semplicemente dire che basta guardarsi intorno per vedere cosa conterrebbero, se potessero: idee, metafore, edifici multidimensionali.

«Perché vedi le stesse cose che vedo io?», domando.

«Come?»

«Vedi ciò che io vedo. La stessa Troposfera. È questo l'interno della mia mente?»

«Sì».

«Allora...».

«Io sono morto nella tua mente».

«Oh». Avverto il solito dolore, quella breve fitta come di una lama smussata che penetra lentamente dentro di me. Non riesco a pensarci. «Com'era la tua Troposfera?»

«Molto simile a questa. Una città. Ma era giorno. C'erano più giardini, e anche dei graffiti che nella tua mancavano».

«Anche qui è stato giorno, una volta. Non so poi che è successo».

«Be', a me piace la notte. È romantica».

«Come il prato e il fiume», dico. «Quel posto era molto romantico. Ma non sono sicura che quelle cose siano venute dalla mia mente. È buffo...».

Lui inclina la testa da un lato per un attimo. Penso che entrambi sappiamo cosa è avvenuto quando abbiamo fatto l'amore vicino al fiume.

La sua mente è dentro di me. «Uhm, sì. Le nostre menti insieme. E tutte le menti del mondo sono qui con noi... Potremmo fare e vedere qualsiasi cosa».

«Adam...». Allungo una mano attraverso il tavolo per afferrare la sua. «Voglio...».

Ma il termine suona strano. Questo non è un posto dove si possa volere.

«Cosa?»

«Te. Ma "volere" non va bene. Mi piacerebbe essere ancora in quel prato...».

«Mmm. Perché non ci torniamo?»

«No. Ho un debito verso Apollo Smintheus. Sarei morta, se non fosse stato per lui».

«Eseguiremo la sua missione, e quella di Lura, e poi...».

«Sì». Finisco il caffè. «OK, andiamo».

Adam beve quanto rimane del suo.

«Topi», dice improvvisamente.

«Che?»

«Perché non usiamo i topi?»

«Per cosa? Oh... capisco. Risalire ad Abbie Lathrop attraverso i topi. Non ci vorranno secoli? Voglio dire, per andare indietro di cento anni usando la Pedesis dovremmo letteralmente attraversare interi continenti con pochi passaggi. Non dimenticare che il tempo è distanza, nella Troposfera. Maggiore è la distanza che riusciamo a percorrere nel mondo fisico, maggiore è il tempo che copriamo qui».

Mentre pronuncio questa frase, sento qualcosa di simile a un déjà vu. Quell'espressione: *Nella Troposfera il tempo è distanza*. Continuo a ripeterla, ma non so cosa significhi. La Troposfera è fatta di pensieri. In essa, la distanza non è altro che l'organizzazione dei pensieri. Cos'è che già conosco?

Distanza = tempo.

Materia = pensiero.

E se aggiungessi un'altra equazione:

Pensiero = tempo?

In fondo, il pensiero è tutto. E c'è una logica: il tempo si misura con il pensiero. L'unica cosa che separa oggi da ieri è il pensiero.

«A che pensi?», chiede Adam.

Rido. Può vedere a cosa sto pensando: è tutto intorno a lui.

«Te lo dirò strada facendo».

«Aspetta. Non sappiamo nemmeno dove dobbiamo andare».

«Oh. Già, hai ragione. OK. Hai capito come funziona la faccenda della distanza?»

«Credo di sì. Se mi trovo nella mente di qualcuno e vedo tutti i suoi antenati, posso passare in quella di uno qualsiasi di loro. Se uno di essi vive nel Norfolk e io sono nel Kent, potrei andare indietro nel tempo di un paio di settimane mentre compio il passaggio. Ma se lui è in Africa, potrebbero essere un paio d'anni».

«Esatto. Con un po' di fortuna, potremmo trovare una famiglia che ha viaggiato molto e risalire fin dove ci interessa».

«Guarda lassù», dice Adam.

Alzo gli occhi. Vedo il cielo nero sospeso come un'icona su cui ho appena cliccato, con la luna simile a un grosso pulsante digitale. Ma la sua luce è sempre reale, drappeggiata sugli edifici e la via. Subito sotto ci sono i grigi grattacieli che sembrano essere ovunque nella Troposfera, emergenti dal terreno e svettanti verso l'alto.

«Che devo guardare?», chiedo.

«I grattacieli. Dove vivono gli animali».

«Perché gli animali vivono nei grattacieli?»

«Lo ignoro: è una tua metafora».

«Oh. Suppongo che non dovrei immaginarli come negozi. Le persone sono negozi; fanno parte di un'economia in maniera molto più diretta...». Scuoto la testa. «Oh, non lo so».

«Be', andiamo a cercare qualche topo».

«Ma il tempo...?»

«Vedremo fin dove dovremo arrivare prima di entrare in un topo da laboratorio, e poi dovrebbe essere solo una questione di rapidissimi passaggi fino a raggiungere Abbie Lathrop, giusto?»

«Non credo che tutti i topi da laboratorio siano derivati dal suo ceppo. Non riesco a ricordare quello che ha detto Apollo Smintheus. Maledizione».

Consolle? La cosa appare.

«Riesci a vederla anche tu?», chiedo ad Adam.

«Sì».

«Uhm. Mi domando se sia possibile mandare messaggi con questo arnese».

Ma non è necessario. Si sente il rumore discontinuo di un piccolo motore che si sforza di funzionare, e poi uno scooter rosso gira l'angolo.

«Ottimo piano», osserva Apollo Smintheus smontando. «Topi. Mi piace».

«Allora, da dove cominciamo?»

«Vi porterò a un discendente. Ma questo è tutto ciò che posso fare».

Dovrei ringraziarlo, ma in fondo sto facendo tutto questo per lui.

Glielo devo, però.

«Grazie», dico.

Ci dirigiamo tutti e tre verso un palazzo di uffici. C'è un citofono, e Apollo Smintheus riesce a farci entrare dicendo qualcosa che non capisco in quella sua strana lingua. Mentre saliamo una rampa di gradini di cemento cerco di formulare un piano, ma non ho molto tempo. Sicuramente, quello che ha detto Adam è giusto. Secondo Apollo Smintheus, tutti questi topi sono endogamici. Dovremmo poter arrivare direttamente ad Abbie Lathrop. Dovremmo... Apollo Smintheus si è fermato davanti a una porta, e Adam la sta aprendo.

Ora tu hai una scelta...

Ora tu... io... Stiamo camminando rapidamente su un pavimento di legno, e le nostre unghie ticchettano sulle nude assi. Somiglia al rumore dei ferri da calza di Lura, ma in uno spazio più ampio e vuoto.

«Adam?», chiamo.

«Sì?»

«Non credo che siamo un topo da laboratorio».

«Lo so».

Mi accorgo che il topo sta registrando le nostre voci - o solo la mia, in realtà - e immediatamente capisco che non dovremmo comunicare così tra noi. Il topo... Sento dei suoni nella mia mente e cerco di fuggire via da essi. Più veloce, sulle assi del tavolato. Non mangio da alcune ore, ma ricordo che se continuo a correre e poi seguo il mio stesso odore attraverso il largo foro nella parete, probabilmente troverò qualcosa da mettere sotto i denti.

Consolle!

La cosa appare. Vedo numerose immagini. Sono quasi tutte in movimento, tranne una.

«Lascerò scegliere a te», dice Adam. «Io non guarderò nemmeno».

«OK. Ma shhh. Non voglio disturbare il topo».

«Scusa».

Voci, voci. Rammento un'altra volta in cui udii voci come queste. Sentivo dolore. E poi mani sulla mia schiena, mani coperte da guanti che non erano morbidi e lisci, e il disgustoso movimento nel buio, e finalmente la libertà: qualcosa che non avevo mai conosciuto prima.

Queste nuove voci somigliano un poco a quelle. Ma tutte le voci sono pericolose.

Concentro la mente sull'immagine statica nella consolle. Ho la sensazione che questo potrebbe essere l'animale da laboratorio. Il topo in cui siamo ora è stato liberato. Posso capirlo dai suoi ricordi. Ma...

Ci trasferiamo. E...

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... Sento un suono attutito e lontano.

«No!». È Adam che urla. «Ariel, no...».

Ma non lo ascolto, perché anch'io sto urlando, e il dolore mi impedisce di sentire altro. Voglio morire... Non so cosa sia la morte, ma qualcosa nella mia mente lo sa e capisce che dovrei riuscire a muovermi, che non dovrebbero esserci aculei di metallo nei miei occhi, che se non ci fossero non avvertirei tutto questo dolore nella testa e forse riuscirei a vedere. Cosa vuol dire vedere? Il mondo è una lastra nera, ed io non ho mai conosciuto nient'altro. Ogni giorno immettere aria nei polmoni è uno sforzo, e così trascorro la mia esistenza, cercando semplicemente di respirare...

«Salta di nuovo», sta dicendo Adam. «Oh, Dio...».

Non ho mai provato un dolore simile.

La consolle è ancora là, indistinta.

Mi sembra di non avere più le gambe, di non aver mai camminato.

È tutto nero. Scelgo un'immagine dalla consolle: una qualsiasi.

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... io... Siamo davanti all'ingresso di un labirinto. Un nuovo mondo! È eccitante. Forse, questa sarà finalmente la via d'uscita. Sono già stato in questo passaggio. Sento l'odore del cibo all'altra estremità. È sempre la solita roba, ma mi tiene in vita, dandomi la forza per fare tutto ciò. Sono arrivato solo a metà strada, quando una mano guantata mi

solleva, e il materiale contro la mia pelliccia ha lo stesso odore delle pareti del mio mondo, tutta la mia esistenza è stata confortata da questi odori. Ora vengo rimesso giù: le mie zampe toccano il vetro. Dov'è la mia ricompensa? Questo non è il mio contenitore. L'odore è diverso. Dov'è la segatura? Vedo che a terra ci sono gli stessi simboli (che ora posso leggere, e dicono HappiMat™), ma vi è qualcosa di terribilmente sbagliato. La paura mi trafigge come gli aghi che tutti i giorni mi infilano nel corpo. I miei fratelli e sorelle giacciono intorno a me. Non cercano di fare la lotta o di salirmi addosso. Hanno un strano odore. Mi avvicino e li guardo. Ne tocco uno col muso: è freddo. Sono tutti buttati là come i panni umidi che qualche volta i nostri custodi lasciano nei contenitori quando hanno finito di cancellare qualche odore. Li annuso... c'è qualcosa che non va. Sono... Ahi! Un'altra mano guantata mi afferra, ma questa non è delicata come la prima...

«Ariel!».

«Scusa».

Saltiamo.

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... io... Ci stanno facendo un'altra iniezione. Non so cosa sia peggio: la sensazione dell'ago freddo e acuminato che penetra o quella di quando esce. Quando è dentro, vorrei che uscisse, ma una volta che è uscito mi sento stordito e non riesco a fare il mio nido come si deve... In realtà non m'importa. Sento qualcosa di caldo e umido che mi cola tra le zampe. Voglio solo dormire. Il mio nido ha un odore sgradevole, ora, ma io ho bisogno di dormire. Non mi curo neanche di pulirmi.

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... io... Non riusciamo a respirare a causa di tutto questo fumo. Non posso muovere la testa.

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... io... Stiamo volando attraverso l'aria, poi atterriamo con un tonfo sordo, poi ricominciamo a volare. Anche il mio amico sta volando, insieme a un altro topo che non ho mai visto prima, e tutt'intorno a noi c'è gente che ride. Anche se non capisco le parole, qualcosa nella mia mente sente i custodi che dicono: «Smettila di giocherellare con i topi, Wesley».

Sono molto confuso e vorrei tornare nel mio contenitore.

Ora tu hai una scelta.
Ora tu... io... Non riusciamo a capire perché continua a succedere questo. Preparo il mio nido esattamente come piace a me (nel modo che mi ha insegnato mia madre), e dopo un po' scopro che non c'è più. La mano lo porta via. Poi mi fornisce dell'altro materiale, e io ricomincio daccapo. Ogni notte dormo sul nudo vetro, nonostante tutti i nidi che ho fatto.

Ora tu hai una scelta.
Ora tu... io... Non riusciamo a dormire con queste luci sempre accese.

Ora tu hai una scelta.
Ora tu... io... Noi

Ora tu hai una scelta.
Ora tu... io...

Ora tu hai una scelta.
Ora tu...

Ora tu hai una

Ora tu hai

Ora tu

Tu

Tu

Tu

Tu

Tu

Ora stiamo saltando così rapidamente che sembra un viaggio fluido, proprio come descritto da Mr Y. nel libro. Occorre un sacco di concentrazione, anche se è difficile concentrarsi quando stai praticamente sciando sulla cresta di un'onda di sofferenza, paura e umiliazione, con il costante desiderio di un nido caldo e tranquillo. Questa è un'onda di morte, un'onda di cadaveri neri e cadaveri bianchi, di mani guantate, di dita ossute, di aghi e tumori dolorosi, di cecità, mentre tenti di leccarti il sangue che zampilla dal tuo corpo e sei lasciato con le gambe e la schiena spezzate in un mucchio di altri corpi sfracellati, pensando ancora che ci sarà del cibo alla fine e che i custodi ti rimetteranno nel tuo contenitore, come fanno sempre quando succede qualcosa di male. Mentre viaggio, Adam cerca di individuare i particolari. Quasi tutti i laboratori hanno calendari appesi alle pareti. E io noto che, andando indietro nel tempo, le luci si attenuano e i contenitori diventano sempre più angusti. Non c'è più nessun HappiMat™. Sentiamo sirene ed esplosioni, e passiamo attraverso laboratori che odorano di metallo e polvere da sparo. Ma ogni piccolo salto è un nuovo genere di dolore. Quando arriviamo al 1908, ho perso migliaia di litri di sangue, ho vomitato, mi sono pisciato addosso e mi sono addormentato nella mia merda innumerevoli volte e sempre, in ogni momento, ho desiderato di poter strisciare nel mio nido, perché qualcosa che mi porto dentro dalla nascita mi dice che là si sta bene e comodi, ma per tutto il tempo sono rimasto cosciente che nella mia esistenza c'è qualcosa che non va. Non ho un nido, o qualcuno me lo porta via, oppure semplicemente so che intorno a me non dovrebbero esserci pareti di vetro. Rallentiamo, mentre i calendari cominciano a mostrare 1907, 1906, 1905...

E a un tratto, eccola. Sta tirando fuori i nostri amici da una scatola piena di segatura. Nella consolle, il topo nero che tiene in mano è un'immagine indistinta. Saltiamo. Siamo dentro.

VENTISETTE

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... io... Stiamo prendendo uno dei topi migliori, uno di quelli neri. Tra poco lo metterò in una scatola piena di segatura e lo porterò agli scienziati. Sorrido all'idea. Sono io che ho organizzato l'incontro. Una riunione d'affari per un topo, però... Delizioso. Mi sembra quasi di vederlo

vestito con un minuscolo smoking, ed io... Oh, cosa indosserò? Dio mio... La mia gonna più elaborata e formale, e forse lo scialle nero, anche se non voglio avere l'aspetto di una vedova in lutto. Magari quello verde.

Il topo è come una piccola macchina che salta dalla mia mano destra alla sinistra e poi di nuovo alla destra, mentre le muovo su e giù come pistoni. Non lo chiameresti un movimento a stantuffo? Oh, povera me. Non sono mai stata brava con le parole. In un certo senso, mi ricorda più una macchina da cucire, ma non riesco a decidere se il topo è l'ago o il filo. In ogni caso, questa macchina non cuce in linea retta, ma sovrappone punti su punti. Per qualche istante, nella mia mente appaiono immagini insolite. Una specie di albero genealogico, poi uno spazio bianco con dei contenitori di vetro. Sospiro. Un tempo mi piaceva toccare topi come questo; trovavo adorabili i loro rapidi movimenti. Ma ormai, come tante altre cose nella vita, sono diventati noiosi e deprimenti. L'odore che c'è in questo posto mi opprime: il tanfo di segatura umida, di escrementi animali e di legno da quattro soldi. Oh! Ancora quella contrazione da qualche parte dietro lo sterno.

Non è nulla. Il medico ha detto...

Mamma avrebbe detto... Avrebbe detto che è colpa dell'aria qui dentro.

Mentre il topo trema fra le mie mani, penso alla lettera che ho ricevuto dagli scienziati. Com'è eccitante che mi abbiano risposto! Ma anche questo entusiasmo sta svanendo, come tutto il resto: un attimo dopo l'altro, una speranza dopo l'altra. Ero un'insegnante che voleva qualcosa di più. Ora allevo topi da laboratorio, ma nemmeno questo mi basta.

Un castello; un principe.

Un abito di seta bianca. Nastri.

Ma non ho più quindici anni.

Allora... Forse quello azzurro. Sì, lo scialle azzurro.

Il topo mi pianta uno dei suoi piccoli artigli nella mano. Faccio una smorfia. Stupida bestia. Ecco, torna nella tua scatola, cosa schifosa. Una volta avevo l'abitudine di parlare agli animali: i polli che allevavo tanto tempo fa, i topi ballerini. Ma alla fine imparai che i topi erano sordi (per questo ballavano), e comunque, se agli animali piacesse sentirsi rivolgere la parola da te, risponderebbero, no? Se Dio volesse che comunicassimo con le Sue creature, sicuramente avrebbe fornito anche a loro un mezzo per farlo.

Un mio conoscente, il dottor Duncan MacDougal, sta progettando un

importante esperimento. Mi ha confidato che spera di ottenere dal General Hospital del Massachusetts l'autorizzazione a pesare i pazienti prima e dopo la morte, allo scopo di determinare la massa delle loro anime. Vuole costruire un letto speciale costituito da una serie di bilance... Poi farà la stessa cosa con i cani (che ucciderà; quanto alle persone, credo che aspetterà che muoiano di morte naturale). Gli ho offerto i miei topi, ma ancora non mi ha fatto sapere se intende fare un'ordinazione.

Ma questi scienziati... Quel loro elegante modo di scrivere... Quello azzurro o quello verde? Abbie, deciditi. Le anime umane hanno tutte lo stesso peso, o c'è qualcuno che ha un'anima più grande di altri? L'ho chiesto al dottor MacDougal: mi ha risposto che secondo lui sono tutte uguali, ma che il suo esperimento risolverà la questione.

Mi immagino distesa su un letto d'ospedale, sulle bilance, in attesa di morire.

A un tratto, odo una voce nella mia mente: *Miss Abbie Lathrop*. Una pausa, poi ancora la voce. *Shhh*. *Lei non può sentirti*, *ricorda*. Oh... mi sento poco bene. Chiudo la scatola. Mi siederà un momento. No! Non permetterò che queste voci mi controllino di nuovo. Mamma mi avrebbe portato subito in chiesa, ma non ho alcuna intenzione di ripetere l'esperienza. Forse sarà sufficiente che mi tenga occupata. Sì, il rimedio di mamma per qualsiasi cosa era: *Tieniti occupata*. O, meglio ancora: *Tieniti occupata all'aria aperta*. Bene, aggiungerò altra segatura nella scatola del topo, facendolo sembrare un grazioso cioccolatino, e NON cadrò preda di fantasie.

Lancio un'occhiata al numero 57. Sarà il prossimo, se questa faccenda funziona.

Ma... *Taci*, *per favore*. Oh!

È una strana sensazione essere me stessa e Abbie Lathrop contemporaneamente. Come Abbie Lathrop, posso udire solo la mia voce; come Ariel, sento anche quella di Adam. «Ariel», ripete lui.

Il mio essere e quello di Abbie Lathrop sono ormai così mescolati tra loro da avere tutta la coerenza di uno scarabocchio. Ma io continuo a dirle che è una lurida stronza, e adesso lei si aggira per il granaio con le mani sulle orecchie, gridando: «Demoni! Uscite, andate via!». «Non ci vai molto per il sottile», osserva Adam. «Lo so. È come attaccare me stessa». «Lascia liberi i topi», dico ad Abbie. «Liberali tutti». Lei pensa ai suoi

mezzi di sostentamento, al freddo inverno, alla lettera inviatale dagli scienziati, al fatto che ora non ha più scuse per vedere il dottor MacDougal e... «Libera i topi, e non sentirai più le voci».

Improvvisamente Abbie Lathrop si decide e, con mano tremante, toglie il fermo di legno a tutte le gabbie. Certo, avrei potuto essere meno brutale, ma ha funzionato. La consolle è sempre là. Guardo il tasto ESC, e ci ritroviamo nella Troposfera. Adam e io ci gettiamo subito nelle braccia l'uno dell'altro, consapevoli che non dobbiamo parlare dell'esperienza che abbiamo appena fatto. Provo sollievo, perché non devo più nulla ad Apollo Smintheus. Ma ciò che ho appreso sulla sofferenza fa apparire questo peso che mi sono tolta poco più che un granello di polvere. E continuo a sentirmi assillata. Non da Apollo Smintheus, naturalmente; qualcosa ha preso il suo posto, ma non so di cosa si tratti. La Troposfera ha il solito aspetto, anche se quando richiamo la mappa nella consolle sembra che siamo a migliaia di chilometri dal punto da cui siamo partiti. C'è qualcosa di diverso, ora, dei circoletti gialli sparsi qua e là, e capisco che indicano stazioni ferroviarie. Rappresentano il modo con cui potrei uscire di qui, se volessi.

Dobbiamo andare indietro nel tempo solo fino ai primi anni Novanta del diciannovesimo secolo, e siamo già nel 1900. Ci trasferiamo dal Massachusetts allo Stato di New York servendoci di commessi viaggiatori, poi troviamo il direttore di un giornale con un nonno ancora vivo in Inghilterra. Una volta entrati nella sua mente, con pochi passaggi raggiungiamo la Londra del 1894, l'anno seguente la pubblicazione di *Che fine ha fatto Mr Y*. Compiamo i balzi successivi senza difficoltà. Dopo aver coperto la maggior parte del tempo, superiamo l'ultimo tratto attraversando la città, fino ad arrivare davanti alla casa editrice di Lumas. La mente in cui mi trovo è quella di Mr Henry Bellington, un giovane di ventidue anni, che porta sotto il braccio un voluminoso manoscritto. Abbiamo convenuto di non parlare quando siamo nella mente di qualcuno, così mi limito a registrare le mie impressioni su quanto mi circonda. La prima cosa che noto della Londra vittoriana è la sua meravigliosa quiete. Mr Bellington è di un'altra opinione: la trova soffocante, piena di mendicanti e di ladri, oppressa dal denso fumo nero delle ciminiere. Ovviamente, non è abituato al rumore degli aerei e delle automobili, agli squilli dei telefoni cellulari e al costante ronzio dell'elettricità in

sottofondo. Bellington viene fatto entrare nella casa editrice. Con due salti siamo nella mente del curatore di Lumas. Mi occorre solo l'indirizzo di Lumas. Posso ricavarlo dalla memoria del curatore? Sì, posso.

Lasciamo l'edificio attraverso un piccione posato sul davanzale di una finestra, salendo poi a bordo di una carrozzella a due ruote con un giovane contabile che ci porta fino allo Strand. Quindi, non faccio che passare da un individuo all'altro, fino a trovarmi davanti alla porta della casa di Lumas. Ma le persone di cui occupo la mente non si fermano, e dopo un paio di tentativi scelgo il tasto ESC sulla consolle e finisco di nuovo nella Troposfera insieme ad Adam. «È stato divertente», dice.

Mi guardo intorno. La mia mente ha fatto qualcosa di strano a questa parte della Troposfera. Anche se somiglia sempre a una città futuristica, il quartiere dove siamo ricorda il set di un film hollywoodiano in cui è necessario raffigurare per sommi capi la Londra di fine diciannovesimo secolo. Tutto appare approssimativo. Ovunque si vedono carrozze abbandonate, come nella versione di Burlem, ma queste sembrano appena abbozzate, quasi che le volessi qui senza sapere esattamente come sono fatte. Nell'aria ristagna una nebbia dickensiana - benché io non abbia mai letto a fondo Dickens - che incombe su ogni cosa senza troppa convinzione, una via di mezzo tra la nebbia vera e propria, la polvere di carbone e il fumo di tutti i comignoli della città. C'è anche un biciclo appoggiato contro una cancellata di ferro battuto.

La via è lastricata con ciottoli, e tutti gli edifici sono costruiti in mattoni rossi. Vi sono numerosi negozi, tutti con facciate elaborate. Quelli su un lato della strada hanno un aspetto più familiare. C'è qualcosa chiamato Banca Musicale e un ristorante vegetariano. La Banca Musicale non dovrebbe essere a Londra, però: è tratta da *Erewhon*. Il ristorante, invece, viene da *La testa rossa* di Conan Doyle. I negozi sull'altro lato hanno insegne stravaganti, ma sono posti che non riconosco. Ci sono un'utensileria, una gioielleria, una banca, una tabaccheria e una libreria. Più avanti su questo lato immaginario c'è un pub che risalta nella consolle come la tana di Apollo Smintheus e tutti i vari bar. È la prima volta che vedo un pub nella Troposfera.

Lo indico ad Adam.

«Che ne dici di una pausa prima di occuparci di Lumas?», chiedo.

Lui alza le spalle. «OK».

Ma c'è un motivo per cui sto tergiversando, e credo che Adam se ne

renda conto. Una volta convinto Lumas a non scrivere *Che fine ha fatto Mr Y*, ogni cosa sarà diversa. E non sono nemmeno sicura di volere che Lumas cambi idea.

All'interno, il pub non è diverso dalle bettole in cui andavo a bere quando ero studentessa a Oxford o dai locali che frequentavo a Londra la domenica pomeriggio. Le pareti sono verde bottiglia e marrone, e c'è un lungo banco curvo di legno con sedili imbottiti. L'arredamento e gli infissi hanno un'aria familiare, con la differenza che al posto delle luci elettriche ci sono lampade a olio e i tavoli sembrano più lucidi. Dietro il banco non c'è nessuno e non si vedono avventori, benché su uno dei tavoli vi siano dei bicchieri semivuoti, una scatola di fiammiferi, un mazzo di carte da gioco e quello che sembra il manoscritto di un libro. Chi ha lasciato là quella roba?

Ci sediamo a un tavolo d'angolo.

«Se ci concentriamo su qualcosa di alcolico, credi che apparirà?», chiede Adam.

«Proviamo».

Un paio di minuti dopo, abbiamo davanti una piccola bottiglia di vodka e due bicchieri.

«Stavi pensando alla vodka?», domanda lui.

«Sì. E tu?»

«Anch'io. È la mia bevanda "shock"».

Rido. «Anche la mia. Credevo che la tua fosse il vino dell'Eucarestia».

«No. Ho scoperto la vodka da un pezzo. È l'unica cosa che mio padre si rifiutava di bere, e questo la rende particolarmente invitante».

«Già». Annuisco guardando il tavolo.

«Apriamola, allora». Prende la bottiglia. «Ehi, è gelata».

«Ottimo».

Riempie i bicchieri. Quando porto il mio alle labbra, mi accorgo che profuma di erba delle pampas: il tipo di vodka che preferisco. La butto giù in un sorso solo. Sto cercando di non pensare ai topi, a ciò che è successo ad Adam e, soprattutto, alla responsabilità di essere qui, alla possibilità di cambiare le cose. Non sono sicura, però, che l'alcool della Troposfera sia in grado di farti ubriacare. Tuttavia, mi sento un po' più rilassata. Torno a riempirmi il bicchiere e bevo lentamente, mentre Adam sta ancora sorseggiando il primo.

«Non riesco a sopportarlo», mormoro.

«Ariel?». Mi afferra la mano attraverso il tavolo. «Che hai?».

Sospiro, come se volessi espellere completamente l'aria dal corpo. «Non lo capisci?»

«Capisco cosa?»

«I topi... Quello che abbiamo appena fatto per loro dovremmo farlo per tutto il resto. Potremmo impedire l'Olocausto, l'invenzione della bomba atomica. Potremmo...».

«Ariel».

«Sì?»

«Non possiamo correggere il mondo, riscriverlo come se fosse la brutta copia di un libro che non ci piace». «Perché no?»

«Be', non sei qui proprio per evitare una simile eventualità? Lura e Burlem ti ci hanno mandato per eliminare il libro, in modo che nessuno possa fare una cosa del genere. È importante. È importante che la gente non abbia la possibilità di cambiare la storia». «Lo so. Ecco perché non sono sicura del fatto di far cambiare idea a Lumas». Prendo un altro sorso di vodka. Sorprendentemente funziona, e più ne bevo, più la sensazione sciropposa si intensifica. «Voglio dire, chi mi ha trasformato in Dio? Non dovrei decidere niente. Ma dal momento che sono stata messa in questa posizione, voglio eliminare Hitler». «Ma sai che non puoi farlo». «Dovrei saperlo?»

«Sicuro. Pensaci. Se Hitler fosse stato al tuo posto, avrebbe eliminato qualcos'altro. Il papa correggerebbe il mondo a modo suo. A te è stato affidato il compito di chiudere l'accesso che permette alla gente di fare cose del genere». «E se capissi di aver ragione?»

«Andiamo. Conosco la tua mente. Non riesci mai a stabilire se hai ragione o torto». «Hitler pensava di essere nel giusto, ma tutti riconoscono che si sbagliava». «Certo che si sbagliava. Non sto dicendo che un'opinione è valida come un'altra...». «Relativismo morale. È una trappola».

«Sì, ma ancora non hai capito che non puoi essere tu a decidere. Non possiamo farlo. Non spetta a noi. La storia deve fare se stessa, e probabilmente sarà sempre così, nonostante qualsiasi tentativo da parte nostra. Eliminando Hitler, potremmo aprire la porta a qualcuno peggiore di lui. Non so nemmeno se quanto abbiamo già fatto abbia cambiato veramente qualcosa. Abbie Lathrop potrebbe semplicemente decidere di procurarsi altri topi. Se non lo farà lei, ci penserà qualcun altro. Abbiamo

aiutato quei topi, ma non tutti i topi del mondo».

Bevo un altro po' di vodka. «Sono felice che tu sia qui». Poi mi rendo conto di ciò che ho appena detto. «Cioè, con me. Non sono contenta che tu sia qui in questo modo». Poso il bicchiere. «Adam?»

«Sì?»

«Cosa credi che succederà alla Troposfera, una volta che sarò entrata nella mente di Lumas e gli avrò impedito di scrivere il libro?» «Non ne ho la minima idea». «Non voglio che tu sparisca». «Anche se sparirò, ne sarà valsa la pena». «Dici?»

«Sì. Ora muoviamoci. Tu devi tornare indietro».

Rimango in silenzio.

«Ariel?»

«Già, lo so. Vorrei solo...». Mi alzo.

«Dove vai?»

«Devo controllare una cosa».

Mi avvicino al tavolo dove è posato il manoscritto. Come pensavo, il titolo scritto a mano sul frontespizio è *Che fine ha fatto Mr Y*. Mi volto ed esco dal pub, seguita da Adam.

«Mi accompagni?», gli chiedo.

«Naturalmente».

Così, penso, ci sono meno possibilità che sparisca, dopo che avrò fatto quello che devo fare.

Arriviamo al negozio di libri lungo la via. Guardo nella vetrina. Ci sono vari romanzi di Samuel Butler e alcune copie di *Zoonomia*. So già chi troverò dietro la porta: devo semplicemente aprirla. È meglio che smetta di pensarci. Sono qui, ora, e intendo portare a termine il mio compito, quindi tanto vale che mi metta all'opera. Bacio Adam, poi ci avviciniamo alla porta, la apro ed entro.

Ora tu hai una scelta.

Ora tu... io... Siamo seduti alla vecchia scrivania nel soggiorno pieno di spifferi, intenti a scrivere come al solito. Questo libro... Devo scriverlo, devo finirlo. Mi chiedo se la gente che non scrive sia in grado di capire cosa voglia dire. Ho fatto girare Mr Y. come una trottola, e ora devo continuare a farlo girare fino alla morte, dopo di che lo rimetterò nella cassa dei giocattoli, ormai cadavere. Oh, che dio crudele ho immaginato! E se lo lasciassi vivere? No, non essere ridicolo, Tom. Lasciarlo vivere

significherebbe violare tutte le regole della tragedia. Peggio ancora: non sarebbe la verità. Perciò *Mr Y* morirà, e morirà per mia mano. E poi... e poi.

La mia mano trema al pensiero. E poi, naturalmente, anch'io morirò.

Devo giurare solennemente, con me stesso come testimone, che non visiterò la Troposfera finché non avrò completato questo romanzo. Ma quando ci tornerò, non ne uscirò più. Questa tosse mi porterebbe alla tomba comunque: ho capito perfettamente quello che mi ha detto il medico. E non voglio più soffrire a causa della mia gamba destra e degli occhi. Ovviamente, sono anche condannato alla più dolorosa miseria, e da molti anni so che non potrò più andare con una donna. Quando finirà questo libro? Ogni volta che intingo la penna nel calamaio (questo mese l'ho già riempito sei volte), mi chiedo se sarà l'ultimo inchiostro che uso e l'ultimo pennino, e - in ogni caso - se dovrò pubblicare questa cosa maledetta o bruciarla. Ora sono ossessionato dalle conclusioni: la conclusione del romanzo, la conclusione della mia vita. Posso essere soddisfatto del titolo? Forse. *Che fine ha fatto Mr Y*. ha un interessante doppio senso, benché io sia convinto che quasi tutti i recensori saranno troppo ottusi per notarlo e, se recensiranno tutto il libro, non faranno altro che porre questa spaventosa faccenda in relazione con Darwin.

Mi sento esausto. L'olio di questa lampada ha un odore velenoso.

Forse dovrei semplicemente buttare il manoscritto nel fuoco.

Cosa mi viene in mente?

Sento lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli che portano uomini più giovani di me ai loro club per una serata di divertimento e di sesso. Io ho un ideale più nobile. Ma che freddo, qui dentro, e mi rimane poco carbone.

Quando iniziai questa lunga e difficile opera, confesso che cercavo vendetta. Desideravo che ogni uomo avesse la conoscenza che mi era stata data. Perché io sono Mr Y., in spirito, se non proprio nei particolari, e anch'io ho speso tutto il denaro che avevo per un altro assaggio di questa medicina che è diventata la più esigente delle amanti. Colui che me la vendette non riceverà nulla, quando avrò terminato il libro. È quello che dirò all'editore, comunque. Ciò darà forse maggiore autorità al romanzo, anche se soltanto io saprò la verità.

E poi metterò fine alla mia vita, subito dopo aver messo fine a quella di Mr Y. Qualcosa strattona la mia memoria, come quando un bambino ti tira una manica. Ma non voglio pensarci.

E... Che pensieri sono questi? Sto per avere una crisi di coscienza? Proprio adesso, quando ormai il romanzo è quasi completato, mi chiedo quali conseguenze produrrà la sua pubblicazione? Maledette queste notti introspettive. Ma ora che la narrazione sta prendendo forma sulla pagina, mi domando: qualcun altro tenterà di mettere in pratica la formula? E quanti moriranno come me? E... No! Questo è un pensiero assurdo. Eppure continua ad assillarmi. Che accadrebbe se qualche lettore non solo scoprisse la Troposfera, ma trovasse anche un modo per alterarla?

Brucerò il libro.

No! No... Non questo libro.

Le mie mani appartengono a qualcun altro, mentre afferrano il mio più prezioso manoscritto e, con il mio involontario aiuto, lanciano una ad una nel fuoco tutte le duecento pagine, che crepitano emanando un calore breve ma intenso. Le fiamme non fanno distinzione tra inchiostro e spazio bianco. Il libro è andato.

Cosa ho fatto?

Cosa ho fatto?

Cado in ginocchio e comincio a piangere.

ESC.

Nella Troposfera ha iniziato a piovere.

«Avrei voluto rimanere molto più a lungo con lui», dico ad Adam.

«No. Guarda il tempo. Devi prendere il treno».

Il cielo notturno sembra appannato, come se fosse il parabrezza di un'auto oltre il quale vi sono tenebra e pioggia.

Adam chiama la consolle.

«C'è una stazione subito dietro l'angolo. Sbrigati».

Ma io rimango dove sono. Non lo seguo, mentre lui comincia a camminare.

«Adam», dico rivolta alla sua schiena.

«Andiamo».

«Adam».

Si gira verso di me, il viso grondante d'acqua. «Che c'è?»

«Non torno indietro».

«Ariel...».

«Non c'è nulla che tu possa dire per farmi cambiare idea. Non voglio tornare».

«Ma devi vivere la tua vita. Hai sentito quello che ha detto Lura: tu hai il potenziale per diventare il tipo di pensatore in grado di cambiare il mondo. Potresti essere il prossimo Derrida, o... qualunque cosa vuoi».

«Ma io so ciò che voglio».

«Sarò sempre qui. Sarò sempre nei tuoi sogni».

La pioggia rimbalza sul marciapiede come lacrime su un tavolo.

«Non basta. Per tanti motivi».

Si sente un rombo di tuono. Penso che questa potrebbe essere la mia fine.

«Ariel!».

Ora deve urlare per superare il frastuono della pioggia.

Un lampo squarcia il cielo riversando altra pioggia e altra tenebra.

Riesco a malapena a vedere davanti a me, ma sento sulle braccia le mani di Adam, mentre mi preme contro il muro e mi bacia con violenza.

«Devi andare», dice.

«Non fermarti. Voglio fare l'amore con te, dopo».

Lui esita. Non succede nulla, c'è solo la pioggia che continua a cadere.

«Adam, per favore. Non posso avere ciò che voglio fuori di qui, lo so. E so anche che è questa la maledizione. Ma voglio la conoscenza che posso trovare qui. Voglio arrivare alla fine di tutto questo insieme a te. Voglio andare indietro nel tempo fin dove riusciremo ad arrivare, fino ai limiti della Troposfera. Voglio sapere com'è cominciato tutto ciò e che cos'è la coscienza. Io rimango».

Il fragore del tuono scuote il cielo artificiale, mentre Adam e io ci lasciamo cadere a terra, e i nostri vestiti sembrano svanire. Sento la pioggia sul viso e tra i capelli. Questa volta, la sento davvero. E questa volta, quando lui entra in me perdo i sensi. Ma al mio risveglio splende il sole.

EPILOGO

È impossibile dire quanto c'è voluto per arrivare fin qui. Il tempo non esiste più. Siamo accampati da giorni in un posto che sembra il limite della coscienza, chiedendoci cosa faremo ora. È come essere sul ciglio di una scogliera, ma è il ciglio più sottile che abbia mai visto.

Non sembra nemmeno il bordo di qualcosa, piuttosto la parte centrale.

Ma in qualche modo un ciglio c'è. Puoi avvicinartici, e hai l'impressione di poterti affacciare, ma qualcosa te lo impedisce. C'è una specie di recinzione elettrificata: una linea oscillante che crepita circondando tutto il luogo come una corrente elettrica.

Abbiamo fatto l'amore qui, al limite della consapevolezza; lo abbiamo fatto migliaia di volte. Ci siamo detti tutte le cose che sappiamo. A volte sembra di essere davvero in cima a una scogliera, con il mare laggiù in basso, sabbia sotto di noi e ciuffi di piccoli fiori di campo. Altre volte, invece, è come se fossimo bloccati sulla testa di uno spillo, e il vuoto non è solo sotto di noi, ma tutt'intorno, e non è possibile tornare indietro, perché dietro non c'è nulla. Non c'è nulla davanti, dietro, sopra, sotto.

Oggi abbiamo deciso (anche se questo posto è un solo lungo giorno) di compiere la scelta, perché il problema arrivando al limite estremo è che la consolle sembra guastarsi, e ci sono scariche statiche e crepitii quando la voce dice: *Ora tu hai una scelta infinita*. E ogni volta noi esitiamo, perché è una scelta che non possiamo fare.

È come se guardassimo qualcosa che nessuno ha mai guardato prima.

Ora tu hai una scelta infinita.

Siamo già stati ovunque nella Troposfera: era necessario per arrivare qui.

Così, ci guardiamo negli occhi e, mano nella mano, ci dirigiamo verso il ciglio.

E oggi, ieri o qualunque sia questo momento, lo superiamo.

Pensavo che saremmo precipitati (e speravo nel vuoto).

Ora tu hai una scelta infinita.

Continuiamo a camminare. Non abbiamo bisogno di dire nulla.

Ho davanti tutte le possibilità, ogni singola scelta.

Ma ora siamo in un giardino, il più perfetto e pieno di alberi che abbia mai visto, lambito da un fiume luccicante come uno specchio. Credo che questo abbia un senso, perché la coscienza deve essere cominciata in un giardino, perché dopotutto si è sviluppata dalle piante. Guardo Adam, ma non posso più parlare. Forse non posso nemmeno pensare. C'è un albero vicino al fiume, e noi ci dirigiamo verso di esso. E allora capisco.

RINGRAZIAMENTI

Sono estremamente grata a Jenna Johnson, meravigliosa editor senza la quale il presente libro non esisterebbe. Grazie anche a quanti hanno creduto in questo progetto fin dal principio: Tom Tomaszewski, che rende ogni cosa possibile; Simon Trewin, mio agente e amico; Sam Ashurst; Hari Ashurst-Venn; Emilie Clarke e Sarah Moss. Desidero inoltre ringraziare il mio fantastico agente americano Dan Mandel per tutto il sostegno che mi ha offerto, e mia madre, Francesca Ashurst, per essere sempre stata presente.

La mia profonda riconoscenza a Jamie Byng, Francis Bickmore e tutti gli altri a Canongate per avermi salvato dall'inferno del *corporate publishing* inglese, dando a *Che fine ha fatto Mr Y.* la migliore casa possibile.

Sono grata anche a Rod Edmond, Jennie Batchelor, David Herd, Abdulrazak Gurnah, Jan Montefiore, Caroline Rooney, David Stirrup, Peter Brown, Donna Landry, Sarah Wood, David Ayers, Anthony Maude, Dennis Borisov, Deborah Wright, Stuart Kelly, Sam Boyce, Tony Mann, Andrew Crumey, Mel McMahon, Jason Kennedy, Lucy Owens, Suzi Feay e a tutti gli altri miei amici e colleghi per il loro appoggio morale.

Vari amici, parenti e colleghi sono stati tanto gentili da leggere e valutare il manoscritto ultimato: ringrazio di cuore Tom Tomaszewski, Sarah Moss, Jennie Batchelor, e Hari Ashurst-Venn. Vorrei in particolare esprimere la mia gratitudine a Couze Venn per i suoi acuti e stimolanti commenti e consigli. La mia riconoscenza anche a Ian Stewart, che ha trovato il tempo di leggere e commentare in dettaglio il manoscritto. Tutti gli errori (di sostanza e di giudizio) rimasti nel testo, naturalmente, sono miei.

Riconosco di essere stata influenzata da alcune idee contenute in *Mondi paralleli* di Michio Kaku e in *Big Bang* di Simon Singh. L'idea della particella primordiale nel capitolo 11 è stata direttamente ispirata dall'opera di Kaku, e la maggior parte del materiale a p. 116, compresa la citazione da Gamow, è tratta da Simon Singh. La citazione a pp. 103-104 è tratta da *Frankenstein* di Mary Shelley. La citazione a p. 114 è tratta da *Materia Medica dei nuovi rimedi* di J.T. Kent. *Ritratti letterari dei Policresti* a p. 115 è frutto di fantasia, ma è stato ispirato da *Portraits of the Homoeopathic Medicines* di Catherine R. Coulter.